# SOMMARIO

MEMORIE



ANEDDOTI



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



APPUNTI E NOTIZIE



ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE



---

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia Patria, si pubblicano, generalmente, in due fascicoli semestrali di oltre 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia Lire 20, per l'Estero (Unione postale) Lire 30. Un fascicolo separato costa Lire 12. Prezzo del presente volume triplo Lire 70.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione Friulana di Storia Patria, in Udine.

# MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNI MCMXXXI-II-III
X
XI
XII

VOLUMI XXVII
XXVIII
XXIX

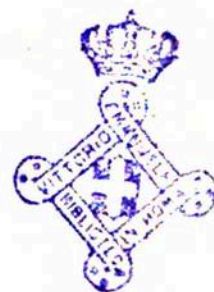
IN VDINE
R·DEPVTAZIONE
FRIVLANA
DI STORIA PATRIA

# R. DEPVTAZIONE FRIVLANA
## DI STORIA PATRIA

# MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE SOPRA GLI STVDI
DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

VOLUMI XXVII - XXVIII - XXIX

1931 - 1932 - 1933

VDINE
SEDE DELLA R. DEPVTAZIONE MCMXXXIII
ANNO XII

# IL SALOTTO DELLA CONTESSA LAVINIA DRAGONI FLORIO.

*Da un carteggio inedito (1781-1812).*

NELL'Archivio Caimo Dragoni, serbato nella Biblioteca Comunale di Udine, si trova la corrispondenza che la contessa Lavinia Dragoni Florio intrecciò con ragguardevoli e dotte persone dal 1781 al 1812.

Non vi è manifestazione del pensiero e dello spirito che non abbia in questo periodo una particolare importanza. La corrispondenza della contessa Lavinia [1] è come uno specchio in cui affiorano tra apparizioni talvolta fuggevoli figure vive che ci parlano di cose grandi e di cose minime, tutte però interessanti per la conoscenza del mondo intellettuale e politico del nostro Friuli negli anni fortunosi in cui l'Europa assisteva sbigottita e meravigliata alla marcia implacabile della rivoluzione e degli eserciti napoleonici.

Il Friuli non rimase estraneo al movimento di rinascita che si nota in tutta Italia nel Settecento e particolarmente nel periodo che va dal 1749 alla vigilia della Rivoluzione francese [2]. I rapporti intellettuali con la Dominante non erano stati molto vivi nel secolo XVII; è bensì vero che nel 1609 era sorta in Udine l'Accademia degli Sventati [3], ma la sua attività non fu mai notevole. Verso la fine del secolo e specialmente nei primi anni del

[1] La corrispondenza della Dragoni Florio è inedita, fatta eccezione delle lettere (di cui è conservato l'autografo) a lei dirette dal Cesarotti, pubblicate nell'edizione delle opere complete, Pisa, Capurro, 1800-1813.

[2] G. NATALI, *Il Settecento*, parte I, nella *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1929.

[3] G. BRAGATO, *L'Accademia degli Sventati*, in *Pagine friulane*, 1903, n. 7 e A. BATTISTELLA, *L'Accademia degli Sventati*, Udine, 1928, pp. 26-67.

Settecento, i contatti si fecero più intensi. Nel 1704, per iniziativa di Nicolò Madrisio, sorse in Udine una delle tante colonie arcadiche che allora cominciavano a diramare le loro fronde per tutta Italia, ma la manierata artificiosità e le fanciullesche consuetudini delle sedute accademiche mal si confacevano al pratico e schietto spirito friulano. I nostri intesero dell'Arcadia la parte migliore, cioè il culto per le forme del classicismo dal quale doveva poi venire il concetto di un primato culturale italiano. Questo senso della classicità, nella parte sua più degna, fu profondamente sentito dai nostri e diede frutti rigogliosi tanto che il Settecento si può considerare il secolo d'oro della letteratura friulana [1], sopratutto per gli studi storici che anche tra noi prevalsero sopra ogni altra forma di prosa narrativa. Vengono amorosamente ricercate le notizie concernenti la storia paesana, si compulsano codici e manoscritti, si raccolgono cataloghi e indicazioni bibliografiche preziose. Nei carteggi [2], dei quali alcuni ancora inediti, vediamo modesti ma non meno profondi ricercatori di quelle che il Baretti chiamava « cose inutili » chiedere avidamente notizie agli amici, scambiare idee e discuterle. Il Friuli vanta in questo secolo nomi illustri [3] nel campo dell'erudizione storica, filologica e filosofica e, tra i maggiori, quelli dell'abate Fontanini, di padre Ferretti, di Gian Giuseppe Liruti e famoso, per la serietà e universalità dei suoi studi, il cividalese Jacopo Stellini il cui nome si riallaccia non soltanto al movimento filosofico del secolo, ma anche alle indagini critiche e filologiche [4]. Notevoli furono nel Settecento gli studi che intesero avviare a una coltivazione metodica dei campi, le cui condizioni anche in Friuli erano poco liete [5]. Nel 1763, Antonio Zanon cominciò, sotto gli auspici della Società di agricoltura pratica, sorta in seno al-

[1] B. Chiurlo, *Carlo Goldoni e il Friuli nel 700*, Gorizia, 1910.

[2] *Raccolta di lettere inedite di* A. Fiammazzo, II Serie, Udine, 1898 e *Lettere inedite d'illustri friulani* (raccolte dal Mattiuzzi), Udine, Pecile, 1826.

[3] F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della cultura nel Friuli*, Udine, 1929.

[4] Op. più innanzi cit. e V. Zanon, *Jacopo Stellini, studi e ricerche*, Cividale, 1895.

[5] Le condizioni generali dell'agricoltura friulana appaiono alla fine del Settecento migliorate per l'impulso dato agli studi economici dalla Società agraria nella quale si esplicava quel fervore di rinnovamento che si ebbe in Italia nella seconda metà del sec. XVIII. V. F. Beretta, *I precursori dell'associazione agraria friulana*, Udine, 1895.

l'Accademia di Udine, la pubblicazione delle sue lettere [1], che ebbero larghi consensi in Italia e fuori [2].

Anche la poesia ebbe i suoi molti, troppi cultori. Chi non fu poeta secondo l'uso del tempo? [3] Anche da noi, dunque, copiose raccolte per nozze, per vestizione di monache, per lodare il valore oratorio dei quaresimalisti di passaggio per Udine e via dicendo: produzione in cui ben di rado appare il getto creatore della fantasia. Il migliore poeta friulano di questo periodo è indiscutibilmente Daniele Florio [4]. Le sue poesie più fresche e sentite sono quelle che, spogliate del ciarpame decorativo allora di moda, cantano gli affetti famigliari [5] e le bellezze della campagna friulana nella cara pace della villa di Persereano.

Il Friuli non rimase, nè poteva rimanere, estraneo al movimento che fioriva oltre le Alpi: per il tramite di Venezia affollata di viaggiatori, avventurieri, letterati d'ogni paese, giungevano molte opere francesi e inglesi nelle varie traduzioni. Nel Veneto, forse più che altrove, erano vivaci i contatti e lo scambio d'idee con le nazioni che tenevano il primato nella cultura, specialmente

[1] *Dell'Agricoltura, delle arti e del commercio in quanto contribuiscono alla felicità degli Stati.* Lettere di ANTONIO ZANON, cittadino ed accademico di Udine, Udine, Andreola, 1763.

[2] F. FATTORELLO, *Il Baretti, la Frusta Letteraria, il Friuli*, in *Rivista letteraria*, I, 1929, pp. 20-22.

[3] Anche lo Stellini, che era portato dall'indirizzo e dalla severità dei suoi studi a ben altra attività, ci ha lasciato raccolte di sonetti per monache o per nozze. Il più fecondo compositore di versi per raccolta, da quelli in occasione della guarigione dal vaiolo di Sua Maestà l'imperatrice Maria Teresa e via via per tutte le ricorrenze più notevoli della corte d'Austria di cui fu gran Ciambellano, alla raccolta degli accorati sonetti in memoria della moglie dilettissima, fu in questo secolo certamente Daniele Florio. A proposito delle raccolte poetiche, ved. G. NATALI, *Per la storia del costume letterario nel 700*, in *Idee, costumi e uomini del Settecento*, Torino, 1926, pp. 191-199.

[4] Di Daniele Florio tesse un caldo, appassionato elogio il fratello Monsignor Francesco Florio erudito filosofo e teologo, per invito della nipote Lavinia Dragoni Florio, In occasione della chiusura dell'anno scolastico 1809 nel Regio Liceo di Udine ne fece l'elogio l'abate Quirico Viviani del quale parleremo più innanzi; v. *Elogio di Daniele Florio udinese*, Udine, Vendrame, 1812. Oltre all'opera cit. del Fattorello, v. G. BRAGATO, *Un poeta friulano*, in *Patria del Friuli*, 19 maggio 1906 e G. PERALE, *Daniele Florio*, in *Annuario* del R. Liceo Ginnasio di Udine, 1931, pp. 63-86.

[5] B. CHIURLO, *Gli affetti famigliari di un poeta friulano*, in *Patria del Friuli*, 28 dic. 1908.

con la Francia che dettava leggi nel campo del pensiero e dell'arte [1]. Era vivo il desiderio di conoscere le opere degli enciclopedisti, ma sopratutto per discuterle. Contro il D'Alembert, che nel suo saggio sull'armonia delle lingue [2] combatteva tutte le forme della cultura tradizionale, insorsero i nostri latinisti più reputati [3]. Nel secolo dei lumi, nel secolo umanitario, si parlava anche in Friuli di filantropia, di sensibilità, ma nessuno pensava a una immediata realtà delle idee che formavano oggetto di tante garbate discussioni, perchè per loro intima natura e per l'educazione disciplinatrice della Dominante, tenace conservatrice degli ordini antichi, i friulani erano amanti della riflessione tranquilla e badavano a conservare intatto il vecchio, onorando patrimonio: la fede religiosa, il rispetto alla tradizione degli avi e l'amore e l'ordine nella famiglia.

In questo raccolto mondo di studi, fiorisce, di esso partecipe, la virile fierezza contemperata dalla grazia serena della contessa Lavinia Dragoni Florio.

Donna Lavinia nacque a Udine il 13 settembre 1752 [4] dalla contessa Vittoria Valvasoni di Maniago Arcoloniani e dal conte Daniele Florio. La madre discendeva in linea diretta da Erasmo di Valvasone poeta e letterato del Cinquecento ed era stata dama di corte della granduchessa Violante di Toscana. Giunta in punto di morte, raccomandò particolarmente al marito la figliuola La-

[1] Il rinnovamento italiano conserva però, nonostante questi indiscutibili influssi stranieri, caratteri suoi propri che « s'innestano alle tradizioni stesse del nostro Rinascimento ». Il movimento di oltr'Alpe non aveva forse le sue, pur lontane, origini nel nostro stesso Rinascimento? Quando ritornò a noi sotto nuovi aspetti e nuove elaborazioni, gli italiani con l'antica saggezza ne seppero accogliere durevolmente soltanto le forme rispondenti ai caratteri immutati della nostra stirpe attraverso i secoli. V. NATALI, op. cit. e R. BONFADINI, *Da Aquisgrana a Campoformido,* in *Vita Italiana nel 700,* Milano, 1906.

[2] D'ALEMBERT, *Sur l'harmonie des langues et sur la latinité des modernes*, Amsterdam, Châtelain, 1767.

[3] Sulle orme del Fabroni, del Vannetti e specialmente del faentino Girolamo Ferri, l'udinese don Giacomo Serafini scrisse *Latina lingua adhuc vivit et augeri potest,* Udine, Murero, 1796. Ved. G. ELLERO, *Un classicista friulano* (*Pietro Peruzzi*), in *Atti dell'Accademia di Udine,* vol. XVI, 1909-1910, p. 87 sgg.

[4] Nei documenti e manoscritti della raccolta Alfredo Lazzarini ho trovato l'atto di battesimo della cont. Lavinia Teresa di Daniele Florio e Vittoria Valvasone, tenuta al fonte battesimale dal conte Pietro di Prampero, assistente il conte Alfonso Attimis (14 settembre 1752).

vinia ancora in tenera età. La contessa Vittoria Valvasoni Florio fu donna di grande cultura e di lei disse il poeta, piangendone l'amarissima perdita,

> più care fur a te le dotte carte
> che indiche gemme e peregrine vesti [1].

Lavinia passò la sua giovinezza nella villa di Persereano dove il padre trascorreva gran parte dell'anno, perchè amava « il genial soggiorno », le pampinose vigne e le feste campestri del pomifero autunno. In quella villa fu ospite il Goldoni che delle accoglienze oneste e liete del conte Sebastiano Florio e del figlio suo Daniele, parla nelle sue *Memorie* [2]. La giovinetta visse al contatto della natura e prima che a leggere sulle traccie della sapienza umana, imparò a leggere nel grande libro del creato e impresse nell'animo suo la varia bellezza del paesaggio friulano. Dal padre che teneramente la prediligeva, apprese a conoscere i classici greci, latini e gran parte delle opere letterarie del tempo. Ci piace immaginare la intelligente fanciulla ascoltare con avida attenzione il buon padre che le recitava ora i versi del Petrarca, ora quelli del Metastasio della cui amicizia si onorava. Nelle sere di autunno, leggeva Tito Livio e Tacito, e il poeta si beava della perspicacia della figliuola in cui vedeva impresso « il gentil angelico sembiante » [3] della sposa indimenticabile. Nella casa paterna conveniva la più eletta nobiltà del nome e del pensiero che allora vantasse il Friuli e, fin da giovanetta, donna Lavinia, apprese quelle consuetudini di socievolezza impeccabile che resero più tardi tanto desiderate le sue conversazioni nel salotto di via S. Bartolomio. Giovanissima andò sposa al nobile Antonio Dragoni dei conti di Lovaria: la cultura, l'amabilità le fecero ben presto numerosi amici con i quali tenne corrispondenza.

Nel palazzo Dragoni [4], all'angolo tra borgo S. Bartolomio e piazza Contarena, vicino alla bella cinquecentesca fontana e ai portici di San Giovanni, facevano circolo, intorno all'ornatissima

[1] *Sonetti di Daniele Florio in morte della contessa Vittoria sua dilettissima consorte*, Udine, Antonio Del Cedro, 1763.

[2] Chiurlo, op. cit.

[3] Daniele Florio, Raccolta citata, Sonetto XI.

[4] *Da chi furono possedute alla metà del Settecento gran parte delle case di Udine, Spoglio della Cronaca di Basilio Asquini*, in *Pagine friulane*, Udine, 25 aprile 1909, p. 125.

contessa, uomini chiari per lettere e scienze: l'abate Giuseppe Greatti, facile poeta e brioso parlatore, Carletto De Rubeis, cui gli studi filosofici [1] non toglievano la più scintillante arguzia, Antonio Liruti, figura gentile e pensosa di letterato e poeta, i tre fratelli Bartolini, il conte Gian Battista Flamia, Giacomo de Concina, i Mantica, i Belgrado, tutto il fiore infine della nobiltà udinese.

I salotti, la cui vita occupa buona parte del Settecento, erano di moda anche in Friuli. Siamo lontani per la rinomanza dai salotti veneziani tra i quali famosi quelli delle due Tron [2], della Giustina Renier Michiel e quello della « saggia Isabella » la Teotochi Albrizzi, il quale poteva dirsi internazionale poichè vi si parlavano venti lingue diverse tra europee ed orientali e sei dialetti [3]. Dice il Masi che ai salotti italiani mancava quell'insieme di quadro storico che in Francia coloriva la fisionomia e i sentimenti più riposti della società del secolo XVIII. Se il salotto italiano [4] del Settecento non assurge all'importanza del salotto francese, si può tuttavia affermare che non è soltanto ritrovo di galanteria ma anche geniale, intima accademia in cui convengono cultura e grazia insieme.

Il salotto della contessa Lavinia conservava una deliziosa aria di semplicità friulana. L'arte del gestire, del salutare, tutte quelle « minuterie » proprie della società galante del tempo si conoscevano attraverso le notizie che inviavano gli amici da Venezia e da Padova. Le signore ricorrevano alle sarte veneziane per le vesti più eleganti [5]; senonchè le nostre dame per loro naturale schiettezza e per una ben diversa spiritualità non vollero mai indulgere alle frivolezze del tempo, nè sacrificare alla moda

[1] Carlo De Rubeis, *Exercitationes philosophiae* e *Dell'eterna permanenza degli animi, secondo Foceride e il suo discepolo Pitagora,* Udine, 1776. Il De Rubeis era anche verseggiatore burlesco. La contessa ne accenna in una sua lettera al medico Cristianopoli (senza data). Tra gli scritti di donna Lavinia accanto ad altre poesie anonime, vi è un Sonetto per monaca, seguito dai versi. « Per non essere passato l'antecedente sonetto all'Inquisizione: Sonetto e versi gustosissimi che non risultano nell'elenco delle opere del Polcenigo il noto poeta satirico del Settecento e d'altra parte hanno un ben diverso tono ». La scrittura è del De Rubeis e, probabilmente, anche i versi.

[2] G. Damerini, *Caterina Dolfin Tron,* Milano, 1929.

[3] E. Masi, *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII,* Milano, 1886, p. 214.

[4] E. Barzilai Gentili, *Salotti letterari,* in *Nuova Antologia,* 1 ottobre 1927, fasc. 1333, pp. 370-384.

[5] Lettera di Tommaso Zanon da Venezia (1783) alla Dragoni.

la loro freschezza e la loro bella semplicità [1]. L'artificiosità appariva di tanto in tanto con le lodi all'ornatissima contessa, ma svaniva subito nelle argute facezie di Carlo De Rubeis e davanti al Refosco che non mancava mai in quelle amabili riunioni. Dalle stampe appese alle pareti guardavano i ritratti degli uomini illustri cari alla contessa: l'Algarotti, che ella aveva posto come si conveniva accanto a Federico II, La Fayette, Washington. L'acquisto dei ritratti aveva dato occasione a un vivace carteggio con il Flamia, che a Venezia esaminava le varie raccolte, sceglieva e spediva le stampe alla signora. Per soddisfare maggiormente il suo gusto, egli le propose di acquistarne alcune, a mezzo di persona amica, a Londra [2]. Per il Rousseau la cosa era stata difficile: se ne erano occupati anche il marito conte Antonio e il De Rubeis nei loro viaggi a Venezia. « Il grand'uomo è fuor di moda, non si parla più di lui e del suo ritratto » [3]. Nelle conversazioni di casa Dragoni, i convenuti, uomini di larga cultura, recavano nel vario dialogo le loro idee sui nuovi libri, sulle contese letterarie allora ferventi e risuonavano frequentemente accanto ai nomi del Cesarotti, del Gessner, del Voltaire, del Rousseau, i nomi del Parini, dell'Alfieri e del Monti. La contessa aveva letto il *Giorno* e al De Rubeis, che durante il suo soggiorno a Venezia faceva il galante con le belle dame, scriveva: « per la sua nuova occupazione di cavalier servente e per una saggia distribuzione delle ore, Le consiglio la lettura dei due leggiadri poemetti il *Mattino* e il *Mezzogiorno;* in attesa che la *Sera* detti le sue leggi, lei potrà rivolgersi a qualche dama consultrice » [4]. Amabile ironia che ci rivela a quale serietà d'intento fosse improntata la sua vita!

Anche di scienze si parlava nel circolo degli amici: era di moda allora, tra le donne di spirito e gli uomini colti, discorrere delle nuove leggi scoperte da Newton. L'Algarotti aveva avuto la geniale idea di scrivere il Newtonismo per le dame nel lodevole intento di rendere accessibili al gentil sesso, attraverso pia-

[1] Il De Rubeis e il Flamia erano spesso incaricati di commissioni presso le modiste e sarte veneziane e informavano la contessa sulla moda corrente. Il 12 gennaio 1785 la Dragoni, scriveva al De Rubeis: « Non amo che il semplice e il comodo. Una veletta grande per la Chiesa e una cuffia della più semplice qualità ».

[2] G. Battista Flamia alla Dragoni, Venezia, 22 maggio 1790.

[3] Antonio Dragoni alla moglie Lavinia da Venezia, 15 aprile 1787.

[4] Lettera della Dragoni al De Rubeis, Udine, 12 maggio 1787.

cevoli versi, le più astruse formule scientifiche. Donna Lavinia preferiva però, fra tutti gli autori antichi e moderni che formavano la sua biblioteca, Gian Giacomo Rousseau che aveva il merito di rivolgersi alla ragione e al cuore e di toccare tutti i problemi più importanti: l'educazione, l'amore, la politica e la religione. Il Rousseau non era caro soltanto alle dame, ma anche agli uomini dallo spirito più pacato. Il Flamia scriveva: « Veramente questo è uno dei primi filosofi della Francia e devo persuadermi che la sua filosofia sia partaggio esclusivo degli scrittori di questa nazione » [1].

Assiduo frequentatore di casa Dragoni era Carlo de Rubeis, il quale aveva introdotto nelle riunioni un nuovo giuoco. « Io lo chiamo il gioco della gatta cieca tanto caro ai fanciulli, consiste egli in certe fervide dispute sempre da lui promosse. Io vi entro a occhi chiusi come vuole il giuoco. Il buon Carletto non fa male la sua parte: le regole della tragedia il merito dei moderni sopra gli antichi vari punti di politica e di legge sono il campo dove, dopo un vario giro di parole, si termina sempre senza più sapere ove siamo o di chi si parla. Egli mi attacca con una certa forma che chiama principî generali ed io facendo quell'uso che posso delle mie pretese eccezioni. Egli mi attacca col preferire in tutto i moderni, io mi difendo col confessare che, col sorgere di nuove arti, sono cadute è vero altrettante delle antiche, ma che la novità non prova sempre la maggior utilità e che forse sono piuttosto diverse che migliori » [2]. Così donna Lavinia al Cesarotti.

Tra gli amici udinesi la figura più notevole è quella dell'abate Giuseppe Greatti. Nato a Pasiano il 3 gennaio 1758, studiò a Udine nel Collegio dei Barnabiti allora frequentato dalla migliore gioventù friulana. Desideroso di acquistare fama si valse della sua vena poetica facile e feconda per comporre, in onore di questo o di quello, versi che piacquero per la loro scorrevolezza e sonorità frugoniana. Nominato bibliotecario dello Studio di Padova, divenne ben presto amico dell'abate Cesarotti di cui fu ammiratore fervidissimo. Per consiglio suo, continuò l'esame critico incominciato dal Gaudenzi della Vita di Cicerone scritta

[1] Lettera del Flamia alla Dragoni, Udine 15 agosto 1783. Durante la seconda occupazione francese, il Flamia era deputato ai beni censuari e scrisse *Alcune osservazioni sopra il libro: Estensione e redditi censuari del dip. di Passariano*, Milano, F. Sonzogno, 1807.

[2] Lettera della Dragoni al Cesarotti, Udine, 15 agosto 1783.

da Plutarco e scrisse alcune Memorie negli *Atti* dell'Accademia di Padova.

Il Greatti parlava con entusiasmo delle conversazioni di via S. Bartolomio ed esaltava le doti dell'impareggiabile contessa che chiamava « la mia Madonna del Buon Consiglio ». Vagheggiò allora il Cesarotti il pensiero d'intrecciare con lei una corrispondenza di cose varie e vive. La signora ebbe dapprima una timorosa esitazione dovuta al suo naturale riserbo. « Buon per Lei, ella scrive, che mi vede di lontano in pittura di mano amica [1]; avvicinandosi troverebbe che quel Greatti da bene ha preso per vero lume lucciole d'estate che ingannano sulla sera i fanciulli » [2]. In altre lettere la signora manifesta il dubbio di non poter sostenere tale corrispondenza: « Non vedo di potermi risolvere ad altro che ad immaginare non so che cosa, allo scrivere non so di che sentimento che scompagnato dall'espressione esterna si confonde colle cerimonie. Oggetto? Quelli di costà mi sono ignoti, non conosco che la piccola sfera che mi circonda » [3]. La lettera si chiude con una manifestazione di friulana cordialità. « Tutti parlano di vini, tutti attendono a chi sa farli migliori; chi vanta il suo Piccolit, chi il suo Refosco, chi il Pignolo. Io ho qualche pretensione per il mio Refosco che è il solo vino della nostra famiglia. Di questo si suole spesso vuotarne qualche bottiglia con gli amici nelle lunghe sere d'inverno » [4]. Forse le bottiglie che la buona signora inviò al Cesarotti, gli riuscirono più gradite della sua prosa ancora esitante e impacciata.

Le lettere che seguono si fanno più lunghe e trattano argomenti di varia letteratura. Donna Lavinia desidera di essere guidata nella interpretazione degli autori a lei cari ed esprime anche i suoi giudizi. « Mi è stato messo fra le mani Rousseau. Egli mi ha sorpresa e confesso che mi seduce e mi trasporta interamente: oh l'amabile Giulia! » [5]. E più avanti: « Col Thompson alla mano, imparo a distinguere le bellezze della natura, ma pure l'aspetto di essa presa in confuso mi fa più dolce impressione che filtrato a parte a parte attraverso il cervello di un poeta ».

[1] La signora forse accenna a un sonetto del Greatti che più innanzi riporteremo.

[2] La Dragoni al Cesarotti, Udine, 19 ottobre 1781.

[3] Lettera della Dragoni al Cesarotti, Udine, 10 novembre 1781.

[4] Lettera citata.

[5] Lettera della Dragoni al Cesarotti, Udine, 29 maggio 1789.

La cara donna vorrebbe seguire i consigli dell'abate che le suggerisce le stagioni del Thompson per comprendere la natura; ma, sempre sincera, non può fare a meno di confessare che questa le piace di più « in confuso ». Ella ben sentiva la bellezza del paesaggio che la circondava di cui aveva accolto negli occhi e nel cuore le vaghe immagini, fin dagli anni della sua fanciullezza, quando passeggiava lungo i viali della villa paterna.

La fama e l'autorità del Cesarotti erano al suo tempo grandissime; donna Lavinia attendeva ansiosamente il secondo volume delle sue opere. « Mille applausi, ella scrive, ai letterati di Roma per aver saputo determinarla a continuare la traduzione di Omero. Mio zio, [1] a cui diedi questa nuova, mi rispose con molta soddisfazione queste precise parole: „ Non ci voleva che il Cesarotti per darci il vero Omero nella nostra lingua „ » [2].

Non soltanto di letteratura si parlava in quegli anni nel salotto Dragoni. Da quella sintesi del movimento delle idee che era l'enciclopedismo, era uscito l'impulso alla rivoluzione. Gli avvenimenti precipitavano e i friulani ne seguivano con ansioso interesse il tumultuoso svolgimento. È curioso vedere anche attraverso il carteggio della Dragoni come rapida succeda, alla curiosità, l'avversione per i primi atti dell'assemblea costituente. In una società, in cui le tradizioni aristocratiche erano tenaci, non si sentiva il bisogno di ordinamenti democratici e i friulani vivevano paghi nelle antiche consuetudini; dinanzi alle violenze fatte ai nobili, i nostri inorridivano: ecco un popolo che era l'orgoglio dell'umanità, divenire l'abbominio del genere umano. « In mezzo a sì chiara luce, come potè mai la nazione francese traboccare in quell'abisso di deliri che fanno fremere sì altamente la ragione e l'umanità? Possa dessa almeno allo splendore di quelle faci che le sfavillano incessantemente sugli occhi, rimettersi interamente nell'augusto sentiero battuto con tanta generosità » [3]. Di giorno in giorno, la curiosità si faceva più intensa, si leggevano ansiosamente il foglio di Leiden, il foglio di Lugano, il « Corriere » di Milano e andavano a ruba le lettere che arrivavano da Venezia e da Trieste sulle « vicissitudini immense di tutto il mondo di cui ciascun uomo è un piccolo compendio [4]

[1] Monsignore Francesco Florio.

[2] Lettera della Dragoni al Cesarotti, Udine, 29 maggio 1784.

[3] Il canonico Alessandro Stagni alla Dragoni da S. Maria in Sclaunico, 12 settembre 1794.

[4] Lettera di Carlo di Rubeis alla Dragoni, Venezia, 18 agosto 1792.

e scommettevano i buoni friulani tre capponi da mangiarsi in buona compagnia che il signor duca di Brunswich non andrà a Parigi »[1]. Se da un lato, al contatto delle nuove filosofie, la religione sembrava accogliere le più discordanti concezioni filosofiche, si aveva d'altra parte un sacro orrore della perversa setta dei liberi muratori[2] detti giacobini « che ad altro non tendono che a rovesciare li troni reali, il sacerdozio e infine annientare la cattolica religione e ciò non da ier l'altro ma per tutto il secolo al quale due epiteti si dànno cioè di secolo delle novità e di secolo illuminato per la perspicacità grande che osservasi nelle persone d'ogni età sesso e qualità, come pure per le meno studiose e niente forensi, sentendosi dai contadini stessi o pastorelli, proposizioni, espressioni, divisamenti li più esprimenti e soluti e significanti, specialmente in materia di malignità e furberia che pare superino li uomini li più studiosi e astuti e fraudolenti di tutti li passati tempi[3]. Bisogna detestare le massime francesi distruttrici della nazione, del governo e della società, e a tal fine, la poesia e il teatro si mettono in campo. Il conte Marzio di Strassoldo[4] mette sulla scena la rivoluzione francese in Carlotta Cordé, azione eroica in cinque atti, ben lacrimevole cosa, intercalata da lunghe e noiose tirate contro l'idra rivoluzionaria. Al

[1] Lettera cit.

[2] La Massoneria nella seconda metà del 700 era diffusa anche in Italia. Ved. G. Capasso, *Un abate massone del secolo XVIII,* Parma, 1887. Nel carteggio della Dragoni vi è una lettera indirizzata al Greatti (26 febbraio 1797), nella quale chiede precise e chiare informazioni sulla Massoneria. « Che cos'è l'anima machonica? Qui si tratta della mia anima e io sono gelosa di questa porzione divina, se essa è buona, sarà conforme alle idee che mi sono state trasfuse ». La sua schiettezza che rifuggiva da tutto ciò che era tortuoso e si avvolgeva nell'ombra, le fa dire più innanzi: « Un senatus consulto scacciò da Roma nei tempi in cui regnava la virtù, la società dei Baccanti perchè sospetta misteriosa e occulta. Io farei lo stesso e non soffrirei che le riunioni amichevoli ilari e profittevoli ».

[3] Memorie del corrente sec. XVIII, vol. IV p. 62, delle *Vicende storiche del Friuli*. Ms. del sacerdote Gaetano Sturolo, in Biblioteca Comunale di Udine.

[4] Nel conte Marzio si può vedere riflessa quella contraddizione o confusione degli spiriti propria del tempo; prima volterriano, ai primi eccessi della rivoluzione, il suo spirito attaccatissimo alle tradizioni aristocratiche, reagisce e si manifesta nei drammi *La Cordé*, azione eroica, Gorizia, Tommasini, 1793 e poi in *Robespierre*, tragicommedia, Gorizia, Tommasini, 1795. Ved. le notizie che ci offre B. Chiurlo, esaminando l'opera di C. L. Bozzi, *Ottocento Goriziano. Gorizia nell'età napoleonica,* Gorizia, 1929, in *Giorn. Stor. della letter. ital.*, vol. CXVII, 1931, p. 353 sgg.

terz'atto la scena culminante dell'uccisione è tragicomica: Che dire della scena che rappresenta Carlotta in prigione? La fanciulla inveisce contro gli empi e malvagi assassini, sospira e prega il Signore per il buon Luigi.... vittima degli infami.... » e dopo questi puntini di sospensione ci aspettiamo un singhiozzo o qualche cosa di simile; invece niente di tutto questo, ma « Ho fame, voglio un pollastro! », esclama! Oh pratico spirito friulano! Nonostante questi difetti, il buon ciambellano di S. M. Cattolicissima, ebbe la fortuna e la soddisfazione di veder rappresentata la tragedia per molte sere di seguito nel nobile teatro della città [1] « con straordinario concorso di tutta la gente pulida che lo onorò di ben meritati applausi » [2]. Il De Rubeis però argutamente scriveva a donna Lavinia: « Non so se ben si possa applicare il noto verso *non ebbe altro di buon, fu can del duca* » [3].

L'improvvisa invasione francese nella « timida Italia infelice » [4] si presentò ben presto pericolosa per i friulani i quali, temendo seriamente per la veneta sicurezza, offrono volontariamente un sussidio all'erario pubblico. I friulani amavano la Repubblica veneta che aveva conservato loro statuti e privilegi, che provvedeva alla sicurezza pubblica e illuminava la città di Udine, per merito del luogotenente Pietro Canal [5], « di 169 ferali » [6].

[1] A. BATTISTELLA, *I vecchi teatri udinesi*, in *Atti dell'Accademia di Udine*, 1929-29, pp. 55-72.

[2] Diario ms. del conte Carlo Caimo, in Biblioteca comunale di Udine. to. III, p. 17.

[3] Il De Rubeis alla Dragoni, 17 novembre 1793.

[4] STUROLO, *Memorie* cit.

[5] Quel Pietro Canal che dopo il trattato di Campoformido scriveva accoratamente al conte Alfonso Belgrado in Udine « gran cose gravose abbiamo tutti passato noi veneziani e io massimamente per tanta sensibilità e attaccamento al mio paese e perchè sono stato dei pochi fermi al sentimento dei miei maggiori. Io ho tutto preveduto molto avanti, ho gridato, ho pianto amarissimamente in Pregadi, ma non mi aspettavo un fine così orrendo e vergognoso ». (Dalla lettera inedita di Pietro Canal ad Alfonso Belgrado, 15 luglio 1798; Corrispondenza Belgrado in Archivio Caimo Dragoni).

[6] In tale circostanza, l'abate Greatti compose un'ode di 120 versi *La notte illuminata da Sua Ecc. Pietro Canal benemerito Luogotenente*, Udine, Gallici, 1794:

> « Squarcin il notturno vel vampe di foco
> Cui pingue uliva esca vivace appresti;
> Tutto avvivi il chiaror, cerchi ogni loco »,
> Piero dicesti.

Anche Antonio Liruti compose un'ode al Canal (Udine, Murero, 1795).

La vicinanza delle armate belligeranti destava un'acuta impazienza di sapere e vedere. Giravano voci inquietanti, le dicerie s'ingrossavano per via. Destava la meraviglia dei friulani « il nuovo stratagemma del celebre matematico Magri che seconda il disegno degli Austriaci di rilevare le disposizioni dei Francesi. Una bomba illuminata viene scagliata nel campo nemico e vi sparge un chiarore così vivo come quello di un chiaro giorno. Si divide in più luoghi e vi rimane per lo spazio di cinque minuti senza che niuno abbia l'abilità di estinguere la sua luce » [1].

Da Padova l'abate Greatti dava notizie sull'avanzata delle armi repubblicane. « Da Brescia il Battaglia scrive di aver ottenuto dal generale Bonaparte che una numerosa pattuglia veneta segua le truppe francesi nella loro marcia per le Provincie nostre, ad oggetto d'impedire le violenze che alcuni sviati Repubblicani commettono nelle case dei tranquilli abitanti delle campagne. Il Bonaparte in quell'incontro si è querelato presso il Battaglia nuovamente per il disprezzo e l'abominio in cui a Venezia si soffre che sieno pubblicamente messi per le botteghe i francesi e distintamente li generali delle armate; in conseguenza di ciò, il Tribunale ha fatto proibire a tutti i caffettieri di tenere veruna Gazzetta e di soffrire che altri ne legga nella bottega, quando anche le avesse di sua proprietà in tasca » [2]. E in altra lettera del 10 marzo 1797: « Dicesi che il Bonaparte abbia salutato gli Austriaci in Tirolo con una vittoria poi che sia volato alla Piave. Fra due giorni sarà qui infallibilmente; è preparato l'alloggio per la sua venuta in casa Trento. Oggi giorno tempestosissimo per furor di venti e per lo scrosciar della pioggia, Cantando e zufolando è giunta un'altra Brigata e mezza dell'armata di Sambra e Mosa. Alla vista di codesti anitrotti repubblicani, che guazzavano nell'acqua, tutto il mondo si è vergognato di aver freddo ». E più avanti « Grande ricevimento e ballo in onore del generale Bernadotte. Vuol vedere, Ella Bernadotte?

Giovin fervido elegante
Ma di un'aria marzial.
Di Rinaldo ver amante
È il ritratto natural.

Otto giorni dopo, il 18 marzo 1797, il generale Bernadotte entrava in Udine. Il Greatti, la mente accesa nel tumulto degli

[1] Teresa Bartolini alla madre Lavinia, Udine, 13 maggio 1796.
[2] L'abate Greatti alla Dragoni di Padova, 7 ottobre 1796.

avvenimenti, si era lasciato trascinare da questi e aveva aderito alla fede repubblicana. Il 21 Fiorile anno V, scriveva alla Dragoni: « Io fo un'eccezione alle mie leggi e ai miei principi continuando a scrivere in uno stile che non è repubblicano. Attenderò il momento della sua democratizzazione per scriverle democraticamente. Questo è il più sublime tratto di rispetto che offro alla virtù ». E più innanzi: « Io sono il segretario generale. Immenso peso che nell'opinione pubblica vuolsi che io porti agilissimamente. I miei scritti sono approvati da un consenso veramente lusinghiero; io scrivo all'invitto Bonaparte, al Papa, alle Potenze, agli ambasciatori e ai popoli! » In altra del 27 Fiorile, sostituisce all' « ornatissima Contessa Padrona il repubblicano 'Cittadina illustre ', cittadina degna dei tempi della Cornelia ».

In quel succedersi di sentimenti e interessi cozzanti, quanto è bella la figura di donna Lavinia che con ferma coscienza proclama quei principî che crede conformi alla giustizia e alla verità! Il 28 marzo 1797, quando già i francesi erano entrati in Udine, così scriveva all'abate Greatti segretario generale della Municipalità di Padova: « Ho ricevuto ad un tempo due lettere, la prima in cui mi fa l'onore sublime di usare con me il vecchio stile, l'altra in cui, cangiandolo, suppone cangiata io stessa e dotata quasi da questo punto di principi umani e pieni di ragione. Signor Abate, affari di questo calibro, sono troppo al di sopra del mio povero spirito. Possano i presenti cangiamenti essere meno infelici di tutti i passati, e la povera umanità non cangiar solo come ha fatto finora, ma migliorare di stato. Possa una forza sovrumana togliere i vizi e ispirare nel cuore dei popoli le virtù necessarie alla forse troppo perfetta teoria del nuovo governo. Possa il linguaggio così detto democratico non essere una bigotteria politica ed un'impostura e il nuovo governo che sorge in Italia sotto i funesti auspici dell'impoverimento e della sorpresa, non risentire mai della sua origine poco gloriosa, possa l'Italia che par che prenda per generoso dono, la più astuta tattica, rendersi con la grandezza d'animo rispettabile un giorno a quei vincitori che ora la deridono. Tra gli organizzatori del nuovo governo, restino esclusi coloro che adulatori interessati di chi formava l'antico, piuttosto che la ragionevolezza ascoltano ora le antipatie e il desiderio di vendetta dei dispregi sofferti! Ma la folla dei desideri opprime il mio cuore! Ella che è nel fervore degli anni, ella i cui talenti politici ed anco economici, formano la comune ammirazione, segua i suoi alti destini.... »

I fatti dovevano dare piena ragione a donna Lavinia; alcuni mesi dopo, il funesto trattato di Campoformido dimostrava che non generoso dono, ma astuta tattica era la politica francese. Mentre ovunque s'inneggiava a Bonaparte liberatore, ella aveva presagito il vero!

Il generale Bernadotte il 23 giugno costituì in Udine un governo municipale centrale composto di 23 membri da lui scelti. Essi furono incaricati di reggere la provincia e di provvedere al mantenimento dell'esercito conforme alle prescrizioni emanate dal generale in capo Bonaparte nel suo ordine del giorno del 28 aprile a. V. Quel governo investito della podestà legislativa aboliva i titoli, svincolava i feudi e sopprimeva le giurisdizioni feudali.

Donna Lavinia lasciò in quei giorni il palazzo di via San Bartolomio, per ritirarsi con la figlia Teresa a Lovaria dove « andava cercando qualche getto di erba novella, qualche fiore, qualche essere che assicurasse che la natura esiste ancora ed ecco una farfalletta con poche forze solitaria, si diede a noi senza fatica colorita di un dolce verde » [1]. Non mancavano alla gentile donna le visite dei fedeli amici. Ecco un giorno avanzarsi rapida una macchia scura sulla bianca via: è il cittadino Carlo Rubeis! Scende da cavallo, gli muove incontro sorridente, un po' triste, donna Lavinia. Che respirone, povero Carletto! « Siora contessa parona, « contessèmose » un poco fra noi altri » [2].

Intanto si attendeva con ansia l'esito delle trattative fra il Coblenzi e Bonaparte; le frequenti gite di quest'ultimo da Passariano a Udine « destano una smaniosa curiosità per vederlo, per raccogliere delle nuove che si spargono da quelli che l'osservano. Fino i suoi cambiamenti di cera vengono interpretati dietro le speranze che siano les avant convenus della riuscita dell'importante conferenza » [3].

La vita continuava a scorrere superficialmente gaia nelle serate e nelle danze, ma non per questo cessava il senso di disagio nella popolazione [4]. La provincia era stata duramente colpita dalle requisizioni e si trovava esausta specie dopo il prestito di centomila franchi levato dagli abitanti proprietari. « Vicini a restar

[1] La Dragoni a Don Pietro Ciriani, Lovaria, 20 marzo 1797.

[2] La Dragoni alla figlia Giulia Caimo, Lovaria, 5 maggio 1797.

[3] Teresa Dragoni Bartolini alla madre Lavinia in Lovaria, Udine, 11 settembre 1797.

[4] Diario Caimo cit., to. III.

privi di tutto, non possiamo se non offrire lo spoglio delle nostre case e la devastazione delle nostre campagne », scrive il governo Centrale in un commovente ricorso al Bonaparte [1].

Dopo la pace di Campoformido [2], l'Austria venne ad occupare « la leggiadra provincia » che agognava da secoli e l'imperatore d'Austria incaricò dell'esecuzione del trattato il generale Oliviero conte di Wallis che ordinò « che tutti gli daci et imposte si dovessero pagare e che i friulani esultassero di gioia » [3].

Mentre il Friuli si assideva sul Turro « all'ombra dei tranquilli allori », donna Lavinia riapriva il suo gabinetto di borgo San Bartolomio. Le pareti si erano arricchite di nuovi ritratti; a far parte « della gloriosa assemblea » era giunta anche l'effige dell'Alfieri. Donna Lavinia ne era ammiratrice fino dal 1784 quando la fama di tanto ingegno era penetrata nel suo salotto, attraverso le lettere del De Rubeis. « Le trascrivo un nuovo sonetto sul Petrarca, del co. Alfieri di Asti, tragico sublime e fra gli italiani incomparabile. I di lui versi sono ben degni di raddolcire la sua bocca amareggiata dai miei [4]. Questo sonetto è qui lodatissimo ma io giocherei che le tragedie dell'autore sono migliori. Mi dicono che sono originali, sorprendenti, divine.... Venezia e Padova parlano del co. Alfieri ebbre d'ammirazione. Se io giungeva un po' prima a Venezia, avea il piacere di conoscere questo giovane Genio prodigioso » [5].

Fra gli amici di donna Lavinia il più fervido ammiratore dell'Alfieri era Antonio Liruti che si compiaceva delle letterarie discipline che formavano l'oggetto delle conversazioni a Palazzo Dragoni. Nato a Frailacco nel 1773, egli era pronipote di Gian Giuseppe Liruti insigne storico e letterato. Modestissimo, desiderava rimanere nell'ombra, di modo che i suoi scritti o sono anonimi o portano semplicemente le due iniziali « A. L. » Sulle orme dell'Alfieri, scrisse la tragedia *Camilla* [6] che venne stampata a Ve-

[1] Lettera del Governo Municipale Centrale di Udine al cittadino generale in capo Bonaparte.

[2] La pace non fu firmata a Campoformido, come era stato fissato ma a Passariano nella regale villa dei conti Manin dove il Bonaparte dimorava nel 1797. Ved. G. Cassi, *Perchè fu firmato a Passariano il trattato di Campoformido*, Udine, 1912.

[3] Proclama dell'aulico Governo provvisorio, Udine, 10 gennaio 1798.

[4] Carlo de Rubeis alla Dragoni, Padova, 13 luglio 1784.

[5] Accenna probabilmente al sonetto burlesco *Per monaca* che trovasi inedito fra gli scritti vari della Contessa.

[6] *Camilla*, tragedia di A. L., Venezia, Andreola, 1799.

nezia nel 1799 con alcune notizie critico-storiche dell'editore, dalle quali apprendiamo che « l'autore è giovane, ha genio, studia e vuole starsene ignoto. È grande ammiratore a ragione del conte Alfieri delle cui diecinove tragedie ne ha dato il quadro con altrettanti sonetti [1] e vuol camminare sulle sue orme. È pur commendabile in lui che imitando le sue bellezze non abbia adottato l'asprezza dei suoi concisi. Si distingua sempre l'alfierista dall'alfieriano ». Nello stesso anno 1799 a Venezia [2] venne stampato dello stesso Liruti l'opuscoletto anonimo *Passaggio dei Russi in Friuli*. L'11 aprile 1799 una colonna russa al comando del feldmaresciallo Suvarow giunse in Friuli dove si fermò pochi giorni. Dalla venuta di tali truppe mai vedute nello scorrere dei secoli in Friuli, il Liruti prende motivo per riassumere le principali vicende dell'Impero Russo. Scrisse poi degli illustri giureconsulti ed oratori friulani; il manoscritto inedito fu pubblicato nel 1836 [3]. Di ritorno da un viaggio in Inghilterra e in Francia, volle conseguire la laurea in legge benchè egli si sentisse più attratto dalla poesia e dalle lettere. « Quale distanza fra gli studi aridi e spinosi che mi aggravano lo spirito e la bell'arte di far felicemente passare sulle carte i concetti della mente e i sensi dell'anima! Se il cuore bastasse a rendere eloquenti, io non avrei di che invidiare qualsiasi, ma il rozzo montanaro non ha che pochi e incerti tratti che meritano l'attenzione dei colti uditori » [4].

Il rozzo montanaro dall'animo gentilissimo che la poesia e la musica avevano reso armonicamente pieghevole ai più dolci e teneri sentimenti [5], dallo spirito giovanile con il decoro di un uomo saggio e maturo, seppe diventare valente avvocato ed ebbe incarichi onorevoli dal Governo francese. Fu procuratore generale del Re presso la Corte d'appello del dipartimento di Passariano e nel 1810 fu nominato sostituto del R. Procuratore

[1] Non mi è riuscito di rintracciare questi sonetti che, al dire del Badoer, formano il più bel quadro che umano pennello potesse o sapesse delineare.

[2] *Passaggio dei Russi in Friuli,* Venezia, Andreola, 1799.

[3] *Degli illustri giureconsulti ed oratori friulani di* A. L. *accademico udinese*, pubblicato a cura di F. di Toppo per nozze Raimondo de Puppi e Agnese Frangipane, Udine, Biasutti, 1836.

[4] Lettera di A. Liruti alla Dragoni, Padova, 30 novembre 1804.

[5] FORTUNATO BADOER, *Elogio pronunciato in morte dell'avvocato Antonio Lirutti*, Udine, Pecile, 1812.

generale d'Appello in Ancona. Senonchè l'attaccamento alla terra friulana, l'amore per i vecchi genitori, lo indussero a dimettersi da tale ufficio per ritornare con la moglie e i figliuoli in Friuli ad esercitarvi la libera professione. Nel 1812 moriva tra il generale compianto[1]. Se la morte non lo avesse prematuramente colto, se egli fosse riuscito a vincere quel suo modesto concetto delle proprie forze e del proprio valore, avrebbe lasciato una traccia ben più notevole del suo ingegno.

Nel periodo che va dal 1797 al 1805, il carteggio di donna Lavinia con gli amici letterati è meno vivace e con alcuni si tace affatto quasi che la pace grigia e greve dell'Austria avesse inaridito ogni bella sorgente di spirituale diletto. Continua la corrispondenza tenerissima con le figliuole che fanno partecipe la « cara Mammina » di tutte le vicende della loro vita. Quanto amore e quale tenerezza donò la nobile donna ai suoi cari! Le lettere delle figliuole, le letterine del nipote Giacomo Caimo all'amatissima Nonna, ci dicono quale tesoro inesauribile di bontà ella accogliesse nel suo cuore materno!

Il primo maggio 1804 il conte Antonio Dragoni moriva e tale perdita fu amarissima per donna Lavinia che lo amava e stimava come il più affettuoso e saggio marito. Il Cesarotti le scrisse una nobile lettera da Selvaggiano[2] e l'abate Greatti le rivolse l'epistola a Temira[3] nella quale sotto i nomi di Temira e Filinto si nascondono i nomi della contessa e di suo marito. Gli editori fratelli Pecile, presentando al pubblico « un pezzo di poesia nobile e filosofica, annunciano l'elogio che del conte Antonio, stava preparando » un nobile giovine udinese il di cui talento distinto, fortificato da ottimi studi, fanno sperare un'opera degna del nipote di quel letterato insigne che in altra forma

[1] A nessun friulano del tempo furono tributati tanti elogi come al Liruti. L'elogio era una delle forme del costume letterario d'allora e se ne faceva largo abuso! Ma negli elogi in prosa e in versi scritti in morte di A. Liruti, tolte le inevitabili esagerazioni, noi sentiamo una verace profonda ammirazione. Oltre al citato elogio del Badoer scrisse un sonetto Giuseppe Girardi e un'ode l'abate Quirico Viviani. Il presidente dell'accademia di Udine, Francesco Deciani scrisse *Epistola a Giovanni Bertoldi in morte di A. Lirutto*, Udine, Pecile, 1312, e Giovanni Bertoldi in risposta al Deciani scrisse un poemetto in due canti, Udine, Pecile, 1813. Infine: EMMANUELIS CICONIAE *Veneti in funere Antonio Lirutto*, Elegia.

[2] Nome del villaggio a breve distanza da Padova, dove il Cesarotti si era formato un luogo di delizia.

[3] *Epistola a Temira* dell'abate Greatti, Udine, Pecile, 1805.

celebrò le vite degli uomini illustri del Friuli » »[1]. L'epistola a Temira è forse ciò che di meglio scrisse il Greatti. La sua opera poetica è copiosa, in parte ancora inedita; scrisse numerose odi e sonetti alcuni dei quali sparsi nel *Giornale letterario italiano*, un poemetto sull'*Educazione* con qualche accento notevole, un'ode *All'Oracolo di Pronea* in occasione della nascita del Re di Roma, il sonetto *La Pace* che è la migliore cosa che ci ha lasciato la poesia napoleonica friulana. Ma, ripeto, l'epistola scritta in occasione della morte di Antonio Dragoni « nella quale la filosofia resa più cara dalle poetiche avvenenze esprime il linguaggio del cuore »[2] è veramente sentita anche se talvolta vi appare l'artificio. Dopo aver ascoltato il pianto di Temira, il poeta ne solleva l'animo alla considerazione che provvida e augusta è la legge e la esorta a confortarsi nella rimembranza del mutuo affetto, degli studi concordi, dei compiacenti delicati riguardi, dei sempre eruditi colloqui.

O viril donna, dei lumi di ragion
E dei divini dommi seguace e alunna,
Tu che le leggi onde si regge il mondo
Appien conosci e la feconda ammiri
Brillante interminabile vicenda
Delle cadenti e rinascenti cose,
Tu che nel vasto maestoso cerchio
Entro di cui bilanciasi e si move
Tutto il Creato, il magistero adori
D'una eterna saggezza, or con più fermo
Occhio penetrar tu dei
Quel girar delle cose il cui principio
Vita s'appella e il suo termin morte.

Nell'evocazione che il poeta fa poi delle bellezze del Creato suscitatrici di sempre rinnovellate forze spirituali, noi sentiamo più che accenti e risonanze frugoniane, l'eco armoniosa del Monti al quale s'avvicina il Greatti, meglio del Peruzzi[3].

Nel 1805 il Cesarotti a mezzo di Antonio Liruti, chiese alla contessa le lettere che le aveva scritto avendo intenzione di pubblicarle nell'edizione di Pisa. Donna Lavinia risponde con una

[1] Donna Lavinia a tal fine aveva affidato alcuni suoi appunti al Liruti, ma questi non portò a compimento il promesso elogio. Lettera del Liruti alla Dragoni, Padova, 1 luglio 1807.

[2] Antonio Liruti alla Dragoni da Padova, 28 gennaio 1805.

[3] G. Ellero, *Un classicista friulano*, cit.

lettera [1] soffusa di accorato rimpianto ricordando colui che le era stato compagno amorevolissimo e con quel delicato riserbo che è una delle belle qualità della sua anima retta, dice: « Non ho bisogno di ricordarle la più scrupolosa delicatezza nel pubblicare queste lettere. Lei sa quale valore ha la modestia nel nostro sesso. Si aggiunge poi il più sacro dovere di adempiere le saggie massime dell'incomparabile persona che è per sempre la mia guida ».

Puro amor, alma fede e virtù pari
D'un solo amor ordian d'ambo le vite!
Chi non colse
Negli atti lor, nel candido costume,
Nel dignitoso, signoril contegno
Decenti norme di miglior saggezza?

Così cantava il Greatti nell'*Epistola a Temira.*

*
* *

Per la pace di Presburgo, il 25 dicembre 1805, il Friuli fu unito al Regno d'Italia e il 1° maggio 1806 le leggi italiane furono estese alla nuova provincia o meglio dipartimento di Passariano dal nome del villaggio dove Napoleone dimorò durante le trattative per la pace detta di Campoformido. Nuovi canti e nuove lodi salutarono l'avvento della pace e i fasti dell'impero.

Con decreto del Vice-Re Eugenio venne istituito un governo provvisorio del quale fu nominato Magistrato civile il conte Curzio Frangipane e commissario organizzatore l'abate Greatti. Il Frangipane fu poi nominato prefetto del dipartimento dal Serio e in sua vece nominato Teodoro Somenzari che aveva governato saggiamente per quattro anni quello stesso dipartimento. Il d'Arnay, alto personaggio della corte del Vice-Re Eugenio, devoto amico della contessa Lavinia, il 25 agosto 1806 le scrive da Monza per presentarle il nuovo prefetto: « Je vous prie, egli scrive, de l'accueillir comme un Magistrat digne de votre estime et de la confiance de vos concitoyens. Vous trouverez en lui un appui dans vos reclamations et dans vos infortunes. C'est dans cette assurance que je vous le presente et que je vous demande pour lui vos bonnes graces ».

[1] Lettera della Dragoni al Cesarotti, Udine, 18 dicembre 1807.

Il decreto di Napoleone riguardante la soppressione di alcuni conventi dei territori ex veneti doveva colpire l'affetto materno di donna Lavinia poichè il convento di Santa Lucia, dove si trovavano le due figliuole Agostina ed Eleonora, veniva soppresso. Invia subito una ardente supplica al Vice-Re, ma non era certamente possibile annullare un decreto imperiale. Tuttavia il Vice-Re le vuole usare un particolare riguardo « Son Altesse imperiale a cru ne pouvoir mieux faire que de concentrer, dans les couvents conservés, ceux que ce Décret forçait de supprimer. Mesdames vos filles se trouveront ainsi reunies et pourront adoucir par cette réunion l'amertume de leur position » [1].

Nelle « Pagine friulane » [2] è pubblicato uno scritto di donna Lavinia, l'unico dato alle stampe, sulla traslazione delle suore francescane dal convento soppresso al convento di Santa Chiara, il 25 settembre 1806. Il conte Gregorio Bartolini [3], in una sua lettera alla Dragoni della narrazione da lei fatta in tale occasione, dice: « che alle varie illustrazioni ella ha dato il colore ora del tetrissimo Rembrandt ed ora del soave amabile Correggio ».

Come accolsero i friulani la seconda venuta dei francesi? Non è facile sceverare il vero in quella fioritura di componimenti che l'Hazard chiama « la littérature des prefets ». [4] Servendosi del pseudo classicismo di moda in Friuli e fuori si incensavano amministratori e governo: tutte le occasioni erano bellissime per presentare poesie in seta alla divina regina delle Muse, Madama Baraguey d'Hillieres. Il portavoce del Prefetto, il *Giornale di Passariano* di cui cominciarono nel 1807 la pubblicazione i fratelli Pecile, accoglieva il coro delle lodi che coprivano con il rombo delle sonore metafore le querele dei malcontenti. I tributi erano gravi, le guerre si succedevano così vicine che non lasciavano il tempo di godere il beneficio delle vittorie. Gli impegni che venivano addossati alle Rappresentanze « aumentano in modo alla giornata, scrive la Rappresentanza di Cividale, che non può resistere e sente mancarsi il coraggio e prendere l'avvilimento, perchè se da un canto le ricerche e i bisogni delle truppe esigono spese grandiose ad ogni istante, dall'altra si vede affatto priva di ogni mezzo per soddisfarle ed anche di credito per pro-

[1] M. D'Arnay da Monza alla Dragoni, 23 août 1806.

[2] *Pagine friulane*, Udine, 30 marzo 1902, n. 9, p. 36.

[3] Lettera di Gregorio Bartolini alla Dragoni, Udine, 6 ottobre 1806.

[4] P. Hazard, *La revolution française et les lettres italiennes*, Paris, 1909 p. 200.

curarsele perchè di già chiunque si rifiuta dall'accordare nuove somministrazioni sulla parola, quando prima non si paghino le antecedenti ».[1] In certi comuni i sindaci e gli anziani erano accolti dagli abitanti con improperi e minaccie.[2]

Questi lamenti e queste proteste erano dovute, in parte allo stato reale delle cose, in parte a quel sentimento istintivo degli individui che in ogni periodo storico vorrebbe resistere al fatale procedere degli eventi e agli inevitabili malanni che tale cammino verso migliori e più compiute forme di vita, porta con sè. La nostra popolazione costituita in gran parte di agricoltori attaccati alla terra e agli usi che in tanto volgere di secoli si erano profondamente radicati nella loro coscienza e nella loro vita, guardava con diffidenza le nuove istituzioni a cui attribuiva miseria e disordine.

Guardando il carteggio della contessa Dragoni, la seconda venuta dei francesi tra noi, appare sotto una luce un po' diversa da quella che ci giunge attraverso le carte e i ricorsi di quelle povere Rappresentanze locali. I francesi erano ritornati senza l'assisa della rivoluzione e senza quel vocabolario democratico repubblicano che aveva tanto urtato gli insueti orecchi dei nostri uomini d'ordine e avevano il pregio di recare una ventata di giovinezza e di entusiasmo dopo la pace di piombo dell'occupazione austriaca.

Il 4 marzo 1806, il generale Marmont entrava in Udine e vi stabiliva il suo quartier generale, fissando il suo alloggio presso la contessa Lavinia. Del suo soggiorno « dans cette delicieuse Italie » e particolarmente in Friuli, il Marmont riportò un ricordo graditissimo: « Parmi les soldats de corps se trouvaient beaucoup de jeunes acteurs. On monta une troupe; des spectacles publics furent donnés et firent accourir toute la province! »[3] In quei giorni il salotto di via San Bartolomio si era animato, vi entrava da trionfatore Marmont, il futuro duca di Ragusa.

[1] Lettera della Rappresentanza di Cividale al Magistrato civile, Udine, 7 marzo 1806.

[2] Ricorso del Sindaco e degli anziani di Villanova alla Rappresentanza di Cividale, 13 agosto 1806 « perchè maltrattato con vilipendi e improperi e minaccie dagli abitanti ».

[3] *Mémoires du Maréchal* MARMONT *duc de Ragusa*, Paris, 1857, vol. II, p. 227. A proposito delle curiose osservazioni che il Marmont fa nelle sue memorie intorno alla lingua friulana, ved. CICONI, *Udine e la sua provincia*, Udine, 1862, pp. 306-307, n. 1.

In quel raccolto circolo di studiosi dalla parola pacata e meditata, il generale portava il suo spirito scintillante. Le discussioni si accendevano e a tutti teneva testa donna Lavinia a cui gli anni avevano tolto il fulgore della giovinezza ma non la vivacità e la prontezza del pensiero: « l'esprit prompt et l'intelligence superieure des ses habitants m'ont toujours frappé », dice il Marmont nelle sue « Memorie » a proposito degli italiani. Scrivendo questo egli dovette pensare al Friuli dove soggiornò più a lungo e dove ebbe più frequenti occasioni di avvicinare la classe colta.

Il Vice-Re Eugenio comunicò al Marmont da Monza, con lettera del 12 luglio 1806, il decreto dell'imperatore che lo nominava generale in capo dell'armata di Dalmazia e nello stesso tempo l'ordine di lasciare Udine e di partire immediatamente.

Il 15 sera il Marmont partiva e il 22 luglio scriveva da Zara alla contessa una lettera che si trova autografa e inedita nel carteggio della Dragoni con autorità e alti personaggi del Regno italico. La riportiamo qui integralmente.

Madame,

j'ai reçu au moment même de mon depart la lettre que vous un'avez fait l'honneur de m'écrire; je ne puis bien ésprimer combien je suis sensible aux sentiments qu'elle esprime et reconnaissant de la haute opinion que vous avez conçue de moi. Si mon role de tous les moments, l'amour de son pays, l'admiration et le devouement à son souverain enfin un grand amour de la gloire, donnent du droit à quelques illustrations, peut-être les travaux de toute ma vie, ne seront-ils sans éclats.

Je suis arrivé hier matin, et je pars à l'instant même pour Ragusa. La ville est delivrée, ainsi il est trop tard pour partager l'honneur de le sauveur, mais peut-être me rest-il quelque chose d'util à faire et peut-être aussi le destin me réserve-t-il quelques travaux avec la gloire qui en est le recompense.

Quelque chose qu'il arrive et à quelque lieu que je soye, je me rappellerais, Madame, de ces jours fortunés que j'ai passé à Udine, de la bienveillance que m'ont temoignée les habitants et avant tout, Madame, du bonté dont vous m'avez comblé.

Veuillez agréer, Madame, l'hommage de mon respectueux attachement

MARMONT.

Zara, 22 juillet 1806.

L'11 dicembre 1807, Napoleone, che aveva dimorato in Friuli dal 14 marzo 1798 al 25 ottobre dello stesso anno, ritornò in Udine entrando per Borgo Aquileia tra le più entusiastiche acclamazioni [1]. Donna Lavinia scrive a Monsieur D'Arnay: « Ce

[1] G. DI PRAMPERO, *Itinerario di Napoleone in Friuli*, Udine, 1911.

sera une epoque bien glorieuse pour le Forum Julii celle d'avoir vu un Cesar plus grand de celui qui a donné son nom à notre pays »[1]. Tutta la nobiltà udinese era stata invitata al solenne ricevimento in onore di Napoleone, ma « mon âge, ella scrive, et ma situation ne sont elles que pour la retraite et le silence ». Tuttavia il suo cuore non resta ozioso e fa presentare all'Imperatore una petizione per le religiose di Santa Chiara, relativa alla pensione da queste percepita. « Il a digné non seulement de l'accueillir mais il a eu la bonté de la lire toute de suite et il l'a trouvée bien juste »[2].

La guerra del 1809 rimise il Friuli nelle ansie e nei pericoli di un regime militare poichè qui si svolse una delle principali fasi della campagna. Nell'aprile 1809 l'arciduca Giovanni entrato in Udine costringeva l'arcivescovo Rasponi a cantare il *Tedeum* per il ritorno austriaco. Napoleone nel maggio ordinò di farlo fucilare e il prelato dovette la vita alle difese fatte per lui dal vice-re Eugenio, il buon principe sinceramente amato dai friulani.

Nel 1808 faceva la sua comparsa nel salotto di via San Bartolomio un giovane che il Cesarotti presentava con le lodi più lusinghiere. Era questo l'abate Quirico Viviani. Da Farra di Soligo, ove nacque nel 1784, si era recato a Padova dove il Cesarotti, che dentro un corpo quasi ottuagenario sentivasi ancora brillare uno spirito florido e pronto[3], accoglieva intorno a sè i giovani di migliore ingegno per avviarli negli studi da essi intrapresi. Seppe ottenere il favore e la protezione del famoso uomo che lo fece nominare professore di lettere italiane e di storia nel R. Liceo di Udine. Donna Lavinia accolse con benevola cordialità il giovane che le veniva presentato dal Cesarotti. Nelle conversazioni egli portava la sua facile erudizione, e recitava le canzoni militari che lo stesso suo protettore aveva presentato al pubblico[4]. Alla colta compagnia si univa talvolta il prefetto Teodoro Somenzari, Madama Baraguey d'Hillieres e il Colonnello del genio Dervaux che così scriveva alla contessa: « Quando si ha avuto una volta la fortuna di fare la sua conoscenza e di pre-

[1] Lettera della Dragoni a Monsieur d'Arnay, Udine, 13 dicembre 1807.

[2] Lettere cit. della Dragoni a Monsieur d'Arnay.

[3] Lettera di A. Liruti alla Dragoni, Padova, 30 novembre 1804.

[4] QUIRICO VIVIANI, *Canzoni militari composte nel corso dell'ultima campagna di Napoleone il Grande*, Brescia, Bettoni, 1807.

giare il suo buon cuore, non si vorrebbe mai cessare di coltivare l'una e di gustare l'altro »[1]. Per la chiusura degli studi nel R. Liceo di Udine, il 19 agosto 1809, Quirico Viviani recitò l'*Elogio di Daniele Florio*[2] facendo con ciò gratissima cosa a Lavinia. Nel 1809 le scriveva: « Io vo superbo della corrispondenza di una matrona che onora lo spirito degli italiani e che ricorda quelle grandi donne che diedero vita agli eroi di Roma e salirono con franchi passi sulla cima del Campidoglio. Il *Lavinia conjux* di Virgilio può essere applicato a Lei, veneratissima Signora Contessa »[3].

Nel 1810 l'abate Barbieri curò l'edizione completa delle opere del Cesarotti, morto nel 1808. Donna Lavinia, presa visione dell'avviso comparso sul foglio di Milano che invitava quelli che conservavano lettere del grand'uomo a inviarle al Barbieri stesso, gli spedì otto lettere che ancora conservava inedite dell'amico tanto venerato. Il Barbieri le rispose con la seguente lettera.

Ornatissima Signora,

È molto tempo che ho imparato a conoscere e a rispettare il suo nome e più volte il nostro adorabile Cesarotti soleva farmene cara ed onorata menzione. Colla più viva compiacenza pertanto e con un senso particolare di gratitudine ho il gentilissimo di Lei foglio e con esso i monumenti preziosi di un'amicizia che può destare veramente e l'ambizione e l'invidia. Sarebbe delitto privarne il pubblico e sarebbe colpa eziandio tacere il nome dell'egregia Dama a cui le bellissime lettere sono intitolate. Queste, non vi ha dubbio, erano le intenzioni del mio grande Maestro e questo similmente è il dovere che m'impone la stima giustissima che io mi pregio di tributare al di Lei merito. Duolmi, per questa parte, la franca disobbedienza che io devo commettere a ritroso dei venerati suoi ordini, ma io non posso emendarmene e la coscienza istessa mi fa coraggio alla trasgressione. Le accompagno di ritorno gli autografi e me Le offro, dovunque io potessi, con animo penetrato di rispettosa stima e di verace riconoscenza. Il primo volume dell'epistolario cesarottiano non uscirà che la prossima state avendo io per le mani altre sue opere: ma dentro l'anno tutta l'edizione sarà bella e compiuta.

Ho l'onore di essere

di Lei, onoratissima Signora,

dev.mo obb.mo Ser.re
GIUSEPPE BARBIERI

Padova, 27 gennaio 1810.

[1] Lettera del Colonnello Dervaux alla Dragoni, Udine, 16 agosto 1808.
[2] Q. VIVIANI, *Elogio di Daniele Florio*, cit.
[3] Quirico Viviani alla Dragoni, Udine, 8 gennaio 1809.

Nel 1811 vediamo donna Lavinia intenta a leggere la vita di Washington e vuol far partecipe del godimento l'amico Greatti a cui presta successivamente i cinque volumi. Non ci dice quale ne è l'autore, ma forse si tratta del Corry che scrisse la Vita dell'eroe, che fu stampata a Londra nel 1800. A proposito di tale lettura il Greatti, nel restituirle i due ultimi volumi, le scrive il 24 maggio 1811 una lettera in cui esprime il suo giudizio sull'opera e sull'eroe. Mentre si celebra il centenario di Washington, può avere qualche interesse vedere com'egli venisse giudicato dai suoi ammiratori friulani.

Stimatissima signora Contessa,

Nell'atto di restituirle i due ultimi volumi della vita di Washington, non posso finire di ringraziarla del piacere che mi ha procurato con questa lettura. Avrei amato che l'autore di questa vita, fosse entrato in dettagli maggiori sulla gloriosa vita di quel grand'uomo. Mi pare che un Europeo l'avrebbe fatto e singolarmente un francese. Forse tutti i governi hanno il loro genere di letteratura, forse un repubblicano è più sollecito delle cose che delle persone e le azioni umane non hanno per esso che quella misura d'interesse che viene ad essa assegnata dai fatti utili alla patria. Forse noi altri europei ci occupiamo di più delle qualità personali perchè siamo più egoisti. Fatalmente una civilizzazione molto estesa e molto squisita porta all'egoismo. È impossibile per noi avere un Washington[1]. Epaminonda finora era stato l'Eroe della mia predilezione, ma ora sento che le virtù di Washington riempiono meglio i voti del mio cuore e sono più alla portata dei principi a cui sono educato. Quello che mi sembra incontrastabile è che nessun eroe ha presentato al genere umano uno spettacolo di tanta ammirazione quanta ne desta Washington sul ritiro che fece al suo Monte Vernon; dappoichè ebbe assicurata l'indipendenza alla sua patria ei depose la spada e gli allori per godere la tranquillità del suo animo e della sua villa. Mai più una virtù così sublime e così disinteressata coi mezzi in mano di soddisfare alla più grande ambizione! La sua condotta in mezzo allo scatenamento delle passioni rivoluzionarie francesi è un capo d'opera di saggezza.

Tant'è se Ella è sacerdotessa del tempio della gloria di Washington, io aspiro al grado di chierico turiferario del suo culto. Mi permetto questo posto e quello di essere nelle sue grazie, quale mi glorio di prestarmi

dev. obb. Servitore
*l'abate* GIUSEPPE GREATTI

In una lettera precedente, nel restituire il secondo e terzo volume, aveva scritto alla Contessa queste parole: « In tutti i

[1] Il buon Greatti non poteva prevedere che l'Italia doveva donare al mondo l'esempio di tali virtù in Giuseppe Garibaldi.

tempi un uomo ha fatto tutto. Dice il gran padre Machiavelli che i pochi sono fatti per fare e i molti per conservare. Cominciando da Moisé la cosa è verissima, ma niun uomo nella sua epoca, a mio parere, è tanto in evidenza come Wasington nella sua. Fermo, attivo, costante, sempre giusto, sempre virtuoso, sempre il migliore di tutti, egli può chiamarsi in verità il Luogotenente della Nazione e della Provvidenza nell'altro mondo »[1].

L'inverno 1812 fu l'ultimo che donna Lavinia passò nel palazzo di borgo San Bartolomio: il 13 settembre, nello stesso giorno e mese della sua nascita, moriva dopo breve malattia. Ecco come riporta la notizia Carlo Caimo nel suo diario[2]. « Ieri sera alle ore 22 e mezza con dolore di tutta la mia famiglia, con dispiacere di tutta la sua parentà ben estesa e compianto di tutta la città e distintamente di tutti i poveri, dopo breve malattia, munita dei SS. Sacramenti e con somma rassegnazione al divino volere, da ottima e buona cristiana, come sempre visse, così morì la contessa Lavinia Dragoni nata Florio, moglie del nob. Conte Dragoni mancato l'anno 1804 il primo maggio. Lasciò in casa il cognato co. Nicoletto, la figlia co. Giulia Caimo col marito Eusebio e due figli Giacomo e Antonio, e un'altra figlia lasciò: la co. Teresa ammogliata al co. Gio Batta Bartolini[3] e questa senza prole e altre due figlie monache a Santa Chiara, M. Agostina abbadessa e M. Teresa Margarita, (al secolo Eleonora). Li 14 le fu data sepoltura in Duomo con bel funerale e bell'accompagnamento di tutti ».

Nello stesso anno moriva, nel Collegio di S. Vito di cui era Rettore, l'abate Giuseppe Greatti, l'amico fedele che sempre aveva venerato la nobile donna alla quale scriveva il 4 agosto 1811: « Tutto è suo ciò che esce dal mio povero spirito educato alla scuola delle sue istruitissime conversazioni ».

In occasione della morte di donna Lavinia, il Viviani scrisse un componimento poetico in sua lode[4]. Questo abate che ha

[1] Lettera dell'ab. Greatti alla Dragoni, 17 maggio 1811.

[2] Diario Caimo cit., to. VII, p. 208.

[3] Gian Battista era fratello di Gregorio e del comm. Antonio. Il conte Gregorio superstite dei tre fratelli propose alla cognata rimasta erede e rappresentante della volontà del marito e del cognato Antonio, di far dono alla patria della ricca biblioteca. Gregorio fu il fondatore dell'edificio che mantenne per il pubblico la biblioteca Bartoliniana.

[4] QUIRICO VIVIANI, *In memoria della desideratissima donna Lavinia Florio Dragoni*, Udine, Pecile, 1813.

lasciato di sè poco limpida fama per la nota vicenda del codice bartoliniano [1] ci presenta una donna Lavinia un po' diversa da quella che conosciamo attraverso il carteggio, schietta e semplice. Sono versi lacrimevoli in cui si sente una certa arcadia romantica con reminiscenze troppo palesi delle notti dello Young. Ritroviamo la contessa nei versi che la descrivono, buona e pietosa, in mezzo all'umile gente dei campi.

Dai rustici abituri, in schietti panni
Le villanelle e i fanciulletti gai
Venianle incontro e le facean corona
Lei festeggiando e lei madre diletta
Chiamando ad una voce e chi la veste
E chi le mani di baciar godendo,
I soavi accogliean cortesi doni
Dalla materna destra. Ah che in quel loco
I pargoletti non chiedeano pane
Ch'essa il frangea lor pria che la bocca
S'aprisse a domandarlo e se talora
Sul letticciuolo alcun languido e stanco
Stava implorando sanitade e aita
Di medica virtude uopo non era
Ch'essa recava più salubre e grato
Vitale nutrimento.

Nel carteggio di donna Lavinia vi sono alcuni scritti che la figlia Teresa indica come usciti « dalla mente e dallo spirito della veneratissima madre ». La contessa aveva la consuetudine di fissare sulla carta le impressioni che le letture le suscitavano. Tra queste note ho trovato « Impressioni sull'opera *L'inegalité des hommes* di G. G. Rousseau ». Ammiratrice fervida del grande ginevrino ella dice: « I suoi sistemi mi trasportano in un bene ideale, la sua politica m'istruisce ed il suo cuore me lo rende caro ed amabile ». Vi sono pure due paginette sulla « Guerra dei trent'anni » dello Schiller. Da ciò che donna Lavinia scrive al Cesarotti [2] e da quanto egli stesso le

[1] Ved. A. Fiammazzo, *I codici friulani della Divina Commedia,* Cividale, 1887.

[2] La Dragoni al Cesarotti, Udine, 16 agosto 1807: « Sono tentata d'inviarle una lettera che è del momento, rapporto a Chateaubriand. Ella saprà la descrizione precipitosa e poco verace che codesto viaggiatore ha fatto sopra Venezia. Si è egli attirato i lamenti e le riflessioni di una dama. Dopo aver letto queste due lettere, mi è venuto il capriccio di prendere la penna e di gettare dei pensieri sopra la carta ».

dice in una lettera pubblicata nell'*Epistolario*[1] risulta che aveva scritto alcune considerazioni intorno alla polemica suscitata dalle parole dello Chateaubriand, contro Venezia.

Nell'estate 1806, il poeta vi fu per la prima volta. Il 30 luglio 1806 da Trieste, dove stava per imbarcarsi alla volta di Gerusalemme, scrisse ad un amico una lettera che fu pubblicata sul « Mercurio di Francia ». Vi è un paragrafo in tale lettera in cui è detto tra l'altro: « Cette Venise, si je ne me trompe, vous déplarait autant qu'à moi. C'est une ville contre nature ». Il poeta, evidentemente, scrisse ciò in un momento di malumore. Più tardi nelle *Mémoires d'outre tombe*[2] parlerà con mutati accenti di Venezia e la chiamerà « città trionfale ».

Contro ciò che il poeta scrisse nel 1806, insorse Giustina Renier Michiel[3] con una nobile lettera in lingua francese pubblicata nel giornale letterario di Pisa, nella quale difendeva la sua città e ne esaltava le bellezze. Dopo aver letto le due lettere e dello Chateaubriand e della Renier Michiel, donna Lavinia volle scrivere sull'argomento alcune sue riflessioni che poi mandò all'amico Cesarotti. Non ho potuto rintracciare queste considerazioni; sentiamo ciò che ne dice il Cesarotti. « Il suo scritto sul giudizio di Chateaubriand intorno a Venezia, mi riuscì graditissimo e piacevolissimo, avendolo trovato ingegnoso e di un tornio delicato e nobile. Mi spiacque assai ch'egli siasi lasciato scappare dalla penna quei tratti di negligente disprezzo sopra una città che sotto ogni aspetto potea meritare tutt'altro e parea fosse degna del suo entusiasmo ». E più avanti riferendosi allo scritto della contessa: « È sensatissimo quel suo riflesso che Venezia degradata nel suo politico e nel suo morale non poteva farsi rispettare col solo fisico ». Nel 1833, nelle *Mémoires d'outre tombe*, lo Chateaubriand dirà, mentre esalta quelle bellezze che un tempo aveva disprezzato, « la seduction du ciel empeché d'avoir besoin de plus de dignité humaine »[4].

Donna Lavinia non è una scrittrice nè ambiva ad essere tale: la sua prosa è talvolta ricercata come la maggior parte

[1] CESAROTTI, *Epistolario*, to. V, p. 72.

[2] CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre tombe*, Paris, 1925, to. VI, pp. 231-273.

[3] GIUSTINA RENIER MICHIEL, *Réponse à la lettre de M.r du Chateaubriand sur Venise*, Venezia, Naratovich, 1856. Ved. inoltre V. MALAMANI, *Giustina Renier Michel, i suoi amici e il suo tempo*, in *Archivio Veneto*, N. S. to. XXXVIII, Parte I e II.

[4] CHATEAUBRIAND, op. cit., p. 233.

della prosa d'allora, particolarmente delle donne. Ella forse troppo inclinò verso il costume letterario del tempo e condivise la quasi fanatica ammirazione di molti dei suoi contemporanei per il Rousseau, ma non trascurò però lo studio dei nostri classici e volle conoscere profondamente la storia del suo paese. Studiando e ammirando il Cesarotti, contribuì a diffonderne le opere in Friuli. Pochi letterati ebbero, come l'abate padovano, tanti consensi e tanti elogi. Nelle lettere degli amici e parenti a donna Lavinia, vediamo spesso ripetuto il suo nome accanto agli attributi più superlativi. Il tempo ha disteso molto silenzio su quella gloria che appariva così sfolgorante! Senonchè dobbiamo riconoscere che questo interesse non fu senza efficacia. Nel 1785 il Cesarotti inviò alla Dragoni il suo saggio sulla filosofia delle lingue in cui combatteva la pedantesca autorità dell'accademia e il capriccio della moda per sostituirvi il dominio della ragione e del gusto. Di queste letture si parlava nel circolo degli amici e non erano vane le discussioni intorno a un argomento che doveva logicamente portare al concetto di una comune italianità. Questa donna che gli amici chiamavano « Minerva sublime del Friuli, Dea di prima sfera, donna educata dalle Muse », secondo l'iperbolico linguaggio di moda, esercitò una verace influenza sul mondo intellettuale friulano del suo tempo. Uomini che per un naturale riserbo e per le consuetudini stesse della terra nativa, si sarebbero chiusi nella cerchia delle loro occupazioni, si trovavano riuniti e al caldo raggio della dama ricercatrice di ogni forma di saggezza e di bellezza, erano animati a entrare nel certame letterario con minore o maggiore fortuna, ma sempre con proficui resultati per lo sviluppo della cultura e del pensiero.

Se i francesi venuti tra noi, portando l'ondata del loro travolgente entusiasmo, diedero una salutare scossa a quelle energie che la pace austriaca teneva sopite, se esercitarono una innegabile influenza sullo svolgimento dell'italianità [1] aspirante all'unità e all'indipendenza, è pur vero che anche nel nostro piccolo mondo intorno a una eletta gentildonna indipendentemente da ogni influsso straniero si faceva, con lo studio severo

[1] La dominazione francese influì sullo svolgimento dell'italianismo, non ne determinò il sorgere. Come dice C. Calcaterra nella sua recensione al *Settecento* di G. Natali, in *Giornale stor. della letter. ital.*, vol. XCIX, 1932, p. 150: « L'italianismo viene assai più di lontano. I più eletti durante il periodo rivoluzionario e napoleonico si sentirono nel cuore ben diversi dal popolo dominatore cioè liberi nell'intimo ».

delle proprie glorie, opera d'italianità. Scorrendo le lettere (quasi un migliaio) che a donna Lavinia furono rivolte, noi proviamo un senso di commossa reverenza per quella generazione che da questo lembo di terra italica, tra il tumulto delle rivoluzioni e delle guerre, faceva oggetto della propria ansia e del proprio diletto la letteraria discussione, la ricerca di un sempre migliore metodo di studio. Nel ritrovare frequentemente ripetuto accanto al nome della piccola patria, quello della grande patria, delle sue glorie e delle sue sventure, noi sentiamo che da quella generazione dovevano nascere coloro che dell'Italia e della sua libertà fecero il sogno e la passione della loro vita.

Ritessuta, attraverso le lettere e le carte, la vita della contessa Lavinia Dragoni Florio, un vivo desiderio ci rimaneva di vedere il volto della cara donna per rintracciare, nei lineamenti e nell'espressione dello sguardo e della bocca, quella beltà che doveva essere, insieme alla virtù e alla saggezza, il suo ornamento. Ogni ricerca fu vana anche da parte dei conti Florio che gentilmente se ne vollero occupare. Ecco però l'abate Greatti che ci porge aiuto con un suo sonetto che abbiamo trovato fra le carte della contessa. La scrittura è del Greatti stesso e, benchè non vi sia apposta la sua firma, il sonetto è senza dubbio di sua fattura. È rivolto a Meronte cioè al Cesarotti che in Arcadia si chiamava Meronte Larisseo.

RITRATTO
*(a Meronte)*

Odi, Meronte, io spesso guardo un volto
Sparso di grazie e di color ridenti,
Rimiro due cilestri occhi lucenti
E un nero crine vagamente incolto.

Gli eletti sensi d'un bel cor ascolto
che sono di ogni ben vive sorgenti,
per cui stan lunge i sterili lamenti
Nè regnar può il dolor nel petto accolto.

Contemplo un'alma di celeste idea
che del Bello al fulgor ratto s'accende
E dolcemente in lui si specchia e bea.

Meronte, il figlio tuo [1] nel dubbio prende
S'ei vagheggi una donna od una dea
E da te sol questa sentenza attende.

[1] Il Greatti chiamava il Cesarotti « mio buon padre ».

Benchè donna Lavinia dica che « quel Greatti da bene ha preso per vero lume le lucciole che in sulle sere d'estate ingannano i fanciulli »[1], noi sentiamo che il ritratto tracciato dall'amico devoto è scaturito da una realtà viva e sentita. Gli « eletti sensi del suo bel core », la vita tutta spesa nell'amore della famiglia, nella gelosa custodia di quella porzione divina che è la propria anima, il culto del sapere e della bellezza sorgente di ogni più puro godimento spirituale, fanno degna questa gentile donna friulana di essere ricordata insieme alle creature elette che, nel tempo, hanno nobilmente onorato la loro patria.

[1] La Dragoni al Cesarotti, lettera citata.

VALENTINA DELLA TORRE.

# APPENDICE

## I.

## LETTERA DI DANIELE FLORIO ALLA FIGLIA LAVINIA

*Signora figlia carissima,*

Persereano, 22 ottobre 1780.

L'ultime belle giornate mi avevano lusingato che voi avreste fatto una scappata al nostro a voi un tempo diletto Persereano. Sono diversi giorni che l'Anna Giulia si trattiene volentieri costì e la Contessa Lodovica è ritornata per la terza volta ad onorare questo soggiorno onde mostra di essere contenta delle nostre schiette ospitali accoglienze le quali le compensano in qualche parte lo spiacevole esiglio di Valvasone. La cara compagnia della zia, della cognata e della sorella vi serva di esempio e di eccitamento a secondare le mie premure di vedervi almeno per un giorno a coronar la nostra mensa insieme col vostro degnissimo conte marito. Non disapprovo anzi lodo le vostre occupazioni di madre di famiglia, ma queste non debbono impedire di gradire e di accogliere i miei inviti e di ascoltare l'affetto di figlia verso un Padre che vi ama teneramente e vi stima.

aff.mo Vostro Padre
DANIELE FLORIO.

## II.

## DALLE LETTERE DI ORAZIO E MARGHERITA DI BELGRADO ALLA ZIA CONTESSA LAVINIA

*Stimat.ma Signora Zia,*

Parigi, 16 maggio 1810.

Le chiedo scusa se prima d'ora non ho formato risposta alla di Lei pregiatissima con cui Ella gentilmente si è compiaciuta prevenirmi. Ci hanno consolato le ottime nuove di sua salute, del co. Nicoletto, delle cugine e cugini; lo stesso, grazie al cielo, continua ad essere di noi, benchè sia questo un clima oltremodo incostante. La Margherita che le bacia le mani, si approfitta della bell'occasione di divertirsi con una riserva e con una mode-

NOTA. — Abbiamo scelto tra le numerosissime lettere del carteggio, quelle che ci sembrano più significative per la conoscenza della vita, degli amici, del tempo della contessa Dragoni Florio. Le lettere della signora sono la copia o la minuta di quelle inviate agli amici. Ringraziamo vivamente il dott. G. B. Corgnali, direttore della Biblioteca Comunale d'Udine che, con tanta cortesia, ha facilitato le nostre ricerche.

razione esemplare. Io mi trovo sempre più contento della determinazione fatta di condurla in mia compagnia. Noi continuiamo ad approfittare della circostanza di ammirare i grandi oggetti di questa capitale che ne somministra sempre di nuovi. Per quanto questi sianó grandi ed imponenti, non ci fanno dimenticare neppure per un momento la nostra picciola famiglia e proviamo un tale distacco e desiderio di tornarvi che non posso abbastanza esprimerlo. Ella con le amabili figlie hanno predetto benissimo la gioia che noi proveremo nell'abbracciarli al nostro ritorno, che quello sarà un quadro ben più toccante di quelli della galleria del Louvre. La pittura, che Ella ci fa di ciascheduno dei nostri figli, ci ha dato infinito piacere perchè abbiamo trovato che è tanto rassomigliante, quanto non avrebbe potuto farlo col suo pennello il migliore di quegli esimi pittori. La ringrazio dei replicati disturbi e favori che loro comparte il di Lei bell'animo, di cui anch'io fin da sì tenera età ho esperimentate le prove. Non mancherò di farle la provvista di libri da Lei ricercati, come anche procurarmi la cognizione desiderata nell'altro proposito. Abbiamo fatto omaggio alla spada del gran Federico che resta appesa sul volto della navata di mezzo della Chiesa degli Invalidi e tosto ci ha richiamato la di lei memoria.

La compagnia della Teresa ci sarebbe stata oltremodo gradita ed utile, ella avrebbe avuto motivo di pascere qui la di Lei nobile curiosità. I contorni di Parigi in questa ridente stagione sono oltremodo deliziosi e si rimarca a quanto arrivi l'industria e il buon gusto di questa Nazione in un suolo ed in un clima che non è il più felice. In tutte le parti della città si vedono erezioni e demolizioni di fabbriche sì pubbliche che private ed ho dovuto ripetere il detto di un grande: «pare una città in stato d'assedio». Si dice che 24 mila operai siano continuamente occupati in pubblici edifizi.

L'imperatrice Giuseppina ieri si è restituita da Navarra a Malmaison. Il nostro Principe iera sera si è pur restituito dal viaggio che aveva intrapreso con l'Imperatore, il cui ritorno è pur anco incerto.

Quanto ci duole l'intendere che la povera cugina Tartagna continui ancora a soffrire! La preghiamo dei nostri doveri in Ca. Florio, Gabrieli, Moroldi ed a tutti i parenti e di corrispondere alla graziosa memoria del co. Nicoletto, delle cugine e cugini. Oso pregarla di fare una visita alla zia Co. Elena e dirle che speriamo che sia imminente il nostro ritorno. Le bacio le mani.

dev.mo Nip.
ORAZIO DI BELGRADO.

P. S. Il Generale de Vaux e Soumis grati della di lei memoria corrispondono.

## III.

## LETTERA DI MARGHERITA DI BELGRADO ALLA ZIA LAVINIA

*Stim.ma Signora Zia,*

Parigi, 30 aprile 1810.

Ho tante prove della sua bontà e compatimento che mi fa sperare che gradirà queste righe come un pegno di affetto e dell'interesse che abbiamo di sapere sue nuove. Al Com. Prefetto ed a Mattioli abbiamo scritto varie volte pregandoli dei nostri doveri verso di Lei. Ci riuscirà dolce l'intendere da Ella stessa la continuazione del suo ottimo stato e che non Le sia discara la nostra memoria.

Nei primi giorni del nostro arrivo in questa Capitale fummo sorpresi e sbalorditi della vastità del paese e del continuo strepito che vi si fa, ma ci siamo assuefatti. Tutti i giorni ci occupiamo a vedere le rarità della capitale e cerchiamo di conoscere tutto ciò che vi ha di bello e d'interessante al Pantheon, dove sono le tombe degli uomini illustri ne' superbi musei di storia e scoltura, nelle famose gallerie di pittura dei più celebri artisti dell'Europa, dove i suoi talenti, il suo genio, la sua viva immaginazione avrebbero avuto il campo di pascersi e di bearsi.

L'Imperatore è ancora ad Anversa, tra quindici giorni farà ritorno a Parigi con la sua sposa di cui si dice molto innamorato.

Ancora nulla sappiamo quando saremo in libertà per restituirci alla nostra piccola famiglia.

La preghiamo di mille amicizie alle cugine Bartolini, Caimo, Dragoni. Quando vedrà i miei figli, farà il piacere di baciarli per me e dir loro che la sua mamma sospira il momento di rivederli. Orazio le bacia la mano e a me unito si offre all'onore dei suoi comandi.

Io mi pregio di rinnovarle la mia più sincera stima e deferenza.

Sua serva aff.ma e nepote
MARGHERITA DI BELGRADO.

## IV.

## DALLE LETTERE DI GIAN BATTISTA FLAMIA ALLA CONTESSA LAVINIA.

*Nobilissima Contessa,*

Venezia, 22 maggio 1790.

Finalmente sarà ora che le scriva qualche cosa in proposito dei suoi ritratti. Eccole il risultato delli miei esami sulla raccolta Zanetti che comprende 35 artefici della scuola francese e 11 della fiamminga. L'oggetto di questa è diretto più a far conoscere gli incisori che alla compiacenza di ravvisare nei loro lavori le anime grandi che hanno lasciato traccie luminose della loro esistenza.

Sovrani a cui si fa omaggio solamente finchè vivono, prelati desiderosi di applicare a se stessi il culto delle immagini e persone che saranno state dal momento distinte o dalla brama di esserlo, formano la massima parte di questa collezione già molto diminuita per le seguite alienazioni. Fra tutti li nomi delli due cataloghi ho estratto li qui descritti della cui esistenza non posso però assicurarla. Se fra questi ne trovasse alcuno degno di presentarsi alla Sua Assemblea mi darò il piacere di servirla, quando non sia già fuggito. Li negozianti di questi generi non hanno che le immagini di qualche Principe che non potrà mai interessare la sua anima se non sarà degno di abitare con Federico. L'aspettare questa raccolta dall'occidente sarà una cosa lunga o piuttosto difficile. Se credesse di avanzarne la espressa commissione dei nomi che desidera, io potrei servirla per Londra col mezzo d'intelligente persona mia conoscente che là si ritrova.

Al ritorno degli Udinesi che qui si trovavano avrà inteso le notizie di questa capitale. La voce sparsa della peste vicino a Vienna non ha alcun fondamento per li dispacci dell'ordinario scorso. Non so poi cosa contengono quelli che saran letti questa sera.

Si dice che l'affare del Pindemonte prenda un aspetto piuttosto serio benchè li testimoni depongano che il Martinengo lo abbia effettivamente percosso col piede in una parte delicata. Già le sarà noto che queste due Eccellenze fecero ier l'altro i pugni in Sensa trovandosi anzi il primo in veste. Questa sera Gran Accademia agli Orfei e domani ai Filarmonici. La festa di giovedì fu superba per il concorso dei forastieri e il lusso dei nazionali. La prego dei miei doveri al Co. Antonio e Co. Nicoletto e volermi riguardare quale con tutta la stima e rispetto mi raffermo.

di Lei Nob.ma Contessa
dev. obb. Ser.re
Gio. Batta Flamia.

## V.

## DALLE LETTERE DI ANTONIO LIRUTI ALLA CONTESSA LAVINIA

*Preg.ma Signora Contessa,*

Padova, li 20 novembre 1804.

Della più grata sorpresa e compiacenza mi riescono i pregiati di Lei caratteri, che dalla campagna di Lovaria mi trovano in mezzo alle scolastiche occupazioni di Padova. Nel per me difficile quanto prezioso assunto, non poteva offrirmisi un conforto migliore dell'opera sua. Questa sola può incoraggiarmi, a segno d'illudermi sulle mie proprie forze. Qual core più che il suo può essere ripieno di sentimenti degni dell'argomento e qual penna più della sua è atta ad esprimerli adeguatamente? Vorrei pure che le attuali mie circostanze mi permettessero di dedicarmi al contemplato lavoro! Ma purtroppo per alcuni mesi ancora mi si attraversano tali e tanti ostacoli che tolgono a me di disporre di me medesimo e poi qual distanza fra gli studi aridi e spinosi che mi aggravano lo spirito e la bell'arte di far felicemente

passare sulle carte i concetti della mente e i sensi dell'anima! Se il cuore bastasse a rendere eloquenti, io non avrei di che invidiare qualsiasi, ma il rozzo mantanaro non ha che pochi ed incerti tratti che meritano l'attenzione dei colti uditori.

Ad ogni modo, Ella si dia intanto il merito di assistermi ed io come dissi sarò coraggioso. Il gran Cesarotti dentro un corpo quasi ottuagenario, sentesi ancora brillare uno spirito florido e pronto. Egli ricambia nel miglior modo alla sua ricordanza. Io La prego dei miei sensi al degnissimo Co. Nicoletto nonchè alle amabili sue figlie. Con piena di stima ed impegno ho l'onore di dirmi

suo dev.mo ser.re
ANTONIO LIRUTI.

## VI.

*Pregiatissima Signora Contessa,*

Padova, 18 gennaio 1805.

Mi giunge in questo momento il grazioso dono della Epistola Greatti ed è sul momento stesso che gliene testifico il mio vivo aggradimento. La lessi subito con quella avidità che m'ispirava l'amore dell'argomento nella fiducia che lo scrittore gli avrebbe degnamente corrisposto. Nella benchè frettolosa lettura, trovai non essermi punto ingannato! La filosofia resa più cara dalle poetiche avvenenze, vi esprime il linguaggio del cuore ed al cuore non meno che alla ragione favella. Oh come codesta lettura appunto mi ha destato il rimorso di aver io a defraudare la memoria dell'incomparabile felicità di un tanto lodatore! Il confermatomi onore della non meritata sua scelta nel mentre mi raddoppia il fervore del mio impegno, perchè non può raddoppiarmi a un tempo la lena in soddisfarvi? Unico e vero conforto nell'impresa sonomi però le memorie ch'Ella mi annuncia di già da Lei compilate. Le ripeto, la di Lei penna, dal suo cuore guidata, sarà di scorta e di aiuto alla mia. Verso gli ultimi del corrente carnevale io farò una scappata in seno alla mia famiglia, godrò allora il bene di ricevere dalla sua voce e dalla sua mano quanto dovrà essermi poi di prezioso deposito. In tale incontro vorrei pure potermi formare un'idea degli scritti (qualunque forma abbiano essi) che rimangono a documento dei profondi studi dell'illustre soggetto della nostra lode, non meno che gli autori e libri che formavano la particolare sua delizia. L'egregio fratello che ebbe seco Lui comuni e onori e cure e vita, unitamente a Lei vorrà pur concorrere alla mia istruzione.

La lettera in fronte all'Epistola, benchè taccia l'umile mio nome, mi contrassegna però con dei connotati che mi onorano e mi confondono. Non so a chi debba quelle gentili espressioni che appariscono in bocca agli Editori, ma se dubbia è la persona da cui provengono, non è dubbia la sensibilità di quella a cui sono rivolte.

Il Cesarotti m'incaricò più volte de' suoi distinti ricordi verso di Lei. A quanto so, la versione di alcune scelte satire di Giovenale forma al presente la sua prediletta occupazione e lo occupa ancora l'essere alla testa di un giornale di letteratura straniera che deve sortire in Venezia.

È proprio del suo bell'animo il cenno ch'Ella mi fa intorno mia Madre, sul di cui stato non so essere abbastanza tranquillo.

E rinnovandole i miei ringraziamenti per il ricevuto dono, ho l'onore di affermarmi

suo dev.mo aff.mo serv.re
ANTONIO LIRUTI.

VII.

DALLE LETTERE DI CARLO DE RUBEIS
ALLA CONTESSA LAVINIA

*Preg.ma Padrona ed Amica,*

(senza data).

Questa mia verrà probabilissimamente a visitarla in campagna dove si sarà già trasferita nella presente stagione. Potessi io visitarla invece di questo foglio! Ma io mi rimarrò qui nello strepito della capitale testimonio dei nuovi spettacoli de' Teatri che fra poco si riapriranno.

Il signor Flamia mi mostrò la storia della vita del grande Federico scritta in francese che offrirà a lei se le piacerà di riceverla. Sollecitano i pazzi curiosi molti libercoli strani: aneddoti della Regina di Francia, corrispondenza segreta della Corte di Berlino, Istoria di Madame de la Motte, Delirii di M.r Martin, autore degli errori, delle opinioni, e settari di costui che si chiamano da sè illuminati. Scrive la Co.ssa di Rosemberg da Strassburgo che la setta martiniana degli illuminati è numerosissima, che costoro derivano dal Gesuitismo e dall'egoismo moderno. Se gli uomini andassero dal nove al tre sarebbero beati, ma perocchè vanno dal tre al nove sono infelicissimi, dice nella sua opera M.r Martin!

Ella continui a godere piacevolmente dell'onorata ignoranza de' campagnuoli che è assai meglio che la dottrina vana dell'altra gente della città.

Ricordi la mia servitù al conte Antonio e mi creda inalterabilmente

suo dev.mo
CARLO DE RUBEIS

VIII.

*River.ma Signora Contessa Padrona,*

Venezia, 11 agosto 1792.

Che dice mai Ella del nuovo inaudito manifesto del duca di Brunswich? Egli crede fermamente di andare addirittura a Parigi, perchè dunque avvisare prima? Egli detta le leggi come se fosse già colà conquistatore e legislatore. È egli d'accordo coi comandanti francesi? Il La Fayette sarà un traditore, il seguace di Washington? E se mai lo fosse egli o qualche altro suo collega comandante, sarà poi vittima una nazione la di cui parte attiva di cittadini giunge a 2.500.000, tutti atti a portare armi? Io per gioco osai scommettere tre capponi da mangiarsi in lieta campagnia a cui ne aggiunge tre altri uno che divide meco la scommessa che il *signor duca non anderà a Parigi.*

Tutte le eleganti copiano la moda francese dei cappelloni detti alla « poissade ». Si imitano e si ricopiano le mode di coloro che si vogliono ammazzare. Oh commedia umana!

Sempre suo de.mo
CARLETTO DE RUBEIS.

## IX.

## DALLE LETTERE DI UFFICIALI E FUNZIONARI DEL REGNO ITALICO

*Madame,*

Spalato, le 29 juillet 1806.

Je n'ai pas profité du courrier que le General a fait partir de Zara, pour vous donner signe de vie et vous remercier de bonté que vous avez eu pour moi pendant mon sejour parce que je me proposais de vous écrire de Raguse et de vous donner quelques détails sur les Montenegrins et leur terrible evêque. On vous parle ici des difficultés et de la longueur des communications de Ragusa avec la Dalmatia, de manière à vous faire craindre, si je differais plus longtemps, que vous pussiez douter du souvenir que je vous doit, et de mon empressement à vous le marquer.

Veuillez donc, Madame, agréer, la temoignage de ma sincere gratitude de tout ce que vous avez bien voulu faire pour moi. Si Ragusa et les operations me fournissent quelque chose qui me semble digne de vous interesser, je prendrai la liberté de vous en faire part, comme avait été d'abord mon intention.

Je suis, Madame, avec le plus profond respect

Votre très humble et très obeissant serviteur
P. LE CLERE
Aide de camp du
General M. Marmont en Dalmatie

## X.

*Madame,*

Le 25 août 1806.

M.r Somenzari qui veut bien se charger de vous remettre cette lettre, est le Prefet de votre Département: je vous prie de l'accueillir comme un Magistrat digne de votre estime et de la confiance de vos concitoyens. Vous trouverez en lui, je l'espère, un appui dans vos réclamations et dans vos infortunes. C'est dans cette assurance que je vous le presente et que je vous demande pour lui vos bonnes graces.

Agréez, je vous prie, Madame, mes hommages respectueux.

D'ARNAY.

## XI.

*Madame,*

à Monza, le 23 août 1806.

Je suis infiniment sensible aux marques de votre honorable souvenir et je m'empresse de vous en témoigner mes remerciments. Il n'a pas dépendu de moi, Madame, de faire conserver les deux couvents ou se trouvent Mesdames vos filles. Un décret de Sa Majesté l'Empereur et Roi a voulu que le nombre en fut déterminé pour les États ex vénitiens; et son Altesse imperiale a cru ne pouvoir mieux faire que de concentrer dans les couvents conservés ceux que ce Décret forçait de supprimer. Mesdames vos filles se trouveront ainsi reunies et pourront adoucir par cette réunion l'amertume de leur position.

Pour vous, Madame, votre religion et votre instruction vous donneront tout le courage nécessaire pour supporter cette nouvelle vicissitude, mais tout ce que l'autorité pourra vous offrir de consolation et d'adoucissement vous le trouverez dans votre Préfet qui sera porteur d' une lettre de moi pour vous. Je suis d'avance sur que pour sentiments comme pour attachement, il vous donnera tout l'appui que je lui ai demandé en votre faveur. Je regrette bien sincèrement de n'avoir à vous offrir que cette faible consolation; j'ai du moins l'assurance qu'elle ne sera pas tout à fait stérile.

Je suis avec respecte, Madame,

votre très humble et très
obeissant serviteur
D'ARNAY

## XII.

à Udine, le 28 dicembre 1809.

Je, soussigné, reconnoie, avoir reçu aujourd'hui du main de Madame Dragoni domiciliée a Udine N° 1664 une malle contenent les effets de feu M. Lasseru Capitaine au Corps Imperial des Ingenieurs-Geographes tué sous les murs de Bassano le 4 mai de la presente année. Les dites effets laissés, partie en depos par le dit M. Lasseru chez Madame Dragoni, et les autres remis a le dite Dame par M. Duplan Capitaine adjoint à l'Etat major General, et qui en avait été rendu depositaire.

Je declare que le nombre des effets renfermés aujourd'hui dans la malle et en ma presence, est absolument conforme à la note qui m'en est remise par Madame Dragoni.

Pour mon compte et au nom de la famille Lasseru, je remercie Madame Dragoni du soin qu'elle a bien voulu prendre pour la conservation des dites effets et je la prie en outre de vouloir bien m'adresser cette malle à Milan par un voiturier auquel je remettrai le prix dont Elle sera convenu avec lui: ce que Madame Dragoni voudra bien me faire connaitre par le moyen d'une

lettre mise à la poste ce qui contiendra le nom du voiturier; ou plutôt un billet signé de lui en forme de reçu des objets qui lui auront été confiés. Il sera convenable aussi que la lettre de Madame Dragoni m'instruis du jour du depart de la malle.

le Colonel au Corps Imperial
des Ingenieurs Geographes Commandant
le service topographique de l'armée d'Italie
Brossier, Chevalier d'Empire
logi a Milan, Casa 7 Piazza Borromeo.

## XIII.

## DALLE LETTERE DELL'ABATE GIUSEPPE GREATTI ALLA CONTESSA LAVINIA

Udine, 7 ottobre 1796.

Il ritorno della Signora Contessa Giulietta e della sua compagnia da Lovaria a Udine è stato felice come può essere un ritorno da Lovaria a Udine. La posta non era ancora giunta al nostro arrivo in città. Sono pochi momenti dacchè le lettere hanno cominciato a dispensarsi ed ora sono le dieceotto: non frappongo un istante al bene di rassegnarle tutte le nuove che a me vengono scritte, e che si racchiudono quasi interamente nell'articolo di lettera che qui le trascrivo:

Io ero a tavola al momento che mi è stata consegnata la tua d'oggi. L'Eccellentissimo Sig. Niccoletto Corner, inteso che vi era qualche novità, ha desiderato che io la legga ad alta voce. L'ho compiaciuto volentieri perchè non vi era nulla che ti potesse essere discaro, ove il rendessi comune ad altri. Il tuo breve tratto riguardante il Gnosdanovich lo ha fatto ridere e gli è piaciuto, ma codesto eroe ci minaccia la discesa in Friuli di 27 mila Tedeschi che uniti agli altri 5 mila già capitati in Friuli formano un'armata di 32 mila combattenti. Povera Patria del Friuli! Io amerò di codesti Legittimati distruttori quelli che le faranno meno male.

Qui non vi sono fatti notevoli, ma li Francesi colle maggior attività, prendono tutte le misure e si dispongono in maniera di attaccar li Tedeschi da un'ora all'altra. Falsa la costì sparsa caduta di Mantova: essa non è che seriamente bloccata. La domenica scorsa capitarono in Vicenza circa 3 mila Francesi che lunedì sera si stavano attendendo dolorosamente da' Padovani, ma invece si sono recati alla volta di Bassano a cui erano accampati tra S. Martino e Cittadella, vicini a Castelfranco. Ieri mattina furono rimpiazzati a Vicenza da altri 10 mila, e se ne stavano attendendo altri 6 mila. Sembra che tutti sieno per prendere la direzione dei primi. Queste notizie vengono dai due rappresentanti di Verona e di Piacenza. Da Brescia, il Battaglia scrive di aver ottenuto dal general Buonaparte che una numerosa pattuglia veneta seguirà le truppe francesi nella loro marcia per la Provincia nostra ad oggetto d'impedire le violenze che alcuni sviati Repubblicani commettono nelle case dei tranquilli abitatori delle campagne che incontrano sul loro cammino. Il Buonaparte in quell'incontro si è querelato presso il Battaglia nuovamente

per il disprezzo e l'abominio con cui a Venezia si soffre che sieno pubblicamente messi per le botteghe i Francesi e distintamente li generali delle Armate: in conseguenza di ciò questa mattina il Tribunale ha fatto proibire a tutti i caffettieri di tener veruna gazzetta e di soffrir che altri ne legga nella bottega quand'anche le avesse come sua proprietà in tasca: sono stati parimenti proibiti nei pubblici luoghi, siccome nei Caffè ed altri simili, tutti li discorsi che su questo argomento mostrano di favorire un partito così pure li scritti per li quali il Buonaparte si è doluto altamente.

Il Cardinale Mattei rilegato come ti è noto in Brescia sin da un mese e mezzo, è stato messo in libertà dal generale Buonaparte con un gentilissimo e graziosissimo viglietto. Ciò ti basti per quest'ordinario. Sono venute le lettere da Vienna, ma non so cosa rechino di nuovo. Voglio chiudere questa lettera trascrivendoti un brindisi portato da Parigi come sta stampato sulla Gazzetta nazionale e sono sicuro che ti piacerà.

« Un pubbliciste ministeriel rapporte qu'il était présent à un festin donné à Paris, lorsq'un personage d'un grand poids, porta le toàst suivant. Puissent les guinées et les Dames angloises être avant qu'il soit un an dans les poches et dans les bras des Republicains françois ».

Osservazione di un gazzettiere inglese: « Quelque menaçante que cette expression paroisse et quelque propre qu'elle soit à augmenter l'alarme d'une invasion en Angleterre, elle fait un très-grand éloge de la beauté du sexe de notre pays qu'on convient être autant au-dessus du beau sexe de France, que la guinnée angloise est au-dessu de l'assignat francois ».

L'amico che qui mi scrive, gentilissima Signora Contessa, ha uno spirito il più ricco il più fino e il più amabile del mondo; le notizie di Vienna verranno scritte per altra mano. Io mi confermo nel partito divenuto omai una legge del Tribunale: tacere e attendere gli avvenimenti.

Mi glorio di essere sempre di Lei

dev.mo servitore
ab. GREATTI.

## XIV.

*Ornatissima Sign. Contessa Padrona,*

Padova, 10 marzo 1797.

Spero domani di trovarmi in Udine con una sua lettera. Io ho lasciato trascorrere un ordinario senza scriverle. Può immaginarsi che non potei farlo.

Mercoledì giunsero in Padova vegnenti da Milano e Mantova 7 mila Repubblicani, tra fanti e cavalieri. Erano questi un'altra porzione dei 37 mila, venuti dalla Sambra e Mosa per rendere la pariglia al giovine Eroe in Italia. Ieri si vide una parata spettacolissima in Pra della Valle, ma di sola fanteria. La Cavalleria ebbe la marcia improvvisa ier mattina e andò a Castelfranco. I francesi ascendono il corrente della Piave, s'affrettano verso il Feltrino. Il gen. Bonaparte andato in Tivoli, ieri tornò addietro lungo l'Adige, venuto a Primolano, visitò le Truppe del Bassanese. Dicesi che abbia salutato gli Austriaci nel Tirolo con una vittoria e poi che sia volato alla Piave. Fra due giorni sarà qui infallibilmente: era preparato mercoledì l'alloggio per

la sua venuta in casa Trento. Oggi giorno tempestosissimo pel furor dei venti e per lo scrosciar della pioggia, doveva essere un'altra parata in Pra della Valle, ma non è stata. Cantando e zufolando è giunta un'altra brigata e mezza dell'armata di Sambra e Mosa. Alla vista di codesti anitrotti repubblicani che guazzavano nell'acqua, tutto il mondo si è vergognato di aver freddo.

Ieri il nostro Rappresentante diede un pranzo sontuoso al generale Bernadotte con tredici uffiziali. S. E. ha trovato che hanno molta cultura. Grazie.

Vuol Ella vedere Bernadotte?
Giovin fervido elegante
ma d' un' aria marzial
Di Rinaldo ver amante
è il ritratto natural.

Si parla di pace, oh Dio lo voglia! Quando io penso alla pace e getto il guardo sui campi della guerra, mi auguro la potenza d'un nembo per scopar tutti codesti vermi che si scannano per una ragione metafisica, non dico di più. Stasera si attende il Bernadotte al Casino in Olimpo. Tutte le belle brulicano in ogni senso. Sono stato anch'io consigliato da molte sul rito repubblicano. Ho perdonato loro la domanda perchè mi ha dato occasione di celiare.

Toaldo e Cesarotti leggono le sue lettere. Oh sublime Minerva del Friuli! Alle amabili figlie un sorriso, a Lei un inchino.

dev.mo ab.
GREATTI.

## XV.

*Stimat.ma Signora Contessa Padrona,*

Padova, 21 Fiorile anno V Rep.

Io fo un'eccezione alle mie leggi e ai miei principi continuando a scrivere in uno stile che non è repubblicano. Attenderò il momento della Sua democratizzazione per iscrivere democraticamente. Questo è il più sublime tratto di rispetto che io offro alla virtù.

Padova è libera, tutto il popolo va acquistando potentemente la coscienza della libertà e pare il nuovo ordine di cose annunzi col più felice cominciamento un avvenire beato. Grandi ostacoli sono a superarsi ancora, grandi contrasti terribili a vincere, ma le forze del popolo possono tutto e la ragione di chi lo rappresenta farà imprese incredibili senza usar mezzi violenti. Una misura generale è quella di essere giusti e una legge generalissima è la salute del popolo. Io sono in una situazione che mi obbliga a stendermi su tutta l'amministrazione del nuovo governo. Io sono il segretario generale della Municipalità, immenso peso, e che nell'opinione pubblica si vuol che io porti agilissimamente. I miei scritti sono approvati da un consenso veramente lusinghiero, io scrivo all'invitto Bonaparte, al papa, alle potenze, agli ambasciatori, ai popoli. Seguiamo la magnanima nostra impresa. Che fa Udine? Io sono incerto sulla sua sorte e questa incertezza mi dà pena. Vorrei essere

utile alla mia patria. Le giuro che se fossi stato certo della sua libertà, sarei volato a portarle la contribuzione dei miei lumi e del mio zelo qualunque essi siano.

Ho la gloria di essere il suo dev.mo

GREATTI
Segretario generale
della Municipalità di Padova.

XVI.

*Cittadina illustre,*

Padova, 24 Fiorile anno V Rep.

Si è riaperta la posta per Bassano a Udine ed eccomi pronto a correrla per visitar la cittadina Dragoni i cui principi umani e pieni di ragione mi fanno antecipe il piacere di trattarla repubblicanamente. Sono sul punto di partire da Padova per recarmi a visitar tutte le municipalità del territorio col cittadino Brasolo, sono commissionato di piantar il repubblicanismo e di rilevare lo stato universale della cosa pubblica padovana. Vorrei sapere qualche cosa del Friuli, il mio cuore si volge sempre a guardarlo, sono quasi certo che sarà libero se saprà esserlo. So che una deputazione friulana è ita al Bonaparte. Potrei dare a essa delle istruzioni forse utili.

Ah, cittadina degna dei tempi delle Cornelie, facciamo il bene immenso di cui abbiamo finalmente le facoltà. Dite al cittadino vostro marito e al cittadino vostro cognato che io dipenderò dai loro ordini. Lo ripeto: io qui sono eminentemente collocato ma non cerco che di fare un ben corrispondente ai miei principi. La gloria è nulla per me quando resta un bene da farsi colle mie forze.

Venezia è democratizzata ma il suo destino è ancora incerto. Gli aristocratici.... non so, io amo la libertà e la giustizia. Salute e rispetto.

Il citt. GREATTI
Segretario generale.

XVII.

*Amatissima Signora Contessa,*

Udine, 23 novembre 1805.

Come non sentire i pregi della villa? Ma per contemplarla anche nella più fredda stagione e per sentirli conviene contemplarli con gli occhi della Signora Contessa Lavinia. Io non mi meraviglio punto che Ella non siasi restituita con la folla dei cittadini in Udine. La campagna è sempre un soggiorno piacevole alle anime capaci di vincere l'incantesimo di una società che per far dispetto alla natura semplice, formando e distrugendo piaceri, vagheggia i propri capricci. La primavera è soave, ella spira un certo balsamo di vita che si rinnovella, alle cui grate emozioni devono i cuori sensibili le più pure delizie. L'estate presenta un quadro di varie produzioni vicine a perfezionarsi. L'autunno offre alla mano dei viventi le sue ricchezze e

porta all'anima coll'idea della comoda sussistenza la certezza di una corrispondenza pacifica fra gli uomini e gli Dei.

L'inverno spoglio di ogni ornamento visibile si chiama un deserto, ma apparisce anch'esso oggetto di profonda e dolce contemplazione a chi è fatto per assistere agli spettacoli della natura. L'anima sensibile delicata e filosofica dell'impareggiabile Gessner quante delizie non trovava nel contemplare da una capanna il venerabile aspetto dell'inverno, quella luce ridente e modesta che il sole attraverso di una leggerissima nebbia manda sulle colline imbianchite dalla luna, quella neve che copre di un candidissimo velo risplendente tutta la terra.

Amatissima Signora Contessa, bacio la soglia del suo gabinetto.

Dev.mo GREATTI.

XVIII.

*Amatissima Signora Contessa Padrona,*

Udine, 3 gennaio 1806.

Qual bell'annunzio! La pace! A Lei prima ogni felicità giacchè con la sua lettera è l'apportatrice di sì fausta notizia. Dalle nostre solitudini quante volte abbiamo invocato questa celeste divinità. Anche le nostre conciliazioni alle leggere dispute si suggellavano con un sì lieto nome augurando che penetrasse nel cuore di chi regge li umani destini. Ecco adunque i nostri voti accompiti ed ecco discesa fra noi la più serena delle dee. Possa questa fermare la sede nella nostra Italia e sotto i suoi auspici possiamo noi rinnovare le virtù e le imprese dei passati tempi. Possa l'eroe coronato di tante glorie compiere i suoi alti disegni con la felicità dei suoi novelli sudditi.

Di lei, Ornatissima Signora Contessa,
Dev.mo GREATTI.

XIX.

## DAL CARTEGGIO DELLA CONTESSA LAVINIA DRAGONI FLORIO CON AMICI E PARENTI (1781-1811).

*Dalle lettere di donna Lavinia all'abate Melchiorre Cesarotti.*

*Signor Abate Stimat.mo.*

19 ottobre 1781.

Io mi vedo regalata da Lei con mia meraviglia di una lettera troppo gentile e di una copia di componimenti gustosissimi e di un genere leggiadro e nuovo per me. Che fra un numero infinito di ammiratori ella metta il mio ignoto suffragio con quelli di cui ne fa qualche conto, che abbia tolto un momento alle sue interessanti occupazioni dirò ancora all'amenità, alle poche distrazioni che concede a sè stesso per farmene un dono e che tutto ciò le sia pure caduto in pensiero, sono tanti tratti di riguardo per me che non so quale

angelo cortese me li procuri. Alla mia coscienza sta adesso di mettersi in guardia per non presumere spirito dopo averlo fuggito più della stessa cattiva compagnia.

Buon per Lei, Signor Abate riveritissimo, che mi vede da lontano in pittura di mano amica; avvicinandosi troverebbe che quel Greatti da bene ha preso per vero lume lucciole d'estate che ingannano in sulla sera i fanciulli.

Io però rinuncerei molto volentieri a una opinione di cui la disinganno fin da qui con tutto l'impegno, per guadagnare a sì buon prezzo il pregevolissimo vantaggio di onorare Lei da vicino e d'averla fra il mio piccolo circolo di amici dove forse non le spiacerebbe in cambio di spirito il mio buon cuore, la mia semplicità. Non potendosi, qual compenso più desiderabile per me del carteggio che mi propone? Ma per carità non mi addossi l'impegno di aver dello spirito; questo ridicolo toglierebbe ben presto ogni corrispondenza ed ella s'annoierebbe d'attenderne senza mai trovarne ed io di tentare inutilmente d'averne. Si contenti dunque di un cuore aperto che altro non posso offrirle e crederò che Ella giudichi giusto di me se mi darà occasione di dimostrarglielo in tutto quel poco che vaglio. Mio Marito, a cui cedo non nello stimarla ma nel sapere stimarla, quasi sorpreso di esserle noto, è molto contento di farle giungere col mio mezzo i suoi ossequi. Mi protesto di Lei, Stimat.mo Signor Abate,

Lavinia Dragoni Florio.

XX.

*Signor Abate Stimat.mo,*

Udine, 10 novembre 1781.

Quest'amicizia è singolare; sono infiniti li piccoli scambievoli comodi tra amici presenti o che si conoscono, è continuo il piacere d'intendersi dirò così a mezza voce, ma senza occhi e senza orecchie non so più come sostenermi ed invece di trovarmi un'anima volatile parmi di essere come quel primo Re delle Rane della Favola incapace tanto del bene quanto del male non vedo di potermi risolvere ad altro che all'immaginar non so cosa, allo scrivere non so di che sentimento che scompagnato dall'espressione esterna si confonde spesso colle cerimonie. Oggetto? quelli di costà mi sono ignoti non conosco che la piccola sfera che mi circonda. Così resta che l'intero peso di questa unione più ingegnosa che altro abbia a cadere tutto sopra di Lei ed il vantaggio essere tutto per me. Frattanto però voglio che Le sia noto una pratica che corre qui in questa stagione. Tutti parlano di vini e tutti attendono a chi sa farli migliori, chi vanta il suo Piccolit, chi il Refosco, chi il Pignolo. Io ho qualche pretenzione per il mio Refosco che è il solo vino della nostra famiglia. Di questo si suole spesso vuotarne qualche bottiglia con gli amici nelle lunghe sere d'inverno. Sono dunque al mio dovere di mandargliene come faccio la sua parte.

Ho tardato a risponderle perchè mi piace farlo quando ne ho voglia e questa sia una espressione d'amicizia di più; non tutti i momenti sono miei, siano i suoi sempre geniali.

Di Lei Signor Abate Stimat.mo
La Dragoni.

## XXI.

*Signor Abate Stimat.mo,*

Udine, 7 marzo 1782.

Ricorrendo l'annua solennità delle bottiglie mi prendo animo a rinnovarle quest'atto della mia amicizia. È molto tempo che nè io le scrivo nè che ricevo lettere da Lei. L'anno scorso l'ho passato quasi tutto fra gravi e noiosi incomodi. Ora, per buona sorte, mi ritrovo in ottima salute e restituita al solito tenore di vita. Alcune sere me la passo al teatro non invitata dal merito degli attori che sono assassini ma dalla curiosità di qualche nuova rappresentazione. La più parte però mi trattengo in casa con i soliti amici. Il nostro Carleto (De Rubeis) non manca mai e ha introdotto un nuovo giuoco in queste mie adunanze. Io lo chiamo il giuoco della gatta cieca tanto noto ai fanciulli; consiste egli in certe fervide contese sempre da lui promosse. Io vi entro ad occhi chiusi come vuole il giuoco. Il buon Carleto non fa male la sua parte; le regole della tragedia, il merito dei moderni sopra gli antichi vari punti di politica e di legge sono il campo dove, dopo un vario giro di parole, si termina sempre senza più sapere ove siamo e di chi si parla. Niuno d'ordinario sostiene il gioco più di noi due. Egli con una certa forza che chiama principi generali ed io facendo quell'uso che posso delle mie pretese eccezioni. Egli mi attacca col preferire in tutto i moderni, io mi difendo col confessare che col sorgere di nuove arti, sono cadute è vero altrettante delle antiche, ma che la novità non prova sempre la maggior utilità e che forse sono piuttosto diverse che migliori. A buon conto in mezzo ai vantaggi così decantati dai moderni, una giusta venerazione per gli antichi ce li propone ancora per modelli. Aspettiamo 5 o 6 secoli almeno per vedere se i moderni riusciranno a farli dimenticare e se saranno ad essi sostituiti. Ecco dove si fermò già poche sere il nostro gioco. Io avrei voluto il Cesarotti a terminarlo e a levarmi la benda, il Cesarotti che contribuisce con tanta gloria a prolungare quella degli antichi, che vivrà sempre con essi per il merito delle sue opere proprie e per avere dirò quasi avvicinate ai nostri le loro e rese giovani senza punto toccare alla semplicità e al decoro antico. Ella ben vede da ciò quanto spesso io la desideri nelle nostre conversazioni. Il gioco in tal caso cambierebbe nome. A Lei, Stimat.mo Signor Abate,

Dev.ma Amica Dragoni.

## XXII.

*Signor Abate Stimat.mo,*

Udine, li 28 gennaio 1793.

Con quanto piacere ho veduto sulle sue lettere il bel confronto di Luciano con Voltaire. Una delle cose che più invidio nei geni della sua sfera è quel tatto giusto e fino per distinguere negli autori i difetti e le bellezze. Quanto a me, non so quasi riguardarli che in profilo, mi fermo un momento da quel lato che mi piacciono e passo, rapida, senza riflessi. Niente di più

grato che avere chi sapesse presentarmene l'intera fisionomia. Se fosse ella nel mio circolo della sera, ove la desidero tante volte, quali ricerche e quanti lumi io non guadagnerei! Quanto a Luciano e a Voltaire vorrei che mi spiegasse se la differenza del loro spirito dipenda in parte dalla differenza dei tempi e dalla diversità delle nazioni. Se i tempi presenti fossero quelli di Luciano e Luciano fosse lo scrittore di moda e Voltaire dell'antichità, quale sarebbe il nostro giudizio? È stato detto che lo spirito non ha sesso, io non so se m'inganno nel credere che abbia sesso e nazione? Vorrei sapere se vi ha vero divario tra la filosofia e lo spirito? se spetta a questo solamente il dilettare e a quella l'instruire. Fino a qual grado possono stare insieme ed in qual punto si escludono? Possono essi interessare in tutti i tempi e in tutti i luoghi?

Può un eccellente tragico e un eccellente comico commuovere egualmente i teatri di Londra di Parigi e di Venezia? Vi è egli un bello comune? e al sentimento, questo succo vitale dell'anima, perchè si unisce così poco spirito? Perchè Luciano è il più caro Luciano quando si ha voglia di ridere ed è freddo ed insipido quando si ha l'anima disposta a commuoversi? Tutte queste e chi sa quante altre ricerche io le farei poichè la catena di una con l'altra mi si presenta spesso con tal rapidità che prima di scrivere l'intiera risposta di una ne ho già fatta un'altra ed anco un'altra, cosicchè Lei avrebbe ben spesso a perdere la pazienza e forse fino ad arrabbiarsi. Un poco che io intendo a dire, un poco che mi resta di quel che leggo forma il curioso impasto della mia mente. Entro per solito in discorso da un lato ed esco da un altro tutto contrario. I miei amici mi perdonano questo difetto, me lo perdoni anche'Ella, la prego, e mi creda con la più vera e costante stima.

Di Lei, Stimat.mo Signor Abate,
Dev.ma amica DRAGONI

### XXIII.

*Signor Abate Stimat.mo*,

Udine, 26 marzo 1784.

Che dice mai l'abate Cesarotti del mio lungo silenzio? Mi pare di sorprenderlo in atto di ritrarre nelle vaste tele con fedeli e vivi colori le immagini del « saggio pittor delle memorie antiche » e di veder scorrere, franco, il pennello. Sospenda per un momento il bel lavoro e accolga questa mia visita con quella gentilezza che suole. Ho letto in questo inverno il Tomo dei Greci sofisti e nelle varie illustrazioni che lo accompagnano mi pareva proprio di avere a lato Lei stessa e di sentirLa mettere a mia portata tutti quei scelti pezzi di eloquenza facendomi osservare e gustare la sobrietà insinuante del politico Dione e la filosofia abbellita dalle Grazie del cortegiano Temistio il più virtuoso degli adulatori. Devo dunque a Lei molte buone ore del trascorso inverno. Col Thompson alla mano, imparerò a distinguere le bellezze della natura ma pure l'aspetto di essa preso in confuso mi fa più dolce impressione che filtrato a parte a parte attraverso il cervello di un poeta. Per l'inverno venturo avrò io qualche cosa di nuovo del Cesarotti?

Posso sperare di rivedere la bella schiava d'Achille in divisa italiana con tutte le grazie greche?

Ora mi è stato messo tra le mani Rousseau. Egli mi ha sorpresa e confesso che mi seduce e mi trasporta interamente. Oh l'amabil Giulia! il suo ritratto mi ha fatto tale impressione che mi pare di essere divenuta migliore. Io mi studio, mi censuro ogni momento e il Rousseau è il mio Giudice e il mio Maestro. Sto per fare il proponimento che Giulia sposa e Giulia madre abbia ad essere per me quel modello perfetto che alcuni saggi consigliano di tenere sempre innanzi agli occhi ma pochi proponimenti ho fatto in vita mia ed assai pochi ne ho eseguiti. Dubito molto che possa anche questo seguire la sorte degli altri.

Riceverà con questa le solite bottiglie del nostro Refosco. Ella già sa che ho questa pratica con i miei pochi amici. Questo è il mio simbolo, gli amici sono i miei Francs-Maçons e la nostra società deve essere indissolubile! Sono certa che ella non tradirà il solenne giuramento e mi conserverà sempre la sua buona grazia.

Di Lei, Stimat.mo Signor Abate,
Amica Dragoni.

## XXIV.

*Signor Abate Stim.mo,*

Udine, 29 maggio 1794.

Sto attendendo il secondo volume delle sue opere che è per uscire, come Ella mi accenna e non dubito che sarà interessante e per le cose sue proprie e per l'arte con cui Ella suol sempre trasportare le altrui. Mille applausi ai letterati di Roma per aver saputo determinarla a continuare la traduzione di Omero. Mio zio (il canonico Francesco Florio), a cui diedi questa nuova, mi rispose con molta soddisfazione queste precise parole: « Non ci voleva che il Cesarotti per darci il vero Omero nella nostra lingua ». Quanto a me so che questo lavoro raddoppierà il mio interesse per un poema il di cui traduttore sì che per il genio che per la facilità è tanto vicino all'Autore. Che se è vero che questi lo creò senza il concorso degli occhi, Ella senza quasi servirsene saprà farlo nostro. Delle mie occupazioni non so che dirle; me ne sto vegetando mezzo sopita come suole in questa stagione gran parte della natura. Al più al più, tengo qualche libro in mano per passatempo; da qualche mese lo spiritoso Luciano giova molto a scuotermi dal mio sopore.

Mi conservi la sua amicizia e, col riverirla a nome di mio marito, ho il piacere di dirmi di Lei, stimat.mo Signor abate,

Amica Dragoni.

## XXV.

*Signor Abate Stimat.mo,*

Udine, li 10 febbraio (manca l'anno).

Per soddisfare il suo desiderio e per darle un nuovo contrassegno della mia stima le invio il pegno prezioso delle sue lettere dirette a me. Dalle mani fedeli del degnissimo Signor Liruti li riceverà sul loro originale. Mi

sono dispensata dal copiarle per non ricordare al mio spirito delle cose un tempo troppo lusinghiere e nelle quali mettevo forse un po' troppo di gloria. Tutto passato! tutto svanito! Quanto care e deliziose quelle ore che scorrevano così rapidamente fra gli studi e gli ameni discorsi con quello dal quale non sapevo vivere separata [1] che mi giova l'aver appreso se non a farmi conoscere la nullità ed a farmi provare un immenso vuoto in tutto ciò che mi era di ristoro. Il mio animo forse un po' troppo educato porta ora la pena per sentire sempre più l'amarezza della mia perdita. Non ho altro linguaggio e mi perdoni se porto una noia alle sue belle occupazioni. Non ho bisogno di ricordarle la più scrupolosa delicatezza nel pubblicare queste interessanti e spiritose lettere intorno a me. Lei sa di qual valore è la modestia del nostro sesso. Si aggiunge poi il più sacro dovere di adempiere le saggie massime dell'incomparabile persona che è per sempre la mia guida.

Di Lei, Stimat.mo Signor Abate,
La DRAGONI.

## XXVI.

*Al mio Stimat.mo Cesarotti,*

Udine, 27 marzo 1805.

« Hoc erat in vobis » dirò anch'io nel vederla ricolmato di onori e di grazie dal massimo Napoleone. Quello che io mi attendevo lo vedo con giubilo verificato. Accolga le mie rispettose ed amichevoli felicitazioni. Un cuore meno magnanimo di Napoleone avrebbe dovuto obliare ed assolvere una colpa più grave di un legger sospetto nell'udire una difesa ornata della più bella verità per la voce del più celebre oratore! Lo stile più dignitoso, i modi più eloquenti, quell'arte di convincere e di commuovere mi ha richiamato un discorso parmi di Crisostomo innanzi all'imperatore d'Oriente, per ottenere il perdono a una città. Solo Lei può gareggiare con i grandi oratori greci! Che letizia avrà portato col sacro pegno di pace a questa Padova, sede delle scienze, che può ben riguardarsi come un'altra Tebe salvata dalla collera d'Alessandro per aver la gloria di possedere un nuovo Pindaro.

Mi creda di Lei costantemente
Dev.ma amica DRAGONI.

## XXVII.

## DALLE LETTERE DELLA CONTESSA LAVINIA DRAGONI FLORIO ALL'ABATE GIUSEPPE GREATTI.

*Signor Abate Stimat.mo,*

Udine, 18 dicembre 1807.

Udine assomiglia a una fortezza che si approvvigiona per aver a sostenere un assedio, tutti cercano di mettersi in salvo in città. I trasporti sono immensi sia per i particolari sia per le armate, ieri passarono per queste

[1] Il marito Antonio Dragoni morto nel 1804.

100 carri di avena. I magazzini sono stabiliti a S. Gottardo e tutto quel bello e lungo stradone è ingombrato di carriaggi, quello era il mio passeggio e quello delle mie corse in legno. Là io contemplavo il grande aspetto dei monti e mi compiacevo delle immense praterie. Negli ultimi giorni di Carnevale nei tumulti della città, nel concorso di altre sagre, io mi toglievo alla folla e come una fuggitiva veniva sola in questa beata posizione. Tutto è cangiato, quel suolo tranquillo è calpestato da gente straniera, che va e viene. In questo battibuglio d'armate ve n'è di altra gente stordita che non pensa che a balli, che a cene, che a teatri. Ieri un nuovo movimento per il cambio del Reggimento. Fu superbo e per gli equipaggi e per il numero, l'accompagnamento che fecero al Giustiniani [1], è venuto il Mocenigo. Chi sa al suo termine quali cangiamenti! Pur troppo ho sempre presentito il nembo vicino, era probabile che la eccedente massa elettrica unita in un sol punto avesse a dilatarsi ed avesse da comunicare il suo movimento ai corpi che non erano isolati. Tutto era assopito. Intanto qui si comincia a svegliarsi se non fosse che per annunziare l'arrivo continuo di uno o dell'altro. Vi sono delle voci che a momenti arriverà l'arciduca, vanno sempre giungendo degli ufficiali. Non si sa se qui vi sarà il quartiere generale, generale è lo scompiglio dei villaggi e delle terre. Tolmezzo, S. Daniele, Venzone, Genova e altre sono piene di truppe. I Comuni somministrano legni e fieno e questo genere va crescendo di prezzo oltre che la provincia è scarsa per la misera raccolta dell'anno scorso, si aggiunga poi l'aspettazione di 12 mila cavalli. Di questi, una parte anche a Pavia, a Percotto e nelle vie contigue. Penso che la mia Lovaria venga ancor essa infestata. Io non la visito finchè non si cambi in meglio, mi si lacera il cuore pensando di non poter andare a vivere fra quella popolazione così bene a noi affezionata e dividere qualunque sia la sua sorte. Nulla però le mancherà benchè lontani, anche il suo e nostro Pasiano va a provare il peso: oltre i continui carriaggi che di questi non hanno nè paga nè ricevuta, ben presto avrà ad alloggiare incomodi ospiti.

Frattanto confidiamo che l'irruente vento che ci conduce queste locuste, le scacci, ma intanto la piaga non sarà facile a guarire: ecco una delle piaghe d'Egitto. Un'altra più fatale è quella delle tenebre non nell'essere privi delle luce del giorno ma di quella dell'intelletto, è qualche tempo che degli avveduti precursori hanno enunciato la verità per ricondurvi gli uomini, ma ci hanno lasciati nel deserto.

Vorrei una grazia di Lei. Nel suo posto le sarà facile la corrispondenza con i librai. Dunque mi procuri da qualcuno l'intera Bibbia tradotta dal Martini. Devo sempre tenerla dagli altri. La voglio mia, poichè questo è il mio manuale.

I miei complimenti
Sua amica Dragoni.

[1] Anzolo Giustiniani, penultimo luogotenente veneto in Friuli.

## XXVIII.

### LA DRAGONI A MONSIEUR LE CLERC AIDE DE CAMP DU GENERAL MARMONT

Udine, 26 febbraio 1797.

Qual piacere mi ha dato la sua lettera da Spalato 25 Luglio. Le sue notizie mi rallegrano e Le espressioni del suo animo raddoppiano la mia stima per lei ed ogni riconoscenza. La sua delicatezza mi ha risparmiato ogni disturbo e terrò sempre una viva memoria del mio ospite Le Clerc. Potrò io lusingarmi di riaverla o dei nuovi destini alterano le mie speranze? Dunque sempre bene fino a Spalato? Quante riflessioni in questo tratto di viaggio, quanta pietà sopra le cose umane! Quale tristezza vedere delle popolazioni selvagge succedere a quella Nazione che sorprese il mondo per le sue vittorie e per la sua potenza! Avrà visitato i gloriosi avanzi a quell'uomo che detronizzandosi da sè ha voluto pur regnare su dei marmi e su delle superbe colonne. Qual vuoto e qual silenzio in quegli atri, in quelle sale!

Si aprirà, per quanto si parla, un nuovo cammino ai trionfi del nostro Generale. Niente meno che di occupare l'antica Grecia. Unisco i miei voti ad un sì bel progetto; allora La pregherò di qualche reliquia greca e della visita per me al Pireo, all'areopago ed a tutte le vestigie di quel popolo sì celebre.

Qual cambiamento in pochi giorni! Si dice, la pace con la Russia e con l'Inghilterra. Le dogane sono portate all'Isonzo. Movimenti di truppe per più estendersi. Ciò che m'interessa sono i buoni successi della loro armata. Io non cesso di rivolgere i miei voti a Dio perchè Le sia di guida e li preservi da ogni pericolo.

Le corrispondo con la più viva gratitudine a nome di mio cognato, delle mie figlie.

Mi creda con la più vera stima e dovere
La Dragoni.

## XXIX.

### LETTERA AL GENERALE MARMONT

*Excellence,*

Udine, 10 agosto 1806.

Mon General, permettez que je vous presente mes complimens et mes plus vives remercimens pour les politesses que vous avez eu la bonté de m'accorder. Votre memoire sera toujours dans la mienne et mon coeur aussi fera encore des voeux pour votre conservation et pour les plus heureus succes dans votre honorable entreprise. Je suis sûre de vous voir couronné de la plus éclatante victoire et d'entendre vous appeler avec le surnom de Dalmatien.

Je vous prie d'accepter ces lignes pour une marque de mon éstime pour votre personne et pour part encore de ma reconnaissance.

En ecrivant à ma Thérèse, comme elle m'a dit que vous l'avez promis, je me flatte de pouvoir partager la joie d'entendre vos nouvelles. Excusez ma liberté et donnez votre indulgence à mes caracteres. Agréez les espressions des mes plus profonds sentiments et avec la plus haute considération je me dit.

Votre très-humble servante
La DRAGONI.

## XXX.

### LA DRAGONI A MONSIEUR D'ARNAY

*Monsieur*,

Je ne vous dissimulerai pas mon vif regret de n'avoir pas eu le plaisir de vous renouveller mon estime en personne dans la plus heureuse et la plus éclatante occasion pour nous.

Ce sera une epoque bien glorieuse pour le Forum juli celle d'avoir vu un Cesar plus grand de celui qui a donné son nom a notre pays et qui le protegeoit avec tant de predilection.

Le magnanime Napoleon, a voulu surpasser l'ancien par ses affables manieres et par ses expressions remplies de bonté envers toux ceux qui se sont présentés à ses pieds. Tous les coeurs se sont ouverts a de plus flatteuses esperances d'autant plus qu'il avoit a son côté l'aimable notre Vice-Roi. Il semble qu'il ait voulu le faire voir avec lui pour nous assurer que c'est le gaze le plus precieux de notre bonheur a venir. Ce auguste Prince il a été contemplé de nouveau avec enthousiasme.

Quant a moi je me suis reservée d'admirer de loin et le Heros et le Prince. Mon age et ma situation ne sont elles que pour la retraite et le silence. Cependant mon coeur il n'est pas resté oisif. Pleine de confiance dans sa belle âme, je me suis permise de lui faire presenter une petition pour les Religieuses de S. Claire; il a daigné non seulement de l'accuiller; mais il a eu la bonté de la lire toute de suite et il l'a trouvé bien juste. Cette petition ne recherche que d'avoir la pension plutôt anticipée que posticipée comme elles la reçoivent: j'espere que le Prince voudra bien se souvenir ce qu'il a promis: mais pourtant j'appuie cette affaire a vôtre memoire et a votre bonté: je vous demande pardon pour mes importunités et des excuses pour avoir mal écrit en françois.

J'ai l'honneur d'être avec toute ma considération

Monsieur
La DRAGONI.

## XXXI.

### LA CONTESSA LAVINIA ALL'ABATE GIUSEPPE BARBIERI

*St.mo Signor Abate,*

Udine, 13 dicembre 1807.

Un'antica rispettosa amica dell'immortale Cesarotti, si presenta a Lei senz'avere il vantaggio di conoscerla ma essa si permette di cercare conoscere e pregiare tutto ciò che appartenne all'uomo illustre il quale vive nel suo spirito come se tuttora vivesse: con questo diritto si prende il coraggio di dirle che, oltre al di Lei nome già noto per le sue letterarie occupazioni, il di Lei commento sulla divina Pronea, il toccante ed eloquente elogio fatto a quello che ha ben saputo distinguerla e presceglierla fra i tanti di lui amici e discepoli per aver a compire i disegni della sua gloria, eccitano in essa la più viva ammirazione e compiacenza. Avendo la stessa veduto nel foglio di Milano, l'inviato ch'Ella fà a quelli che conservano delle lettere del Cesarotti onde spedirgliele per far eseguire la stampa dell'edizione di Pisa e sovvenendosi delle intenzioni del suo rispettabile amico, si azzarda a far giungere a Lei otto bellissime lettere dello stesso. Ritroverà senza dubbio ne' di lui scritti altre ventitrè dirette alla Dragoni il di cui cognome porta quella che ha la felice congiuntura di scriverle per la prima volta. Sono alcuni anni che fui obbligata inviargliele per le richieste che mi fece non dissimulandomi l'oggetto che aveva di pubblicarne alcune ed a me divenne un debito di obbedirlo. Esse sono veramente assai lusinghiere ed esaltano forse un po' troppo il mio amor proprio, ma conoscendo il bell'animo del grande amico, le contemplo come un monumento della più grata amicizia, ereditata per mezzo di mio padre Daniele Florio: questi due cari nomi occupano il mio cuore ed il mio spirito e lo riempiono di venerazione per l'accordo dei loro sentimenti e delle sublimi loro idee.

Unito alla copia che ho fatto trarre per evitarle un disturbo, Le invio anche l'originale perchè possa farne un autentico e veritiero confronto, ma con il patto il più sacro che nell'istante che Le avrà lette, le avvolga di nuovo e mi rispedisca quelle che sono scritte dalla mano amica, perchè sono gelosa di conservare un deposito così prezioso per me.

Colla medesima confidenza che scrivevo al Cesarotti, oso scrivere a Lei perchè si compiaccia di fare la scelta più saggia di codeste lettere se Le sembra che possano entrare nella stampa: faccia dunque le veci in questo momento dell'incomparabile personaggio, usando per me i riguardi che convengono alla delicatezza di una donna. Reputo necessario di non lasciar trasparire il mio nome. Mi perdoni frattanto della libertà che mi prendo di averla trattenuta lungamente su tale soggetto.

Aggradirei di avere un sollecito riscontro ed assicurandola della più ossequiosa stima e della più alta considerazione mi protesto

dev.ma obb.ma serva
LAVINIA DRAGONI FLORIO.

# ITINÉRAIRE DE PAUL, FILS DE WARNEFRIDE EN 787-788 ET LES PREMIERS PAS DE LA MINUSCULE DE CIVIDALE EN FRIOUL.

## I.

### PROBLÈME.

L'EXAMEN paléographique d'un codex du VIII[e] siècle est l'objet de cette étude. Cependant, quelques observations d'un ordre plus général s'y trouvent liées.

Les lecteurs de *Memorie Storiche Forogiuliesi* se souviennent de nos conclusions sur la lettre de *Paulus supplex*, inscrite en dédicace de la collection d'épîtres de Grégoire le Grand, collection envoyée à Adalhard, abbé de Corbie [1]. Tout en concluant au caractère autographe des 12 premières lignes de cette lettre, nous croyons avoir fourni une preuve de plus de ce que *Paulus supplex* n'est autre que le célèbre fils de Warnefride, surnommé le Diacre. Des motifs assez probants nous ont fait dater l'épître du début de 778: époque où Paul, s'étant séparé d'Adalhard, serait rentré en Italie [2].

En ce qui concerne le codex même, nous n'en avons parlé qu'incidemment [3]. Or, la question paraît importante. Le Ms. qui a, en tout cas, une date si précise [4], où a-t-il été exécuté? Où travaillait Paul à ce codex, avec ses *clericuli?* [5] Ces *clericuli*, à quelle école locale pouvaient-ils donc appartenir? [6]

Un problème important s'y trouve rattaché: celui des précurseurs de la caroline, dans les centres dispersés, foyers des

[1] Voy. *Memorie storiche Forogiuliesi* (= *MSF.*), XXV, 129 sqq.

[2] Ibid., 141.

[3] Ibid., 133-134.

[4] Elle ne peut varier que de 5 années. Cf. ci-dessous.

[5] Cf. la lettre de Paul, ligne 10[e], *MSF.*, XXV, 135.

[6] L'auteur de la présente étude en voit des lacunes. Il pense au nombre d'études récentes qu'il ne connait que d'après les titres et les résumés brefs.

recherches graphiques spontannées. A côté de ce problème, un autre se dessine: celui de l'itinéraire, toujours obscur, de Paul Diacre avant son entrée définitive à Mont-Cassin.

La conception [1] qui attribuait à la lettre de Paul la date de 782-786: époque de son séjour dans la Gaule du Nord [2], rend nécessaire l'hypothèse de la provenance franque. Cette conception nous semble difficilement admissible, vu les motifs de nature paléographique et les considérations de l'ordre général. Cf. ci-dessous.

## II.

## LE CODEX COPIÉ SOUS LA DIRECTION DE PAUL.

### a) *Caractère général.*

L'orthographe et la phonétique du codex ne nous ont pas fourni grand chose pour juger de ses origines. Dans tout ce que nous avons relevé sous cette rubrique (cf. *MSF.*, XXV, p. 140 note), il ne s'agit que de phénomènes du latin vulgaire, communs à toutes les provinces. Et même, si, ça et là, une particularité quelconque se révèle que l'on serait tenté de classer comme italienne, on ne doit point oublier que l'original: les épîtres de Grégoire le Grand, et probablement nombre de premiers apographes sont l'oeuvre des italiens. Comme dans notre codex il n'est question que d'une copie, l'examen le plus minutieux de la langue au point de vue spécial qui nous intéresse ne saurait aboutir à rien de positif, en ce qui concerne la provenance de cette copie.

La description intégrale du codex ayant été faite par nous, dans *MSF.*, XXV, nous n'en examinons ici que la paléographie. Et tout d'abord, parlons de cet indice, dont l'appréciation est dûe à la sagacité de E. K. Rand: la manière de régler les ff. se ressent de la date (fin du VIII^e s.) du codex. Les Règles I et II y sont observées. La réglure, faite systématiquement sur 4 doubles ff. à la fois, l'est d'un outil fort, mais peu fin, le plus souvent sur AH' qui est HS [3].

[1] WAITZ, dans *Neues Archiv*, I, 566; DÜMMLER, dans *MGH.: Epp. Car. Aevi*, IV, 509, note 1; BETHMANN, dans PERTZ, *Arch.*, X, 266 et 297.

[2] *Ego autem in Gallia Belgica in loco qui Theodonis villa dicitur constitutus.* PAULI DIACONI *De gestis Langobardorum*, I, c. 5.

[3] C'est à dire: sur le *recto* du premier (A) et sur le *verso* du dernier f. (H') du cahier, à la fois. HS = Hair-Side veut dire: le côté de la « peau » (dans

Le codex, désignons le par $\alpha_3$, est écrit en peu de mains. L'examen du codex, à ce point de vue, est confirmé par l'aveu de Paul: *cui desunt librarii* [1]. L'avénement d'une main nouvelle ne saurait être présumé qu'aux ff. 8, lignes 21-29; f. 11, ligne 4; f. 14, l. 8; f. 15, la fin; ff. 20, 27, 33. Et ici encore, on ne peut guère être affirmatif. C'est que, sauf dans le f. 27 sqq., on n'est jamais certain, s'il s'agit d'un scribe différent [2]. Le changement quelconque des autres facteurs: plume, encre, parchemin, état nerveux, disposition motrice d'un seul et même scribe pourrait toujours expliquer les modifications de l'écriture. A partir du f. 27, les principes de l'abréviation varient (ce qui fait entrevoir un nouveau *scriptor*). Ils sont à peu près identiques aux ff. qui le précèdent: la main foncière paraît toujours revenir. L'avénement même de la manière cursive ne fait guère présumer nécessairement une main différente (cf. ci-dessous) [3].

Mais l'écriture d'une seule et même main est loin d'être uniforme. Le caprice, l'arbitraire, la variété des formes alphabétiques y règnent, caractéristiques, en somme, pour l'époque du codex. C'est vraiment une écriture « transitoire », un échantillon bien expressif de minuscule « précaroline » (= cursive régularisée), dont les courants cursifs souterrains montent, ça et là, à la surface, pour devenir cursive pure et simple, aussitôt que le scribe, pressé ou limité par le manque de place, soigne moins son allure: ou il s'abandonne. « The script » (Lowe, *Benevent. Script.*, 123) « is in a state of indecision and flux ».

Le scribe ne se départit pas, dans ces cas, d'un seul bond de l'allure minuscule. La transition procède petit à petit. Le copiste se sert, alternativement, de deux formes. Ensuite la forme cursive commence à prédominer, jusqu'à ce qu'elle ne triomphe, pour céder le champ de nouveau et disparaître peu-à-peu [4].

le folio du parchemin). FS = Flesh-Side veut dire côté de la « chair ». La terminologie est empruntée à Rand. Voy. son étude *How many leaves at a time*, dans *Paleo. Lat.*, V; Idem, *Studies in the script of Tours*, I: A survey of the Manuscript of Tours, Cambridge Mass., 1919, pp. 11 sqq. (Ruling).

[1] Lettre de Paul. *MSF.*, XXV, 135, ligne 7.

[2] Il s'agit certainement d'un seul et même scribe qui change d'allure, aux ff. 22 et 23; aux ff. 14, 15, 16, et 16'. On peut présumer l'intervention d'un autre, au f. 8 (ll. 21-29, 27, 35 et 39).

[3] Cf. Pl. II$^{e}$, ll. 2-9; Pl. III$^{e}$, où, sauf les ll. 2-7 et 13-16, l'élément cursif se révèle un peu partout. De même aux *MSF.*, XXV, Pl. lignes d'en bas.

[4] C'est tout au plus que l'on peut parler de la « scrittura che ha per base la corsiva locale con *solo alcune* tracce merovingiche ». (L. Schia-

Cette écriture, là où elle est coloriée de nuance cursive, ne rappelle guère la cursive mérovingienne. Les analogies isolées, s'il y en a, sauraient toujours être expliquées dans l'esprit de Schiaparelli. Par là déjà la « provenance franque » serait à rejetter. En revanche, cette écriture est singulièrement proche de celle de l'épître de Paul. Désignons celle-ci par $\alpha_1$. Il est temps d'examiner plus près les deux écritures: $\alpha_3$, celle du codex, et $\alpha_1$, celle des « douze lignes autographes » de Paul [1].

b) *Alphabet et ductus du* $\alpha_3$, *confrontés au* $\alpha_1$.

L'*a*, généralement oncial, prend, dans les échappées cursives, la forme de *cc* et, après *r*, devient ouvert [2]. (Pl. II, ligne 9; Pl. III, ll. 3 et 4, etc.)

C'est tout-à-fait la même chose dans $\alpha_1$; cf. passim dans *MSF.*, XXV, pl. I.

La diftongue *ae* est écrite comme *ae* au début du mot [3], et comme *ę* (cedillé) à la fin [4]. Le système est loin d'être stable. L'*a* est suscrit une seule fois: *massis* f. 3.

Les *b, d, h, l,* aux arrondissements petits et gracieux — tout-à-fait comme dans $\alpha_1$ — aux hastes égales (de même), ont souvent les « fouets » (les « whips » de Lindsay, EM § 10) et les barres horizontales (EM § 13) [5]. Pas de massues » (de même dans $\alpha_1$).

Le *c* est rond et égal (de même dans $\alpha_1$). Le double *c* est exceptionnel (*uera* ᵋ *itas* f. 8). A noter sa combinaison (très tenace) avec *e* (cf. *dulcedine,* dans $\alpha_1$ l. 5). Le *c* est tracé, en partant par en bas pour former une espèce de 8 couché et incomplet, où le noeud de *e* vient s'accrocher. A l'exemple de Paul,

PARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX,* p. 30). Mais, dans notre cas, cette explication même n'est pas nécessaire: le fonds commun de la cursive romaine semble presque toujours suffire pour expliquer des analogies.

[1] Le lecteur voudra bien vérifier cet examen, en confrontant les Pll. II[e] et III[e] d'une part et la Pl. I[re] des *MSF.*, XXV et pp. 135-136 d'une autre.

[2] *transmisi* 3; *extranea* 35; *execrabile, curam,* 39'. Pl[s]. III, ll. 3, 4, 5 etc.

[3] *aecclesia, aequitas, aeternitas.*

[4] *insulę aecclesię* passim.

[5] passim. Les *n* et *z* sont fréquentes aux ff. 31, 38, 39.

tous ses secrétaires sont fidèles à cette combinaison pl. I, l. 4; pl. III l. 1, 2, 3 etc. Dans la ligature, très systématique, *ec*, le sommet du *c*, incliné à droite, évite toute confusion avec *et* (e> dont le « sucker », EM § 110 est completé par un petit trait à gauche) et avec *ex* (ex), avec sa ligne transversale, très longue, munie, en outre, d'un crochet (EM §§ 111, 133 et Pl. 19). Pl. III, ll. 1 et 4 etc. On a deux fois le *ct* (cz) pittoresque, propre au codex plus récent de Cividale Vat. Reg. lat. 1462) [1]. Dans la cursive (f. 35, Pl. II, l. 6) on relève *ecc* et *occ* [2] (EM § 18 Pll. 35). Le nombre des chaînons exagéré, le *c* se présente alors triple.

Le *g* est analogue au EM § 38. Sa tête descend pour enfoncer sa barre aux hastes voisines. A cette barre l'*i* s'accroche, en « triangle », dans les fragments cursifs [3].

L'*i* est particulièrement révélateur pour les origines du Ms.

C'est toujours *I*-longa *a*) au début du mot, n'importe devant quelle consonne (sauf l): *In, Ita, Idcirco, b*) devant les voyelles, au début du mot: *Iam, Ioseph, Iudex,* et à son milieu: *cuIus, subIectus, maIor, disIunctus* (semi-voyelle = j).

II. Au milieu du mot, *I* est souvent oblique et, ligué à la lettre qui le précède, forme un « triangle »: *eis, meis, cuius,* [4] etc., surtout après *g* (cf. ci-dessus) Cette forme est systématique dans les fragments cursifs après *l* et *r* [5]. De même dans $\alpha_1$.

L'*o* est très petit. L'*o* « italien » (ȣ - cf. Reg. lat. 1462) ne se revèle dans $\alpha_3$ que deux fois [6].

Le *q* est petit et gracieux. Dans les parties cursives, sa haste, pointue, est tournée à gauche (De même $\alpha_1$, ll. 6 et 9).

L'*r* à l'épaule étendue, qui se « brise », dans les parties cursives, devant *a, e, o, u* [7]. De même dans $\alpha_1$.

[1] *auctor* et *auctoritas* ff. 15 et 16.

[2] *accepit* 20, *peccata* 21, *occupata* 35, *ecce* 39': pl. III, ligne 16e d'en bas.

[3] *restringis* 11, *regis* 14, *resurgit* 14', *uigilantia* 35'. Pl. II, l. 6 (*magistro*) pl. III c. 5.

[4] *eius* Pl. III, 13.

[5] Pour *ri* et *li* v. Pl. II, ll. 2, 6, 7, pl. III, l. 11: *illi, solis, utilitate, sollicite, eligo, derelinquere,* et Pl. II ll. 2, 6, 3, 4: *ordinari, notarii, patri, fuerit, reperi,* etc. Pour $\alpha_1$ cf. *MSF.*, XXV, 136.

[6] *uer*ȣ, 30 et 36. Il est inconnu également au $\alpha_1$.

[7] Pl. II, 2, 5, 6: *reuerti, ordinari, conseruet, increpari,* et Pl. III, 3, 6, 7: *considerate, prauo, tuorum,* etc. c'est l' r « inclinata e acuta, in legatura con la lettera seguente »..., « forma dovuta ad influenza merovingica », d'après SCHIAPARELLI, op. cit., 27. Il est pourtant à noter dans l'épître de Paul, ll. 2 et 3.

L'*s*, large et hardi, est ligué systématiquement au *t* [1].

Le *t* prend parfois la forme de « reversed Beta » (EM § 116) [2] et, à la fin de la ligne, après *e* et *n*, celle de « sucker » (118) [3]. Mais on chercherait en vain la *ti*-ligature, propre à l'Italie du Nord du VIII[e] siècle (Lowe, *Studia Paleogr.*, pp. 40 sq.). Dans $\alpha_3$,[4] à l'instar des Mss. de Verone (ibid., pp. 41, 42, 44), cette ligature « occurs occasionally » ou plutôt « not used ». De même $\alpha_1$.

L'*u* n'est suscrit qu'une seule fois. Sur l'*us* final cf. l'abréviation *us*, ci-dessous, et EM § 125.

Nous avons parlé du *x* ci-dessus, page 59.

Le *z*, avec sa tête en *c* couché s'accrochant aux pieds de la lettre qui précède et la haste oblique, est très pittoresque.

### c) *Abréviations.*

La liste en est maigre et peu fixe. Le même scribe n'est point fidèle au système adopté. Ce système, il existe, cependant, ne fut ce qu'en gros.

Aux accus. sing. et génit. plur. l'*m* est abrégé. Symbole en est un trait ondulant, horizontal (exceptions nombreuses). Ailleurs l'*m* est maintenu: *implere, coniuncti, iam, nam, dum, cum.* A partir du f. 27, iã, dũ etc., sont plus fréquents.

Sur un *bus* (*in integro*), il y a trois *b;*. Le même est le rapport entre *per* et p, *pro* et p, *prae* et p̄. Le *que* = q;. Mais les *qui, quod, quando, quia* sont intégraux. *Quid* plutôt = qđ *quoniam* = *q̄nm*. Les *autem, cum, dum, enim, ergo, etiam, iam, igitur, tamen, tandem, uero, uidelicet* sont intégraux, aux ff. 1-27. Aux ff. 27-39, il y a aussi *aũ, cũ, dũ, enī.*

Les suspensa sont rares. Un seul *fecer'*, trois *eccl'* et un *gl*ś. On les trouve dans les titres: *mag' mil'* et dans les dates: *dat*ś *men*ś *iul*ś *ind*ś.

Les contracta son réduits à 6 NS. Symbole en est un trait ondulant, vertical. Dans les épîtres de saint Grégoire, il est souvent question de *dominus*, en sens « profane » (= imperator). Cette forme intégrale étend son attraction aux combinaisons sa-

[1] Pl. II, 1: *festina* et Pl. III, 6; *stude*, etc.

[2] *transmisi* Pl. II, 3, *parentes* f. 6, *frater*, *noctis* f. 11. Voy. *MSF.*, XXV, Pl. II.

[3] Elle devient fréquente, à partir du f. 27, *fatentur, procedunt, fugiunt*, f. 27; *sententia, detrahentes* 37; *inueniuntur* 38, *fuerunt precipiunt* 39, etc.

[4] Il est tout autre dans $\alpha_1$.

crées: *corpore dominico, ouile dominicum* f. 37. *Noster*, membre habituel des combinaisons sacrées, n'en éprouve pas d'influence. Sauf plusieurs *nr̄i, nr̄o, nr̄is*, rares aux ff. 1-3 et fréquentes aux ff. 27-37, c'est toujours *noster*, qui s'affirme au *dn̄o nostro ihu xp̄o*.

Les NS « de seconde couche » (« indeterminated symbols » de Lindsay, *NL.*, 418) sont généralement intégraux, dans $\alpha_3$ [1]). *Episcopus* se rapporte au *ep̄s*, comme 1 à 3. Les rapports de *coepiscopus* et *coēps* sont inverses. *Frater* est abrégé 4 fois, dans $\alpha_3$: *fr²* *K²r*. Deux fois nous avons *d²r*. Les *e* [*st*] et *e* [*ss*] *e* sont exceptionnels, à côté des formes intégrales.

*rum* est abrégé en ꝝ 4 fois [2]. *Ur* ne l'est JAMAIS [3]. *Us* n'est abrégé en ꝰ qu' à la fin de la ligne [4].

d) *Ponctuation*.

Le système de la ponctuation originale: contemporaine du codex (encre grisâtre et pâle) se dégage des corrections postérieures: 1. en encre jaune 2. en encre roussâtre.

Les *clericuli* de Paul ignorent les (.∽.) et (!). Le (.∽.) est inscrit en encre jaune (ff. 3, 6, 12, 19, 22, etc.) sur le (;) original. Le (!) l'est en encre roussâtre. En même encre est inscrite une virgule anguleuse, partout où les premiers copistes ont omis le (,) ou le (.), exprimant, tous les deux, la *subdistinctio*.

A ces copistes sont familiers: ff. 1-5 le (·,·) et partout ailleurs, les (;), (,) et (.). Ceux-ci sont du reste difficiles à discerner. Examinons cette ponctuation.

Le (·,·) clôt toute une période. Mais le sens du (;) lui est analogue, et leur emploi bientôt se confond: à partir du f. 5, le (·,·) disparaît, et le (;) reste seul pour séparer, de celle qui précède, une proposition indépendante, ne liée (à la précedente) que par: *autem, enim, ergo, igitur, nam, propterea, quoque, rursus, tamen, unde, uero, uidilicet*, etc. À l'égal de notre (.), le (;) est suivi de majuscule, Le (;) sépare également la phrase qui débute par un *qui, quae, quod, quando, quia*, mais seulement quand ils sont indépendants: équivalents aux *lui, elle, ceci, alors,*

[1] *angelus, apostolus, baptista, diaconus, aecclesia, evangelium, epistola, gloria, gratia, mater, magister, omnipotens, pater, populus, propheta, seculum, sententia.*

[2] *dominoꝝ* f. 3, *eoꝝ* f. 4, *terminoꝝ* f. 12, *celoꝝ*.

[3] *cogatur, contristamur, hortamur, nocebitur*, etc. etc.

[4] *inimicꝰ* f. 4, *confidimꝰ* f. 4, *possimꝰ* f. 5, etc.

*parce que*. De même, avant la close finale: *data dei*, etc., il y a le (·,·), aux ff. 1-5, et le (;), ailleurs.

Partout où, en dépit du système exposé, l'absence du (;), est à noter, il ne s'agit guère d'un système différent. Elle ne s'explique que par une négligence pure et simple [1].

D'autre part, si aux (.) des *MGH.* [2] (cf. p. 7e la note 1re) correspondent les (;), l'inverse n'a pas lieu. Parfois nous aurions traduit ce (;) par une virgule, où il sépare deux phrases, débutant par *tanto-quanto* [3] *sicut-ita*, bien que, d'une façon générale, le discernement de cette espèce n'est pas familier à nos scribes.

En troisième lieu, concurrement aux (.) et (,) du $\alpha_3$ (cf. ci-dessous), le (;) est équivalent à nos (:) et ("); on le met après *scripsit, ait, dicens*, etc. [4]. Encore, dans des cas absolument analogues, nos copistes omettent un signe quelconque.

Les (.) et (,), difficiles à discerner dans $\alpha_3$, comme forme, le sont plus encore, comme sens. Identiques, par dessus le compte, parfois au (;), on les met à la fin de la proposition, devant les mots: *autem*, *enim*, etc. Mais, en gros, ils jouent, dans $\alpha_3$, le role des *distinctiones mediae* et des *subdistinctiones*.

Leur emploi est, cependant, plutôt systématique là, où il s'agit d'une énumération ou, ce qui revient au même, d'une juxtaposition des membres d'une proposition qui ont un sens grammatical analogue [5].

[1] Ayant confronté, ligne par ligne, notre codex avec l'édition de Ewald (*MGH.*), édition avec un système de ponctuation fixe, nous avons dressé la liste des correspondances et des écarts typiques. Ainsi s'est dégagé le système du $\alpha_3$ et ses déviations.

[2] La concordance des épîtres (que nous allons citer ci-dessous) dans $\alpha_3$ à celles de l'édition (*MGH.*) est celle-ci: Les épîtres II, III, V, VI, IX, XXI du $\alpha_3$ correspondent aux V, 8, 24, 30, 31, 39, 63 du *MGH.;* les épîtres du $\alpha_3$ XXVII, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVI, XXXIX, XL correspondent au XI, 47, 48, 52, 53, et aux II, 9 et 17. Avec cet avertissement, le lecteur saura trouver les passages cités ci-dessous.

[3] *quanto amplius exhibetis; tanto maiorem.... expectetis,... Ep.*, XXXII, f. 24. — *Sicut ergo...; ita quoque....* Ibid. — *Quia hiemis tempus impediuit; uiro glorioso.... Ep.*, VI.

[4] *scriptum est; non est sapientia.... Ep.*, IX. — *dicens; super astra celi....* Ibid. — *ipsa ait*; *nemo ascendit.... Ep.*, XXXV, f. 25. Les mêmes scribes, dans les mêmes conditions, se servent de (,) et de (.). *dicit. si de hoc mundo essetis.... Ep.*, XXVII, f. 22. Cf. aussi Pl. III, l. 13.

[5] *cesis. truncis. aliisque.... Ep.*, V, f. 3. — *aut unctione. aut impositione manus. aut sola professione.... Ep.*, XXXV, f. 25. — *Non est sapientia. non est prudentia, non est consilium.... Ep.*, IX, f. 5.

A l'égal du système français, la proposition subordonnée debutant par *qui*, *quod*, etc. n'est point, séparée par un signe, dans $\alpha_3$. Vu ce fait, on s'explique difficilement les cas isolés, où, en dépit de ce « système », les (.) et (,) apparaissent.

L'aversion des scribes pour une *distinctio* quelconque devant *ut* fait place à une prédilection pour elle devant *ne* [1]. Encore plus singulier: ils s'en servent volontiers devant *et* et *atque*, et ceci non seulement pour séparer deux propositions indépendantes [2], mais là précisement, où notre logique s'y opposerait [3].

Le signe, inexplicable beaucoup trop souvent par des raisons grammaticales, l'est sur un terrain différent: bésoin tout physiologique ou musical d'un arrêt, qui n'a pas d'explication logique.

Sauf quelques intuitions rares, l'entendement de la construction d'une période compliquée, des rapports mutuels de ses parties, n'est point celui de nos scribes. Devant un cas un peu plus embrouillé, ils sont confondus irrémédiablement. L'entendement des phrases « incidentes » ou « subordonnées » leur manque. D'où, souvent, l'absence de ponctuation quelconque ou même une ponctuation insensée [4]. Il est d'autant plus curieux de citer des exemples d'une ponctuation « psycho-physiologique » ou « musicale » [5].

e) *Division des mots, alineas, titres, etc.*

La division des mots existe en principe. Pratiquement on ne la découvre qu'à peine. Non seulement la fin et le début des

[1] *impellimur.... ferre consultum. Ne hii qui, noscuntur.... Ep.*, XL, f. 31'. Voy. aussi Pl. III, l. 1.

[2] *Si consistit. et nullum corpus ibidem constat humatum. Ep.*, XXXIX, f. 31. — *abstineat et familia ecclesie honoretur. Ep.*, VI, f. 3.

[3] *solidos decem. et de reliqua substantia Ep.*, XXXIX, f. 31'. — *dominari. atque de regno uestro amputari. Ep.*, XXXII, f. 24'. — *hic feliciter regnetis. et ad eterna gaudia ueniatis.* Ibid. — *possit tueri. atque regere. Ep.*, VI, f. 3'. — *petimus prebere. atque eos iuuare Ep.*, XXXII, f. 24'.

[4] Sur la Pl. III, à partir de la ligne 19, on relève nombre de propositions qui ignorent la ponctuation complètement. Cf. aussi *Ep.*, XXXIII, f. 24': *et perfectus homo animae rationalis; Natus est puer.*

[5] *se asseruit ad nos epistolas. accepisse. Ep.*, XXXV, f. 25' — *ancilla hominis. per diuinitatem.* Ibid. — *ut memoratus paschasius. et uicedominum sibi ostendet. Ep.*, XXXVI, f. 26' — *sed bene noui quia predictus frater et coepiscopus meus. solus conatur apellari episcopus. Ep.*, IX, f. 5'. — *oportet ut contra omnes hostis insidias. quisque debet esse sollicitus. Ep.*, XXI, f. 18. — *non corrigit sed magis. aliis talia perpetrare crimina uidetur dare licentiam. Ep.*, LIII, f. 39.

mots voisins se touchent. Ils sont, en outre, ligués [1]. En revanche: le sens des syllabes, net et juste, se révèle là où les mots sont divisés entre deux lignes, ces divisions se trouvant, surtout aux ff. 1-27, irréprochables [2].

Pas d'alinéas, au milieu du texte des épîtres. Chaque épître, cependant, débute par un alinéa, marquée, en outre, d'une initiale et d'un titre: *gregorius-mauritio*, etc., écrit en onciales peu gracieuses, peu égales, mais fidèles aux principes onciaux. Les abréviations sont capricieuses [3] alors. Ce qui tient à la tendance de faire entrer le titre dans une seule ligne. Il s'en ensuit, d'autre part, aux titres brefs, l'extension des mots et nombre de virgules et de crochets, destinés à remplir les intervalles.

En marge, le numéro de l'épître est indiqué d'une main identique ou, en tout cas, contemporaine.

Les éléments de décoration sont maigres et peu élégants. On pense au style de certains manuscrits « économes » du Nord italien. Pour ce qui est des initiales de notre codex, nous en avons donné, aux *MSF.*, XXV, plusieurs échantillons, avec des références respectives.

Cet aspect parcimonieux de notre codex s'accorde bien avec l'aveu de celui qui en a dirigé l'exécution: *quid pauper et cui desunt librarii.*

## III.

## RESUMÉ

Qu'est ce qui se dégage de cet examen?

L'étude de l'alphabet et du *ductus* nous fait conclure à une affinité foncière des écritures variées da $\alpha_3$ avec celles de $\alpha_1$ et $\alpha_2$ (pages 4 sqq.; or, *nota bene:* $\alpha_1$, l'autographe de Paul n'est autre chose que la minuscule de Cividale. En effet: Les caractères isolés (*a, b, c, d, h, r, s, t, x*), la manière dont ils sont tracés, sont identiques, dans les deux groupes des écritures (pages 58-60).

[1] Au moyen des ligatures qui leur sont habituelles: *ec, ei, et, ez,* nos scribes forment des combinaisons, comme: *quaeiterum* Pl. III, l. 13 *deiudeis* Ibid. l. 11 d'en bas, *anteconuerteret,* f. 19, *essecognoscit*, ibid., *extrueintantum* f. 11, *temptationetua* f. 39 Pl. III.

[2] *ue* | *ro* 3, *carita* | *tem* 3', *con* | *tigere* 5', *aduenien* | *tes* 7', *at* | *que* 4, *mul* | *to* 4', *trans* | *mittitur* etc.

[3] *augu*[sto] 3', *su*[nt] 15, *ep*[iscopi]*s* 22, *monaste*[rio] 31', etc.

Leurs combinaisons les plus intéressantes: *ra, re, rt, st* et surtout *li* et *ri* le sont également (page 59).

La ligature *ce*, dans sa forme curieuse, propre à $\alpha_1$, est singulièrement tenace dans $\alpha_3$ (page 58).

A ces groupes d'écritures la loi de *I-longa* est commune. Or, cette loi, n'est-elle pas celle de l'Italie du Nord, plutôt que de toute autre région? Que l'on se souvienne de certaines conclusions de Lowe [1] (page 59).

Et bien que ce savant éminent constate l'usage de l'*I-longa* aussi dans certains ateliers de la France [2], ceux plus particulièrement qui pratiquaient des minuscules cursives, — cependant, sans parler de ce que cet usage était limité à ces ateliers, — il ne s'y présente pas systématique. Il en disparaît de bonne heure, aussitôt que l'influence de la caroline y a pénétré.

C'est tout différent pour les centres italiens, plus longtemps fidèles à la « précaroline ». L'époque de transition qui, pour la majorité des foyers francs, était déjà du passé en 788, se trouvait en pleine vigueur dans l'Italie du Nord.

Or, dans notre codex, cette époque de transition se dénonce, — avec toute sorte de tâtonnements alphabétiques, — encore dans le système capricieux et imparfait d'abréviations (page 60).

La ponctuation, « in a state of indecision and flux », s'en ressent également. Combien de symboles du système carolingien, tels qu (!) et (~.) re y font encore défaut, inscrits seulement peu de temps après (par Adalhard? Cf. *MSF.*, XXV, p. 138)! Combien souvent, d'autre part, le « sentiment musical », l'emporte-t-il sur la logique et la grammaire!

Ces archaïsmes et ces déviations, en 788, dénoncent un foyer arriéré et plutôt en dehors des grands courants de la renaissance

[1] Il dit: « North Italian documents of the Lombard regime are conspicuous for the regularity with which they use *I-longa* initially and medially » (*Studia Paleogr.*, p. 3).... « in the Merovingian documents.... the *I-longa* plays a rather inconspicuous rôle », p. 4.... « It is manifestly not at home there ».... Eh bien que Lowe constate: « the Italian practice found its way across the Alp.... but (in French and German documents) its use is inconstant ».... « The regular use » dit-il plus loin (p. 7) « of it (*I-longa*), which is observable in VIII-th century north Italian cursive documents has its parallel in contemporaneous north Italian Mss. ».

[2] Dans l'abbaye glorieuse de saint Arnoul, patron de la dynastie Carolingienne, pratiquait-on encore la semicursive négligente? y aurait-on copié, en cette écriture les épîtres de Grégoire le Grand, pour un cousin royal?

carolingienne, un foyer qui cherchait à tâtons, qui suivait sa voie à lui.

Cividale qui, à la fin du VIII^e siecle, a souffert de toute une série de calamités, passait, en 788, par une période de dépression [1]. Il serait à droit à s'appliquer le mot de son grand citoyen: *quia pauper et cui desunt librarii.*

L'écriture en usage, dans ce foyer, devait le céder en élégance non seulement à la caroline, mais aussi aux écritures « précarolines » (répandues dans le nombre de centres italiens et propres aux foyers de la Suisse, tels Chur et Saint-Gall [2], toutes faisant partie de la grande famille des cursives régularisées, précurseurs, dans ces régions-là de la caroline [3].

Il ne feut point oublier que Cividale se trouvait à l'extrémité de l'Italie du Nord: l'avant-poste, dans la direction de l'Orient: langobard, avare, alaman, rhète, bavarois, franc, enfin. Il s'en est ressenti, au cours de son histoire agitée, ayant eu à subir, de ce côté-ci, des coups nombreux: une domination, un voisinage, des rélations, soit hostiles, soit amicales. De ces impressions, de silhouettes orientales, l'histoire de Paul est pleine. On aurait tort de rapprocher la minuscule du codex, écrit sous sa direction en 788 (à l'égal de son écriture à lui) à la précaroline franque, si ce n'est pas celle de la région du Sud-Est.

Nous ne croyons pouvoir expliquer l'ensemble du codex en question, avec ses écritures variées, mais toutes d'une seule et même souche, autrement que par une attribution forojulienne. Et ceci d'autant plus que les considérations d'ordre général la font plus que probable.

[1] « In welchem Lande », observe si judicieusement H. Steinacker, dans son étude profonde *Zum Liber Diurnus*, in *Miscellanea Francesco Ehrle,* IV, pp. 105 sqq., « sind denn die Versuche der Regularisierung der Kursive zu einer kalligraphischer Buchminuskel nachweislich zuerst erfolgt? Nicht in Italien wo wir aus dem VIII. Jahrh. eine Halbkursive finden, die den Uebergang zur Minuskel noch nicht ganz vollzogen hat. Sondern in Frankreich ».... p. 158.

[2] Cf. L. Traube, *Textgeschichte* etc., p. 52; K. Löffler, *St. Galler Schreibschule in der zweiten Hälfte des achten Jahrhunderts* (dans la *Palaeo. Lat.*, VI). Tout récemment Albert Bruckner, *Paläographische Studien zu den älteren St-Galler Urkunden* dans *Studi Medievali*, IV, 1931, pp. 119 sqq.

[3] E. A. Lowe tout en découvrant la tendance « of creating a minuscule from the cursive » partout où l'activité de la copie des livres était particulièrement intense (liveliest) (*Stud. Pal.*, 120) parait tout de même suivre avec un intérêt particulier ce processus dans l'Italie du NORD.

## IV.

## ÉTAPE OBSCURE DANS L'ITINÉRAIRE DE PAUL

1. Sans être impossible, il est quelque peu paradoxal qu'Adalhard aurait fait travailler au Nord de la Gaule son ami de l'Italie à la copie des épîtres d'un pape de Rome. Cette copie, ne l'aurait-il plutôt attendue de l'Italie, pour la commander sachant le départ de Paul proche?

2. L'épître de Paul à Adalhard abonde de souvenirs attendris du temps *quando illis in partibus fui* (lettre de Paul, l. 3). Le sentiment poignant de la séparation définitive, sa lettre en est impregnée. Il n'est point question ici d'une interruption brève de relations fréquentes. La promesse de ne « jamais oublier » (ibid., ll. 4 et 23-29) se rapporte manifestement à une chose précieuse, perdue pour longtemps.

Nous ignorons, si M. Lindsay soutient toujours l'attribution italienne du Codex que jadis il a présumée (« sent by Paulus Diaconus in N. Italy to Adalard »; *Paleo. Lat.*, II, 51. Cf. la note 3me de la page qui suit). A cette attribution qui, vu les raisons alléguées ci-dessus, nous paraît probable, nous croyons avoir fourni certains arguments paléographiques. Pour le moment, pour ne point quitter le terrain des considérations d'ordre général, rendons nous compte: quelle région fut le théâtre naturel de l'« épisode du codex »?

On admet généralement [1]: la nostalgie de la grande abbaye de saint Bénoît dont Paul souffrait « dans la prison » de l'*aula* caroline [2], l'intention ferme de s'y rendre, aussitôt qu'il pourrait quitter la cour de Charlemagne [3], l'auraient poussé à la rentrée immédiate à Mont Cassin, pour ne plus jamais quitter le « paradis » retrouvé [4].

Mais le codex s'oppose à l'attribution au *Scriptorium* bene-

[1] L. TRAUBE explique dans ce sens les vers 26-32 de l'épitaphe de Hildric. *Textgeschichte*, p. 710. Cf. E. DÜMMLER, dans *Poetae aevi carol.*, I, 85. De même A. MONTEVERDI et P. PASCHINI, dans *MSF.*, XXV, 5 et 87.

[2] *Haereo, stupeo, langueo.... ad comparationem vestri coenobii mihi palatium carcer est.* Épître à Theodemer, abbé de Mont-Cassin, écrite au début du séjour de Paul en France. *Epp. Car. Aevi*, IV, 507.

[3] *Quam primum valuero, mox.... ad vestra consortia nulla alia vita comite detentus repedabo.* Ibid., lin. 26.

[4] *Ad instar Paradisi.* Ibid., l. 20.

ventan. Que l'on n'applique que le *criterium* de la ponctuation, établi par l'auteur de la *Beneventan Script.* [1] Aux pp. 227 sqq., on trouve le précis du système des *codices Beneventani.* Il est tout différent dans notre codex. Celui-ci ignore, en tant que *distinctio finalis,* les (.,) et les (.) qui sont propres à la « beneventana » de la fin du VIII^e siècle. Au contraire, le système des (·, ·) et de (;) pour la *périodes* et de (,), (.) pour la *distinctio media* et la *subdistinctio,* symboles qui (après avoir été en vigueur auprès de la cour de Charlemagne, dès la fin du VIII^e siècle) ne fait son apparition au sud de l'Italie qu'un siècle plus tard (ibid. p. 228), ce système est familier à notre codex de 788. C'est ce qui — l'hypothèse italienne étant probable — plaide pour l'Italie du Nord [2], accessible dès le début aux mêmes courants. Le *criterium* des abréviations fait conclure à la même chose. « *Gla* et *gra* », observe Lindsay (*NL.,* p. 95) » are a constant feature of Beneventan script from the earliest period » Or, ces mots sont écrits *in integro,* dans notre codex (cf. page 61 n. 1 ci-dessus).

Aussi, l'aveu échappé à Paul et cité plus d'une fois ci-dessus, est caractéristique, éloignant, semble-t-il, l'hypothése beneventane et en même temps l'hypothèse franque: *qui pauper et cui desunt librarii.*

Une plainte de cette espèce, est-elle compatible avec le séjour au couvent de Metz ou au palais royal? d'autre part: est-elle naturelle aux lèvres d'un frère de Mont-Cassin, qui, au milieu des frères nombreux, se serait mis à exécuter la commande du cousin royal, ancien hôte de l'abbaye? Cette plainte, ne fait-elle pas penser à des circonstances bien différentes: en remplissant sa promesse, Paul se serait trouvé isolé et indépendant. Il aurait travaillé au codex avec des secrétaires qu'il aurait payé de sa bourse.

Donc: sur la route de Paul de la retraite honorable de la Gaule du Nord à l'abbaye puissante du Sud de l'Italie, nous croyons devoir chercher une station, à laquelle cet aveu aurait mieux convenu et qui, en même temps, aurait aidé à expliquer des phénomènes graphiques, assez énigmatiques.

Les biographes de Paul ont mis en lumière la place impor-

[1] E. A. Lowe, *The Beneventan Script.,* Oxord, 1914.

[2] Il semble que tout en acceptant nos conclusions en ce qui concerne l'épître de Paul, M. Lindsay a des doutes quant à l'attribution italienne du codex même.

tante qu'occupaient, dans son âme, l'amour de la patrie, la fierté de sa gloire passée, l'intérêt passionné pour l'histoire et les *sagas* de sa ville natale, pour les traditions des familles locales, et, parmi elles, pour celles de sa propre famille [1].

Inutile de résumer les pages expressives de Bethmann [2], de Dahn [3], de Waitz et de Dümmler [4]. Monteverdi [5] l'a fait tout récemment, dans la présente édition, en y ajoutant des nuances nouvelles. A l'époque carolingienne, parmi la foule des historiens, à figure pâle et peu expressive, des « sans patrie » Paul se présente comme une exception pleine de vie ardente. On a découvert [6] la raison intime de son voyage en Gaule en 782, de son séjour prolongé à la « prison » de la cour de Charlemagne, de ses gentillesses vis-à-vis de son auguste patron (épîtres, jeux d'esprit poétiques, épitaphes versifiées, écrites pour les tombeaux des princesses carolines). Cette raison, il en parle plus d'une fois [7]. Pierre de Pise y fait des allusions plus ou moins transparentes [8]. C'est un désir tenace d'obtenir l'affranchissement de son frère qui, mêlé à la révolte de Frioul de 776 contre la domination carolingienne, fut emmené captif en France, avec certains autres représentants de la noblesse. « Des que je pourrai », écrit-il à Theodemer, abbé de Mont-Cassin, « dès que Seigneur enlève la nuit de tristesse à moi et le joug de la misère à mes captifs, aussitôt je reviendrai ». Après six années, le roi reste toujours inflexible:

> Sum miser, ut mereor, quantum vix ullus in orbe est.
> Semper inest luctus tristis et hora mihi.
> Septimus annus adest, ex quo nova causa dolores
> Multiplices generat et mea corda quatit.
> Captivus vestris extunc germanus in oris
> Est meus, afflicto pectore, nudus, egens... [9].

[1] *De gestis Langobardorum*, I, 2 et 9; II, 9 et 28; IV, 27, 37, 38, 39, 41.

[2] Op. cit., p. 274.

[3] F. Dahn, *Paulus Diaconus*, Leipzig, 1876.

[4] E. Dümmler, *Poetae aevi carol.*, I, 28.

[5] Monteverdi, *MSF.*, XXV, 4 et 8-9.

[6] Leboeuf, *Dissertation sur l'Histoire de Paris*, 1739, I; cf. Bethmann, p. 260; Waitz, *MGH.: SS. rer. Lang.*, p. 16; Dümmler, *Poetae aevi car.*, I.

[7] Cf. ci-dessous.

[8] Cf. *Lumine purpureo*, *Poetae aevi car.*, I, 52 et ci-dessous.

[9] *MPL., XCV, 1599; MGH.: Poetae aevi car.*, I, 47.

Où qu'il se trouvait en ce moment, Paul est renseigné sur le sort de la femme de son frère, qui, expulsée de la maison, « mendie la nourriture aux places publiques », n'ayant de quoi « vêtir ses quatre enfants », sur la douleur de sa soeur qui, à cause des larmes, devient presque aveugle, sur la perte des ustensiles (*supellex*) de la famille et la dispersion de la noblesse du pays [1]. La plainte finit par une supplication:

> Sed miserere, potens rector, miserere, precamur!
> Et tandem finem his, pie, pone malis.
> Captivum patriae redde et civilibus arvis,
> Cum modicis rebus culmina redde simul.[2]

La prière fut finalement exaucée. Les captifs rentrent dans leur patrie [3]. Mais le poète d'après le désir du roi, reste encore pour quelque temps auprès de sa cour. Il ne la quittera qu'en 787, et Bethmann date ce retour *ante* 25 sept. [4], le jour de la mort du duc de Benevent, Arichis, dont Paul a orné le sépulcre d'une épitaphe poétique. Le fait de l'épitaphe, du reste, n'est pas une preuve de la présence de Paul à Benevent au septembre du 787....

Très sobre, quant aux faits de sa propre vie, Paul ne dit nulle part s'il a revu son frère qui avait recouvré la liberté, grâce à lui, s'il a pu voir, encore une fois, sa soeur, sa belle soeur et ses neveux, la maison paternelle et les captifs, rendus par ses efforts *civilibus arvis*.

Il n'en dit rien. Rentré en Italie, se serait-il réfusé la joie de visiter les choses et les êtres aimés?

Nous croyons que le contraire serait plus compatible avec

[1] *M. G. H.: Poetae aevi car.*, I, 47:

> Illius in patria coniux miseranda per omnes
> Mendicat plateas ore tremente cibos.
> Quattuor hac turpi natos sustentat ab arte,
> Quos vix pannuciis praevalet illa tegi.
> Est mihi quae primis Christo sacrata sub annis
> Excubat egregia simplicitate soror.
> Haec sub sorte pari luctum sine fine retentans
> Privata est oculis iam prope flendo suis.

[2] *Ibid.*

[3] *fortia qui dudum potuisti solvere vincla*, dit Pierre de Pise. *MGH.: Poetae aevi car.*, I, 52, ligne 28 — *fratris capti* ajoute, en note 3, E. Dümmler, Ibid.

[4] Bethmann, op. cit., 269.

la nature de Paul, telle qu'on la connaît [1]. L'hypothèse qu'en chemin pour Mont-Cassin, il se serait arrêté à Cividale nous paraît vraisemblable. Et ce n'est vraiment que dans ces conditions que l'aveu: *ut pauper et cui desunt librarii* [2] devient toute naturelle dans sa bouche.

## V.

## CONCLUSION

Résumons. Au cours de notre investigation, nous avons fait des certaines constatations qui sont suggéstives, savoir: *a*) hypothèse la plus probable au sujet de la copie en question (épîtres de saint Grégoire), commandée à un ami se rendant en Italie et non séjournant en France (page 67); *b*) ton général de l'épître à Adalhard (page 67); *c*) affection bien connue de Paul pour sa ville natale et pour ses amis (page 69); *d*) Énigme de l'aveu: *ut pauper* etc. (pages 68, 71): tout ceci nous fait incliner à l'attribution forojulienne du codex écrit pour Adalhard. Mais disons tout d'abord: c'est par son aspect d'ensemble que cette attribution-ci s'est imposée à nous. Un fait foncier nous a frappé. Une affinité étonnante (jadis on ne s'est même pas avisé de la limite qui sépare les deux parties de la lettre de Paul, tant cette affinité semblait évidente; cf. notre étude dans *MSF.*, XXV, 135-146) rattache les lignes autographes de Paul, lignes qui seraient, par suite, un échantillon indiscutable de l'écriture de Cividale [3] nous les avons désigné par $\alpha_1$ aux lignes du *clericulus* qui a achevé la lettre (nous les avons désigné par $\alpha_2$; cf. *MSF.*, XXV, 136).

Une affinité, moins marquée [4], mais très suggéstive, aussi rattache cette lettre aux écritures variées, mais toutes d'une seule et même famille, du *codex* même. Nous l'avons designé $\alpha_3$.

[1] Cf. ci-dessus page 69.

[2] Nous nous avisons, après coup, que l'argument de *ut pauper* a été utilisé ni plus, ni moins que par G. Waitz, *MGH.: SS. Rer. Langb.*, p. 21, *contre* l'hypothèse *montcassinienne*, mais *pour* l'hypothèse *franque*. Le savant éminent n'est du reste beaucoup trop affirmatif: *fortasse itineri gallico quam monasterio Cassinensi convenit.*

[3] Où que furent écrites ces lignes autographes, elles le sont d'une écriture propre à Paul dès sa jeunesse.

[4] Rien de plus naturel, puisqu'il s'agit d'une *scriptura epistolaris,* dans $\alpha_1$ et $\alpha_2$ et d'une *scriptura libraria,* dans $\alpha_3$.

Si l'hypothèse est exacte, et nous espérons que l'examen paléographique a été susceptible d'y fournir des arguments de valeur, plusieurs faits s'en ensuivent.

1) La lettre à Adalhard aurait été écrite et le *codex* aurait été copié à Cividale par les scribes habitués, naturellement, à la cursive régularisée, propre à ce foyer graphique.

2) Ce serait alors, dans son ensemble, le plus ancien échantillon connu de la minuscule de Cividale, présentée dans sa variété *epistolaris:* $\alpha_1$ et $\alpha_2$, et sa variété *libraria:* $\alpha_3$.

3) Donc: en route pour Mont-Cassin, Paul se serait arrêté à Cividale pour certain temps, prolongé par sa maladie. C'est là qu'il aurait ravivé les souvenirs tristes et glorieux du passé, pour en donner, peu de temps après, reclus volontaire dans l'abbaye de saint Bénoît, un récit pittoresque [1].

Plus en harmonie avec l'âme tendre et ardente de Paul, l'ensemble de l' « épisode de Cividale » expliquerait nombre de points obscurs, dans les destinées du *codex* et dans celles de Paul, d'une façon plus naturelle. Cette épisode aurait éclairé de dernières lueurs d'une vie réelle et d'une affection personnelle la veille de la clôture définitive: du *silentium* [2] de Mont-Cassin, rempli de visions du passé

OLGA DOBIAŠ-ROŽDESTVENSKAÏA.

[1] Les lignes qui décrivent dans les *De gestis Langobardorum*, la rentrée de l'aïeul demi-légendaire de Paul, semblent être suggérées par les impressions toutes récentes du foyer natal désolé: « Qui post aliquod dies Italiam ingressus, ad domum in qua ortus fuerat pervenit. Quae ita deserta erat, ut non solum tectum non haberet, sed etiam rubis et sentibus plena esset.... Qui postea consanguineorum et amicorum suorum muneribus ditatus, et domum reedificavit, et uxorem duxit, sed nihil de rebus, quas genitor suus habuerat, exclusus iam ab iis, qui eam invaserant longa ac diuturna possessione, conquirere potuit ». *De Gestis*, etc. IV, c. 37. *MGH.: SS. Rer. Lang.*

[2] Cf. BETHMANN, op. cit., p. 270.

# IL PATRIARCA ANTONIO CAETANI
# (1395-1402)

## I.

### L'ELEZIONE A PATRIARCA.

Il 13 ottobre 1394 Tristano di Savorgnano, colla complicità di Nicolò Savorgnano, di Simone ed Odorico di Colloredo, di Bernardo di Strassoldo, di Guarnerio Favarotta di San Daniele e di tre altri congiurati di Udine, uccise il patriarca Giovanni di Moravia, che stava sotto una pergola presso la porta del suo castello di Udine. Il truce fatto fu compiuto per vendetta dell' uccisione di Federico, padre di Tristano, voluta, come si diceva, dal patriarca [1].

Gli Udinesi, che odiavano il patriarca, si affrettarono a dare notizia dell'uccisione alla comunità di Sacile e a nominare il giorno dopo a loro capitano lo stesso Tristano. Il gastaldo di Cividale diede la notizia all'imperatore Venceslao il giorno 15; la Comunità di Gemona nominò il 20 suo capitano il cividalese Corrado Boiani; mostrando così di mettersi piuttosto con Cividale, ch'era in buone relazioni col patriarca, che con Udine. Invece Sacile il 26 ottobre promise al Comune di Udine di non accettare alcuno come nuovo patriarca se non fosse da esso accettato e riconosciuto.

Frattanto il capitolo patriarcale d'Aquileia designò il 20 ottobre come vicedomino della Patria il milite Michele di Rabatta, primo consigliere di Francesco di Carrara signore di Padova [2],

[1] Cfr. in proposito il mio *Antonio Caetani cardinale aquileiese*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, vol. LII, pp. 147-222 e p. 7 dell' estratto.

[2] Il Carrarese aveva ottenuto dal patriarca Filippo d'Alençon l'avvocazia del patriarcato, tolta ai conti Gorizia.

e gli impose con giuramento di non consegnare ad alcun patriarca i luoghi della Patria senza il suo consenso. Il Rabatta era a Cividale il 30 ottobre ed invitò gli Udinesi ad accompagnarlo in Aquileia, dove il 1° novembre prese possesso del suo ufficio; ed essi accondiscesero. Compito del vicedomino fu di esercitare una missione pacificatrice per impedire maggiori disordini nella Patria e preparare la via al nuovo patriarca.

Questi doveva essere nominato dal papa, quindi subito cominciarono i maneggi degli interessati, per ottenere da Bonifacio IX un patriarca favorevole alle proprie mire [1]. La Signoria di Venezia si occupò in favore di uno dei suoi cittadini: prima Zaccaria Trevisan, poi Carlo Zeno. Firenze desiderava la nomina del cardinale Pileo di Prata, arcivescovo di Ravenna, che era pure desiderata in Friuli dai suoi congiunti. Il conte di Ortemburg, sostenuto in ciò anche dai Cividalesi, voleva l'elezione di suo cognato Lodovico duca di Teck. Il Consiglio del Parlamento, invitato a pronunciarsi in proposito, il 15 novembre, rispose di voler chiedere al papa un buon patriarca, ma senza far nomi e non mutò opinione non ostante le suggestioni degli interessati. Le comunità di Udine e di Cividale decisero di inviare, ciascuna per proprio conto, ambasciatori presso la Curia; persino l'imperatore Venceslao si mosse per chiedere come patriarca un oltremontano; altri ancora avevano le loro proposte da fare.

Bonifacio IX invece, con bolla del 27 gennaio 1395, nominò patriarca Antonio Caetani, figlio di Giacomo II Caetani e di Sveva Sanseverino, della famiglia di Bonifacio VIII [2]. Questi era allora nel fiore dell'età, sebbene fosse malfermo di salute, referendario [3] e protonotario apostolico, arcidiacono di Bologna, priore di S. Giacomo sopr'Arno a Firenze, in ottimi rapporti colla Signoria di questa città e col re Ladislao di Napoli [4].

[1] Sui maneggi a tale proposito cfr. *Ant. Caetani* cit., p. 12 sgg.

[2] *Ant. Caetani* cit., p. 4 sgg. « De genere comitum ex utroque parente procreatus », è detto nelle concessioni pontificie.

[3] Cfr. B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque signaturae*, Romae, 1931, p. XXXI.

[4] Il nuovo eletto si obbligò subito a pagare in due rate alla Camera Apostolica i 10.000 fiorini d'oro per i quali il patriarcato era tassato nei registri della Camera per il *servitium commune* ed inoltre i cinque *servitia minuta* ch'erano di obbligo; si impegnò inoltre a pagare 7538 fiorini d'oro che il suo predecessore non aveva pagato ed i suoi cinque *servitia minuta*. Il Caetani non pagò mai del tutto questa somma tanto rilevante.

La notizia di questa elezione fu accolta in Friuli, dove giunse il 12 ed il 13 febbraio, con grande favore, non ostante la delusione degli aspiranti, perchè non favoriva nessuno degli opposti partiti. Il nuovo eletto fu sollecitato a portarsi alla sua sede, perchè la Patria era tranquilla. Ed il Caetani verso la fine di febbraio inviò a Venezia ed anche a Padova come suoi ambasciatori maestro Bernardo degli Angelieri di Firenze maestro in teologia ed Angelo de' Baglioni di Perugia, dottore in decreti, a presentare i suoi complimenti. Poi nel marzo inviò suo fratello Cristoforo, ch'era uomo d'arme, come marchese in Istria, dove sapeva che c'erano disordini [1].

Cristoforo precedette di poco suo fratello, giacchè sappiamo che verso la metà d'aprile il nuovo patriarca si trovava a Venezia, dove prese a prestito dalla Signoria tremila ducati d'oro, che evidentemente dovevano servirgli per le spese che stava per sostenere nell'entrare nel patriarcato [2]. Senza toccare Padova il patriarca si diresse subito ad Aquileia, dove il 19 aprile, alla presenza dei due vescovi Martino di Ceneda e Giberto di Cittanova, del capitolo d'Aquileia, del decano di Cividale, di Michele di Rabatta, sino allora vicedomino, di alcuni nobili friulani, i rappresentanti delle quattro famiglie ministeriali maggiori: Valvasone e Zucco, Spilimbergo, Arcano e Moruzzo, Prampero, secondo il costume, fecero sedere il patriarca sulla sua sede in fondo all'abside della basilica e gli conferirono con ciò il possesso del principato patriarcale; ed il patriarca, molto probabilmente, prestò il giuramento di osservare le consuetudini e di mantenere le giurisdizioni della Chiesa d'Aquileia e della Patria del Friuli.

Poi il mercoledì 21 aprile il patriarca presiedette il parlamento generale della Patria, ricevette i complimenti ed i doni che gli presentarono i signori e le comunità del Friuli. Il 22 aprile egli entrò in Udine e poi il 15 maggio a Cividale, dopochè

[1] Su questi disordini cfr. il mio: *L'Istria patriarcale durante il governo del patriarca Antonio Caetani*, in *Atti e memorie della Società Istriana di Archeol.* ecc., vol. 42 (1930).

[2] Gli ufficiali alle *rason vecchie* fecero quietanza il 4 ottobre 1398 a frate Pietro da Terni, cappellano e procuratore del patriarca, del saldo del suo debito fatto col rilascio dell'annuo canone dovuto dalla Signoria Veneziana per i diritti dell'Istria al patriarcato, come era stato pattuito nell'aprile 1395. *Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia*, Regesti, Venezia, 1883, III, p. 266.

questa comunità gli ebbe consegnato (1 maggio) il castello di Soffumbergo, che aveva occupato al momento dell'uccisione del patriarca Giovanni allo scopo di tenerlo come pegno. E siccome sappiamo che il 24 giugno si trovava ad Udine Francesco di Carrara, signore di Padova, dobbiamo supporre senz'altro ch'egli sia venuto per mostrare la sua buona amicizia al Caetani.

Il nuovo patriarca prese nelle sue mani il governo della diocesi e dello stato patriarcale e lo tenne con abilità ed energia. Ci è conservato, disgraziatamente solo in parte, il *Registrum* della sua Cancelleria [1], nel quale sono trascritti (a modo del *Registrum* papale) gli ordini, le disposizioni e le incombenze, tanto di carattere ecclesiastico, quanto di carattere civile, emanati dal patriarca, e sono anche annotati i diritti di cancelleria percepiti per la redazione dei singoli atti.

Fra gli ufficiali subalterni del patriarca è da riguardarsi certo come primo il cancelliere che fu Francesco di Perugia [2] e che tenne tale ufficio insieme con Pietro di Monastero. Un tale Giovanni di Deventer ci si presenta come registratore della Cancelleria e Pietrobono notaio di Verona come scriba della Curia spirituale.

Un documento del 30 maggio 1397 ci presenta un intero gruppo di famigliari del patriarca: Masello Tortello di Napoli ed Onorato di Sonnino nobili, Tommaso di Piedimonte [3], Janello

[1] È un codice cartaceo, di carte 180, numerato da mano coeva, ma molto deteriorato dall'umidità e qua e là mancante di fogli; sul principio uno degli scrittori inserì l'indice che si estende però solo ad una prima parte degli atti ma che è, in ogni modo, importante perchè ci dà un indizio di quello che si conteneva nei fogli mancanti. Il codice sta ora alla Biblioteca Comunale di Udine; è intestato: *Tabula Registri Tertii Cancellarie* e comprende gli atti del 1397, quelli del 1398 sino alla metà d'agosto e qualche altro atto degli anni antecedenti; esistevano dunque due altri registri per gli anni 1395-96, di cui non è rimasta traccia. Il *Registrum* accenna anche ad un altro registro, riguardante le singole gastaldie, del quale nulla ci è rimasto. Esso ci è buon testimonio pure della cura messa dal patriarca nel governo del patriarcato e supplisce, almeno in parte, alla scarsezza delle notizie dei cronisti; peccato che si estenda ad un così breve limite di tempo.

[2] Costui fu canonico e scolastico di S. Felice d'Aquileia, prebendario della chiesa minore d'Aquileia; il 14 aprile 1398 ottenne la prebenda della chiesa maggiore con esenzione dal coro, dovendo continuare nel servizio del patriarca.

[3] Si tratta certo di quello stesso che poi è qualificato come cappellano e cameriere e come famigliare e che il 17 ottobre 1397 ebbe la pieve di S. Giorgio di Latisana. *Registrum*, cc. CIII v., CXXVI.

di Perugia, Lancellotto di Firenze, Perando di Piedimonte, Giorgio q.am Gian Giacomo di Arpino, Becarino di Perugia, Sordo, Cremonino, Bartolomeo di Terni [1]. Altri documenti ci presentano come famigliari: Rogerio Spinello di Giovinazzo, nobile Giovanni di Terni, Dionisio di Terni, nobile Giacomo di Brescia, Antonio de' Vineis di Capua, Antonio da Piperno notaio, che fu poi cancelliere di Cristoforo Caetani [2], e particolarmente fra Petruccio da Barletta cavaliere gerosolimitano, precettore della chiesa di S. Giovanni di Comollio in diocesi di Concordia [3] e di San Leonardo di Sacile. Il nobile milite Lodovico conte di Porcia, famigliare e socio del patriarca, il 5 dicembre 1397 si recava col suo seguito verso la Toscana [4]. Bartolomeo detto Meo Iacobi di Firenze il 2 giugno 1398 fu premiato per i suoi servizi [5]. Un Lancellotto ed un Gian Giacomo chiamato il Grande, un nobile Giovanni de Valisariis pure di Firenze sono elencati fra i famigliari. E continuiamo pure la lista ricordando: Albertino de Capresa, Giovanni de Baglioni di Perugia, Pietro Violanti de Chiaravallesi di Todi, Pietro di Montemonaco, Giovanni Teutonico, Benedetto Velber, Enrico Praytenreiter della diocesi di Ratisbona, il nobile Antonio Marci cittadino di Fermo, Testone di Boemia, il nobile Nicolò della Torre di Sacile, Giacomo de' Varavallo di Napoli e Stefano Maurcii de Melito, il milite fra Marco di Perugia, Giannello di Perugia, Lorenzo di Perugia, Raimo di Gaeta, Enrico di Strassoldo canonico d'Aquileia. Alcuni di questi ebbero uffici ed incarichi in Friuli; altri ebbero la patente di famigliarità solo per onore [6].

Un altro gruppo di cortigiani del patriarca è formato dai cappellani; fra i quali quelli che più lo coadiuvarono furono fra Pietro da Terni dell'ordine di S. Agostino e Bartolomeo di

[1] Questi ebbe poi attestato di buon servizio il 28 giugno 1398. *Registrum*, c. CLX v.

[2] Cfr. su di lui *Registrum*, c. CXXVII.

[3] A lui il 5 giugno 1397 Bonifacio IX ordinò di ricevere come frate in questa casa Bartolomeo q.am Rambaldo di Collalto che vi voleva fare professione. Arch. Vat., *Registr. Later.*, to. 47, c. 173.

[4] *Registrum*, c. CXVI.

[5] *Registrum*, c. CLXV.

[6] Fra questi ultimi possiamo, io credo, annoverare il gruppo di Capodistriani che il patriarca nominò suoi famigliari il 18 agosto 1397: prete Giovanni q.am Zari, rettore della chiesa di S. Marianova di Capodistria (questi fu nominato anche cappellano), Giacomo di Stefano da Oliva, Andrea Zari de Oliva, Giovanni Zari de Salo. *Registrum*, c. LXXXI v.

Silavengo canonico di Aquileia e di Cividale; ma troviamo con tale titolo Visentino pievano di Windischgraz ed arcidiacono di Carintia, fra Giacomo da Cesena, maestro Pertoldo di Conegliano segretario papale, Nicolò di Borgo San Sepolcro abitante a Portogruaro, fra Biagio di Rimini, fra Adamo di Terranova in Calabria, monaco celestino, prete Andrea arciprete di Spineo, prete Luca di Firenze, pievano di non sappiamo quale parrocchia.

Una classe del tutto particolare, forse più onorifica che altro, costituivano quelli che il patriarca, a modo della Curia Romana, nominò « socius, capellanus et familiaris continuus commensalis », fra i quali troviamo Giovanni de Mila preposito di Erfurt e pievano di Mannsburg, Acacio pievano di Monsnanch, Tommasino de Puntirolis di Forlì, Bardotto de Albertis, canonico di Aquileia, prete Nicolò di Spilimbergo, scolastico della chiesa d'Aquileia, Andrea Augerio de Grassa, prete Cristoforo di Udine mansionario d'Aquileia.

Fecero parte della corte patriarcale maestro Abramo del Chaere (?) e Stefano Cales de Burgo in Brescia, come *fisici*, maestro Nicolò dottore in medicina e maestro Buonoconte *cirogico*, il nobile Tomasio del Foco q.$^{am}$ Tomado di Stefenedo nella contea del Tirolo, che il patriarca qualificò come « nostre camere magister » [1].

Il 12 agosto 1397 il patriarca diede licenza per andare in Lombardia a Giovanni Gerardi di Cremona « contestabilis certorum nostrorum stipendiariorum », che lo aveva servito sino allora [2]. Mentre il 12 aprile 1397 aveva lasciato attestato di lodevole servizio a Francesco de Canoso di Verona « conestabilis provisionatorum nostrorum » ed il 4 maggio ai nobili militi Biachino de' Romagno, Muffolio de Muffoni, Gian Antonio de Ganselmi, Stefano della Porta « caporales certarum gencium armigerarum » che aveva condotto a soldo e lo avevano servito con fedeltà e valore [3].

Da ciò si può concludere che il patriarca, almeno sul principio, si circondò di una guardia del corpo composta di militi non friulani.

[1] Era questi ammogliato con una donna Giovanna. *Registrum*, c. CLXXV v.; fu premiato con possessi dal patriarca il 27 maggio il 1º luglio 1397. *Ibid.*, cc. LXI e LXXXIX v.

[2] *Registrum*, c. LXXIX v.

[3] *Registrum*, cc. XLVI v.; LII v.

## II.

### IL GOVERNO SPIRITUALE DELLA DIOCESI.

Ed ora volgiamoci, anzitutto, ad esaminare l'attività del patriarca nel governo della sua diocesi.

Come sappiamo da un suo atto, Angelo Baglioni di Perugia, dottore in decreti, fu vicario generale in « spiritualibus » del patriarca sino dal primo giorno del suo pontificato [1] ed esercitò il suo ufficio con piena sollecitudine e fedeltà; perciò il 22 luglio 1398 da Cividale lo raccomandò a tutti « in grazia delle sue virtù scienza e nobiltà ed anche per riguardo suo » [2]. Infatti sappiamo che il Baglioni il 6 settembre 1398 era già assente dal Friuli [3].

Non fu però solo il Baglioni vicario generale « in spiritualibus » del patriarcato. Il patriarca ci attesta [4] che sino dal suo primo entrare in Friuli ebbe quest'ufficio anche Giacomo de Gistardis di Arpino, dottore in decreti, colla provvisione annua di 300 ducati d'oro.

Nei documenti Giacomo di Arpino appare nel suo ufficio di vicario a Udine l'8 aprile 1396 presente ad un'investitura data dal patriarca [5], poi in Aquileia il 10 marzo 1397 ad una permuta di beni [6].

Nel *Registrum* Giacomo de Gistardis di Arpino, vicario generale « in spiritualibus », è ricordato la prima volta il 30 aprile 1397, in una lettera che il patriarca gli indirizzò. In essa il patriarca attesta che aveva a lui affidate diverse somme di denaro da spendere a vantaggio suo e della chiesa d'Aquileia; aveva riveduti i conti ed aveva trovate esatte quelle spese; perciò gliene fece la più ampia quietanza, sicchè nessuno per l'avvenire gliene potesse domandar conto [7].

[1] Sappiamo che nel febbraio 1395 il Caetani lo inviò suo ambasciatore presso la Repubblica di Venezia ed il signore di Padova.

[2] *Registrum*, c. CLXXIII v. L'ultimo atto nel quale il Baglioni compaia quale vicario è del 28 giugno 1398. *Registrum*, c. CLXI.

[3] *Registrum*, c. 9 v. (nuova numerazione).

[4] Nel documento del 10 maggio 1400. BIANCHI, *Doc.*, n. 604.

[5] BIANCHI, *Doc. Mss.*, in Bibl. Com. di Udine, n. 5850.

[6] LEICHT, *Parlamento Friulano*, Bologna, 1917, vol. I, p. II, n. 398, p. 386.

[7] *Registrum*, c. LI v.

Il 29 settembre 1401 troviamo Giacomo di Arpino in possesso anche dell'ufficio di arcidiacono della Carnia, ed in quel giorno egli nominò vice-arcidiacono prete Nicolò Coriani di Tolmezzo [1].

Sappiamo che non avendogli pagato l'onorario annuo di 300 ducati d'oro assegnatigli, il patriarca gli diede il 23 aprile 1399 la gastaldia d'Antro, perchè coi redditi di essa si rifacesse del credito che aveva. Ma il 3 gennaio 1400 il patriarca si trovò costretto a concedere quella gastaldia al gastaldo ed al comune di Cividale; mentre il 10 maggio 1400 il patriarca a Muggia si professò debitore verso Giacomo di 2160 ducati. Per salvaguardare questo suo credito gli concesse in quel giorno la gastaldia della Carnia perchè la tenesse sino ad esaurimento del detto credito [2].

Un terzo vicario generale « in spiritualibus »: Sante de' Peregrini di Capodistria licenziato in diritto canonico è ricordato in un documento del 3 marzo 1396 insieme con Angelo de Baglioni [3]. Si tratta d'un errore perchè sotto il patriarca Giovanni di Moravia questo Sante compare come vicario « in temporalibus » [4].

Sino dal primo ingresso del patriarca in Friuli, e poi qualche altra volta in seguito, troviamo presso il patriarca fra Gilberto Zorzi di Venezia domenicano vescovo di Cittanova (Eraclea nell'Estuario), ch'era stato vicario « in pontificalibus » del patriarca Marquardo; anzi in una concessione d'indulgenza del 13 marzo 1401 egli ricompare col titolo di « vicarius generalis in pontificalibus » [5].

Il 1° febbraio 1396 troviamo a Portogruaro, testimonio ad un atto del patriarca, Pietro vescovo Ecfaladense [6].

Il 27 gennaio 1397 il patriarca incaricò Francesco, vescovo

[1] Copia di documento in *Documenti Friulani* (Raccolta Joppi), in Bibl. Com. di Udine.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 6011. Troviamo presenti a questo atto: Luca di Firenze arcidiacono nel Cadore, prete X di S. Maria di Pieve di Cadore, Tomasio di Pedemonte prete di S. Giorgio di Latisana, maestro Antonio di Perugia cancelliere patriarcale, Giovanni Barletta cameriere del patriarca.

[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 5851.

[4] Cfr. LEICHT, *Parlamento* cit., p. 352, n. 346; p. 353, n. 347; p. 367, n. 376. Secondo una fonte contemporanea, che lo chiama « in temporalibus vicarius generalis », Sante morì nel 1396. Cfr. G. G. LIRUTI, *Letterati del Friuli*, Venezia, 1760, I, p. 310.

[5] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 988.

[6] BIANCHI, *Doc.*, n. 5850.

Lucucense, di riconciliare la chiesa di S. Biagio di Calancio in Cadore, violata col ferimento di una donna [1].

Sul principio di febbraio 1397 il patriarca nominò suo vicario « in pontificalibus » Bernardo vescovo di Nusco, gli concesse facoltà di assolvere certi casi riservati e gli commise di esaminare prete Martino [2].

E poichè causa « i morbi pestilenziali non poteva conferire in Friuli e specialmente in Aquileia gli ordini sacri, come faceva sempre, il 7 settembre 1397 concesse al vescovo Bernardo di conferirli nelle prossime « tempora » solo nelle parti germaniche del patriarcato, nel luogo dove avesse giudicato più opportuno, dopo però avere bene esaminati i candidati [3].

Il 20 marzo 1398 il patriarca, ch'era in Aquileia, ordinò che fosse affisso in pubblico alle porte della sua chiesa d'Aquileia e dovunque nelle prossime « tempora » si sarebbero tenute le ordinazioni, un severo editto: « Siamo venuti ripetutamente a sapere, egli dice, che i chierici ordinati dai nostri vicarii ' in pontificalibus.... ' hanno pagato del denaro per gli ordini ricevuti » incorrendo così nel delitto di simonia. Per strappare un tale abuso, ammoniva quei vicarii ed i loro famigliari e notai, « che per conferire qualunque ordine, per l'esame degli ordinandi, per la presentazione ed intitolazione, per scrivere le loro lettere, per le carte, funicelle o sigilli, per le procurazioni, per i ' pastelli ' non dovevano esigere nulla; ma gli ufficiali dovevano prestare tutto gratis agli ordinandi » ; viceversa comandava agli ordinandi di non pagare nulla affatto. Quelli che avessero osato percepire qualcosa dovevano pagare il quadruplo al vicario generale che doveva convertire quel denaro in opere pie [4].

Quanto all'esame degli ordinandi, il 31 maggio 1398 il patriarca costituì Pietro da Terni suo cappellano quale « esaminatore tanto in grammatica e canto quanto sull'età di tutti i chierici che volevano essere promossi agli ordini clericali » [5].

[1] *Registrum*, c. XV v. Del vescovado Lucucense (in regno Ziquie al. Zechie ad mare Ponticum) eretto nel 1349, l'Eubel dà i nomi di soli due titolari, dei quali il secondo è un francescano: Francesco, che fu nominato il 31 luglio 1377. Egli può essere il vescovo del nostro documento.

[2] Ci mancano gli atti relativi, ne abbiamo solo un magrissimo sommario. *Registrum*, c. XIX.

[3] *Registrum*, c. LXXXIX.

[4] *Registrum*, c. CXXXXIX v.

[5] *Registrum*, c. CLV v.

Fra gli ecclesiastici ai quali, dopo i suoi vicari, egli affidò incarichi di maggior fiducia troviamo anzitutto Giovanni, decano di Cividale. Nelle faccende di carattere odioso si servì di Bartolomeo di Silavengo [1]. Egli era canonico di Aquileia [2], di Cividale [3] e di S. Pietro di Carnia [4] e cappellano dello stesso patriarca.

Pochissimo nominato è, invece, Federico di Polcenigo decano di Aquileia. La cosa si spiega, poichè da un atto del 5 luglio 1397 si sa ch'egli da poco « nuper » si era allontanato dalla Patria [5].

Quanto alla disciplina ecclesiastica, con un atto del febbraio 1397 il patriarca affidò ad Angelo Baglioni suo vicario « in spiritualibus » ed a Giovanni decano di Cividale l'esame di certi processi istruiti contro alcuni concubinarii pubblici e nominatamente contro Gian Francesco canonico di Cividale [6].

Sappiamo pure che prete Giacomo pievano di Romans fu citato per motivo di concubinato [7] e prete Domenico vicario di Porpeto fu scomunicato, perchè « contro l'editto ed il mandato patriarcale aveva osato tenere in casa una concubina o focaria » [8].

Certo prima del 15 settembre 1397 il patriarca emanò un decreto contro coloro che non facevano residenza nelle pievi e nelle chiese loro affidate, minacciandoli della privazione dei benefici se non compivano il dover loro [9].

L'11 marzo 1398 il patriarca impose a prete Lorenzo di Boemia ed a tutti coloro che pretendevano avere dei diritti sulla custodia della collegiata di S. Maria di Cividale di presentarsi entro un mese a fare residenza in quella chiesa, sotto pena di perdere i diritti che pretendevano avere [10].

[1] È ricordato già nel gennaio 1397. *Registrum*, sommario, c. VIII. Cfr. L. Zanutto, *Fra Bernardo vescovo Nuscano*, Udine, 1912, p. 22. Silavengo è una località situata in diocesi e provincia di Novara.

[2] Per lo meno dal 21 novembre 1391. Cfr. A. De Pellegrini, *Note e documenti sul Castello di Ragogna*, Pordenone, 1921, p. 19.

[3] Per lo meno sino dal luglio 1395. Bianchi, *Doc.*, n. 5820. Cfr. anche *Registrum*, c. LXIX v., atto del 4 luglio 1397.

[4] *Registrum*, c. LXXXIII v., atto del 22 agosto 1397.

[5] *Registrum*, c. LXX.

[6] *Registrum*, c. XXX v.

[7] *Registrum*, c. LXXXXIII.

[8] Fu assolto il 25 marzo 1398, perchè pentito. *Registrum*, c. CXXXVIIII.

[9] *Registrum*, c. LXXXXII; riguardo ad un'intimazione fatta a questo proposito contro prete Giacomo Gervasi di Udine.

[10] *Registrum*, c. CXXXVIII.

Dall'indice del Registro si ha un cenno su di una monizione del vicario generale di Trieste contro i Battuti e di un incarico affidato a Giovanni di Rabatta capitano di Gorizia contro di essi; un altro incarico fu affidato a Bartolomeo di Silavengo contro costoro. Si trattava certo dei Battuti di Trieste, Gorizia e luoghi vicini; disgraziamente ci mancano gli atti relativi, che furono emanati sul principio del 1397 [1].

Sappiamo invece di certo denaro che s'era raccolto per costruire una nuova chiesa sul monte presso la villa di San Pietro oltre l'Isonzo; il patriarca da Cividale, il 4 febbraio 1397, incaricò fra Giacomo di Cesena suo cappellano, Dionisio da Terni suo famigliare e Nascinguerra di Monfalcone di prendere in consegna quel denaro per erogarlo in opere pie [2]. Evidentemente egli era contrario all'erezione di quella chiesa.

Quanto al Capitolo di Aquileia, in una lettera ad esso diretta il 19 maggio 1397, il patriarca si lamentò amaramente che decano e canonici « all'improvviso e senza premettere matura e pensata deliberazione » concedevano canonicati e prebende a persone che non erano state esaminate nè sull'idoneità personale nè sulla legittimità dei privilegi che ostentavano di avere per essere provveduti; tanto che si diceva che qualcuno dei promossi era infame. Ordinò perciò che tutti coloro che erano stati promossi indegnamente dopo la sua elezione a patriarca non fossero ammessi al capitolo ed al godimento dei frutti; in avvenire nessuno doveva essere ammesso ai canonicati e prebende prima di avere ottenute lettere patriarcali sull'idoneità sua e sulla legittimità dei suoi diritti [3].

In un'altra lettera del 7 giugno il patriarca si lamentò coi canonici, perchè essi andavano come i semplici chierici e camminavano a piedi e non andavano a cavallo « con disonore della chiesa d'Aquileia e dello stesso capitolo, offrendo con ciò occasione di ludibrio e derisione contro di esso ». Questa mancanza di dignità, secondo il patriarca, era causa anche di danno materiale ai beni del capitolo; e persino i massari, coloni, servi e contadini si trovavano meno difesi per il decadere dell'onore

[1] *Registrum*, c. VII.

[2] *Registrum*, c. XX.

[3] *Registrum*, c. LVIII v. L'atto fu ripetuto in data dell'8 giugno, aggiungendo che nel capitolo si erano introdotti non solo degli infami, ma anche scomunicati, irregolari, incapaci di ogni ufficio e beneficio ed inabili ad ogni beneficio. *Ibid.*, c. LXIII.

canonicale. Perciò il patriarca ordinò, in virtù di santa obbedienza, che tutti quei canonici che stavano in residenza, « tenessero in Aquileia due o tre cavalli ed uno o due famigliari, perchè ogni qualvolta era conveniente od utile, potessero difendere i diritti loro, del capitolo e della chiesa stessa » [1].

Questo comando ottenne una più chiara sanzione nella lettera che il patriarca inviò al capitolo il 15 luglio. Giacchè mentre il 7 giugno era detto « sub pena tocius prebende exterioris », ora è comminata contro i trasgressori la perdita delle distribuzioni quotidiane ordinarie e straordinarie; e come esecutore dell'ordine fu designato Bartolomeo di Silavengo canonico ed in sua assenza prete Stefano de Oliva mansionario [2].

Da un' istanza presentata da Pietro Cussoni di Venezia, canonico di Aquileia, veniamo a conoscere un nuovo provvedimento di riforma del patriarca. Costui chiedeva che gli fosse restituita la voce in capitolo, toltagli, diceva, « arbitrariamente dal patriarca ». A ciò il patriarca rispose che la voce in capitolo era stata tolta a lui e ad altri « non arbitrariamente, come asseriva senza ragione », ma perchè egli e gli altri non s'erano curati di ricevere gli ordini sacri, com'era loro dovere. E con lettera del 26 luglio 1398 incaricò Luchino della Torre canonico di Cividale di istruire in proposito quei canonici [3].

Da Aquileia il 13 marzo 1598 il patriarca sotto pena di dieci marche di denari intimò al decano, arcidiacono, canonici, mansionari e cappellani del capitolo d'Aquileia ed agli altri beneficiati di presentarsi entro sei giorni davanti a lui « pro visitacione per nos inchoata » [4].

Sotto la stessa forma fu ripetuta analoga intimazione anche al preposito e canonici di S. Stefano ed a quelli di S. Felice [5].

Da Cividale il 12 agosto 1398 il patriarca chiamò alla sua presenza il decano ed i canonici di Aquileia che abitavano in Friuli, dovendo trattare con loro d'affari spettanti alla Chiesa d'Aquileia [6].

[1] *Registrum*, c. LXIV.

[2] *Registrum*, c. LXXII v. Il Silavengo eseguì gli ordini patriarcali; ad un Albertino de Alpinis canonico fu concesso, per motivi non espressi, dispensa dall' ubbidire a quest'ordine il 2 ottobre 1397. *Registrum*, c. C v.

[3] *Registrum*, c. CLXXV.

[4] *Registrum*, c. CXXXV v.

[5] *Registrum*, c. CXXXV v.

[6] *Registrum*, c. CLXXVIII v.

Il 4 luglio 1397 da S. Vito il patriarca ordinò a Bartolomeo di Silavengo, canonico di Aquileia e Cividale, di raccogliere il denaro che era stato offerto dai primi ai secondi vesperi della domenica della Ss. Trinità in Aquileia in occasione dell'indulgenza concessa, e di spenderlo nella riparazione della chiesa tenendo memoria delle somme introitate e delle spese fatte [1].

Di qual natura fosse quell'indulgenza sappiamo da un editto del patriarca del 21 maggio dell'anno seguente, quando impose a tutti gli ecclesiastici del patriarcato di pubblicare ai fedeli le indulgenze concesse da Bonifacio IX per la Ss. Trinità, « cioè quelle stesse che si lucrano a S. Maria degli Angeli presso Assisi, a pena et a culpa a primis vesperis usque ad secundas » [2]. Era quindi un'indulgenza plenaria che si lucrava facendo l'offerta pecuniaria a profitto della chiesa ed accostandosi ai Sacramenti. Questa volta la custodia di tutto il denaro offerto fu affidata a Pietro da Terni cappellano patriarcale [3].

Per condurre a termine tali restauri, il patriarca impose che vi fosse applicata la metà dei frutti del primo anno dei benefici ecclesiastici, somma che doveva perciò essere pagata dai novelli investiti. Tale decreto è anteriore al 28 marzo 1398, giacchè in quel giorno il patriarca impose a prete Giovanni di Tolmezzo, pievano di S. Martino di Verzegnis, che non s'era dato pena di ubbidire, di mettersi d'accordo con Bartolomeo di Silavengo canonico d'Aquileia « exactor et officialis ipsorum fructuum » per il pagamento, altrimenti sarebbe punito [4].

Il decano ed i canonici del capitolo di Cividale si erano preoccupati perchè nel capitolo si potesse avere « il maggior numero possibile di persone atte e pronte ad insegnare tanto Sacra Scrittura quanto Diritto Canonico e Teologia »; ma ciò non era possibile « senza la voce viva di maestri sapienti e dotti », che non si potevano ottenere senza mezzi pecuniarii; proposero perciò al patriarca di sopprimere nel capitolo due prebende perchè i loro redditi venissero spesi nel mantenere maestri e dottori. Ed infatti il 25 giugno 1397 il patriarca dichiarò soppresse le due prebende quando rimanessero vacanti, perchè i frutti fossero impiegati allo scopo esposto, e di più ordinò che

[1] *Registrum*, c. LXIX v.

[2] *Registrum*, c. CLIII v.

[3] Nella lettera del 31 maggio. *Registrum*, c. CLV v.

[4] *Registrum*, c. CXXXX.

ogni maestro avesse annualmente 25 staia di frumento e 25 conzi di vino dalla canipa patriarcale di Cividale, purchè realmente insegnasse [1].

Questa decisione del patriarca ebbe la sanzione di Bonifacio IX, il quale con bolla del 1° febbraio 1399 da Roma decise che nel capitolo di Cividale ci fossero un dottore in diritto canonico ed un maestro in teologia [2].

Dopo la morte di Andrea de' Ronconi, decano del capitolo di Udine [3], con bolla di Bonifacio IX fu conferito il suo beneficio a maestro Felice Graziano di Napoli, cameriere papale. Questi alla morte di Corrado di Uregnstadt pievano di Tricesimo, avvenuta il 25 gennaio 1396, aveva ottenuta la pieve di Tricesimo [4]; sicchè ora cumulava nella sua persona pievanato e decanato, come commenda. Giacomo di Arpino prese possesso del decanato; ma tale concessione papale mise un poco a rumore la comunità di Udine perchè, come si diceva, « riusciva di vituperio e disonore a tutta la Patria »; perciò il 27 agosto 1397 il Consiglio di Udine, decise che tre persone si recassero presso Giacomo « ad intimargli che in nessun modo osasse prendere possesso di detto decanato se aveva cara la sua persona; se poi voleva prendere quel possesso, forse non sarebbe uscito [vivo] di chiesa » [5]. E qualche mese dopo il 31 dicembre 1397 nell'arengo, considerando che una tal cosa « ridondava a danno grandissimo ed a detrimento della chiesa d'Aquileia, a disonore della terra ed a danno delle anime », si ripetè che non si poteva consentire in alcun modo ad un tale provvedimento nè tollerare una tale commenda [6].

Anche il capitolo seguì la comunità nell'opposizione. Poichè col decanato era unita anche la pieve di Tricesimo, il vicedecano ed i canonici posero le mani sui redditi della pieve, assicurandosi i frutti di un anno che salivano alla somma di 44 marche. Ma Giovanni Zuar, procuratore di Felice, portò la cosa al tribunale

[1] *Registrum*, c. LXXXXII.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5973.

[3] Il Ronconi era ancora vivo il 19 maggio 1397. Cfr. *Registrum*, c. LVII.

[4] L. ZANUTTO, *Iacopino del Torso e Nicolò de Rugis*, Udine, 1915, p. 8 sgg.

[5] BIANCHI, *Doc.*, n. 5910. S'era diffusa la voce che il commendatario era un cardinale napoletano.

[6] BIANCHI, *Doc.*, n. 5924. S'era saputo, nel frattempo, che il commendatario era il Graziani.

del patriarca, il quale il 28 giugno 1398 comandò al vicedecano ed ai canonici di restituire al procuratore quella somma, oppure di far valere dinanzi a lui le loro ragioni. Di più il patriarca il 14 giugno impose che si pagassero a Felice tutti i frutti che gli spettavano come decano [1].

Sul principio del 1400 maestro Felice rinunciò nelle mani del papa al decanato ed alla pieve e Bonifacio IX concesse la pieve di Tricesimo a Nicolò de Rugis, canonico di Cividale, scrittore ed abbreviatore apostolico, il 10 aprile 1400, ed incaricò Federico di Polcenigo, decano del capitolo di Aquileia, e Giovanni, decano di Cividale, di dargliene il possesso. Ciò che propriamente allora avvenisse non sappiamo. Ma certo è che Jacopino del Torso, pievano di Buia e decano di Udine per concessione di Bonifacio IX, il 6 maggio 1400 si presentò a prendere il possesso della pieve di Tricesimo in grazia dell'unione, ch'era già stata fatta, del decanato colla pieve stessa. Ed il 14 maggio, il consiglio di Udine riunitosi decise di aiutare in tutti i modi Jacopino a proposito della unione da farsi di *nuovo* della pieve di Tricesimo col decanato, senza però uscire in alcun modo dai limiti dell'onesto. Nicolò de Rugis avrebbe voluto far valere i suoi diritti, ma tanto il vicario Giacomo d'Arpino, quanto lo stesso patriarca presero le parti di Jacopino [2].

Il patriarca aveva comandato sotto pena di scomunica ai canonici di S. Pietro in Carnia di presentarsi a Bartolomeo di Silavengo, suo cappellano e canonico di S. Pietro, sebbene essi per esimersi avessero accampato l'obbligo della residenza. Non avendo obbedito erano incorsi nella scomunica, perciò con lettera del 22 agosto 1397 li citò a comparire davanti a sè entro tre giorni ad esporre i motivi per cui quella scomunica non era valida, minacciando che altrimenti avrebbe proceduto contro di loro con forme più gravi [3].

Una nuova intimazione fu fatta dal patriarca il 15 marzo 1398 a prete Nicolò Coriani canonico e gastaldo di S. Pietro in Carnia ed agli altri canonici della prepositura. Gli uomini del canale di S. Pietro si erano lamentati che il preposito ed i canonici non attendevano convenientemente al servizio della chiesa che per tale negligenza era quasi abbandonata ed avevano richiesto

[1] *Registrum*, cc. CLX v., CLXVI.

[2] Zanutto, *Iacopino del Torso* cit., p. 10 sgg.; documenti, *ib.*, p. 73 sgg.

[3] *Registrum*, c. LXXXIII v.

dal patriarca un provvedimento in proposito. Infatti il patriarca impose al gastaldo ed ai canonici, sotto pena di scomunica e di 50 marche di denari, di presentarsi a lui entro dodici giorni « e di portar seco tutte le costituzioni consuetudini e statuti della chiesa e della prepositura e di rispondere a nome del preposito e di scusarsi »; egli poi si riservava di rimuovere ciò che riusciva dannoso alla loro chiesa e di confermare ciò che era utile [1].

Preposito di S. Pietro era Filippo di Vyaco assente, che aveva costituito suo procuratore nell'amministrazione dei beni Andrea Augerio [2].

Il 20 luglio 1397 il patriarca comandò a tutti i canonici ed altri chierici addetti alla chiesa di S. Stefano presso Aquileia, che entro nove giorni dalla data dell'affissione dell'intimazione alle porte della loro chiesa si presentassero nella chiesa stessa per farvi residenza personale ed attendere all'ufficiatura; senza un suo permesso scritto non era loro lecito di assentarsi in seguito, sotto pena di perdere i frutti ed i redditi delle loro prebende e poi i benefici stessi se si fossero mostrati contumaci. I redditi dei disobbedienti dovevano essere impiegati nel restauro della chiesa [3].

Quella chiesa era governata da un preposito; ma in questo momento la prepositura era tenuta in commenda da Corrado Caracciolo arcivescovo di Nicosia, camerlengo di Bonifacio IX [4]; il quale costituì suo procuratore ed amministratore nella prepositura maestro Enrico de Damen detto Ester canonico Mindense. Costui volle provvedere ai malanni del Capitolo di S. Stefano e chiese al patriarca che costringesse i canonici a riparare ciascuno la propria casa ed abitazione, in modo che entro due mesi il restauro fosse cominciato. Il patriarca accettò l'istanza e fece di più: il 27 giugno 1398 commise ad Ercole da Camino conte di Ceneda, canonico d'Aquileia, di percepire tutti i frutti che

[1] *Registrum*, c. CXXXVI v.

[2] Cfr. lettera del patriarca del 28 giugno 1398. *Registrum*, c. CLX v.

[3] *Registrum*, c. LXXIV.

[4] Il Caracciolo era suddiacono e cubiculario papale, quando il 26 giugno 1394 fu da Bonifacio IX nominato preposito; la prepositura aveva un reddito non superiore ai 500 ducati d'oro secondo la stima della Curia. *Registr. Lateran.* cit., vol. 32, c. 35 v. Egli il 29 marzo 1395 fu nominato dal papa vice-camerlengo, poi camerlengo. Cfr. *Registrum*, c. LXXVIII, a proposito di un sequestro in suo favore ricordato l'8 agosto 1397.

in quell'anno spettavano ai canonici di S. Stefano e di ritenerli finchè non vedesse che essi avevano cominciati i restauri, oppure di prendere sufficiente garanzia da ciascuno di loro [1].

In quello stesso giorno però il patriarca in una lettera agli stessi canonici rimproverava loro che la chiesa e le abitazioni di pertinenza della chiesa di S. Stefano « erano quasi ridotte all'ultima rovina, mentre essi non si curavano affatto di restaurare la stessa chiesa, le abitazioni e le case » con grave vergogna di tutti. Comandava perciò che entro due mesi provvedessero alle necessarie riparazioni [2].

Però neppure il possesso della prepositura era tranquillo. Infatti il 12 giugno 1398 maestro Enrico era costretto a ricorrere al patriarca, contro Pietro, pievano di Caneva in diocesi d'Aquileia, che teneva occupata la prepositura e percepiva i frutti che spettavano al commendatario. Ed il patriarca dovette imporre a quel pievano di lasciare libera la prepositura entro tre giorni in mano di maestro Enrico o di presentarsi al proprio tribunale per far valere le sue ragioni [3].

Nelle prossime vicinanze di Aquileia si trovava pure la prepositura dei Ss. Felice e Fortunato. Sappiamo che già il 24 novembre 1391 aveva quella prepositura Tommasino de' Pontirolis di Forlì; il quale era inoltre canonico di Aquileia, e vice-decano di Cividale [4]. Il patriarca lo aveva creato il 4 marzo 1397 « suo cappellano e famigliare domestico, continuo commensale » [5]. A Venezia il 5 gennaio 1399 gli conferì anche un canonicato a Cividale, il cantorato di Udine ed il chiericato di Flambro, ch'erano rimasti vacanti per la morte di Luchino della Torre.

Però Tommasino potè godere assai poco tutti questi benefici. Egli era già morto infatti il 30 novembre 1400; perchè in quel giorno a Cividale Nicolò di Portogruaro, canonico nella pieve e chiesa di S. Fidenzio di Meliadino in diocesi di Padova, dottore in decreti e vicario generale di Stefano di Carrara, il quale

[1] *Registrum*, c. CLXII.

[2] *Registrum*, c. CLXVII.

[3] *Registrum*, c. CLXV. Il Caracciolo ebbe poi il 22 febbraio 1402 in commenda l'abbazia di Moggio, essendo stata revocata la commenda fatta prima in favore di Antonio Panciera. Il 2 ottobre 1402 egli fu trasferito alla sede di Mileto e creato cardinale il 12 giugno 1405. Morì nel febbraio 1411.

[4] De Pellegrini, *Castello di Ragogna* cit., pp. 19, 24, 32; *Registrum*, c. CXXXII v.

[5] *Registrum*, c. XXXV v.

era amministratore del vescovado di Padova, prese possesso dei due canonicati di Cividale e di Aquileia e della prepositura dei Ss. Felice e Fortunato rimasti vacanti per la morte di Tommasino [1].

Il preposito non era però la sola dignità del capitolo; v'era anche il decano. Sappiamo che per la morte di Pietro de Columna notaro avvenuta a Roma, dove risedeva, il 13 luglio 1394, Bonifacio IX assegnò i benefici da lui posseduti a Cristoforo de Maroni cardinale di S. Ciriaco. Fra questi v'è pure il decanato e prebenda dei Ss. Felice e Fortunato [2].

L'abbazia di Rosazzo era stata data in commenda al cardinale Pileo di Prata; quando questi nel 1400 morì, si tentò di ottenere da Bonifacio IX quella commenda in favore di Bartolomeo di Silavengo canonico di Aquileia. E Gian Galeazzo Visconti duca di Milano il 15 maggio 1400 pregò il Comune di Cividale a favorire il maneggio presso il papa. Invece Bonifacio IX scrisse il 5 maggio 1400 ad Antonio Panciera vescovo di Concordia, di avere conferito quell'abbazia a Francesco de Pittacoli di Venzone, il quale, sua volta, dimetteva l'abbazia di Moggio che teneva sino dal 1391 in favore dello stesso Panciera. Il Panciera tenne l'abbazia di Moggio sino al 1402, quando la ebbe Corrado Caracciolo arcivescovo di Nicosia [3].

Nulla di speciale troviamo quanto all'abbazia di Sesto al Reghena che durante il patriarcato del Caetani fu governata dall'abbate Federico di Nicolussio d'Attimis [4].

Francesco abbate di Summaga entra in scena per una questione che risaliva ad anni addietro. Da una lettera del patriarca del 5 ottobre 1397 sappiamo che v'era lite fra l'abbate ed i sudditi patriarcali di Meduna per una *ripa* chiamata *Ces di Perar*; ed il patriarca l'affidò a Nicolussio della Betta di Portogruaro e a Dorico abitante in Azzano [5]. I due giudici non dovettero concludere

[1] Joppi, *Notariorum*, ms. in Bibl. Com. di Udine, V, c. 107 v.

[2] *Registr. Lateran.* cit., to. 29, fol. 202 v. Fra quei benefici era inoltre compresa la pieve di S. Maria di Flambro. « Petrus Camilli de Columna » era canonico di S. Giovanni in Laterano e notaro papale; aveva tenuta la prepositura di S. Stefano prima del Caracciolo. Cfr. *Registr. Lateran.* cit., to. 32, fol. 258 v.

[3] P. Paschini, *Un secolo di storia Rosacense* ecc., in *Mem. Stor. Forogiul.*, XXI, 1925, p. 109.

[4] E. Degani, *La diocesi di Concordia*,[2] Udine, 1924, p. 662.

[5] *Registrum*, c. CIII v.

nulla perchè il patriarca il 18 giugno 1398 s'indirizzò allo stesso abbate, facendogli notare ch'egli aveva trasgredito un certo patto stretto col patriarca suo predecessore da lui stesso o dal suo predecessore, riguardo ad un certo diritto di ripatico nel luogo detto *Ces di Perar* presso il fiume Reghena; patto confermato colla penalità di 200 marche e col giuramento; e poichè era risultato evidente che non aveva osservato quel patto, lo dichiarò incorso nella penalità e lo invitò a versare le 200 marche entro otto giorni od a presentare le sue scuse [1].

Il 15 novembre 1394 era abbate di Beligna Giovanni di Aquila [2]; e poichè il patriarca seppe che « la chiesa di S. Maria di Beligna e l'edificio del monastero annesso minacciavano rovina più che mai », l'8 agosto 1397 comandò a costui di presentarglisi davanti entro tre giorni per provvedere ai necessarii restauri; altrimenti vi avrebbe provveduto egli stesso [3]. Questo Giovanni di Aquila era certo il priore del monastero di S. Gervasio di Udine in forza di un'unione fatta da Urbano VI [4].

Doveva essere anche un individuo ben manesco, se prete Giovanni di Calabria si querelò presso il patriarca che costui « aveva messe violentemente le mani contro di lui », ed il patriarca l'11 giugno 1398 gli inviò un monitorio per questo fatto [5].

Proprio in quei giorni, il 7 giugno 1398, Bonifacio IX, che da principio aveva confermato anch'egli l'unione dei due monasteri, s'accorse ch'essa non dava buoni frutti; tanto più che la Beligna aveva voce nel Parlamento della Patria e doveva quindi partecipare al governo del paese, mentre non conveniva che i Celestini, i quali ufficiavano S. Gervasio, come monaci di vita contemplativa, si trovassero implicati in affari secolari. Perciò annullò l'unione e diede in commenda la Beligna a Jacopino del Torso [6].

Poichè era giunto il tempo di radunare i frutti spettanti alla loro canipa, il patriarca da San Vito il 9 luglio 1397 co-

[1] *Registrum*, c. CLVIIII.

[2] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 373, n. 385.

[3] *Registrum*, c. LXXVIII v.

[4] Veramente l'unione era stata fatta da Gregorio XI causa l'aria cattiva e la rovina della Beligna, ma vi aveva dato esecuzione Urbano VI, dopo la morte dell'abbate Giovanni che risiedeva di solito a Firenze.

[5] *Registrum*, c. CLXV.

[6] BIANCHI, *Doc.*, n. 5940; MANZANO, *Annali*, VI, p. 132.

mandò all'abbadessa ed alle monache di S. Maria d'Aquileia di eleggere la caniparia per l'anno futuro secondo le consuetudini, e come capace di quest' ufficio suggerì loro suor Claruccia di Spilimbergo [1]. Però costei non dovette ottenere l' ufficio di caniparia, giacchè troviamo nei due atti seguenti che l'ebbe suor Margherita di Cividale. Il 16 giugno 1398 il patriarca, considerando che l' ufficio della caniparia richiede « grande cura e prudenza », giacchè ad essa spettava ricevere i redditi e provvedere alle monache, affidò quell' ufficio a suor Cesaria di Strassoldo ed a suor Margherita di Gorizia, imponendo loro di ammonire suor Margherita di Cividale di non impicciarsi affatto della canipa; ordinò alla badessa di far sì che tutte obbedissero alle due elette e che tutti i massari prestassero ad esse obbedienza secondo le antiche consuetudini [2].

Ci dovevano essere delle discordie ed irregolarità nel monastero, giacchè il patriarca ci fa sapere di avervi fatta la visita canonica e di avere tolto l' ufficio di caniparia a suor Margherita e dato alle due sopra nominate, ed esse « sebbene mal volentieri l'avevano accettato ». Ma la badessa suor Catterina di Prodolone obbiettò che la creazione degli ufficiali del monastero e specialmente delle caniparie spettava a lei ed alle monache e chiese che fosse loro riconosciuto questo diritto. Perciò il patriarca incaricò Bartolomeo di Silavengo, canonico di Aquileia e di Cividale, di esaminare bene a chi spettasse l'ufficio di creare le caniparie, e se spettava davvero alla badessa ed alle monache, privasse dell' ufficio tanto suor Margherita quanto le due novellamente elette ed imponesse entro otto giorni l'elezione della nuova caniparia [3].

Del resto l' ingerenza e la sorveglianza del patriarca sul monastero era sullo spirare, giacchè con bolla del 1° giugno 1400 Bonifacio IX lo sottrasse alla soggezione del patriarca per metterlo alla diretta dipendenza della Santa Sede [4].

Quanto alle monache di S. Maria in Valle a Cividale, sappiamo da una sua lettera, che il patriarca il 3 agosto 1398, non potendo allora fare la visita canonica presso di loro per prati-

[1] *Registrum*, c. LXX v.

[2] *Registrum*, c. CLXVI v.

[3] *Registrum*, p. CLXXV v.

[4] Copia della Bolla in *Documenti Friulani* (Raccolta Joppi, in Bibl. Com. di Udine), ad annum. Il Manzano, *Annali*, VI, p. 132, assegna questa bolla al 1398.

carvi una riforma, inviò alle monache stesse certi *capitula* di riforma che dovevano mettere in pratica, commettendo alla badessa l'obbligo di curarne l'osservanza [1].

Da Cividale il 9 giugno 1398 il patriarca ordinò a frate Andrea, cavaliere gerosolimitano e priore della casa di S. Nicolò di Levata, sotto pena di dieci marche di denari, « di fare il ponte de la mondina » entro un mese, com'era suo dovere [2].

Da Cividale il 17 maggio 1398 il patriarca comandò al frate priore dei Teutonici di Precenicco di comparire dinanzi a sè per le questioni che vi erano fra lui ed i massari e sudditi patriarcali di Palazzolo [3].

Le parrocchie della diocesi, o pievi come erano chiamate allora, non dipendevano immediatamente dall'autorità patriarcale. Ve n'erano alcune che erano state assoggettate a qualche corpo morale: abbazie di Moggio, Rosazzo e Sesto; capitoli di Aquileia, Cividale ed Udine; le une e gli altri esercitavano su quelle parrocchie autorità arcidiaconale e nominavano i rettori o vicari che avevano la cura delle anime sotto la sorveglianza patriarcale. Le altre pievi al di qua dell'Isonzo erano ripartite in arcidiaconati, e gli arcidiaconi vi esercitavano una vera giurisdizione. Abbiamo perciò gli arcidiaconati di Aquileia, per le pievi da Venzone in giù, della Carnia, che aveva nel territorio il capitolo di S. Pietro in Carnia e del Cadore.

Da Monfalcone il 1° novembre 1397 per autorità apostolica il patriarca conferì a Giacomo di Arpino la pieve di S. Stefano di Palazzolo ed ordinò a Leonardo vicario ed ai cappellani della pieve di ricevere solo lui come pievano, ed ai lavoratori, coloni, affittuari ecc. di pagargli quanto gli spettava [4].

Questa nomina non piacque a Febo della Torre il quale fece sequestrare i redditi del quartese e gli altri diritti spettanti a quella pieve ed ordinò ai contadini di non pagare il quartese. Sicchè il patriarca il 25 febbraio 1398 gli impose di togliere il sequestro e di non impedire la percezione del quartese, perchè altrimenti avrebbe proceduto contro di lui secondo le norme canoniche [5].

[1] *Registrum*, c. CLXXVI.
[2] *Registrum*, c. CLVIII v.
[3] *Registrum*, c. CLII.
[4] *Registrum*, c. CXII.
[5] *Registrum*, c. CXXXI v.

Realmente aspirava a quella pieve anche Tommasino di Forlì preposito di S. Felice d'Aquileia [1], sicchè il patriarca lo citò a far valere i suoi diritti alla sua presenza entro quindici giorni il 27 febbraio 1398 [2]. Non saprei dire davvero se Febo della Torre si movesse per tutelare le pretese di Tommasino e di qualche altro concorrente o per altri motivi; certo è che il patriarca gli scrisse il 1° marzo 1398 a proposito del sequestro nella villa di Rivolta: « siamo rimasti molto meravigliati delle vostre parole presuntuose; sembra infatti che voi vogliate esercitare la vostra giurisdizione ed eguagliarvi a noi nelle cose spirituali, quando dite che, tolto l'interdetto, sarà tolto anche il sequestro. Pensate voi quanto lecite e quanto convenienti sieno tali parole; l'interdetto infatti è nostro e per ordine nostro sarà tolto a nostro beneplacito e volontà, non per forza. Perciò vi avvertiamo di far subito levare il sequestro di quella villa e di tutti gli altri beni di pertinenza della villa di Palazzolo ed in generale di tutti gli altri beni e cose ecclesiastiche, come vi abbiamo comandato già con altre lettere [3], e di non impicciarvi più di questi affari ecclesiastici, perchè non conviene. Se poi, subito dopo ricevute queste lettere, non farete togliere detto sequestro, vi faremo denunciare scomunicato pubblicamente ». Oltre a ciò il patriarca in un poscritto minacciava di procedere anche per via temporale, se non avesse ubbidito [4].

Il della Torre non aveva ancora ubbidito il 10 marzo; in questo giorno infatti il patriarca gli inviò una terza lettera, dove gli ricordava quanto era avvenuto sino allora fra loro; poi aggiungeva che Nicolò di Togorio, massaro della pieve di Palazzolo, s'era lamentato perchè un tale Giacomo detto Mel di Castellutto gli aveva tolto il quartese di miglio e sorgo raccolto da lui a nome della pieve. Perciò il patriarca ordinò di nuovo a Febo di togliere il sequestro del quartese immediatamente e di restituire a Nicolò quanto gli era stato tolto, altrimenti lo denuncierebbe come scomunicato ed ordinerebbe al maresciallo generale di catturare Giacomo e di togliergli quello

[1] Questo personaggio è tutt'uno con Tommasino de Pontiroli di Forlì, di cui abbiamo già parlato.

[2] *Registrum*, c. CXXXII v.

[3] Allude alle sopracitate lettere del 25 febbraio.

[4] *Registrum*, c. CXXXIII, dove manca il nome del destinatario; ma lo si identifica facilmente dalla lettera del 10 marzo.

che aveva preso. Ed un'altra lettera del medesimo tenore inviò anche a Giacomo imponendogli di restituire entro tre giorni nelle mani di Giacomo, vicario di Palazzolo. Le due lettere furono intimate legalmente a Marano il 18 marzo da Giovanni nuncio del Capitolo d'Aquileia [1]. E non sappiamo di più.

L'8 aprile 1398 Giacomo di Arpino ebbe salvacondotto dal patriarca [2] per una missione a Firenze [3]; e durante la sua assenza Leonardo vicario gli aveva inviate certe scritture con un inventario; queste erano andate in mano al patriarca, il quale il 16 aprile chiamò Leonardo a dargli spiegazione in proposito [4].

Curioso è che in un altro documento del 18 aprile il patriarca dice che doveva inviare Giacomo di Arpino in Austria per affari della Chiesa d'Aquileia. Forse aveva mutata idea. In ogni modo quel giorno inviò nella pieve di S. Stefano di Palazzolo, durante l'assenza di lui, prete Miniato di ser Grano di San Miniato al Tedesco in diocesi di Lucca come vicario, obbligando tutti gli abitanti ad ubbidirgli [5].

Il 27 aprile 1398 Giacomo di Arpino era certo assente dal patriarcato [6], ed era pure assente anche il 25 giugno ed il 28 giugno, come ci attestano i documenti patriarcali [7].

Certo è ch'egli conservò il possesso della pieve di Palazzolo, tanto che, in un tempo che non si può precisare, presentò al patriarca un'istanza contro una certa Agnese, che al tempo di Enrico, suo predecessore in quella pieve, era stata causa di molti danni alla pieve stessa [8].

Gravi erano le difficoltà che s'erano create nella importante pieve di Codroipo. Gli uomini delle ville di Rivolto, Passariano e Lonca erano in lite col pievano Giovanni [9], perchè sostenevano ch'egli era tenuto a mantenere a sue spese un prete nella

[1] *Registrum*, c. CXXXIV v.

[2] *Registrum*, c. CXLI v.

[3] Può essere un errore, giacchè il 7 aprile il patriarca affidava a Giacomo un incarico riguardante i pievani di Gonowiz e di Freuzlich nella contea di Cilli. *Ibidem*.

[4] *Registrum*, c. CXLII v.

[5] *Registrum*, p. CXLIV.

[6] *Registrum*, c. CXLVI.

[7] *Registrum*, cc. CLVIIII v. e CLXVII.

[8] *Registrum*, c. CLXVIIII, atto lacero.

[9] Costui era Giovanni di Parma, che risiedeva a Cividale. Cfr. L. ZANUTTO, *Fra Bernardo vescovo Nuscano*, Udine, 1912, p. 19.

chiesa di S. Michele di Rivolto. Contro poi il vicario di Codroipo correvano accuse gravi di negligenza, perchè lasciava morire la gente senza sacramenti, trascurava i divini uffici, ricusava di seppellire i morti, ed altre enormi colpe aveva commesso. Il patriarca il 23 novembre 1397 affidò l'esame di questi negozi ad Andrea Augerio canonico di Cividale e pievano di S. Daniele [1].

Le accuse contro il vicario di Codroipo si ripeterono: si diceva di nuovo « che aveva lasciato morire molti uomini e donne senza confessione e gli altri sacramenti », che ricusava di seppellire i morti, ecc. E di nuovo il patriarca volle che queste accuse fossero bene accertate e di questo incaricò (3 maggio 1398) Pietro di Pirano, canonico di Cividale, che doveva poi riferirne allo stesso patriarca [2].

Nell'aprile 1397 troviamo ch'era pievano di Ampezzo in Cadore Pietro Violanti de' Chiaravallesi di Todi preposito di Urbino.

A Pieve di Cadore era invece pievano Giovanni Francesco; ma questi non faceva residenza, perciò i suoi parrocchiani fecero istanza al patriarca perchè lo costringesse a fare residenza presso di loro od almeno a mettere come suoi sostituti due vicarii, secondo si era fatto altre volte. Il pievano negava che ci fosse quest'usanza; perciò il patriarca il 12 aprile 1397 incaricò il pievano di Ampezzo a vedere come stessero le cose, per provvedere poi opportunamente [3].

Non se ne fece nulla, perchè l'anno seguente la « universitas contrate Cadubrii » presentò al patriarca di nuovo le sue querele contro Giovanni Francesco e gli altri pievani ed ecclesiastici di colà; ed il patriarca il 28 giugno 1398 diede incombenza di esaminare tali querele a Bartolomeo de' Fancelli di Padova, al fine di provvedere poi come conveniva [4].

L'esito dimostrò che i Cadorini avevano ragione; giacchè il 16 luglio 1398 il patriarca intimò a prete Giovan Francesco, sotto pena di 50 ducati, di ritornare entro otto giorni nella sua pieve e di farvi residenza con un idoneo cappellano o di mandare sul luogo due cappellani a fare residenza, finchè non si fosse provveduto altrimenti [5]. Il pievano deve avere accettato il

[1] *Registrum*, c. CXIV.
[2] *Registrum*, c. CXLVIII v.
[3] *Registrum*, c. XLVI.
[4] *Registrum*, c. CLXI.
[5] *Registrum*, c. CLXXI.

secondo partito, giacchè il 27 agosto il patriarca gli comandò di tenere sotto sequestro il quartese di S. Daniele sino a nuovo ordine, a motivo della lite che v'era fra Andrea Augerio ed il nobile Nicolussio di S. Daniele [1]; per conseguenza prete Giovan Francesco non poteva essere in Cadore.

Da Cividale il 23 gennaio 1402 Giacomo d'Arpino, vicario generale del patriarca, attesa la lontananza dei luoghi, delegò una parte delle sue facoltà a prete Giovanni de Paluto, vicario di Giacomo, pievano di S. Maria di Pieve di Cadore [2].

Anche il vastissimo territorio diocesano che estendeva oltre le Alpi Carniche e l'Isonzo sino alla Drava era diviso in arcidiaconati: gli arcidiaconi che v'erano a capo, date le lontananze dei luoghi, esercitavano poteri maggiori che quelli del Friuli [3]. In un documento del marzo 1398 il patriarca ricorda i tre arcidiaconati: della Carintia, della Marchia e della Carniola colla Saunia [4].

In quest'ultimo arcidiaconato il 27 giugno 1398 era arcidiacono Giacomo pievano di Los [5].

Sino dal 1° giugno 1395 il patriarca aveva nominato Acacio, pievano in Monsnanch, per premiarlo dei servigi resi, suo cappellano e famigliare continuo commensale [6].

Non so se costui sia una medesima persona con un Acacio pievano di Harlant, pure cappellano e famigliare del patriarca, al quale questi il 27 giugno 1398 concesse di rimanere assente dalla sua pieve per un biennio, coll'obbligo però di provvedere che non vi mancasse il culto divino [7].

Il 31 gennaio 1397 il patriarca nominò Giovanni de Mila, preposito Erfordense e pievano in Mangelspurg, suo cappellano, famigliare continuo commensale e socio, con pieno diritto di passare dove voleva senza pagare muta dazio pedaggio; e ciò per i servigi che gli aveva prestati [8].

[1] *Registrum*, c. 9 v. (fuori posto).

[2] Atti di Enrico Preitenreyter, copia in *Documenti Friulani*, ad ann.

[3] Anche in quelle regioni v'erano pievi unite e soggette a monasteri.

[4] *Registrum*, c. CXXXVIII v.

[5] *Registrum*, c. CLXVIIII.

[6] *Registrum*, c. XVII v.

[7] *Registrum*, c. CLXVII v. Il patriarca dovette intervenire perchè costui non fosse trascinato dinanzi ai tribunali civili da parte di Gasparo Neuhauser suddiacono. *Ib.*, cc. CLVI v., CLXVIIII.

[8] *Registrum*, c. XVII. Questo « Joannes de Mila plebanus in diocesi Aquileiensi », fu presente in Aquileia ad un documento il 21 novembre 1391.

Ad istanza di questo Giovanni de Mila e per ragionevole causa, il 31 gennaio il patriarca concesse ad Alberto, pievano di S. Martino presso Villacco di rimanere tre anni assente dalla sua pieve, lasciandovi però un idoneo sostituto; e ad istanza del medesimo concesse la stessa licenza colla stessa condizione e la medesima durata anche a Gaspare Neuenhauser pievano di Alba Ecclesia (Weisskirchen) [1].

Visentino pievano di Windischgraz, arcidiacono di Carintia, il 18 gennaio 1397 pagò il sussidio caritativo al patriarca per i benefici che possedeva; in quello stesso giorno il patriarca lo nominò suo cappellano [2]. Visentino voleva unire alla sua pieve di S. Pancrazio in Windischgraz la filiale di S. Egidio lontana e ruinosa; il patriarca incaricò Nicolò, abbate di Obernburg, il 21 giugno 1397, d'investigare sull'opportunità di tale concessione [3].

Ulrico preposito di Juna aveva tentato di allargare la sua autorità a danno dell'arcidiaconato di Carintia « tenendo tribunale, pronunciando sentenze, facendo visita, concedendo lettere di permesso ai questuanti per questuare e facendo altre illegalità a pregiudizio e danno del patriarca, della chiesa di Aquileia e del detto arcidiaconato »; perciò il patriarca il 28 maggio 1398 sotto pena di scomunica gli impose di desistere da questi arbitrii, chiamandolo alla sua presenza entro dodici giorni, se aveva qualcosa da eccepire [4]. Ma il preposito non si piegò così presto:

De Pellegrini, *Castello di Ragogna* cit., p. 19. Da Bonifacio IX il 18 luglio 1393 ebbe un canonicato in Aquileia; possedeva altri benefici oltr'Alpe ed era in lite per la parrocchia di Mangespurg. *Registr. Lateran.* cit., to. 30, fol. 75.

[1] *Registrum*, cc. XVII v.; XVIII. Questo Alberto ci è noto anche per una bolla di Bonifacio IX. Alla morte del pievano Enrico Sicker, Lamberto vescovo di Bamberga, che ne aveva il diritto, presentò al patriarca come nuovo pievano questo Alberto Schrufer chierico di Bamberga, che ebbe dal patriarca la legittima investitura. Poi Alberto avendo concepiti dubbi sulla validità del conferimento, ne chiese la conferma al papa che la concesse il 3 marzo 1396. *Registr. Lateran.* cit., to. 318, fol. 156.

[2] *Registrum*, c. X v. Cfr. c. IX v., un atto del patriarca del 17 gennaio che ricorda pure Visentino; un altro a c. LIV; riguardano mutui pagati.

[3] *Registrum*, c. LXVIII. Il quel giorno il patriarca concedeva un' indulgenza di 50 giorni in favore dell'altare novellamente costruito nella nuova sacrestia di S. Radegonda « nell'antico foro figliale della chiesa parrocchiale di s. Pancrazio ». *Registrum*, c. LXVII v.

[4] *Registrum*, c. CLV.

sappiamo infatti che il giudizio sui suoi pretesi diritti fu affidato a Giacomo di Arpino vicario generale « in spiritualibus; » ma poichè questi era assente, il patriarca il 28 giugno 1398 affidò l'istruzione della causa a Giovanni de Ispania, riservando però a Giacomo, quando sarebbe tornato, il diritto di pronunciare la sentenza [1].

In due atti compilati a Cividale nell'agosto 1398, il patriarca assume anche il titolo di « commissarius ecclesiae in partibus infrascriptis per sanctum in Christo patrem et dominum nostrum, dominum Bonifacium divina providentia papam nonum specialiter deputatus ». I due atti indirizzati l'uno ad Engelmaro Vrele officiale di Salisburgo, l'altro ai magistrati del castello di Rotanan in diocesi di Salisburgo, sono monchi e non se ne può rilevare l'argomento; solo in margine si ha « gratis pro paupercla »; si trattava perciò probabilmente di una causa che il patriarca doveva risolvere in appello [2].

## APPENDICE.

Di alcuni personaggi ecclesiastici che il Caetani condusse seco in Friuli, può riuscire interessante seguire la posteriore carriera. Il più importante fra loro è certo Angelo Baglioni.

« Venerabilis decretorum doctor dominus Angelus de Ballionibus de Perusio, prior sancti Donati de Jernia » fu presente alla capitolazione dei cardinali fatta nel conclave che seguì alla morte di Bonifacio IX e compilata il 14 ottobre 1404.[3]

Il 6 maggio 1405 fu nominato « auditor causarum curiae camerae apostolicae »; [4] accompagnò a Lucca [5] ed a Siena papa Gregorio XII. Rese testimonianza in scritto il 20 maggio 1409 nel processo conciliare celebrato a Pisa contro Gregorio XII e Benedetto XIII e firmò così: A. de Balionibus Archipresbiter Perusinus.... decretorum doctor apostolicae camere auditor » [6]; era dunque già passato tra gli avversari di Gregorio XII; infatti stette con Alessandro V e Giovanni XXIII.

[1] *Registrum*, c. CLXVII.

[2] *Registrum*, c. CLXXVI v.

[3] MARTENE-DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, II, col. 1276.

[4] W. v. HOFMAN, *Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behörden*, Rom, 1914, II, p. 91, n. 4.

[5] Era a Lucca con Gregorio XII il 3 luglio 1408. *Diversor. Cameral.*, II, fol. 10 v.

[6] Cod. Vat. Ottobon. 2356, c. 373.

Il 9 settembre 1409 Alessandro V nominò Angelo de' Baglioni, « auditor causarum camere Apostolice », vescovo di Recanati; [1] nella quale il 20 luglio 1417 Giovanni XXIII gli diede come successore Nicolò priore generale degli Eremitani di S. Agostino [2].

Siccome Recanati stava sotto l'obbedienza di Gregorio XII, questi due vescovi non poterono prendere possesso della loro sede; certo per lo meno il Baglioni non fu neppur consecrato.

A Bologna il 7 gennaio 1411 fece un'attestazione in favore di Antonio Panciera, patriarca di Aquileia a proposito del possesso di Zoppola [3]. Il 10 maggio 1414 da Bologna papa Giovanni gli concesse un salvacondotto, designandolo sempre: « cappellanus noster et causarum curie camere apostolice generalis auditor » [4].

Coll'ufficio di uditore della Camera fu presente al Concilio di Costanza, dove il 19 marzo 1416 proibì sotto pena di scomunica ai notai di redigere l'atto della soppressione delle annate fatta dalla nazione francese [5].

Il 5 febbraio 1417 fu nominato uditore generale della Camera in seno al Concilio Pantaleone de Bredeni di Udine, che aveva seguita l'obbedienza di Gregorio XII [6].

Vescovo di Nusco fu quel maestro Bernardo di Firenze professore di teologia che il patriarca aveva mandato a Venezia verso la fine di febbraio del 1395. Usciva dalla famiglia degli Angeleriis, e il 2 ottobre 1396 si obbligò personalmente alla Camera Apostolica per il vescovado di Nusco [7], al quale doveva essere stato eletto poco prima. Egli sarebbe stato monaco cisterciense. Fatto curioso: presso l'Eubel troviamo che il 9 settembre 1399 fu provveduto del vescovado di Nusco Angelo Barrili (o Bersilla) il quale si obbligò a pagare il « servitium » alla Camera il 18 febbraio 1400. Eppure Bernardo continuò a chiamarsi vescovo di Nusco; così per esempio il 6 marzo 1400, quando a Cividale conferì la prima tonsura a Daniele di Gurone di Udine; il 9 aprile 1400 era ad Udine [8].

Continuò a rimanere in Friuli anche dopo la partenza del patriarca Caetani; giacchè l'8 aprile 1402 fu presente in Aquileia al possesso preso dal nuovo patriarca Antonio Panciera e ad un suo contratto colla Repubblica di Venezia; ed il 29 aprile 1402 a Cividale assolveva un sacerdote dall'irregolarità [9]. A Cividale il 27 maggio 1404 egli costituì suoi procuratori nei negozi due cappellani della chiesa maggiore di Cividale [10].

[1] Arch. Vat., Armar. XII, vol. 121 a, p. 13.

[2] *Io. XXIII. a. 3 Lat. lib. propr.*, c. 196; *ibid.*

[3] Ms. Marc. XIV, 102, c. 342.

[4] *Registr. Vatic.*, to. 346, c. 72.

[5] Hefele, *Hist. des Conciles*, VII, p. 362.

[6] Hofman, op. cit., II, p. 91, n. 5.

[7] Arch. Vat., *Oblig. et Solut.*, to. 48, fol. 227 v.; Eubel, *Hierarch. Eccl. M. Aevi*, to. I. Cfr. L. Zanutto, *Fra Bernardo vescovo Nuscano*, Udine, 1912, p. 9 sgg.

[8] Zanutto, op. cit., p. 18 sg.; 20 e 51.

[9] Zanutto, op. cit., pp. 30 e 52.

[10] Joppi, *Notariorum*, to. V, c. 105 v.

A Giacomo de' Gistardis il 22 maggio (anno?) il patriarca Caetani concesse di usare le insegne della sua famiglia « oriunda del gran Pompeo »[1]. Dopo la partenza del Caetani dal Friuli egli fu suo « procuratore » negli interessi che questi continuava ad avervi[2].

Giacomo, canonico di Aquileia, era vicario « in spiritualibus » del patriarca Panciera l'11 settembre 1406[3].

Morì prima del 21 giugno 1411, quando ebbe il suo canonicato di Cividale Nicolò di Portogruaro[4].

## III.

## AMMINISTRAZIONE INTERNA DELLO STATO PATRIARCALE.

Quanto all'amministrazione temporale del patriarcato, dobbiamo tener sempre a mente che i confini dello stato non corrispondevano affatto a quelli della diocesi d'Aquileia. Anzitutto era inclusa nello stato gran parte del territorio della diocesi di Concordia, dove anche il vescovo era suddito feudale del patriarca per un gruppo di feudi che gli spettavano; erano pure vassalli gli abbati di Sesto e di Summaga, alcuni signori laici come i Prata, i Porcia, i Polcenigo, gli Spilimbergo ed alcune comunità come San Vito, Portogruaro e particolarmente Sacile. Erano invece esclusi dallo stato patriarcale quasi tutti i territori oltre le Alpi Carniche e Giulie ed oltre il Carso, mentre sul medio corso dell'Isonzo si stendevano i territori del conte di Gorizia. Per questi, come per altri situati entro il Friuli, il conte era vassallo del patriarca.

Quanto all'Istria, il patriarca vi metteva un suo rappresentante col titolo di marchese che aveva sotto il suo governo gli otto castelli patriarcali di Buie, Portole, Pinguente, Rozzo, Colmo,

[1] Così il Caetani dal Regestario dei Conti Strassoldo, in Attimis.

[2] Come procuratore del cardinale d'Aquileia a Cividale il 21 marzo 1403, fece proclamare dal pulpito come scomunicato Alemanno de' Medici di Firenze abitante in Udine, per ordine scritto di Giovanni Caracciolo. Atti di Enrico Preitenreyter, copia in *Documenti Friulani*, in Bibl. Com. di Udine, ad ann.

[3] ZANUTTO, *Bonifazio IX* cit , p. 12.

[4] ZANUTTO, *Pier Paolo Vergerio seniore ecc.* cit., p. 23.

Albona, Fianona e Due Castelli. Il marchese percepiva le rendite patriarcali dell'Istria, comprese quelle della canipa di Albona, e pagava al patriarca annualmente mille libre di piccoli; durante il patriarcato del Caetani egli ebbe in mano anche il castello di Pietrapelosa, mentre Castelvenere stava nelle mani del veneziano Francesco Marcello.

Cristoforo Caetani rimase in Istria poco tempo; alla fine di dicembre 1395 su nave veneziana passava nella Marca al di là a Roma e nel Regno di Napoli. Suo successore nel marchesato fu il milite Antonio Malizia Carafa di Napoli [1]; ma non soddisfece il patriarca che il 13 luglio 1397 lo chiamò « indegno milite di Napoli », ed il 20 luglio 1397 creò marchese Bernardo di Borgoponte di Cividale ed il 1° settembre 1399 Venceslao di Spilimbergo.

Venezia aveva in sua mano tutte le città dell'Istria da Capodistria sino a Pola e pagava al patriarca per i diritti e le giurisdizioni che teneva un censo di 2000 ducati oltre un contributo di vino, che faceva condurre a Grado e raggiungeva 1200 anfore.

Particolare importanza per il patriarca aveva Muggia, situata com'era fra Capodistria che stava sotto Venezia e Trieste che fin dal 1382 era soggetta al duca d'Austria; il patriarca vi metteva un podestà con l'onere di custodire il castello e la Comunità gli pagava una determinata quantità di denaro e di vino.

Per quanto riguarda gli affari maggiori del patriarcato nel campo temporale, il patriarca era assistito dal *Colloquium generale* o Parlamento della Patria. Esso era distinto nelle tre classi: prelati, nobili e comunità; i membri delle due prime erano presenti o personalmente od anche per procuratore; le Comunità inviavano i loro rappresentanti; tutti però con eguale diritto di voto. Ciò che non poteva condurre a termine il Parlamento veniva affidato al Consiglio del Parlamento in cui erano pure rappresentate le tre classi.

[1] Era certo marchese prima del 17 maggio 1397. Secondo ogni probabilità, è quello stesso personaggio che da Giovanna II di Napoli ebbe in consegna Rocca Janula presso Montecassino, sollevando le proteste di quei monaci nel marzo 1418. Cfr. GATTULA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, II, p. 578; TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Napoli, 1843, III, p. 136.

Consiglio e Parlamento erano presieduti sempre dal patriarca o da un suo incaricato speciale, che era uno dei suoi vicari, o da uno o più vicedomini generali designati volta per volta, particolarmente quando il patriarca si assentava dalla Patria.

Il Parlamento sentenziava in ultima istanza sui giudizi civili o criminali, sui gravami che gli venivano presentati contro gli ufficiali patriarcali, i nobili od i prelati; decideva sulle imposte straordinarie e sulla loro ripartizione; sul momento di raccogliere la milizia (*talea*) e sulla durata del suo servizio attivo.

Le alleanze da concludere o da sciogliere, le guerre e le paci, le punizioni per le gravi ribellioni o tradimenti, le mutazioni ai trattati di commercio erano pure deliberate nel Parlamento. Il Parlamento si radunò, durante il patriarcato del Caetani, anche più volte all'anno; ma se serviva a rattenere l'arbitrio del principe, era anche spesso di grave ostacolo al sollecito ed accorto disbrigo degli affari.

Il patriarca Caetani si guardò bene dall'immischiarsi nelle fazioni guerresche dell'Alta Italia ed in particolare in quelle suscitate dall'ambizioso Gian Galeazzo Visconti, e non partecipò alla guerra di Mantova dalla quale questi riuscì vincitore [1]. Anche con Francesco di Carrara si mantenne in un contegno molto prudente. Con Venezia invece il patriarca si mantenne in relazioni sempre benevole, certo perchè essa non nutriva aspirazioni di signoria diretta in terraferma, mentre il suo aiuto poteva servire di spauracchio a chi avesse pensato di tentare un'impresa sul Friuli.

L'amministrazione della giustizia, in foro civile, spettava al vicario generale « in temporalibus » del patriarca. Questi perciò giudicava le liti che i vassalli diretti del patriarca avevano fra loro o con i loro sudditi, e gli appelli che venivano interposti dai tribunali dei giusdicenti inferiori, salvi i diritti del Parlamento per l'ultima istanza o per gli affari maggiori.

Il patriarca Caetani però di solito affidava l'istruzione delle cause civili ed anche la loro decisione per mezzo di sentenza a persona di sua fiducia in forza di una speciale commissione; sempre però riservando e sè la sentenza quando si trattava

[1] Cfr. in proposito: L. ZANUTTO, *Il milite Luchino dei Visconti*, Udine, 1902, p. 18.

di decisioni riguardanti i conflitti di giurisdizione o la materia feudale.

Andrea de' Monticoli licenziato in diritto civile era già vicario generale « in temporalibus » il 1° febbraio 1397 [1].

Il 19 maggio 1397 il patriarca designò a tale ufficio, a suo beneplacito, Giovanni de' Cavalcanti di Udine dottore in leggi, dandogli facoltà di giudicare e sentenziare in tutte le questioni civili e criminali e su gli appelli che « de iure » o « de consuetudine » si portavano al tribunale patriarcale [2].

Giusto un anno dopo, il 19 maggio 1398, il patriarca nominò vicario generale « in temporalibus » Lodovico de' Cignotti di Udine dottore in leggi, dandogli autorità su tutte le controversie civili e criminali spettanti al foro temporale, comprese anche le cause « de territorio », con facoltà di far eseguire le sentenze, di inquisire, condannare e punire [3].

Per quanto invece riguardava il mantenimento dell'ordine pubblico, la sorveglianza delle strade, la repressione dei malfattori, l'esecuzione delle sentenze in materia criminale c'era il Maresciallo generale che il patriarca designava a suo beneplacito e per il tempo che gli pareva [4]. L'ufficio suo è bene descritto dal *Lucifer:* « Egli ha piena podestà ed arbitrio di custodire le strade di questa Patria patriarcale e di punire i crimini ed i delitti, sopratutto nelle strade e luoghi dove non hanno governo e sorveglianza gli ufficiali del signore, cioè i podestà, gastaldi e capitani. Se poi i detti ufficiali nelle città, terre e luoghi di questa Patria patriarcale mancassero in qualunque modo nel punire i crimini, o fossero negligenti e fiacchi, spetta allora al maresciallo supplire al loro difetto, anche entro le terre e luoghi dove fu commessa la colpa ed il delitto, col fare il proprio dovere e mantenere l'ordine, osservando però sempre le consuetudini della Patria. Gli altri ufficiali poi, cioè i podestà, capitani, gastaldi ecc. stabiliti, secondo il solito, dal patriarca nei diversi luoghi della Patria

[1] *Registrum*, c. XVIII, n. 51. Il 4 gennaio 1398 costui si trova nel numero dei sette deputati eletti dal Consiglio di Udine. BIANCHI, *Doc.*, n. 5925.

[2] *Registrum*, c. LVII v.

[3] *Registrum*, c. CLII.

[4] Non deve essere confuso col maresciallo patriarcale (maresciallo della corte patriarcale), ufficio ereditario nella famiglia dei signori di Moruzzo i cui membri al momento della morte del patriarca prendevano in consegna la stalla ed i cavalli.

patriarcale, hanno piena podestà in civile e criminale, ma solo sui luoghi per i quali furono deputati ' ducendo homines per laudum et sententiam ', secondo il costume della Patria, quale si osserva ormai da lungo tempo » [1].

Michele di Rabatta, vicedomino durante la vacanza della sede, aveva avuto come suo maresciallo Morando di Porcia; e questi aveva costituito vice-maresciallo Tommaso dal Fûc abitante in Udine [2].

Da Udine il 10 marzo 1396 il patriarca creò maresciallo il milite Corrado Boiani [3]; ed il 17 marzo, pure ad Udine nominò vice maresciallo Giovanni Tomasii d'Udine [4]. Al principio di settembre compare poi come vice-maresciallo ser Checo a Cividale.

Il Boiani era ancora maresciallo il 21 gennaio 1397 [5] ed il 6 febbraio compare come suo vice maresciallo Odorico Milli di Cividale [6].

Il 12 aprile 1397 ci si presenta come maresciallo generale Tancredi conte di Modigliana [7]. Sino dal 16 febbraio egli era stato costituito capitano di Tricesimo [8]. Questo secondo ufficio gli fu riconfermato dal patriarca a proprio beneplacito il 16 febbraio 1397 [9] e lo ritenne per lo meno sino al 23 maggio [10].

Il 22 gennaio 1398 nel castello di Tricesimo il conte Tan-

[1] *Thesaurus Ecclesiae Aquileien.*, Utini, 1847, p. 405 sg. Di poco posteriore al *Lucifer* è il documento con cui Corrado Boiani è creato maresciallo generale (10 marzo 1396), dove sono specificate le sue incombenze: 1° cause criminali d'ogni genere e quelle ad esse connesse; 2° citare i malfattori, omicidi, violenti, aggressori sulle strade ed entro il patriarcato, e condannarli; 3° fare tregue nelle rappresaglie interne, nel limite che gli competeva secondo le consuetudini; cioè quando le lotte interne, per la loro gravità, non erano di competenza del patriarca o del Parlamento. BIANCHI, *Doc.*, n. 5852.

[2] Risulta dal BIANCHI, *Doc.*, n. 5793.

[3] L. ZANUTTO, *Epistolario minore di Antonio Panciera*, in Bollettino della civ. Biblioteca e del Museo di Udine, V, 1911, p. 153; BIANCHI, *Doc.*, n. 5852.

[4] BIANCHI, *Doc.*, n. 5854.

[5] *Registrum*, c. XI v.

[6] BIANCHI, *Doc.*, n. 5889.

[7] *Registrum*, c. XLVII v.

[8] *Registrum*, c. XXVI.

[9] *Registrum*, c. XXVI.

[10] *Registrum*, c. LXV v.

credi costituì come suo vice-maresciallo Franceschino di ser Betto di Firenze [1].

Invece il 18 marzo 1398 si presenta come vice-maresciallo e capitano di Tricesimo Domenico Mondina [2].

Il 28 luglio 1399 compare di nuovo come maresciallo Corrado Boiani [3], ma solo momentaneamente, in seguito ai tumulti suscitati contro il conte Tancredi.

Il 2 febbraio 1400 Tommaso del Fogo è rettore e governatore dell'ufficio di maresciallo [4].

A Monfalcone il lunedì 3 maggio 1400 Corrado Boiani maresciallo generale del patriarca nomina vice-maresciallo Nicolò q.$^{am}$ Stefano di Giassico [5].

L'8 agosto 1401 era maresciallo Tommaso del Fogo [6].

Sulla fine di quest'anno era di nuovo maresciallo il Boiani, perchè a Cividale il 24 dicembre 1401 nominò suo vice maresciallo l'udinese Nicolò di Toppo [7].

In opposizione ad un precetto di papa Urbano V del 13 agosto 1367 che la aveva espressamente abolita, il patriarca Antonio, il 26 aprile 1397, ristabilì, almeno per alcune materie, l'antica procedura feudale nei giudizi profani tanto civili e criminali, per cui la sentenza veniva pronunciata « per astantes », ed impose al maresciallo generale, al vicario generale « in temporalibus », ai podestà, capitani e gastaldi di giudicare ed amministrare giustizia « per astantes » secondo le antiche consuetudini della Patria [8].

È evidente che tale decisione dovette essere stata imposta al patriarca da coloro che erano ligi alle antiche tradizioni; ma non pare affatto che questa ripristinata procedura abbia dato buona prova: infatti da Udine il 19 gennaio 1399 Artico di

[1] G. B. DI CROLLALANZA, *Memorie della stirpe Waldsee-Mels*, Pisa, 1875, p. 321; BIANCHI, *Doc.*, n. 5931.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5934.

[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 5986.

[4] BIANCHI, *Doc.*, n. 6002.

[5] MANZANO, *Annali*, VI, p. 143, dal VALENTINELLI, *Catalogus Codd. mss.* ecc., p. 46 [376].

[6] BIANCHI, *Doc.*, n. 6044.

[7] MANZANO, *Annali*, VI, p. 156.

[8] *Registrum*, c. XLVIIII.

Porcia, allora vicedomino generale del patriarca, fu costretto a rimproverare quei di Gemona, perchè gli « astantes » mancavano nei giudizi tanto che non si poteva giungere alla sentenza [1].

## DOCUMENTI E NOTAI.

Il patriarca si prese sempre grande cura di tenere raccolti i documenti ed i registri che comprovavano le origini dei suoi possessi ed i modi della sua amministrazione. Ecco come egli stesso, in un documento che fece compilare a Portogruaro il 1° febbraio 1396, narra le fatiche della sua cancelleria. Donde l'origine del *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* [2].

Odorico Susanna cancelliere dei patriarchi predecessori e suo aveva atteso con somma diligenza a raccogliere i privilegi ed istrumenti della chiesa d'Aquileia, disordinati e dispersi, e li aveva riposti in una cassa apposita, distribuiti in venti cassetti [3]. Di più ne aveva compilato un libro utilissimo, che prevenuto dalla morte non aveva condotto a compimento. Suo figlio Giovanni, successogli quale cancelliere, fu incaricato dal patriarca Antonio di condurre a termine l'opera paterna e di farne cinque copie: una doveva rimanere presso il patriarca, la seconda presso il capitolo d'Aquileia, la terza presso quello di Cividale, la quarta presso quello di Udine, la quinta presso lo stesso Giovanni Susanna. Come premio il patriarca gli concesse in livello un manso in Grazzano, un altro nelle pertinenze di Udine e una braida presso S. Gottardo, coll'onere di pagare ogni anno alla canipa di Udine sei libbre di pepe [4].

Una delle preoccupazioni del patriarca che si manifesta dal suo *Registrum* fu quella di raccogliere presso di sè le carte ed i protocolli dei notai che avevano rogati atti, i quali potevano interessare l'amministrazione ed il governo dello stato patriarcale e salvaguardarne i diritti.

Cominciamo col 22 marzo 1397, quando il patriarca comandò a Pietro di Monastero di Cividale di raccogliere tutti gli atti, protocolli e quaderni di Nicolò di Amaro abitante di Tolmezzo notaio e specialmente quando riguardava il patriarcato e di portarli a lui stesso [5]. Questo comando non fu obbedito, e l'8 maggio fu ripetuto a Francesco di Perugia cancelliere col-

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5971.

[2] Il *Thesaurus* fu stampato, com'è noto, ad Udine nel 1847; il testo originale sta ora a Trieste nel R. Archivio di Stato.

[3] La descrizione sommaria dei documenti contenuti in quei cassetti (*scrinea*) sta nel *Thesaurus*, pp. 3-25. Era stato il patriarca Marquardo a comandare al Susanna di ordinare le carte patriarcali; e questi aveva compiuta l'opera sua nel 1376.

[4] *Registrum*, c. LVIII v.

[5] *Registrum*, c. XXXVIII. Nel sommario è ricordato « un mandato al comune di Tolmezzo perchè si restituiscano le scritture al notaio Nicolò ». Può riferirsi a Nicolò di Amaro (è del gennaio 1397), tanto più che un altro

l'aggiunta di fare copie autentiche di quegli atti. Di più il patriarca comandò a Cristoforo Cignotti e Nicolò Candidi di Udine, gastaldi della Carnia, di aiutare il cancelliere nella raccolta [1].

Finalmente il notaio Nicolò si mosse; giacchè il patriarca il 19 maggio gli concesse salvacondotto in piena forma per venire da Tolmezzo alla sua presenza per portare « certe note di contratti pertinenti alla terra patriarcale di Tolmezzo e spettanti alla chiesa d'Aquileia ed al patriarca; giacchè non poteva dimorare colà con sicurezza ». Il salvacondotto valeva, naturalmente, anche per il ritorno [2]. Gli atti dei notai carnici erano molto importanti, perchè nella Carnia la Chiesa d'Aquileia aveva sempre molti possessi, e, data la lontananza della regione, era assai facile che sorgessero prescrizioni, oppure che nei contratti si passasse sopra a diritti o clausole favorevoli al patriarca.

Anche Giacomo di Carnia, notaio abitatore a Udine, aveva « molte scritture e diritti pertinenti al patriarca ed alla Chiesa d'Aquileia ed aveva promesso molte volte di pubblicarli, e non l'aveva fatto », sebbene il patriarca avesse promesso di compensare la sua fatica. Come sappiamo da una sollecitatoria inviatagli il 15 maggio 1397, era un anno e mezzo che il patriarca gli stava ai fianchi perchè compisse il dover suo; ed in quel giorno lo minacciò di scomunica se non la facesse finita. E perchè la minaccia facesse più colpo, il 19 incaricò Antonio de Ronconi canonico di Udine ad ammonire detto Giacomo di fare quanto gli era richiesto [3].

Ma Giacomo non obbedì affatto, tanto che il patriarca il 30 maggio diede incarico a prete Gregorio canonico di Udine di denunciarlo pubblicamente scomunicato nelle feste secondo la forma consueta, « candelis accensis et campanis pulsatis », finchè non si mostrasse pentito [4].

Il 24 maggio 1397 il patriarca attesta di avere concesso a Girolamo dei Brunacci, notaio in Udine e cancelliere di quel comune, la facoltà di pubblicare i protocolli e le note del notaio Giovanni q.am Fantussio pure notaio in Udine ed anche di Fantussio e degli altri notai, che costoro avessero avuto insieme con loro [5]. Ma anche qui la cosa non andò molto liscia; perchè tanto Giovanni che Fantussio essendo morti, s'aveva da fare coi loro eredi. Il patriarca aveva sollecitato il capitano ed il consiglio del comune di Udine in proposito; ed essi avevano nominato Moschino della Torre e Nicolussio q.am ser Zanni di Udine, per farsi dare da quegli eredi le carte richieste. Costoro trovarono pretesti per tirare in lungo la cosa; tanto che il patriarca il 19 agosto, per non perdere i suoi diritti, intimò agli eredi di fare la consegna delle carte entro tre giorni o di presentarsi dinanzi a lui a dire le loro ragioni, sotto pena altrimenti di incorrere nella scomunica ed in altri castighi [6]. Non era ancora finita; perchè intimato il comando patriarcale a

sommario dei primi di marzo ricorda « la commissione di ricerca contro il notaio Nicolò di Tolmezzo fatta a Bernardo di Cividale ».

[1] *Registrum*, c. CIII v.
[2] *Registrum*, c. LVII v.
[3] *Registrum*, cc. LV e LVII.
[4] *Registrum*, c. LXII.
[5] *Registrum*, c. LX.
[6] *Registrum*, c. LXXXIII.

Maria Caustina come erede di Giovanni Fantussio, questa per mezzo del suo procuratore eccepì di avere pubblicamente rinunciato all'eredità. Non era vero, perchè costei aveva donata quell'eredità alle sue nipoti, sorelle di detto Giovanni Fantussio. Ecco perciò il patriarca costretto ad incaricare prete Giovanni Franciscoti, pievano di Lavariano, che altre volte aveva ordinate le scritture di Fantussio, di Giovanni suo figlio e degli altri notai, di informarsi su questa faccenda [1].

Finalmente Girolamo de Brunacci riuscì a mettere le mani su quelle carte, ma non potendo pubblicarle, cedette il suo compito a Macora q.am Giovanni notaio di Udine; ed il patriarca il 25 settembre confermò a Macora l'incarico, ordinandogli di « vedere, di esaminare e di pubblicare con autorità patriarcale contro quelli che interessava, ogni qualvolta fosse conveniente o necessario », quelle carte [2].

Conseguenza di questi sforzi per regolare la conservazione degli atti notarili ed impedire ogni dannosa negligenza o possibile ricatto, fu un severo editto che il patriarca emanò da Cividale il 9 agosto 1398 contro i cancellieri e notai abitanti Udine. Aveva notato che, per le loro negligenze e contumacie nell'attendere all'ufficio loro, « le liti diventavano interminabili » e non si concludevano mai; perciò ordinò, sotto pena di privazione dei loro uffici, « che ognuno di loro dovesse andare a scrivere ed a trattare nei tempi ed ore debite, convenienti e stabilite nell'ufficio temporale, dove il vicario patriarcale » rendeva ragione [3].

Ad interessi privati spetta invece la raccolta degli atti di altri notai.

L'8 gennaio 1398 il patriarca comandò a Giacomo di Carnia abitatore di Udine di far consegnare al nobile Artico di Castello le scritture spettanti a ser Odorico e Francesco fratelli di Nonta in Carnia e loro predecessori e quelle spettanti a Giacomo Bel di Luincis riguardanti i feudi loro concessi, perchè quei feudi erano stati conferiti ad Artico [4].

Il 3 marzo, sotto pena di 50 marche di denari, il patriarca impose a Giovanni notaio, figlio di maestro Ermanno di Venzone, di restituire in forma pubblica a Giacomo q.am Francesco di Venzone gli istrumenti, carte ecc. ch'erano di sua spettanza [5].

Il 24 luglio il patriarca annunciò d'avere scomunicato Enrico q.am ser Pero di Strassoldo, perchè, sebbene ammonito, non aveva voluto presentare e consegnare certi privilegi, spettanti ai suoi consorti e massime a Nicolò, i quali se ne volevano servire per evitare certi danni [6].

[1] *Registrum*, c. LXXXII, atto mutilo senza data.
[2] *Registrum*, c. LXXXXVIIII.
[3] *Registrum*, c. CLXXXVIII.
[4] *Registrum*, c. CXXIV.
[5] *Registrum*, c. CXXXIII v.
[6] *Registrum*, c. CLXXIII.

## MONETA.

Un altro gruppo di documenti riguarda le sollecitudini del patriarca per la *moneta* e *la sua coniazione*.

Monetiere del patriarca fu Zanobi q.am Paolo da Diacceto di Firenze, suo famigliare.

Il 15 gennaio 1397 il patriarca, dopo averne ricevuto il rituale giuramento, affidò a Giovanni Tomasio di Udine la *custodia* «della moneta che avrebbe coniata Zanobi» [1].

La coniazione non fu però molto sollecita; giacchè il patriarca inviò a Firenze messer Zanobi «a spedire alcuni suoi negozi» assegnandogli per compagni Antonio Francisci di Firenze e quattro altri. E poichè Zanobi era malato, ebbe permesso di viaggiare anche per acqua, mentre gli altri viaggiavano per terra. A tutti il 19 gennaio 1397 concesse ampio salvacondotto con esenzione da pedaggi, gabelle ecc. [2].

Il 14 agosto 1397 il patriarca attestò di avere ricevuto da Zanobi suo monetiere un cavallo del valore di 32 ducati d'oro, perciò gli rilasciò una quietanza per tale somma [3].

Da Cividale il 31 gennaio 1398 il patriarca fece quietanza al monetiere per 50 ducati d'oro che gli spettavano «come acconto per diritto di regalia sulla moneta» e che aveva fatto consegnare «al suo famigliare notaio Antonio di Piperno, cancelliere del magnifico suo fratello Cristoforo Caetani» [4].

Il 26 gennaio 1398 il patriarca comunicò da Cividale al podestà d'Aquileia un provvedimento riguardo alla moneta «la quale era tanto ascesa, che non la si poteva spendere e per conseguenza nemmeno coniare». Ne aveva trattato nel Parlamento generale e nei Consigli del Parlamento, ed era venuto alla decisione di far proclamare immediatamente dal banditore che nessuno per commercio od altro motivo doveva spendere il ducato d'oro per una somma superiore ai 78 denari di moneta aquileiese; e che nessun cambiavalute od altri lo doveva cambiare a prezzo maggiore; e ciò pena la multa di venti denari per ducato, che per metà sarebbe andata a beneficio del podestà e per metà dell'accusatore. Analogo precetto fu inviato ai capitani di Sacile e Portogruaro, al vicecapitano di Venzone, al gastaldo della Carnia [5].

La moneta d'argento aquileiese era dunque deprezzata assai di fronte al ducato d'oro; tuttavia il patriarca si trovò nella necessità di coniarne di nuova per i bisogni del commercio, perciò ad Udine il 3 maggio 1398 fece un nuovo contratto con maestro Zanobi. In esso fu stabilito che:

1° ogni marco d'argento di peso doveva contenere quattro oncie e mezza d'argento fino; il saggio dell'argento doveva farsi a peso ed a fuoco; ogni marco doveva dare 280 denari; ogni denaro, a sua volta, doveva valere

[1] *Registrum*, c. IX v.

[2] *Registrum*, c. X v.

[3] *Registrum*, c. LXXX.

[4] *Registrum*, fol. CXXVIII.

[5] *Registrum*, c. CXXX v. Perchè analoga comunicazione non fu fatta anche ad Udine ed a Gemona?

14 piccoli; ed ogni « quarterium uncie » doveva dare grani $80^1/_2$ o più di argento fino;

2° a richiesta del monetiere, dopo fatto il saggio della moneta, si doveva fare pubblica proclamazione, secondo il solito modo e nei luoghi consueti, che in ogni mercato, cambio, contratto ognuno era tenuto a ricevere la moneta secondo il computo sopraesposto sotto pena di una marca di denari: la pena per un terzo andava alla camera patriarcale, per un terzo al monetiere, per l'ultimo terzo all'accusatore;

3° come diritto di regalia il monetiere era tenuto a dare al patriarca soltanto otto denari per ogni marco di peso per il termine di due anni; e questa somma doveva essere pagata subito per quella quantità di denaro che veniva fabbricata subito, il resto di tre in tre mesi per quella quantità che sarebbe coniata entro i due anni. Se poi il monetiere era nell'impossibilità di coniare la dovuta moneta, non poteva essere accusato di negligenza;

4° il monetiere doveva dare ogni anno 40 ducati all'incisore dei ferri e 16 ducati al soprastante o custode della moneta che si batteva, come s'era sempre fatto per l'addietro. Il patriarca da parte sua era tenuto a pagare il conservatore e il soprastante o custode secondo l'usanza, per tutto il tempo in cui si batteva la moneta; questi ufficiali dovevano essere scelti dal patriarca stesso. Il soprastante o custode doveva ritenere una chiave della cassa o luogo dove si conservavano i ferri e la moneta prima che fosse saggiata. Il patriarca doveva badare che l'argento « seu bulzonum de argento » della Patria restasse in Patria e fosse consegnato al monetiere sotto pena di perdere l'argento; e di questa pena una terza parte doveva andare alla camera patriarcale, una terza al monetiere, il resto all'accusatore;

5° di più il monetiere doveva battere la moneta piccola di quattordici piccoli per denaro; e doveva dare come regalia al patriarca, per ogni marco di moneta di piccoli che batteva, cinque denari aquileiesi entro i termini sopraesposti;

6° il patriarca doveva mettere a fianco del monetiere alcune persone idonee che a sua richiesta dovevano saggiare le monete quando si battevano; e quando fossero approvate ognuno le doveva accettare al valore prescritto;

7° il monetiere aveva il diritto di avere ad Udine, o dove gli fosse piaciuto, una casa adatta a battere la moneta, a spese del patriarca, per due anni a cominciare dal presente maggio;

8° il patriarca concedeva ampia licenza e salvacondotto al monetiere e suoi famigliari di andare coll'argento e mercanzie per tutta la Patria con sicurezza; piena sicurtà concedeva pure a coloro che portavano l'argento al monetiere, purchè non fossero pubblici predoni, banditi o ribelli.

Zanobi prestò giuramento di osservare questi patti.

Poi in quello stesso giorno il patriarca comunicò con lettera agli interessati di avere preso come monetiere Zanobi ed aggiungeva: « Mossi da cause giuste e ragionevoli e sopratutto dalla notoria penuria d'oro, cioè del ducato, che nella Patria vale al presente comunemente ottanta denari e tanto valeva da molti mesi in poi, e volendo d'altronde provvedere all'indennità di detto mastro Zanobi, che altrimenti non avrebbe potuto battere la detta nostra moneta senza grave danno, concediamo a detto maestro Zanobi colle lettere presenti di battere la detta nostra moneta in modo, che, non ostante il patto sopra accennato, essa debbe essere ritenuta buona e

legittima se in un marco di peso si ritrovino essere denari 288 o meno ed il ' quarterium uncie , dia grani 78 o più di argento fino », altrimenti doveva essere rimessa a fuoco e migliorata [1].

Il quel giorno il patriarca costituì pure Giovanni Valisario di Firenze custode della moneta, incaricandolo di procedere secondo i modi tenuti da coloro che erano stati suoi predecessori in quell'ufficio [2].

Da Cividale il 19 maggio 1398 diede notizia dei patti conclusi per battere la moneta a maestro Ambrogio di.... suo famigliare « saggiatore ed incisore dei ferri della moneta » e lo costituì suo rappresentante nell'approvare la moneta in rapporto coi patti stessi [3].

Da Cividale il 21 maggio 1398 il patriarca attestò di avere ricevuto da Zanobi suo monetiere 150 ducati d'oro quale acconto di quanto gli doveva « come regalia della moneta che si doveva battere » [4].

Da Udine il 14 aprile 1399 « Zanobius monetarius de Giaceto da Florentia Utini habitans » riferì a Giovanni di Rabatta, capitano maggiore di Gorizia, che il patriarca Antonio aveva mutata la moneta e che gli spediva « de dicta moneta nova noviter mutata et fabricata » i denari nuovi per una somma di cento lire di soldi « que debentur prefatis dominis Comitibus [di Gorizia] pro eorum regalia quando mutatur moneta ». Lo pregò di far proclamare a Gorizia la mutazione della moneta, che ognuno era tenuto ad accettare in ragione di un denaro per 14 piccoli ed un soldo per 12 piccoli [5].

Si trattava qui evidentemente della moneta coniata in forza dei patti sanciti l'anno precedente. Ma le difficoltà monetarie continuarono a farsi sentire in Friuli negli anni seguenti; perciò il 12 aprile 1400 da Udine Giacomo di Arpino vicario « in spiritualibus » e vicedomino ed Artico conte di Porcia, quali luogotenenti del patriarca, comunicarono alle comunità di Gemona, Venzone e Tolmezzo che d'allora in poi i denari della moneta si dovevano chiamare e mutare in soldi, com'era stato deciso da persone esperte, sino a che il patriarca non stabilisse altrimenti [6].

Durante l'assenza del patriarca, uscito dal Friuli, si rese urgente la necessità di coniare nuova moneta; ma i luogotenenti patriarcali non osavano a questo proposito prendere da soli le necessarie misure; quindi il 16 set-

[1] *Registrum*, cc. CXLVIIII-CL. Sarà opportuno notare con Carlo Fabrizi, *Delle usure in Friuli nel XIV secolo e della marca ad usum curiae*, Udine, 1774, p. 97: « Se osserviamo i contratti, che ci sono restati, fatti dai patriarchi coi maestri di zecca, veggiamo, che quasi ciascuna volta che si rinnovava il contratto la moneta si peggiorava o nel peso o nella qualità, e ciò apparisce anche dal fatto, facendo il paragone dei denari più antichi dei patriarchi.... coi più recenti, decadendo nel peso gli ultimi dai più antichi oltre la metà.... La differenza nel valore tra i denari del patriarca Bertoldo († 1251) e di Antonio Panciera (successore del Caetani) risulta come di uno a tre e poco meno che un sesto ».

[2] *Registrum*, c. CLVI v.

[3] *Registrum*, c. CLII (atto molto guasto).

[4] *Registrum*, c. CLIII v.

[5] Joppi, *Docum. Goriziani*, in *Archeografo Triestino*, XVII, 1891, p. 323.

[6] Bianchi, *Doc.*, n. 6006.

tembre 1401 scrissero ai deputati di Udine « perchè inviassero due buoni cittadini a provvedere alla coniazione della moneta insieme cogli altri della Patria ». Gli udinesi delegarono a questo negozio Nicolò de' Soldonieri e maestro Giacomo di Montegnacco orefice [1].

Per l' 11 ottobre il comune di Udine elesse come deputati sulla coniazione della moneta: Giovannutto di ser Bono, maestro Domenico Brunaci orefice ed il sopradetto messer Giacomo [2].

Non credo sia possibile stabilire un ordine cronologico fra i diversi tipi di monete che rimangono del patriarca Caetani; esse consistono in denari d'argento che recano sulla faccia anteriore l'elmo sormontato da aquila nascente volta a sinistra sopra scudo inclinato con banda ondata, che è lo stemma Caetani; recano la dicitura « Antonius Patriarcha », variamente scritta e disposta secondo i diversi tipi. Quanto alla faccia posteriore abbiamo due tipi principali: l'uno che reca l'aquila di Aquileia, l'altro che invece reca una grande croce incavata ed ancorata, accantonata da quattro rose a cinque foglie. Si hanno anche dei *piccoli* colla dicitura « Antonius Patriarca », ma non si può stabilire se sieno da attribuire al patriarca Caetani od al suo successore Antonio Panciera [3].

## AMMINISTRAZIONE.

Un documento compilato fra il gennaio 1381 ed il luglio 1382 col titolo *Introitus Aquileiensis Ecclesie* da Odorico Susanna cancelliere patriarcale, ci si presenta « i capitanati e le gastaldie e gli altri uffici della mensa patriarcale ed il prezzo annuale al quale di solito si vendono » [4]. Sostanziale differenza fra i due termini non c'è, anzi talvolta sono usati promiscuamente; giacchè tanto il capitano che il gastaldo sono i rappresentanti del principe, per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia e la riscossione dei redditi a lui spettanti.

Quanto alla giustizia, essi dovevano procedere secondo le consuetudini ed i privilegi dei singoli luoghi; quanto alle riscossioni, esse erano a loro rischio e pericolo dovendo pagare al patriarca una somma fissa ogni anno.

L' *Introitus,* completato colle notizie che si hanno dai documenti del patriarca Caetani, ci presenta l'ordinamento che lo stato patriarcale aveva acquistato alla vigilia del suo dissolvimento e dell'occupazione veneziana. Poichè l'elenco non ha un ordine sistematico, divideremo gastaldie e capitanati per regioni, cominciando da quelli più lontani: Cadore, Carnia, Venzone.

[1] MANZANO, *Annali*, VI, p. 152 sg.

[2] *Ibid.*, p. 154.

[3] *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. II: Veneto, Zecche minori, Roma, 1922, p. 35 sg.

[4] Il documento, ripetutamente stampato per il passato, è riprodotto criticamente in LEICHT, *Parlamento* cit., p. CLXXXXI sgg.

# I.

## FRIULI SUPERIORE.

### 1. Capitanato del Cadore.

*Introitus:* « Il capitanato del Cadore colle sue giurisdizioni e diritti e coi due castelli di Pieve e di Bottistagno, alla custodia dei quali è tenuto il capitano colà deputato a sue spese, si suole vendere a 300 libbre di piccoli all'anno e più ».

*Capitani del Cadore.*

Nobile Tomasio di Spilimbergo, ch'era anche capitano di Ragogna. V'erano contese nel Cadore fra i Cadorini sudditi del patriarca ed i conti di Gorizia a motivo di certi pascoli e monti e sui confini posti in quei luoghi per i possessi patriarcali. Desideroso di risolvere ogni controversia il patriarca con lettera dell'8 giugno 1397 incaricò Tomasio di Spilimbergo, suo capitano nel Cadore, di rappresentarlo a trattare in proposito insieme coi rappresentanti dei conti e con quelli del consiglio e comunità del Cadore [1].

Il 4 ottobre 1397 il patriarca concesse di nuovo a Tomasio il capitanato del Cadore al prezzo di 700 ducati, a cominciare dal prossimo 20 gennaio, ed insieme anche la custodia dei castelli di Pieve e di Bottistagno [2].

A Cividale il 18 luglio 1400 nel palazzo patriarcale: il nobile Tomaso di Spilimbergo, capitano del Cadore per il patriarca, promise allo stesso patriarca, che sebbene avesse da lui lettere riguardo al Capitanato per tre anni, tuttavia lo avrebbe consegnato insieme colle fortezze, al momento richiesto dopo passato un anno a cominciare dal 21 gennaio 1401, purchè volesse tenerlo lui stesso senza consegnarlo ad altri, altrimenti si doveva osservare il pattuito triennio [3].

Il 9 agosto 1401 nel castello di Pieve di Cadore Giacomo di Arpino e Artico conte di Porcia, luogotenenti del patriarca, comandarono a Tomasio di Spilimbergo capitano del Cadore, sotto pena di mille libre che, fino al 10 settembre, non dovesse fare novità alcuna contro i Cadorini; e Tomasio promise di ubbidire; poi indissero tregue fra Tomasio e quelli del Cadore sino al 10 di settembre sotto pena di 1000 libre contro i contravventori, ed ambe le parti promisero di osservarle e ne diedero sicurtà. Il 9 settembre a Cividale i luogotenenti prorogarono le tregue sino alla festa di S. Michele [4].

### 2. Gastaldia della Carnia.

*Introitus:* « La gastaldia della Carnia, dove sono i due castelli di Tolmezzo e Castel Moscardo, che debbono essere custoditi a spese del gastaldo colà deputato, si suol vendere comunemente a 800 marche di denari e più ».

[1] *Registrum*, c. LXIII v.

[2] *Registrum*, c. CII.

[3] Bianchi, *Doc.*, n. 6019.

[4] Atti di Enrico Preitenreyter, in Arch. Not. di Udine, copia in: *Documenti Friulani*, Raccolta Joppi in Bibl. Com. di Udine, ad ann.

*Gastaldi.*

Cristoforo Cignotti e Nicolo Candidi, cittadini di Udine, l'8 gennaio 1397 pagarono 300 ducati quale prima rata per la gastaldia [1].

Nannio di Udine vicegastaldo ricordato il 13 aprile 1397 [2].

Come ultimo acconto per la gastaldia, i gastaldi pagarono il 13 luglio 1397 ducati 940. Però questa somma non fu tutta pagata quel giorno e non tutta in denaro: 113 marche di denari erano state spese « per il restauro del castello di Tolmezzo »; 23 pelli « de camucia » erano state valutate 69 lire di soldi; dodici sparvieri, un astore ed un turzulo erano stati valutati 16 ducati [3].

Francesco detto anche Cicutto di Muggia il 10 gennaio 1398 fu creato gastaldo colla custodia del castello di Tolmezzo, a beneplacito del patriarca, coll'onere di rendere ragione a lui di quanto avrebbe percepito. Giurò di giudicare legalmente « per laudum et sententias » le persone della gastaldia, di non gravarle contro le loro antiche e lodevoli consuetudini, di custodire fedelmente il castello e di consegnarlo solo al patriarca od al suo rappresentante [4].

Però la commissione data a Cicutto fu di corta durata, poichè in atti susseguenti ricompaiono ricordati i due gastaldi [5]; ed il 26 luglio 1398 Cristoforo Cignotti consegnò al patriarca 140 ducati, come secondo acconto per la gastaldia della Carnia [6].

In un'annotazione aggiunta a quest'ultimo atto, il *Registrum Cancellarie* fa menzione di un *liber Gastaldie*, dov'erano notati gli interessi della gastaldia.

Un documento del 21 maggio 1398 chiama gli eredi di ser Gambio [Piculi] di Tolmezzo entro tre giorni davanti al patriarca a rendere ragione dell'amministrazione tenuta da costui dei beni della gastaldia della Carnia, per il tempo in cui li aveva tenuti [7]. Ser Gambio era morto certo prima del settembre 1397 ed aveva avuto anche beni feudali in Carnia [8]. Egli era stato costituito gastaldo per un anno a cominciare dal 25 dicembre 1391 dal patriarca Giovanni di Moravia, coll'obbligo della custodia del castello di Tolmezzo e coll'onere di pagare 1800 ducati d'oro in certe rate determinate [9].

Una grossa questione fu suscitata in Carnia da un bando dei due gastaldi, mossi dai loro interessi e da quelli della comunità di Tolmezzo. Esso suonava così: « Nessun abitante dei canali di Gorto e di Socchieve nel tempo che va da Pasqua a Pentecoste potrà condurre animali o carne da latte oltre Tolmezzo o vendere a forestieri sotto pena di 40 denari aquileiesi ».

[1] *Registrum*, c. V v.

[2] *Registrum*, c. XLVII.

[3] *Registrum*, c. LXXII.

[4] *Registrum*, c. CXXIV v.

[5] Senza però che siano detti i loro nomi: così il 25 giugno 1398 (*Registrum*, c. CLXVI v.) ed il 28 giugno (*ibid.*, c. CLXVII v.).

[6] *Registrum*, c. CLXXIIII.

[7] *Registrum*, c. CLIII v.

[8] *Registrum*, c. C v.

[9] Documento datato: Cividale 18 dicembre 1391, in ms. Marc. XIV, 101, n. 84.

Gli uomini dei due canali rispondevano invece così: « Essi impunemente conducevano e portavano oltre Tolmezzo e vendevano a forestieri, perchè così potevano e posson fare di diritto e per generale e comune libertà loro e della Patria, nonostante qualsivoglia proclamazione potesse essere stata fatta. Essi avevano per antica consuetudine questa libertà, come era pubblica voce e fama ».

La lite cominciò giuridicamente il 14 aprile 1397, quando il patriarca ne affidò l'esame a Giovanni de Ispania [1]. Ma l'affare esorbitava dalle ordinarie questioni e l'11 giugno il patriarca affidò ad Angelo di Firenze pubblico notaio l'esame dei testimoni sulle opposizioni dei Canalini [2]. La questione s'ingrossò ancora di più, sicchè il 13 luglio il patriarca affidò a Mattia di Sammardenchia notaio abitante in Udine i testimoni presentati dalle due parti:

I due gastaldi intendevano provare:

« 1. che è comune consuetudine che fu osservata e si osserva da cento, duecento anni e più ed è tuttora in pieno vigore ed osservanza nei detti territori, in Tolmezzo ed in Carnia: che i gastaldi di Tolmezzo ogni anno in quaresima e prima della festa di Pasqua di Nostro Signore fanno parlamento e ad alta voce fanno proclamare e bandire sotto pena di 40 denari, perchè nessun cittadino ed abitatore della Carnia possa o debba vendere od esportare dal territorio della Carnia animali di latte fra la festa della Pasqua del Signore e la festa di Pentecoste eccetto che a Tolmezzo; e così è pubblica voce e fama in Carnia;

« 2. che i disobbedienti a questo bando subito furono condannati nelle dette pene e furono obbligati a pagare le pene incorse per questo motivo;

« 3. che i gastaldi sopradetti avevano ed hanno autorità di emanare tali comandi, di imporre tali pene e di esigerle, tanto in vigore degli statuti applicati dai precedenti patriarchi alla terra di Tolmezzo, quanto per antica consuetudine ».

Da parte loro i Canalini insistevano sulla loro asserzione [3].

Gli animi si riscaldarono sempre più e si trascese ad aperte violenze. Infatti il 25 luglio si presentarono al patriarca, che stava a Portogruaro, Daniele notaio abitante a Luincis, Cristoforo q.$^{am}$ Odorico di Conegliano, Domenico Minigutti di Givigliana, Francesco Trapulini di Lauco, ambasciatori dei Canali di Gorto e Socchieve, esponendo che non potevano comparire nel tempo loro assegnato per la discussione della causa [4]; ed il patriarca sospese il termine della comparsa sino ad un nuovo termine che avrebbe loro assegnato per lettera.

Ed in quello stesso dì il patriarca concesse ai Canalini, per loro difesa, di portare armi, non ostante qualunque mandato in contrario, fino a nuovo ordine [5]. Il motivo di questa straordinaria concessione ci è nota da una lettera che il patriarca indirizzò il 26 luglio a Tancredi conte di Modigliana maresciallo generale: quei di Tolmezzo avevano commesse molte insolenze

[1] *Registrum*, c. XLVII v.
[2] *Registrum*, c. LXIV v.
[3] *Registrum*, c. LXXI v.
[4] Ci manca il testo di questa prima citazione.
[5] *Registrum*, c. LXXV.

contro i Canalini « sopratutto col dare addosso a due loro ambasciatori, Daniele di Gorto e Francesco di Lauco, al loro ritorno dalla corte patriarcale, e col prendere prigionieri un tale Leonardo di Feltrone ed un altro di Piano » ; poi Daniele era stato citato dinanzi al vice-gastaldo di Tolmezzo, e sebbene non fosse comparso per paura di essere ucciso da quei di Tolmezzo, il vice-gastaldo aveva proceduto contro di lui, quantunque assente. Oltre a ciò, i Tolmezzini avevano aggredito Giacomo di Lauco abitante ad Invillino, che portava le lettere patriarcali, avevano ferito mortalmente a bastonate Pascolo di Socchieve, Giacomo di Raveo e Giovanni di Preone ambasciatori. Per parte sua il vice-gastaldo aveva preso e condotto in prigione come un ladro a Tolmezzo Giovannutto di Lauco che era stato inviato presso gli ambasciatori spediti al patriarca. Il maresciallo doveva perciò prendere notizia di questi fatti e riferirne al patriarca [1].

Le rappresaglie dei Canalini ci sono note dalle querele presentate dai gastaldi e dal comune di Tolmezzo e contenute in una lettera del patriarca scritta da Sacile il 18 agosto 1397 : « Furibondi si erano raccolti insieme, con animo ostile ed a bandiera spiegata, per potere temerariamente e presuntuosamente aggredire in forze la terra di Tolmezzo collo scopo anche di devastarla, e commettendo altre enormità a non piccolo vilipendio e detrimento del dominio e della giurisdizione patriarcale ». Perciò il patriarca citava entro sei giorni dinanzi a sè i Canalini a spiegare il motivo di questa sollevazione ed a sentire le sue decisioni [2].

Gli ambasciatori dei Canalini infatti si presentarono ed esposero più particolareggiatamente i torti loro fatti da quei di Tolmezzo: Pietro Candido Brunetti, Giovanni della Zoppa, Giovanni Busoni, Pavissio notaio, Giovanni Rizardi, Giacomo di Pavissio, Pietro Gusetti, Nicolò q.am Limissio notaio, Guarnerio banditore avevano dato addosso coi cavalli ad Invillino a Daniele di Gorto e a Francesco di Lauco, ambasciatori dei due canali, avevano rotte le porte di casa loro e portati via i loro cavalli, avevano ferito Giacomo di Invillino che portava le lettere patriarcali e fatte altre enormità. Pavissio di più aveva intimato sotto pena della forca che chi aveva presso di sè i due ambasciatori, li presentasse a lui, quasi fosse egli il padrone del paese. Giovanni Michis ed Abramo avevano bastonato nel canale di Gorto, finchè vollero, Giacomo di Raveo ed un suo compagno. Giovanni della Monaca con certi suoi satelliti aveva bastonato Pascolo Tramontino di Socchieve. Giacomo nipote del « q.am Francesco di Caneva e Filippo pellicciaio di Caneva con altri complici avevano preso e ferito Buono di Lauco e Leonardo di Agrons. Inoltre tutti costoro insieme avevano fatto altri mali ancora. Perciò il patriarca il 3 settembre li chiamò tutti alla sua presenza entro sei giorno sotto pena di 50 libre per ciascuno a presentargli le scuse, altrimenti avrebbe proceduto in contumacia [3].

Nel frattempo i due gastaldi avevano commessa da parte loro un'altra soperchieria coll'estorcere del denaro a Frigeno e Nicolò Waughen di Veglas, « perchè avevano portate armi nei giorni precedenti; ma il patriarca il 5 set-

[1] *Registrum*, c. LXXV v.
[2] *Registrum*, c. LXXXII.
[3] *Registrum*, c. LXXXVII.

tembre ne impose la restituzione e di più comandò ai gastaldi stessi di obbligare il vice-gastaldo a restituire a Daniele di Liargio di Liariis le robe sequestrategli per questo motivo, di non procedere contro Nicolò Ferratorio di Agrons, di restituire il cavallo tolto per forza a Francesco Trapolino di Lauco ed ogni cosa sequestrata per avere portate armi; giacchè egli stesso, il patriarca, aveva concesso di portare armi e perciò costoro non potevano essere puniti [1].

Ma i Canalini avevano deciso di andare al fondo; anzitutto mostrarono per ambasciatori al patriarca di essersi radunati sotto la bandiera non per fare insulti contro la terra di Tolmezzo, ma perchè avevano sentito da persone degne di fede che i Tolmezzini, in causa della lite, intendevano di assalire e bruciare le loro ville e perciò avevano sentito il bisogno di difendersi. Il patriarca non fu contento del tutto di questa spiegazione e volle meglio conoscere la verità; ed allora vennero alla sua presenza quasi tutti gli abitanti di quei Canali e riuscirono a convincerlo della loro innocenza, tuttavia gli si gettarono ai piedi chiedendogli scusa se avevano esagerato nella difesa. Perciò il patriarca, considerando « la loro semplicità e purezza », li proclamò innocenti e liberi da ogni pena, in cui fossero incorsi per il delitto di lesa maestà o di disobbedienza e per aver portate armi, e ne rilasciò solenne attestazione con lettera da Sacile del 4 settembre [2].

Più tardi ad ubbidire furono i due gastaldi nei riguardi dei danni fatti a coloro che avevano portate le armi e fu necessario che il patriarca il 23 settembre ve li obbligasse di nuovo, sotto pena di 25 marche per ciascuno se avessero disobbedito [3]. Ma i gastaldi non si piegarono ancora e ripeterono le citazioni in giudizio contro coloro che avevano portate armi; ed il patriarca l'8 novembre 1397 dovette scrivere agli uomini dei due Canali di non badare a quelle citazioni e di resistere apertamente, qualora i gastaldi osassero fare pignorazioni contro di loro per questo motivo [4].

Ma la controversia, occasione di tante prepotenze, non era ancora stata risolta; ed infatti il 17 dicembre 1397 il patriarca dava incombenza a Francesco de' Pittacoli, abbate di Moggio e vicedomino patriarcale, di chiamare dinanzi a sè i due gastaldi ed i procuratori dei due Canali di Gorto e Socchieve, di esaminare lo stato della questione e di dare la sua sentenza senza badare a cavilli [5]. Ma quale fosse il tenore di questa sentenza, non ci è dato di sapere.

Da Muggia il 10 maggio 1400 il patriarca concesse la gastaldia della Carnia a Giacomo d'Arpino suo vicario generale, perchè coi redditi potesse compensarsi degli onorari che non gli erano stati pagati [6].

A Tolmezzo il 19 agosto 1401 Giacomo d'Arpino ed Artico conte di Porcia, come luogotenenti patriarcali, intimarono a ser Artico di Castello di consegnare il castello e le munizioni di Tolmezzo ad Alamanno de' Medici

[1] *Registrum*, c. LXXXVIII.
[2] *Registrum*, c. LXXXVIII v.
[3] *Registrum*, c. LXXXXVIIII v.
[4] *Registrum*, c. CXI.
[5] *Registrum*, c. CXVII v.
[6] BIANCHI, *Doc.*, n. 6011.

gastaldo della Carnia lì presente. Artico si professò pronto ad ubbidire, purchè gli si rilasciasse quietanza per il denaro che aveva consegnato a fra Pietro di Terni. Il comune di Tolmezzo fu invitato a riconoscere il nuovo gastaldo [1].

Il 21 novembre 1401 fu data per un anno la gastaldia della Carnia ad Alamanno de' Medici per 1700 ducati d'oro di buono e giusto peso [2].

Il 19 febbraio 1402 a Cividale il vicario patriarcale richiese 800 ducati come pagamento della prima rata; ma Alamanno protestò di avere ordine contrario dal patriarca; il vicario ribattè e dichiarò Alamanno « in mora de solvendo » [3].

### 3. Capitanato di Venzone.

*Introitus:* « Il capitanato della terra di Venzone colla giurisdizione è stato concesso altre volte gratis e poco rende ».

La cosa si comprende bene quando si pensi che nel secolo XIII Venzone era ancora in mano di feudatarii, sicchè il patriarca non aveva sul posto redditi diretti da amministrare nè sudditi da giudicare. Quando Venzone crebbe d'importanza, era stato necessario mettervi un capitano che rappresentasse il patriarca.

Venceslao di Spilimbergo è capitano di Venzone il 18 maggio e il 22 settembre 1401.

Andrea Pramter suo vice-capitano [4].

### 4. Muta della Chiusa.

*Introitus:* « La muta della Chiusa, che ora si esige a Venzone, si soleva vendere ogni anno per 3000 ducati d'oro all'incirca ».

Trattiamo in altra parte di quel che riguarda i rapporti giuridici fra il patriarcato ed i ducati transalpini a proposito di questa muta. Ricordiamo qui qualche episodio di cui ci è conservata memoria.

Pietro detto Czotter cittadino di Praga, che voleva tornare a Praga con merci comprate a Venezia, cioè: dieci barili grandi di vino diverso, venti somari con grandi recipienti, due balle di merce diversa e con una terza balla di altre merci, ottenne salvacondotto dal patriarca il 23 gennaio 1397 [5]. Costui portava anche lettere commendatizie dell'imperatore Venceslao re di Boemia, e quanto aveva acquistato doveva servire appunto ad uso della casa reale; ma quando fu a Venzone, si trovò chiuso il passo dai *mutarii*, i quali intendevano esigere da lui la gabella della Chiusa. Fu necessario che il patriarca intervenisse con tre lettere del 26 gennaio per imporre ai *mutarii* di lasciarlo passare entro tre giorni senza pagamento di muta; una di quelle

[1] Atti di Enrico Preitenrayter, Archiv. Not. di Udine; copia in *Documenti Friulani,* ad ann.; A. Battistella, *I Toscani in Friuli*, Bologna, 1898, p. 188, n. 228-229.

[2] Battistella, op. cit., p. 188; Manzano, *Annali*, VI, p. 155, dal cod. Marc. Ital. XI, f. 139.

[3] Joppi, *Notariar.*, V, c. 105; Battistella, op. cit., p. 189, n. 230.

[4] *Autographa Vincent.*, ad ann., in Bibl. Com. di Udine; ms. Marc. XIV. 101, n. 120.

[5] *Registrum,* c. XII v.

era diretta ai *mutarii,* un'altra al comune di Venzone, ed una terza al pievano, perchè anch'egli sollecitasse l'esecuzione degli ordini [1].

*Mutarii* di Venzone al principio del 1397 erano Simone Marcuzzi e Domenico Prioli di Venzone.

Il 9 febbraio il patriarca comandò loro, sotto pena di scomunica da incorrere senz'altro e di cinquanta marche di denari, di presentarsi entro quattro giorni coi libri e quaderni della muta della Chiusa: « cioè coi primi quaderni e libri che sono detti originali e sono quelli sui quali avete registrata partitamente tutta l'esazione della stessa nostra muta » [2]. Era certo una verifica sui redditi che il patriarca intendeva fare.

Il 15 febbraio Simone Marcuzzi ebbe anche un salvacondotto per presentarsi al patriarca, rendere ragione del danaro incassato come mutario e trovarsene indietro incolume [3]. Certo in ogni modo i due mutarii ubbidirono all'ingiunzione di presentare i loro registri, perchè pochi giorni dopo il patriarca annunciava di avere dato incarico di esaminare i conti, dal 26 agosto in poi, a Bernardo di Borgoponte di Cividale, gastaldo di Cividale [4].

Da Aquileia il 6 marzo 1397 il patriarca rilasciò un'attestazione d'avere venduto per 2400 ducati d'oro « la muta della Chiusa, che ora si esige a Venzone », al Prioli ed al Marcuzzi, « come in altre lettere patenti rilasciate per questo si contiene più largamente e più precisamente ». Il nuovo documento era rilasciato per maggiore sicurezza. Di più il patriarca rilasciò quietanza ai due mutarii per 224 marche di denari ch'erano tenuti a dargli per la muta stessa dal 22 aprile 1395 al 17 agosto 1396, dopo diffalcate le spese [5]. Per la gestione in corso il patriarca rilasciò altre quietanze il 16 aprile e l'11 maggio di complessivi 200 ducati d'oro [6].

Da Sacile il 17 agosto 1397 il patriarca affidò la muta di Venzone a Tomaso e Georio della Villa di Gemona ed a Stefano Butingli di Pistoia, a suo beneplacito, coll'obbligo di rendere esatta ragione della loro gestione [7]. Non fu questa evidentemente che una disposizione provvisoria; perchè meno di un mese dopo, il 10 settembre, lo stesso patriarca concesse per un anno al nobile milite Lodovico conte di Porcia ed a Giacomello Menici mercante di Venezia per 2700 ducati d'oro la muta della Chiusa « che nei tempi precedenti soleva esigersi colà, ora invece si esige nella terra di Venzone ». Da quella somma però si diffalcavano 1800 ducati in favore di Giacomello dei quali questi, fatti i conti, era rimasto in credito; mentre gli altri 900 dovevano essere pagati subito [8]. Il 14 settembre il patriarca dava partecipa-

[1] *Registrum,* cc. XIV v., XV. Si ricordi che i mutarii avevano rilevato dallo stesso patriarca l'esazione della muta a loro rischio.

[2] *Registrum,* c. XXIII. Anche questa volta il pievano di Venzone ebbe notizia dell'intimazione ed ordine di riferirne poi al patriarca. *Ibid.*

[3] *Registrum,* c. XXV.

[4] *Registrum,* c. XXIX.

[5] *Registrum,* c. XXXII. Nella pagina precedente v'era una « Quietanza dei mutarii di Venzone per 800 scudi » ; ma l'atto è completamente svanito.

[6] *Registrum,* cc. XLVIII v. c. LIV v.

[7] *Registrum,* c. LXXX v.

[8] *Registrum,* c. LXXXXI.

zioni a tutti coloro che dovevano pagare la muta ed a quelli che potevano avervi interesse dell'avvenuta concessione [1].

L'ufficio di custodire il passo della Chiusa spettava sempre ad un capitano, nominato dal patriarca. Il 1° febbraio 1397 questi creò Felice de Muschinis di Firenze abitante a Cividale: « capitano della Chiusa colla buona e fedele custodia del luogo e con tutti i diritti, garrito, giurisdizione » ecc. a suo beneplacito [2].

Poco più tardi, il 10 maggio 1397, creò capitano Pietro da Montemonaco suo famigliare, pure a suo beneplacito, ordinando a tutti di ubbidirgli [3].

Le rendite della muta furono messe in pericolo causa le lotte ed i ripicchi fra Venzone e Gemona, di cui si farà cenno. Infatti Adamo, esattore della muta di Venzone, si lamentò col patriarca che quei di Gemona tenevano in prigione alcuni tedeschi e sotto sequestro le loro merci; ne veniva di conseguenza che, per timore di eguale trattamento, i mercanti tedeschi non volevano passare più per la Chiusa con grave danno della Chiesa d'Aquileia, perchè « la muta non correva », e ciò in contrasto cogli articoli della pace firmata coi duchi d'Austria. Il patriarca da Cividale il 13 giugno 1398 impose al capitano, giudici e comunità di Gemona di liberare immediatamente quei prigionieri e le loro mercanzie e di non ripetere più tali arbitrii, tenendoli responsabili in caso dei danni che ne soffrisse la muta [4].

## II.

## MEDIO FRIULI.

### 1. Capitanato di Gemona (con Buia ed Artegna).

*Introitus:* « Il capitanato della terra di Gemona vale 70 marche di denari e più. Ed il capitano deputato deve, a proprie spese, custodire quel castello e reggere la gastaldia di Artegna e quella di Buia, dove c'è un castello da custodire come sopra ».

#### *Capitani di Gemona.*

Il 20 ottobre 1394 il comune aveva nominato suo capitano Corrado Boiani; però il nuovo patriarca pensò subito a creare capitano un uomo di sua fiducia e fu:

Erasmo di Gaeta, ricordato il 4 giugno 1395 e poi:

Lelio de Zerozio de Urbe, ricordato il 4 agosto 1395 [5].

Nel 1396 Gemona allargò le sue mura e le fortificò con torri, fosse e palanche. Otto cittadini furono preposti a questi lavori e tutti i distrettuali vi contribuirono colla mano d'opera, e particolarmente quelli di Artegna [6].

[1] *Registrum,* c. LXXXXII.
[2] *Registrum,* c. XVIII v.
[3] *Registrum,* c. LIV.
[4] *Registrum,* c. CLXV v.
[5] Bianchi, *Doc.,* n. 5804.
[6] Manzano, *Annali,* VI, p. 122, dal Liruti, *Notizie di Gemona,* p. 27.

Nob. Nicolò di Attemps, il 20 gennaio 1397 ebbe facoltà di affittare tutti i mansi, campi, prati e possessi patriarcali che spettavano al capitanato, specie quelli che erano in pustotta [1].

Giovanni de Meduno ebbe il capitanato e la custodia del castello di Gemona col garrito, diritti e giurisdizioni il 14 agosto 1397 per un anno al prezzo di 70 ducati d'oro già sborsati, e prestò giuramento di giudicare secondo diritto e di riconsegnare il castello al termine dell'anno [2].

Il patriarca il 3 ottobre 1397 impose a quei di Artegna di non più pescare nelle acque patriarcali, come avevano fatto senza licenza di Giovanni di Meduno capitano [3]; considerato che nel capitanato di Gemona-Artegna vi erano non poche pustotte, ordinò al capitano di darle in affitto per un anno o più secondo fosse conveniente (3 ottobre) [4]; nel maggio 1398 il patriarca accennò a certe liti fra un tale ed il gastaldo di Buia ed affidò a Giovanni di Meduno questa causa [5].

Nob. Nicolò di Attems, è capitano di Gemona il 14 settembre 1401 [6].

Nel frammento di un atto del maggio 1398 è ricordato un innominato gastaldo di Buia « in occasione di una certa tregua » [7] della quale nulla sappiamo.

Un documento del 15 giugno 1398 parla di un torto fatto dal vice-capitano di Buia al nobile milite Simone di Colloredo, per cui questi chiedeva giustizia [8].

## 2. Gastaldia di Tricesimo.

*Introitus:* « La gastaldia di Tricesimo, dove c'è un castello da custodire a spese dell'ufficiale deputato, si vendeva di solito per 60 marche di denari e più ».

Moschino della Torre era gastaldo di Tricesimo verso il 1396 [9].

Sul principio di febbraio 1397 il patriarca affidò a Francesco Giovannuzzi di Udine a suo beneplacito la vice-gastaldia di Tricesimo [10].

Il 15 gennaio 1397 il patriarca ordinò a Nicolò Manini di Udine di consegnare il castello di Tricesimo col garrito, diritti e giurisdizioni a Giovanni Tommasio di Udine [11].

Poi il 16 febbraio il patriarca concesse il capitanato del castello di Tricesimo al nobile Tancredi, conte di Modigliana [12]. Il 23 maggio troviamo

[1] *Registrum*, c. XI.
[2] *Registrum*, c. LXXX.
[3] *Registrum*, c. CI v.
[4] *Registrum*, c. CI v.
[5] *Registrum*, c. CXLVIII.
[6] Ms. Marc. XIV, 101, n. 119: lega dei Friulani.
[7] *Registrum*, c. CXLVIII.
[8] *Registrum*, c. CLXVI.
[9] L. Zanutto, *Iacopino del Torso e Nicolò de Rugis* cit., p. 9.
[10] *Registrum*, c. XVIII v.
[11] *Registrum*, c. IX.
[12] *Registrum*, c. XXVI.

che questi aveva al suo fianco come vice-capitano Francesco de Zanotti di Udine [1].

Il 13 marzo 1398 il capitano era in lite col nobile Pietro di Atemps e coi suoi consorti, perchè questi asserivano di avere il diritto di mettere a Tavagnacco un podestà e giurati che vi tenessero vicinia; mentre il capitano colla violenza impediva l'esercizio di questo diritto. Il patriarca affidò l'esame della controversia al nobile Andrea de' Monticoli ed a Giovanni Padovano di Colloredo, riservando però a sè quanto riguardava « il dominio, la giurisdizione ed il garrito » cioè l'esercizio dei pubblici poteri [2].

Domenico Mondina vice-maresciallo e capitano di Tricesimo, è ricordato il 18 marzo 1398 per una diffida fatta a lui e ad Ermanno q.am ser Missio dal comune di Udine di non molestare più Federico q.am Bello di Savorgnano ed altri suoi concittadini, perchè altrimenti verrebbero considerati non più come ufficiali del patriarca, ma come predatori [3].

Moschino della Torre era gastaldo di Tricesimo il 7 settembre 1401 [4].

### 3. Gastaldia di San Daniele.

*Introitus:* « La gastaldia di S. Daniele [si vende] per 12 marche di denari ».

Da Cividale il 9 agosto 1396 Corrado Boiani nella sua qualità di maresciallo generale citò a comparire dinanzi a sè a Cividale il gastaldo, giurati e comune di S. Daniele per rendere ragione del fatto commesso « in vilipendio e disprezzo » del patriarca e di tutta la Patria coll'avere congregato il popolo a campana martello e poi coll'avere assalito a mano armata il castello di Arcano e la villa e coll'avere rovinate certe chiuse di molini e rojali sull'acque del Quarn tra Arcano e S. Daniele [5].

La gastaldia fu concessa, insieme con quella di Fagagna, al nob. Giovanni di Terni famigliare del patriarca il 1º dicembre 1397 [6].

### 4. Gastaldia di Fagagna.

*Introitus*: « La gastaldia di Fagagna [si vende] per 24 marche di denari ».

Il 9 giugno 1397 sono ricordati Barto di Fagagna come gastaldo e Filippo di Fagagna vice-gastaldo in occasione del pagamento di 12 marche come ultima rata per la gastaldia [7].

Il 26 giugno si sa che v'era contesa fra il gastaldo da una parte ed i nobili di Fontanabona e Pagnacco dall'altra « a motivo ed occasione della custodia della festa di S. Mauro di Pagnacco; perciò il patriarca incaricò il maresciallo generale di prendere le opportune informazioni in proposito [8].

[1] *Registrum*, c. LXI v.
[2] *Registrum*, c. CXXXV.
[3] Bianchi, *Doc.*, n. 5934.
[4] *Documenti Friulani*, Racc. Joppi, in Bibl. Com. di Udine.
[5] Bianchi, *Doc.*, n. 5868.
[6] *Registrum*, c. CXV v.
[7] *Registrum*, c. LXIII.
[8] *Registrum*, c. LXVIII.

Filippo vice-gastaldo ci si presenta poi anche il 21 settembre 1397 in un ricorso che il nobile Marco di Moruzzo aveva presentato al patriarca contro di lui, perchè aveva messo in ceppi Paolo di Moruzzo suo massaro sotto l'accusa di avere usata violenza ad una donna [1].

Il 1° dicembre 1397 il patriarca concesse le gastaldie di Fagagna e di S. Daniele a partire da quel giorno stesso e quella di Sedegliano a partire dal giorno in cui sarebbe rimasta vacante sino a suo beneplacito al nobile Giovanni da Terni suo famigliare, col garrito, diritti e giurisdizioni coll'obbligo di rendergli piena ragione [2].

Giovanni Valisario di Firenze, custode della moneta, fece presente al patriarca che nella gastaldia, senza permesso suo o dei suoi antecessori, s'erano costruite dieci canipe, senza che quelli che le avevano costruite avessero il diritto di tenerle; gli chiese perciò che volesse concederle a lui ed ai suoi eredi. Il patriarca lo fece con atto del 27 maggio 1398 imponendogli di pagare ogni anno a Natale 40 denari d'affitto alla canipa di Udine. Poi il 22 giugno comunicò a Nicolò di Percotto canipario di Udine la concessione fatta, perchè ne desse notizia a chi poteva averne interesse e decidesse le questioni che potessero sorgere [3].

### 5. Gastaldia di Sedegliano.

*Introitus:* « La gastaldia di Sedegliano [si vende] per 14 marche di denari ».

Il 10 gennaio 1397 il patriarca concesse a prete Andrea de Spineo capitano e canipario di San Vito la gastaldia di Sedegliano [4]. Ma l'atto è cancellato nel registro ed infatti un sommario di poco posteriore ci informa della « concessione del capitanato di S. Vito e della gastaldia di Sedegliano a Giovanni di Terni.

Il 1° dicembre 1397 la gastaldia di Sedegliano fu concessa insieme con quelle di S. Daniele e Fagagna a Giovanni da Terni [5].

### 6. Capitanato di Udine.

*Introitus:* « Il capitanato di Udine col garito, diritti e giurisdizioni [si vende] per 50 marche di denari e più ».

#### *Capitani di Udine.*

Tristano di Savorgnano nominato capitano dal comune il 14 ottobre 1394, all'indomani dell'uccisione di Giovanni di Moravia [6].

[1] *Registrum*, c. LXXXXVIII.

[2] *Registrum*, c. CXV v.: Giovanni da Terni ricompare come gastaldo di S. Daniele e di Fagagna il 16 aprile 1398. *Ibid.*, c. CXLIII v.

[3] *Registrum*, cc. CLVI v.; CLXIV v.

[4] *Registrum*, c. V v.

[5] *Registrum*, c. CXV v.

[6] V. Marchesi, *Il patriarcato d'Aquileia dal 1394 al 1412*, Udine, 1884, p. 8.

Leonardo q.am ser Ettore di Udine il 19 aprile 1397 pagò 30 ducati d'oro quale capitano per la seconda rata di un anno che scadeva nella festa del prossimo san Giorgio [1].

Giovanni di Fagagna cittadino di Udine ebbe dal patriarca il capitanato di Udine il 18 maggio 1397 « col garrito, diritti, giurisdizioni a beneplacito della sua volontà » [2].

Leonardo capitano, compare in un processo l'11 agosto 1397 [3].

Durante l'estate di quest'anno ci fu una grande pestilenza ad Udine (come a Cividale) tanto che non vi si nominarono neppure i deputati della città; però si sa che il 31 ottobre 1397 essa era già cessata [4].

Nel 1399 ser Leonardo q.am Ettore notaio Miuliti di Udine, capitano di Udine a nome del patriarca Antonio, insieme col consiglio di Udine fece un decreto contro coloro che mettevano scale ai cancelli e finestre delle case per portar via la maggiorana [5].

Preoccupato dei disordini che si commettevano nella città, il consiglio di Udine il 21 aprile 1400 aggravò le pene contro i malfattori ed altrettanto fece poi il 30 aprile. In questo giorno il Miuliti era ancora capitano di Udine [6]; mentre il 17 maggio Udine compare senza capitano [7], con grande danno del comune.

Il 2 ottobre 1400 è capitano Gerardo conte di Ceneda [8].

*Muta di Udine.*

« *Introitus:* « La muta di Udine [si vende] per 50 marche di denari e più ».

Il 19 aprile 1397 il patriarca concesse a Mattiussio di Giovanni di Udine « la muta della terra di Udine con tutti e singoli i diritti e giurisdizioni a cominciare dal prossimo S. Giorgio per 27 marche di denari aquileiesi da pagarsi metà subito e metà dopo sei mesi » [9].

## III.

## FRIULI ORIENTALE

### 1. Gastaldia di Cividale.

*Introitus:* « La gastaldia di Cividale [si vende] per 20 marche di denari e più ».

[1] *Registrum,* c. XLVIIII.
[2] *Registrum,* c. LVII.
[3] *Autographa Vincent.,* V.
[4] Bianchi, *Doc.,* n. 5917.
[5] *Statuti di Udine del secolo XIV,* Udine, 1930, p. 81.
[6] Bianchi, *Doc.,* n. 6007-6009.
[7] Bianchi, *Doc.,* n. 6012.
[8] Bianchi, *Doc.,* n. 6022.
[9] *Registrum,* c. XLVIII v. Infatti Mattiussio pagò la prima rata il 2 maggio (*Ibid.* c. LI, n. 165), e la seconda il 6 dicembre (*Ibid.,* c. CXVI v.).

*Gastaldi.*

Gastaldo di Cividale il 30 novembre 1394 era Bernardo di Borgoponte cividalese [1]; questi in forza del suo ufficio firmò il 20 gennaio 1395 la lettera con cui la comunità chiedeva come patriarca il duca di Teck [2]. Compare poi come gastaldo anche nei documenti susseguenti e nel febbraio marzo 1397 anche nel registro del patriarca [3]. Il 20 luglio divenne marchese d'Istria.

Il 17 dicembre 1397 il patriarca concesse la gastaldia insieme con quelle di Antro e Manzano a Bartolomeo da Terni suo famigliare a suo beneplacito [4].

Nel luglio 1397 la gastaldia di Cividale ed il suo territorio erano afflitti da una « magna pestilencialis mortalitas », per cui fu necessario prolungare sino a tutto agosto i termini giuridici per le liti [5].

Il 28 settembre 1398 era gastaldo di Cividale Francesco Chetto di Venezia [6], che compare in quest'ufficio anche il 13 maggio 1399 [7].

Il 19 marzo 1399 in pieno consiglio del Comune fu ricevuto come gastaldo Guglielmo Lupoldi, in ossequio alle lettere patriarcali del giorno precedente [8].

Il 7 settembre 1401 gastaldo era Bernardo di Borgoponte [9].

*Muta di Cividale.*

*Introitus:* La muta di Cividale [si vende] per 40 marche di denari ».

L'8 settembre 1397 il patriarca concesse a Ottussio di Cividale la muta di Cividale coi suoi diritti e giurisdizioni per un anno a partire dal 2 settembre coll'onere di pagare 110 ducati d'oro, metà subito e metà entro sei mesi [10].

Da un atto del 21 agosto precedente, annullato, si può dedurre che Ottussio aveva tenuta la muta anche nei primi mesi del 1397 [11].

Il 6 aprile 1398 Ottussio era morto; suo figlio Pietro pagò in quel giorno la seconda rata per la muta [12].

[1] *Autographa Vincentiana*, V; BIANCHI, *Doc.*, n. 5776.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5788.

[3] *Registrum*, cc. XXIX, XXXIII.

[4] *Registrum*, c. CXVII v.

[5] *Registrum*, c. LXXI.

[6] In quel giorno, presenti quel gastaldo, Corrado Boiani ed altri, il comune di Cividale determinò il dazio che doveva esigersi sul vino. Poi a Cividale il 20 dicembre il patriarca confermò questa deliberazione. BIANCHI, *Doc.*, n. 5955.

[7] BIANCHI, *Doc.*, n. 5996.

[8] BIANCHI, *Doc.*, n. 5977. Il Lupoldi firmò come gastaldo il documento del 28 gennaio 1400. *Ibid.*, n. 6001.

[9] *Docum. Friulani*, Racc. Joppi, in Bibl. Com. di Udine.

[10] *Registrum*, c. LXXXIX v. Il patriarca rilasciò anche quietanza per metà di quella somma pagata al canipario di Cividale, n. 356.

[11] *Registrum*, c. LXXXIII v.

[12] *Registrum*, c. CXLI v.

### 2. Gastaldia di Antro.

*Introitus:* « La gastaldia di Antro [si vende] per 2 marche di denari e più ».

Questa gastaldia è ricordata il 19 febbraio 1397 a proposito della citazione fatta dal patriarca a Giacomo detto Billida del Grasso di Antro che aveva usurpato beni feudali devoluti alla chiesa d'Aquileia [1].

Da un altro atto patriarcale del 16 luglio 1397 si sa che essa era stata affidata in addietro a Giacomino q.am Giustino di Cividale, canipario di Cividale [2].

Il 10 agosto 1397 il patriarca affidò « in criminalibus tantum » le gastaldie di Antro e Manzano a Simone di Rosazzo e a Testone di Boemia suoi famigliari [3].

Il 17 dicembre il patriarca affidò sino a suo beneplacito le gastaldie di Antro, Manzano e Cividale a Bartolomeo di Terni suo famigliare [4]. Ma la gastaldia stessa fu poco dopo oggetto di controversia fra il patriarca ed il Comune di Cividale.

Il 12 dicembre 1399 il consiglio di Cividale decise di inviare due dei suoi presso il patriarca; se poi costoro non avessero concluso nulla, si mettesse Adamo in possesso della gastaldia di Antro e lo si difendesse. E qualche giorno dopo, il 25 dicembre, lo stesso consiglio decise che se non si poteva venire ad un accordo col patriarca, si occupasse Antro senz'altro d'accordo con Adamo.

Poi il 27 determinò di occupare senz'altro Antro per due anni e mezzo per mille ducati, e di affidarlo per quel prezzo a Enrico di Folcherio; ed il 31 il consiglio ne fece dare notizia al patriarca [5].

Il 3 gennaio 1400 il patriarca con suo documento concesse la gastaldia al gastaldo ed al Comune di Cividale [6].

Enrico q.am Fulcherino di Cividale, compare come gastaldo di Antro il 10 ottobre 1401 in un processo [7].

### 3. Gastaldia di Manzano.

*Introitus:* « La gastaldia di Manzano [si vende] per 14 marche di denari ».

Il 1° luglio 1397 il patriarca affidò ad Andrea Augerio, canonico di Cividale e canipario colà, questa gastaldia col garrito, diritti e giurisdizioni, a suo beneplacito [8].

Era una commissione momentanea perchè sappiamo che il 10 agosto la gastaldia, insieme con l'altra di Antro, fu affidata a due altri personaggi.

[1] *Registrum,* c. XXVIII.
[2] *Registrum,* c. LXXIII.
[3] *Registrum,* c. LXXIX.
[4] *Registrum,* c. CXVII v.
[5] Bianchi, *Doc.*, n. 5977.
[6] Tanto risulta dal docum. n. 6011 nel Bianchi.
[7] *Autographa Vincent.* cit.
[8] *Registrum*, c. LXXII.

### 4. Gastaldia di Tolmino.

*Introitus:* « La gastaldia di Tolmino, dove sono due castelli da custodire a spese degli ufficiali deputati, si suole vendere, oltre la detta custodia, per 5 marche di denari e più ».

Questa gastaldia però per cessione del patriarca Marquardo si trovava in possesso del Comune di Cividale sino dal 16 maggio 1379 [1].

### 5. Gastaldia di Nebola.

*Introitus:* « La gastaldia di Nebola [si vende] per 3 marche di denari ».

Il 9 novembre 1397 il patriarca concesse al milite Venceslao di Spilimbergo la gastaldia di Nebola col garrito, diritti e giurisdizioni dal 1° novembre trascorso per un anno al prezzo di tre marche di denari che gli condonò liberalmente [2].

## IV.

## FRIULI MERIDIONALE.

### 1. Capitanato di Monfalcone.

*Introitus:* « Il capitanato di Monfalcone, dove c'è un castello o rocca da custodire [a spese del capitano], si vende di solito colle giurisdizioni e coi diritti per 70 marche di denari e più ».

« La muta dello stesso Monfalcone [si vende] per 304 marche di denari e più ».

*Capitani di Monfalcone e mutarii.*

Francesco di Percotto, ricordato per il 1396 [3].

Dionisio di Terni famigliare del patriarca *capitano* e *mutario,* designato nel marzo 1397 [4]. Intanto il 28 marzo 1397 il patriarca incaricò Pietro speziale, Gregorio Scrabati e Simone già *mutario* di Monfalcone « perchè ricercassero legalmente ed investigassero con cura, se le guerre e le scorrerie di armati » che erano state tutt' intorno la Patria, avessero impedita l'esazione della muta al tempo del capitanato di Francesco di Percotto [5].

Tommasio e Georio della Villa di Gemona *capitani* e *mutarii* di Monfalcone colla custodia del castello col garrito, diritti e giurisdizione designati dal patriarca il 26 ottobre 1397 per un anno a decorrere dal 1° ottobre, al prezzo di 800 ducati d'oro; « però colla condizione espressa che se si presentava qualche guerra nella Patria e luoghi circonvicini o qualche insolenza di nemici o di predatori, e quindi la strada di Monfalcone non fosse battuta e per conseguenza la muta non desse reddito, i mutarii erano obbligati ad

[1] Leicht, *Parlamento* cit., p. 299, n. 279.
[2] *Registrum,* c. CXI.
[3] Ricordato come già scaduto di carica il 28 marzo 1397.
[4] Se ne ha notizia nel sommario del *Registrum*, e poi *ibid.*, c. XL.
[5] *Registrum,* c. XL.

avvertirne il patriarca, qualora questi non ne fosse informato; e dopo l'avvertimento, notata la verità del fatto, il patriarca si obbligava a diffalcare dall'ultima rata del pagamento della muta quel tanto che corrispondeva al tempo nel quale la strada non era stata battuta e la muta non aveva potuto essere esatta, secondo la stima di due fiduciari: uno eletto dal patriarca e l'altro dai mutari, e a darne conveniente compenso [1]. Il 6 febbraio 1398 il patriarca prese misure di rigore contro coloro che avevano occupate possessioni patriarcali a Monfalcone, senza che il capitano ne sapesse nulla, e contro coloro « che andavano a lavorare nei campi, prati e selve, a tagliar legna, a falciare i prati ed a fare altro, quasi ciò fosse loro permesso in quel territorio » [2].

Il 17 febbraio 1400 da Aquileia il patriarca offrì a Corrado Boiani il capitanato di Monfalcone; sul prezzo da pagarsi si sarebbero poi messi d'accordo. Lo incaricò pure di dare a suo nome al magnifico Luchino Visconti i cento ducati di cui la badessa ed il monastero di Cividale gli erano debitori come regalia [3].

### 2. Gastaldia di Mossa.

*Introitus:* « La gastaldia di Mossa [si vende] per 28 marche di denari e più ».

L'8 maggio 1397 il patriarca concesse al nobile Fulcherio di Canale la gastaldia di Mossa col garrito, diritti, giurisdizioni ecc. per un anno al prezzo di 50 ducati d'oro da pagarsi subito [4].

### 3. Gastaldia di Aiello.

*Introitus:* « La gastaldia di Aiello [si vende] per 24 marche di denari all'incirca ».

Questa gastaldia si trova unita momentaneamente con quella di Carisacco, quando il patriarca affidò entrambe a Magdalucio di Perugia podestà di Aquileia il 3 gennaio 1397 [5]. L'unione però durò solo sino al 30 marzo 1397. Poi il patriarca concesse la gastaldia di Aiello a Bonaventura dell'Armi e Giovanni de Mazzili di Udine per un anno per 20 marche di denari il 2 maggio 1397 [6].

### 4. Gastaldia di Carisacco.

*Introitus:* « La gastaldia di Carisacco e Palazzolo [si vende] per 13 marche di denari ».

Il 30 marzo 1397 il patriarca concesse la gastaldia a Benedetto di Udine

[1] *Registrum*, c. LXXXXVIIII v. La prima quota di 550 ducati d'oro fu pagata subito; l'altra di 250 ducati doveva essere pagata entro sei mesi.

[2] *Registrum*, c. CXXVIIII v.

[3] Bianchi, *Doc.*, n. 6003.

[4] *Registrum*, c. LIII v. Però la somma fu pagata solo il 28 agosto per le mani di Tomasio del Fogo famigliare del patriarca. *Ib.*, fol. LXXXIV v.

[5] *Registrum*, c. IV.

[6] *Registrum*, cc. LI v.; LII, CXXV.

per dodici marche di denari aquileiesi [1]. Di questo Benedetto, già morto nell'aprile 1398, e di suo fratello Zampolino di Udine si fa cenno in una ricevuta del patriarca, giunta mutila [2].

### 5. Podesteria di Aquileia.

*Introitus:* « La podesteria d'Aquileia [si vende] per 16 marche di denari ».

« La *muta* di Aquileia [si vende] per 40 marche di denari; ma negli ultimi tempi diede poca rendita e poca ne dà, causa la guerra ».

Si allude qui, com'è chiaro, alla guerra di Chioggia, nella quale il Friuli partecipò come nemico di Venezia. Del resto ancora nel novembre 1394 la comunità di Aquileia si lamentava dei sudditi veneziani e sopratutto dei Gradesi [3].

« I dazi aquileiesi si solevano vendere dalla comunità di Aquileia per 40 marche di denari all'anno, da pagarsi metà a Natale, e metà a S. Ermacora » (12 luglio).

Il patriarca si preoccupò di provvedere ad Aquileia. Infatti in un documento pubblicato a Cividale il 22 giugno 1396 egli comunicò a quei di Cividale la sua intenzione di provvedere al benessere di Aquileia col riparare le strade che vi conducevano; perciò sotto pena di 50 fiorini impose loro che entro il venturo mese di luglio riparassero quella parte di strada che loro toccava; altrettanto avrebbe imposto di fare agli altri che vi erano obligati [4].

#### *Podestà d'Aquileia.*

Magdalucio di Perugia (il 3 gennaio 1397 ottenne le due gastaldie di Aiello e Carisacco) [5].

Giovanni detto Cresula di Aquileia il 22 luglio 1397 ebbe dal patriarca la podesteria coi diritti annessi per un anno al prezzo di 16 marche di denari da pagarsi subito [6].

Il 29 giugno 1398 il patriarca comunicò a lui, ai giudici e consiglio di Aquileia che dovendo essi « proferire sentenza sulle *spange* » non dovevano differire dette sentenze per motivo della mietitura, ma pronunciarle subito. Così infatti avevano chiesto i canonici di Aquileia [7].

Nob. Battista Agostini di Pagliareccio e Giovanni Consperanz di Udine il 28 giugno 1398 nominati dal patriarca *podestà* di Aquileia ed insieme anche *mutarii* per un anno a partire dal 22 luglio, al prezzo di 36 marche di denari aquileiesi da pagarsi metà subito e metà dopo sei mesi [8].

[1] *Registrum*, cc. XLI v.-XLII, n. 133-134.
[2] *Registrum*, c. CXLIV (fuori posto).
[3] Leicht, *Parlamento* cit., p. 376.
[4] Bianchi, *Doc.*, n. 5863.
[5] *Registrum*, c. IV.
[6] *Registrum*, c. LXXIV v. Il Cresula fece infatti il pagamento il 30 luglio. *Ibid.*, fol. LXXVI v.
[7] *Registrum*, c. CLXII v.
[8] *Registrum*, c. CLXVII v.

Il 3 ottobre 1401 Vecelio di Saciletto abitante in Aquileia compare come vice-podestà di Aquileia [1].

*Muta di Aquileia.*

Giovanni notaio di Aquileia il 22 luglio 1397 ebbe dal patriarca per un anno la muta coi diritti annessi, al prezzo di 20 marche di denari da pagarsi subito [2].

Nob. Battista Agostini di Pagliareccio a Giovanni Consperanz di Udine il 28 giugno 1398 nominati dal patriarca mutarii ed insieme anche podestà [3].

*Comunità di Aquileia.*

Il 2 maggio 1347 il patriarca ordinò al decano, al sottodecano ed a Bartolomeo di Silavengo canonico di Aquileia di obbligare tutti coloro che erano debitori verso la comunità di Aquileia da lungo tempo, a soddisfare subito la metà del loro debito e l'altra metà entro un termine conveniente. Annessa al precetto era anche la lista dei debitori:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Nicolò di ser Filippo per marche | | 80 | Francesco Ziletti per marche | | 11 |
| Giovanni Barberio | » | 42 | Giovanni di Forlì | » | 7 |
| suo cognato | » | 45 | Antonio di Pola | » | 11 |
| Bonomo | » | 34 | Giovanni Cresola | » | 7 |
| Menico di Chioggia | » | 23 | Pietro di donna Maria....[4] | | |

Era intenzione del patriarca di destinare il denaro ricavato da questa riscossione ad utilità e vantaggio di Aquileia, com'egli stesso disse in un precetto, fatto al podestà ed al comune di Aquileia il 15 luglio, di consegnare a Bartolomeo di Silavengo entro tre giorni il denaro riscosso e di costringere quelli che non l'avevano fatto ancora a fare il loro pagamento [5].

Ma non tutti furono pronti a fare il dover loro; verso la metà d'agosto del 1398 il patriarca faceva di nuovo osservare agli aquileiesi Giovanni della Baila e Giovanni Cressula che molti non avevano ancora pagato e particolarmente Giovanni Barberio e gli eredi del fu Menico di Chioggia ed ordinò ad essi sotto pena di mille marche di costringere costoro prima del prossimo s. Michele, a fare il dovuto pagamento [6].

Ad Aquileia v'era sempre il vice-domino che rappresentava il Dominio veneziano. Sul principio del 1398 esso era in lite colla comunità di Aquileia e perciò il patriarca il 21 gennaio deputò due giudici a risolvere quella lite [7].

[1] Bini, *Documenta varia*, in Arch. Capit. di Udine, to. II.

[2] *Registrum*, c. LXXIV v. Il concessionario pagò infatti quella somma il 30 luglio. *Ibid.*, c. LXXVI v.

[3] *Registrum*, c. CLXVII v.

[4] *Registrum*, c. LXII. Una speciale facilitazione nel pagamento concesse il patriarca il 12 settembre 1397 agli eredi poveri di Nicolò Filippi che era debitore di 80 marche. *Ibid.*, fol. LXXXXI v.

[5] *Registrum*, c. LXXII v.

[6] *Registrum*, c. CLXXVIII v. Gli eredi di Menico di Chioggia erano in lite con molti cittadini di Aquileia per pagamenti. *Ibid.*, c. CXL v.

[7] *Registrum*, c. CXXVI v.

### 6. Podesteria di Marano.

*Introitus:* « La podesteria di Marano [si vende] per 70 marche di denari e più ».

Nel marzo 1397 il patriarca intimò a *Prando* podestà di Marano, di restituire a Caterina di Venezia il frumento e le granaglie, che costei faceva trasportare a Venezia e che il podestà doveva avere fatto sequestrare, forse in obedienza agli ordini patriarcali che vietavano l'esportazione del grano [1].

Nel maggio 1398 Magdaluccio di Perugia podestà di Marano si querelò presso il patriarca contro certa gente che aveva occupati i beni della chiesa d'Aquileia e non intendeva pagare quanto doveva; infatti il 18 di quel mese il patriarca impose al pievano di Marano, al vicario di Carlino e ad un altro vicario di pubblicare solennemente nelle loro chiese durante la Messa l'obbligo di pagare, sotto pena di scomunica, a coloro che occupavano quei beni [2].

Ma fatti assai gravi dovettero essere successi a Marano, se il podestà Magdaluccio fu ucciso ed il patriarca da Cividale il 26 luglio 1398 scrisse al consiglio ed al comune di Marano d'avere saputo « che alcuni Maranesi davano ricetto nella terra patriarcale di Marano a certi banditi, traditori e ribelli della chiesa d'Aquileia e comunicavano con essi, prestando favore ed aiuto », e perciò proibì a costoro sotto pena a suo arbitrio di accogliere in casa tale gente. Di più ordinò a tutti di assistere Agostino, nuovo podestà di Marano, che intendeva procedere contro Biagio Caracose e Giovanni Simoni, uccisori di Magdaluccio, come ribelli e pubblici banditi e di dare esecuzione alla sua sentenza. Finalmente comandò di nominare tre persone dabbene che ascoltassero la relazione del podestà al patriarca e la risposta sua nei riguardi dell'ambasciata da loro inviata sul fatto di Zotto, e che insieme collo stesso podestà avessero autorità di dare esecuzione alla sentenza a proposito di costui [3].

In che consistesse il fatto di Zotto non sappiamo; ma il 1° agosto 1398 il patriarca concesse un salvacondotto, valevole per sei giorni, a Biagio di Marano per venire alla sua presenza con due compagni o famigliari, cavalli, armi ecc. e per ritornare; però non doveva in quei sei giorni « recarsi in alcun altro luogo della Patria, per fermarvisi » [4]. Questo Biagio è certo il Caracose accusato dell'uccisione di Magdaluccio.

## V.

## FRIULI OCCIDENTALE.

### 1. Gastaldia di San Vito al Tagliamento.

*Introitus:* « La gastaldia di S. Vito [si vende] per 100 marche di denari e più ».

Colla gastaldia andò congiunta anche la *canipa* patriarcale.

[1] *Registrum*, c. XXXII v. L'atto ci è giunto assai guasto.
[2] *Registrum*, c. CLXII v.
[3] *Registrum*, c. CLXXIIII.
[4] *Registrum*, c. CLXXIIII v.

*Capitani e caniparii.*

Prete Andrea de Spineo capitano e canipario; il 10 gennaio 1397 ha la gastaldia di Sedegliano [1].

Giovanni da Terni capitano di S. Vito e gastaldo di Sedegliano, gennaio 1397 [2]; ricordato poi il 21 marzo come capitano [3].

Andrea de Spineo canipario ricordato sul finire di gennaio 1397 [4].

Rizzardo q.am Guidotto di S. Vito, il 13 aprile 1397 è nominato dal patriarca capitano di S. Vito colla buona e fedele custodia del luogo, col garito, diritti ecc. per un anno a cominciare dal 1° maggio al prezzo di 300 ducati d'oro [5].

Questo Rizzardo non può essere che un'unica persona con quel Cozzonello di S. Vito, capitano, incaricato dal patriarca il 3 luglio 1397, di mettere d'accordo quei di Azano e di Praturlone, che erano in lite per certi pascoli e comugne [6].

Il vice capitano il 14 marzo 1398 ricevette ordine dal patriarca di dare in semplice affitto le terre ridotte in pustotta, nel modo migliore per ridurle a cultura [7].

2. Capitanato di Portogruaro.

*Introitus:* « Il capitanato della terra di Portogruaro col garrito e giurisdizione e metà dei dazi di quella terra si suol vendere per poco, perchè la maggior parte [dei proventi] si spende per la custodia del castello. Pure si possono percepire e si sono percepiti, oltre tutte le spese, 50 ducati e più ».

*Capitani di Portogruaro e muta.*

Corrado vice-capitano, ricordato nel gennaio 1397 [8].

La comunità di Portogruaro aveva fatto istanza al patriarca di poter condurre nella sua terra « ogni sorta di biade, cioè frumento, avena, miglio, pisto e sorgo ed anche i legumi che si dovevano includere in quelle biade, com'erano fave, ceci, fagioli, piselli e simili; — il patriarca il 18 febbraio 1397 lo concesse ed insieme anche di esportare fuori della Patria, però con bolletta del capitano di San Vito, la quale doveva essere presentata a Francesco Conti di Portogruaro [9].

Il 19 febbraio 1397 il patriarca comandò a Cechino Iustulin di Portogruaro di non intromettersi nella *muta* di Portogruaro, sotto pena di 50 libbre [10].

[1] *Registrum,* c. V v.

[2] È un semplice sommario nel *Registrum.*

[3] *Registrum,* c. XXXVII v.

[4] *Registrum,* c. XX v. (atto mutilo).

[5] *Registrum,* c. L. Rizzardo pagò subito la prima rata di 220 ducati. *Ibid.,* c. L v. Pagò gli altri 80 il 15 agosto. *Ibid.,* c. LXXV v.

[6] *Registrum,* c. LXIX v.

[7] *Registrum,* c. CXXXVI.

[8] *Registrum,* c. XX v.

[9] *Registrum,* c. XXVI v.

[10] *Registrum,* c. XXVII (atto mutilo).

Il patriarca aveva sospeso Odorico di Azano dall'esazione degli affitti dei molini a Portogruaro ed Almerico e Giovannuccio Brati di Portogruaro dall'esazione della *muta* e dei livelli pure a Portogruaro; il 19 febbraio concesse di nuovo l'esazione, purchè compissero l'ufficio loro con diligenza [1].

Da Cividale il 30 marzo 1397 il patriarca diede ordine a Francesco Percotto di Udine, capitano di Portogruaro, di comprar legname con tutto il denaro di cui potesse disporre e di fare i necessari restauri al castello di Portogruaro, secondo le indicazioni di Almerico e Nicolussio della Betta di Portogruaro [2].

Il 1° novembre 1401 Giacomuccio di Sbroiavacca era capitano ed aveva come suo vicario Giacomo Bomben [3].

### 3. Gastaldia di Meduna.

*Introitus:* « La gastaldia di Meduna, dove c'è un castello da custodire a spese del gastaldo, si suol vendere per 100 marche di denari e più all'anno ».

In un documento dal 1° luglio 1396 si parla di un bosco detto « nemus prati de la fracta versus Medunam » ed è ricordato il *capitano* della Meduna [4],

Il 10 marzo 1397 il patriarca attestò di avere ricevuto 60 ducati d'oro dal nobile Guglielmo conte di Prata, gastaldo di Meduna, quale prezzo d'un anno della gastaldia stessa [5]. Poi il 1° maggio ebbe da lui venti ducati d'oro come prima rata per la gastaldia; il 27 settembre attestò d'avere ricevuto 60 ducati d'oro a saldo per quella gastaldia [6].

Il 16 settembre il patriarca incaricò Guglielmo conte di Prata, gastaldo di Meduna, di risolvere la controversia che v'era fra quei di Meduna e Federico, abbate di Sesto, sovra il *bando* o bosco detto delle Scudelle [7].

Il 26 luglio 1401 era *capitano* della terra della Meduna Alvise della Frattina [8].

### 4. San Stino di Livenza.

*Introitus:* « La gastaldia o capitanato di *San Stino*, dove c'è un castello o forte torre da custodire, [si vende] per 100 marche di denari all'incirca ».

È indirizzato al *capitano* e località di S. Stino il bando che vieta l'esportazione di granaglie dal Friuli, 16 gennaio 1397 [9].

[1] *Registrum*, c. XXVII v.

[2] *Registrum*, c. XLII. Il Percotto nel 1396 era stato capitano a Monfalcone.

[3] Bini, *Varia Documenta Antiqua*, in Arch. Capit. di Udine, to. III, p. 182.

[4] *Registrum*, c. XXVIII.

[5] *Registrum*, c. XXXV.

[6] *Registrum*, cc. LXI, LXXXXVIIII v.

[7] *Registrum*, c. LXXXXVIII v.

[8] *Documenti Friulani*, Raccolta Joppi, in Bibl. Com. di Udine, ad ann.

[9] *Registrum*, c. XII; manca il nome del capitano.

Peracio Malipiero veneziano il 10 settembre 1397 ottenne dal patriarca la *gastaldia* di S. Stino per due anni a partire dal 20 marzo venturo, col garrito ed emolumenti annessi, al prezzo di 80 ducati d'oro all'anno: i 160 ducati dovevano essere pagati subito [1].

### 5. Capitanato di Sacile

*Introitus:* « Il capitanato di Sacile, dove c'è un castello da custodire a spese del capitano, insieme colle gastaldie di Caneva e Cavolano, [si vende] per cento marche di denari all'incirca ».

#### *Capitani di Sacile.*

Nicolò di Vando di Vicenza [2].

Lodovico conte Porcia milite, il 28 dicembre 1396 ottenne dal patriarca il capitanato di Sacile colla custodia del castello, per un anno a cominciare dal 26 novembre passato al prezzo di 130 ducati di buon oro ed alle solite condizioni [3]; nel gennaio 1397 ricevette ordine dal patriarca di prendere possesso dei beni di pertinenza della chiesa d'Aquileia e degli affitti [4]; il 22 novembre ebbe di nuovo il capitanato a partire dal 26 novembre al prezzo di 135 ducati d'oro [5].

Nob. Giacomo di Porcia vicecapitano di Sacile, ricordato il 3 giugno 1398 [6].

#### *Sottogastaldia di Cavolano e Bibano.*

Da un'esposizione del patriarca sappiamo che i patriarchi suoi predecessori Bertrando, Nicolò [di Lussemburgo] e Giovanni [di Moravia] avevano incorporato la gastaldia di Cavolano e Bibano e relativi garrito, diritti e giurisdizioni col capitanato di Sacile, per premiare la fedeltà di Sacile; perciò gli uomini della gastaldia dovevano essere governati e giudicati dal capitano di Sacile, secondo gli statuti e consuetudini di Sacile, « rimanendo però riservati alla camera patriarcale i redditi della gastaldia ecc. come stava nei privilegi dei predetti antecessori » [7].

Ma l'unione non rimase senza liti: gli uomini della comunità e gastaldia di Cavolano asserivano che da principio erano stati assoggettati solo al capitano, non alla comunità di Sacile, e solo dopo e con certi patti erano

[1] *Registrum*, c. LXXXXI Peracio viene chiamato *gastaldio*. Un altro atto di conferimento della *gastaldia* era stato preparato il 3 giugno, per un anno, ma era stato cassato. *Ibid.*, c. LXII v.

[2] Il 20 gennaio 1397 ricevette ordine dal patriarca di consegnare ufficio e castello al Porcia: *Registrum*, c. XI.

[3] *Registrum*, c. VI; Bianchi, *Doc.*, n. 5885, dove il documento sta colla data del 24 gennaio 1397.

[4] *Registrum*, c. XIV.

[5] *Registrum*, c. CXIV.

[6] *Registrum*, c. CLVI, a proposito della controversia con Cavolano.

[7] Nel documento del 28 ottobre 1397. *Registrum*, c. CVIIII.

stati assoggettati anche alla comunità di Sacile. Siccome Sacile non stava ai patti chiesero al patriarca di essere rimessi nell'uso antico, sopratutto perchè Sacile esigeva da Cavolano 67 ducati senza averne diritto. Il patriarca commise l'esame della controversia il 7 gennaio 1397 all'abbate di Sesto, perchè gliene desse poi relazione [1].

S'avvicinava la festa dei Ss. Filippo e Giacomo (1 maggio) e nuove controversie sorsero fra le comunità di Sacile e di Cavolano per sapere a chi toccasse la custodia della festa; temendo che ne potessero sorgere « scandala non modica », il 27 aprile 1397 il patriarca affidò per questa volta la custodia a Giacomo di Porcia, escludendone chiunque altro [2].

Dalla sentenza dell'abbate di Sesto, pronunciata in senso favorevole a quei di Cavolano appellarono quei di Sacile [3]; ed il patriarca il 19 giugno affidò l'esame di quest'appello e la sentenza al nobile milite Lodovico conte di Porcia, capitano di Sacile, coll'obbligo di procedere « simpliciter et de plano sine strepitu et figura judicii » [4].

Fatica sprecata: il 7 luglio 1397 era costretto di scrivere tanto a quei di Sacile quanto a quei di Cavolano, che era ora di finirla colla questione e di deporre gli odi vicendevoli e perciò li chiamava alla sua presenza; intanto vietava loro la custodia della prossima festa di s. Margherita (20 luglio) che affidava al capitano di Sacile od al suo incaricato [5].

La questione fu finalmente decisa dal patriarca, dopo sentite le parti, con sentenza del 28 ottobre 1397, confermando l'unione fatta dai suoi predecessori; perciò gli uomini della gastaldia erano tenuti a comparire in giudizio davanti il capitano di Sacile « ed ubbidire in questo al detto capitano; il capitano poi doveva trattare uomini e persone, cause e querele loro, beni e cose della gastaldia in tutto e per tutto secondo gli statuti, consuetudini e diritti della detta terra di Sacile ». Ed aggiungeva il patriarca, gli uomini della gastaldia « non erano affatto tenuti a fare alcuna fazione, guardia, schirivaita, piovego, angaria, imposta, colletta od altra imposizione di qualunque genere fosse, a quei di Sacile ». Tuttavia considerando il bene della Patria ed il fatto « che la terra era una delle chiavi della Patria del Friuli e perciò abbisognava di maggiore custodia », comandò che gli uomini della gastaldia venissero a Sacile « a fare la custodia di notte come avevano fatto sino allora », e facessero uno o più pioveghi, quando era necessario, ad utilità della terra di Sacile, come gli altri uomini della terra e quelli del distretto di Sacile erano soliti di fare » a giudizio del capitano [6]. Così la questione fu terminata.

Però il nobile Giacomo di Porcia, vice-capitano di Sacile, non ubbidì in tutto a queste disposizioni, e quei di Cavolano si lamentarono col patriarca, esponendo che costui « s'era portato a custodire la festa di S. Urbano della gastaldia (25 maggio) col vessillo della terra di Sacile, mentre doveva andarvi

[1] *Registrum*, c. V.

[2] *Registrum*, c. L.

[3] *Registrum*, c. LI v. Il 25 aprile il patriarca comandò all'abbate di non intromettersi più nella questione.

[4] *Registrum*, c. LXVI.

[5] *Registrum*, c. LXX.

[6] *Registrum*, c. CVIIII.

col vessillo della chiesa d'Aquileia », con ingiuria della Chiesa e di quei di Bibano che dovevano con lui custodire la festa; poi « aveva fatto esigere il dazio del quarto del vino allora venduto colà contro la disposizione del privilegio patriarcale...; inoltre aveva proibito di vendere il sale a quelli che lo volevano vendere ». Il patriarca il 3 giugno 1398 impose al Porcia di osservare il privilegio e di dare riparazione a coloro che aveva danneggiato [1].

*Comune di Sacile.*

Oltre alla controversia con quei di Cavolano, altre ce ne sono ricordate:

1. fra due di Sacile o i massari o il comune di Sacile da una parte e la comunità della villa patriarcale di Orsago dall'altra, a proposito dell'affitto di una parte di palude fatto dal meriga di Orsago a due di Sacile; — quei di Orsago erano stati condannati a 67 soldi, il patriarca il 26 febbraio 1398 affidò a Federico abbate di Sesto la decisione della controversia [2];

2. fra Sacile e Caneva: il 17 aprile 1398 a Udine il patriarca comandò a Ettore e Odorico notaio di Sacile, inviati di Sacile ed a Bertoldo di Caneva, inviato di Caneva, di non far novità nella controversia, prima che Baldassarre di Maniago avesse pronunciata la sua sentenza [3]. Ma quei di Caneva erano i più riottosi: essi avevano imprigionato uno di Sacile e sebbene avessero avuto ordine dal patriarca, per mezzo di Bertoldo di Caneva, di liberarlo, non avevano ubbidito; sicchè il patriarca il 2 maggio 1398 si trovò costretto a ripetere l'ordine sotto pena di altre 50 marche, a meno che non avessero esposto le loro ragioni; ma non pareva ce ne fossero [4].

Il 7 agosto 1398 il patriarca per impedire i disordini che potessero insorgere fra quei di Sacile e quei di Caneva, ordinò che il prossimo mercato di San Lorenzo (10 agosto) fosse custodito dal maresciallo a nome della chiesa d'Aquileia, senza pregiudizio dei diritti delle due parti. Perciò sotto pena di 200 marche in comune e di 20 per ogni persona, nessuno poteva pretendere di custodire quel mercato [5];

3. fra Sacile ed i nobili di Polcenigo, per una certa *campanea* posta fra Sacile e Polcenigo; il 16 giugno 1398 il patriarca « diede pienissima podestà e balia » a Varnerio Pelizza e Giacomo Belluto suoi fedeli di Sacile di trattare con quei di Polcenigo, promettendo di ratificare quanto avrebbero deciso [6].

Il 2 agosto 1398 sotto pena di scomunica, il patriarca comandò a Bertoldo di Caneva suo fedele di consegnare entro tre giorni al capitano o vicecapitano di Sacile certi strumenti, diritti e privilegi spettanti alla chiesa aquileiese riguardo alla differenza che egli ed i suoi fedeli di Sacile da una parte avevano coi nobili fedeli di Polcenigo, e che non avevano voluto consegnare a quei di Sacile [7];

[1] *Registrum*, c. CLVI.
[2] *Registrum*, c. CXXXII v.
[3] *Registrum*, c. CXLIII v.
[4] *Registrum*, c. CXLVIII v.
[5] *Registrum*, c. CLXXVII v.
[6] *Registrum*, c. CLXVIIII v.
[7] *Registrum*, c. CLXXIIII v.

4. fra i fedeli di Sacile e di san Paolo da una parte, e le comunità di Oderzo e Portobuffolè coi capitani veneziani dall'altra; il patriarca il 16 giugno nominò Lodovico milite e Guido conti di Porcia ad incontrarsi con Gabriele Aimo podestà di Serravalle e col podestà di Conegliano per risolvere d'accordo con loro la questione [1].

Anche il patriarca aveva una duplice causa per beni della sua chiesa posti presso Sacile, cioè pascoli terre e prati che gli erano contesi dai conti di Porcia e Brugnera e dai conti di Polcenigo: il 16 giugno 1397 il patriarca deputò Giovannino di Ragogna, Bernardo di Rosazzo di Cividale e Nicolò Candidi di Udine ad esaminare queste vertenze ed a risolverle all'amichevole con transazioni o composizioni [2].

Altri provvedimenti del patriarca in favore di Sacile risultano dai documenti. Da San Vito il 1° luglio 1397 concesse in enfiteusi a Tommaso del Foco q.am Tomasio di Scoferedo in diocesi di Trento « curee nostre magistro », un mulino della chiesa d'Aquileia posto sul Livenza presso Sacile, con metà di quell'acqua [3]; mulino che per la violenza delle acque era stato abbandonato, sicchè era necessario ricostruirlo. E poichè Tomasio si era assunto quest'onere, il patriarca gli impose di pagare soltanto un ducato d'oro all'anno al capitano di Sacile [4].

Da Udine l'8 agosto 1401: Tommaso del Foco maresciallo scrisse ai Cividalesi che non era venuto a Cividale per due motivi: 1° perchè i luogotenenti del patriarca gli avevano imposto di stare coi suoi, per dieci giorni a Sacile, causa le discordie che v'erano; 2° perchè gli stessi luogotenenti gli avevano imposto di custodire la festa di S. Lorenzo presso Sacile per evitare disordini che potevano sorgere fra quei di Sacile e quei di Caneva per quella custodia, « e sappiate, soggiunge, che me ne sarei stato più volentieri intorno l'Isonzo che là » [5].

### *Topalico.*

Il 10 marzo 1397 nella sua camera del palazzo di Aquileia il patriarca, allo scopo di provvedere meglio al vantaggio della sua chiesa e di accondiscendere alle istanze presentategli ripetutamente dal Consiglio del Parlamento e dal Parlamento stesso, acconsentì ad una permuta con Guglielmino di Topalico. La località di Topalico di recente era stata eretta in fortilizio; ma per essere vicinissima a Sacile poteva dare origine a molti inconvenienti; Guglielmino di Topalico, che ne era il padrone, la cedette al patriarca e questi in cambio gli diede altri possessi nel patriarcato [6].

[1] *Registrum*, c. CLXVIIII v.

[2] *Registrum*, c. LXV v.

[3] I confini sono accuratamente descritti: da una parte la casa di Simone Coce di Sacile, dalla seconda il muro castellano ed il Livenza, dalla terza il Livenza, dalla quarta la via pubblica che conduce al mulino.

[4] Il capitolo d'Aquileia approvò questa concessione la quale ebbe la conferma da Bonifacio IX il 1° agosto 1398. *Registr. Later.* cit., to. 52, c. 59. Da questa bolla abbiamo notizia della concessione.

[5] BIANCHI, *Doc.*, n. 6044.

[6] LEICHT, *Parlamento* cit., p. II, p. 386, n. 398.

Il 12 giugno 1397 il patriarca concesse al nobile Guglielmo di Topalico il capitanato di Topalico, col garrito, affitti, redditi ecc. a suo beneplacito e senza far cenno di onere alcuno [1].

Da San Vito il 20 luglio 1397 il patriarca ordinò ad Antonio de Paona di Udine di fare a Guglielmo di Topalico la consegna dei beni patriarcali concessigli come cambio della sua cessione e consistevano in terreni situati a Buttrio, a Sedegliano, a Carpeneto, a Pavia, a Galeriano, a Pozzuolo, a Bressa [2].

Poi il 31 agosto 1397 il patriarca concesse a Giovanni Franciscotti di Firenze abitante a Sacile il capitanato di Topalico col garrito, affitti, diritti ecc. a suo beneplacito. Il Franciscotti giurò di compiere onestamente i suoi doveri e di custodire ad onore e vantaggio della chiesa di Aquileia « castrum seu locum nostrum Topalici » [3].

L'affare di Topalico assunse un'importanza che certo per sè non aveva. Con bolla del 1° aprile 1399 Bonifacio IX confermò il cambio che il patriarca aveva fatto col consenso del capitolo d'Aquileia, giacchè constava ch'esso era stato fatto con vantaggio della chiesa aquileiese [4].

Dovettero sorgere scrupoli nell'animo del patriarca, o qualcuno li fece sorgere; ecco infatti una nuova bolla di Bonifacio IX del 13 gennaio 1400, diretta al vescovo di Castello. In essa il papa diceva che il patriarca Antonio gli aveva fatto sapere che la permuta di Topalico era stata conclusa mentre egli era ammalato e riusciva a tutto danno della sua chiesa; perchè i beni ceduti dal patriarca erano molto migliori di quelli dati dall'altra parte « pro maiori parte sterilia et modici fructus ». Il papa ordinò al vescovo di prendere le dovute informazioni e, nel caso, di rescindere il contratto di permuta e di obbligare Guglielmo di Topalico al risarcimento [5].

6. Gastaldia di Maniago.

*Introitus:* « La gastaldia di Maniago vale poco. In molti anni passati non fu venduta, perchè i nobili di Maniago la ebbero a beneplacito dei patriarchi di allora, [quale premio] per i fedeli servigi prestati ».

7. Gastaldia di Aviano.

*Introitus:* « La gastaldia di Aviano [si vende] per 12 marche di denari all'incirca ».

Il 26 gennaio 1397 vi era gastaldo Nicolò di Sacile; ed il patriarca avendo saputo che nelle pertinenze di Montereale e nella gastaldia vi erano molti omicidi, sui quali non si era fatto giustizia, gli ordinò di procedere contro gli omicidii che vi si commettevano e dei quali non si era fatta mai giustizia [6].

[1] *Registrum*, c. LXIV v.
[2] *Registrum*, c. LXXIII v.
[3] *Registrum*, c. LXXXVI v.
[4] *Registr. Lateranen.* cit., to. 69, c. 98 v.
[5] *Registr. Lateran.* cit., to. 73, c. 26.
[6] *Registrum*, c. XIV; Bianchi, *Doc.*, n. 5887.

Il 20 maggio 1397 compare gastaldo Giovanni de Acusellis di Sacile [1].

Il 23 maggio 1397 il patriarca concesse la gastaldia col garrito, diritti e giurisdizioni per un anno al nobile Nicolò di Polcenigo detto anche di Fanna [2].

Nel 1400 il patriarca diede la sua sanzione ad uno statuto di Aviano [3].

### 8. Gastaldia di Torre.

Nell'*Introitus:* « La gastaldia di Torre per la custodia del castello e per le giurisdizioni [si vende] per 24 marche di denari e più ».

Però il 24 novembre 1391 il patriarca Giovanni di Moravia, in forza di una permuta, aveva ceduto il castello colle giurisdizioni circostanti e colla gastaldia di Torre a Giovannino di Ragogna, ultimo del ramo dei signori di Pinzano [4]. Costui lo tenne anche sotto il patriarca Caetani; ma tanto fu l'odio che si attirò sul suo capo, che appena, si può dire, si seppe della rinuncia del Caetani, quei di Pordenone assalirono e bruciarono il castello di Torre mandando alla morte Giovannino colla moglie e coi figli (12 aprile 1402). Il 28 aprile fu deciso nel consiglio di Cividale di inviare sei muratori a Torre « per lavorare colà e costruire insieme cogli altri di Prata » e riparare alla distruzione [5].

### 9. Capitanato di San Polo di Piave.

*Introitus:* « Il capitanato di San Paolo nella Trivigiana, dove c'è un castello da custodire, coi suoi diritti e giurisdizioni, si soleva vendere ogni anno per cento ducati e più ».

#### *Capitani di San Polo.*

Guido conte di Porcia, il 23 gennaio 1397 pagò la seconda quota per il capitanato [6]; il 30 aprile il patriarca annunciò agli uomini del capitanato di avere concesso il capitanato al Porcia per un anno a cominciare dal 20 maggio al prezzo di 125 ducati d'oro [7].

Pagano nob. di Porcia, il 10 settembre 1397 ebbe ordine dal patriarca

[1] *Registrum*, c. LVIII v. In un atto del marzo costui compare col titolo di *capitano*, non so se ciò sia detto per errore. In tal caso, egli sarebbe stato gastaldo sino da allora. *Ibid.*, c. XXXIII v.

[2] *Registrum*, c. LIX v.

[3] Bianchi, *Doc.*, n. 5998.

[4] A. De Pellegrini, *Note e documenti sul Castello di Ragogna*, Pordenone, 1921, p. 21.

[5] Cfr. in proposito Manzano, *Annali*, VI, p. 164; Palladio, *Historie*, I, p. 442; *Diplomatarium Portusnaonense*, in *Fontes Rerum Austriacarum*, to. XXIV, p. 124.

[6] *Registrum*, c. XII.

[7] *Registrum*, c. L v. L'atto parla veramente di *gastaldia*, ma poi l'atto di ricevuta della seconda quota del pagamento, 9 luglio 1397, parla di capitanato. *Ibid.*, c. LXXI.

riguardo alla lite per beni feudali pendente in Curia Romana fra Bartoluccio di S. Polo e Pietrucaro di Meduna, di lasciare in possesso di quei feudi colui che attualmente li possedeva [1]; il 14 maggio 1398 ebbe ordine dal patriarca di risolvere d'accordo coi deputati dei Dominio Veneto le questioni che v'erano fra gli uomini di S. Polo e gli uomini e comune di Rai, sudditi di Venezia « per certa campagna e pascoli » [2].

## VI.

## CANIPE PATRIARCALI.

Nell'*Introitus*: « Le canipe patriarcali di Udine, Cividale, Aquileia percepiscono ogni anno molti e forti censi in grani, vino, denari ed altri generi, come bene risulta dai libri dei caniparii che le amministrarono; ma sopra tutte è redditizia in ogni cosa la canipa di Udine; e furono soliti i singoli patriarchi fare su di essa le spese necessarie ai loro famigliari per la maggior parte dell'anno ».

A queste tre si deve, inoltre, aggiungere quella di San Vito che fu unita colla gastaldia. La canipa di Albona nell'Istria fu sottoposta al marchese [3].

### 1. Canipa di Udine.

Andrea de Libris di Bologna, canipario in tempo non precisato [4]. Nel febbraio 1397 il patriarca comandò al canipario di dare vino e frumento a Felice Moschini di Firenze [5].

Francesco Conti di Portogruaro canipario: il 16 aprile 1397 ricevette ordine dal patriarca di consegnare 20 staia di frumento e 30 di sorgo della canipa ad Enrico speziaro di Firenze, abitante a Udine, quale pagamento per certe spezie da lui somministrate; [6] il 23 maggio il patriarca attestò di avere avuto da lui 30 marche e mezza di denari e denari due e sette ducati d'oro, che aveva riscosso nel tempo in cui era stato canipario. Di più quel giorno il patriarca attestò che il Conti aveva gestito l'ufficio di canipario di Udine con piena sua soddisfazione, e che non lo lasciava se non perchè la sua presenza era necessaria a Portogruaro [7].

Giovanni Tomasio di Udine costituito canipario il 23 maggio a beneplacito del patriarca [8]; il 31 maggio 1397 ricevette ordine dal patriarca di consegnare ad Angelo Baglioni vicario generale « in spiritualibus » 15 staia

[1] *Registrum*, c. LXXXX v.

[2] *Registrum*, c. CLI v.

[3] Tutte e cinque sono ricordate nel *Registrum*.

[4] Il 24 maggio 1398 costui ottenne salvacondotto per venire alla presenza del patriarca sino al 15 agosto. *Registrum*, c. CLIII.

[5] Si tratta di un atto quasi del tutto svanito. *Registrum*, c. XXIII. Da un sommario di poco anteriore non si ricava nessuna notizia precisa.

[6] *Registrum*, c. XLVIII.

[7] *Registrum*, c. LVIIII.

[8] *Registrum*, c. LIV v.

di frumento e 30 ducati sui redditi della canipa [1]; l'11 giugno il patriarca attestò d'avere ricevuto da lui ducati 68 e denari 18 per frumento venduto, e 16 marche di denaro per introiti della canipa; il 4 luglio attestò pure d'avere ricevuto 20 staia di frumento e 32 di avena [2]; il 30 luglio attestò d'avere ricevuta una botte di vino di 12 conzi meno 24 bozze e 41 libbre di formaggio, ordinò di spedirgli a Sacile sei botti di vino simile a quello già spedito [3]; il 13 gennaio 1398 il patriarca attestò di avere avuto 40 marche di denari aquileiesi e 16 ducati d'oro [4]. Il 20 gennaio 1398 il patriarca delegò Nicolò Percoto di Udine « a fare una ricerca su tutti i possessi, beni, diritti e giurisdizioni di qualunque sorte dipendenti dalla canipa di Udine » ed ordinò a tutti i dignitari ecclesiastici e laici ed a tutti i decani e massari di coadiuvare costui nella sua incombenza e di rispondergli secondo verità [5]. Il 12 febbraio il patriarca attestò di avere ricevuto da Giovanni Tomasio canipario 23 marche di denari aquileiesi su redditi della canipa [6].

Nicolò di Percoto compare quale canipario di Udine il 22 giugno 1398 [7].

2. Canipa di Cividale.

Giacomino q.am Giustino di Cividale canipario, disobbediente al patriarca e perciò denunciato come scomunicato: il patriarca il 31 maggio 1397 ordinò al Giovanni, decano di Cividale di riaggravare la denuncia, per costringerlo a piegarsi [8].

Andrea Augerio pievano di san Daniele canipario diede in affitto un campo a Dulugnia il 20 aprile 1397 [9]; il 3 luglio ricevette ordine dal patriarca di arrestare tutti i frutti, redditi ed affitti dei possedimenti e specialmente dei feudi della chiesa d'Aquileia e non disporne sino a nuovo ordine [10].

Sui primi d'agosto dovettero essere avvenute scene spiacevoli a Cividale contro il canipario. Infatti il 10 agosto il patriarca citò entro tre giorni alla sua presenza Bartolomeo di Fagagna e Gabriele Zuiani di Cividale « perchè erano usciti in molte parole ingiuriose con non piccolo vilipendio e disonore di quel nostro ufficiale e dell' ufficio nostro » [11].

[1] *Registrum*, c. LXII.
[2] *Registrum*, c. LXIX v.
[3] *Registrum*, c. LXXVII.
[4] *Registrum*, c. CXXV.
[5] *Registrum*, c. CXXVI v.
[6] *Registrum*, c. CXXVIII.
[7] *Registrum*, c. CLXIV v.
[8] *Registrum*, c. LXII. Il 16 luglio costui fu chiamato un'altra volta a rendere conto dell'amministrazione della gastaldia d'Antro. *Ibid.*, c. LXXIII. Essendosi finalmente piegato, il patriarca lo liberò dalla scomunica il 9 luglio 1398. *Ibid.*, c. CLXXII.
[9] *Registrum*, c. LXIII.
[10] *Registrum*, c LXX v. Il 1º luglio l'Augerio aveva avuta anche la gastaldia di Manzano. *Ibid.*, c. LXXIII.
[11] *Registrum*, c. LXXIX. Questo Andrea Augerio era investito del chiericato di San Paolo di Mortegliano il 18 luglio 1393; era canonico di Aquileia il 18 ottobre 1393 quando rinunciò ad un beneficio a Verona.

Doveva trattarsi di amministrazione vessatoria; e si sa che l'Augerio tradì la fiducia che il patriarca aveva riposta in lui e perciò gli fu tolto il governo della *canipa* di Cividale. Infatti da Gemona il 13 gennaio 1398 il patriarca affidò al decano di Cividale l'esame delle querele presentate dai decani e massarii di quella canipa e di metterle in iscritto, constituendolo in questo affare « suo uditore principale »; Andrea de Spineo cappellano patriarcale doveva coadiuvarlo in tutto [1]. La conseguenza fu che il patriarca seppe che l'Augerio « turpemente ci defraudò portando via di nascosto a suo vantaggio il denaro nostro e della canipa, calunniando altri di questo furto, lacerando i libri degli introiti e delle spese della stessa canipa, perchè non potessimo rivedere l'amministrazione ed i conti »; sicchè, per ricuperare almeno in parte quanto gli spettava, si rivalse sui redditi della pieve di S. Daniele, posseduta dall'Augerio, imponendo ai massarii, coloni, censuarii ecc. di pagare a lui quanto erano tenuti pagare all'Augerio [2].

L'Augerio pensò che non gli conveniva di rimanere pievano di S. Daniele, perciò chiese al patriarca di mutare quella pieve con quella di S. Martino di Valle in Cadore, tenuta da Enrico di Praytenreiter famigliare patriarcale, ed il patriarca consentì purchè i due giurassero di compiere quella permuta senza simonia [3]. E la permuta realmente avvenne [4].

Prete Andrea arciprete di Spineo cappellano patriarcale canipario, il 5 febbraio 1398 ricevette l'ordine dal patriarca di dare la paga « ai monaci che sonavano le campane nella chiesa di Cividale, come reputava conveniente e come si soleva fare nei tempi precedenti » [5]; il 22 marzo 1398 ebbe ordine dal patriarca di consegnare a Nicolò di Ferrara 250 staia d'avena « secondo i modi consueti ed i patti coi quali si comprava l'avena » [6].

*Registr. Later.* cit., to. 30, c. 75; to. 32, c. 83 v; era già pievano di San Daniele il 7 giugno 1396 quando Antonio di ser Corrado di San Daniele lo costituì suo procuratore per domandare che gli venisse conferita la pieve di San Paolo di Mortegliano. Manzano, *Annali*, VI, p. 118. Lo troviamo anche procuratore di Filippo di Vyaco preposito di S. Pietro in Carnia ed immischiato negli affari del Cadore e della pieve di Codroipo.

[1] *Registrum*, c. CXXV.

[2] *Registrum*, c. CXXXI. Atto del 20 febbraio 1398.

[3] *Registrum*, c. CXXXII.

[4] Risulta da un'altra lettera del patriarca del 7 maggio 1398. *Ibid.*, c. CL v. Nell'agosto 1398 c'era lite fra l'Augerio ed il nobile Nicolussio di S. Daniele per il quartese di San Daniele, sicchè il patriarca fece mettere sotto sequestro i redditi di quel quartese. Di più l'Augerio il 27 di quel mese presentò al patriarca certe bolle di Bonifacio IX « super facto plebis sancti Danielis », e voleva presentarle anche al gastaldo e comune di S. Daniele. *Registrum* (fol. volante): è assai probabile che riguardassero appunto le controversie sul quartese. Il 3 gennaio 1400 era pievano di S. Daniele prete Leonardo di Portogruaro. Bini, *Docum. Hist.*, to. XI, n. 2.

[5] *Registrum*, c. CXXVIII.

[6] *Registrum*, c. CXXXVIIII. Questo prete Andrea Barono, arciprete di Spineo nella diocesi di Gaeta, fu costituito dal patriarca suo vicario nella collegiata di Cividale il 3 settembre 1401. Joppi, *Notarior.*, V, p. 103.

Il 5 febbraio 1398 il patriarca comandò, sotto pena di scomunica e di privazione dei beni che aveva dalla chiesa d'Aquileia, a Nicolò di ser Leonardo di Cividale, di consegnare entro tre giorni nelle mani di Andrea de Spineo canipario di Cividale i due privilegi concessi dai patriarchi Giovanni [di Moravia] e Filippo [di Alençon], suoi predecessori, a Giovanni di Savorgnano e Francesco suo figlio [1].

3. Canipa di Aquileia.

Obecino di Castel Landrone (diocesi di Vercelli) ebbe dal patriarca la canipa a beneplacito della sua volontà il 7 agosto 1397 [2].

Prete Cristoforo mansionario compare quale canipario il 4 agosto 1398 [3]; il 6 agosto il patriarca ordinò al podestà, provveditori, massari e consiglio di Aquileia di consegnare a Cristoforo il denaro a lui dovuto « pro nostris regalibus » [4].

## IV.

## RELAZIONI POLITICHE.

Le relazioni del patriarcato coi conti di Gorizia e cogli Asburgo duchi d'Austria, di Carintia e di Stiria che erano state turbate da tante lotte, sinchè non divenne patriarca Marquardo, continuarono ad essere pacifiche sotto il patriarcato di Antonio Caetani [5]. L'una e l'altra stirpe, cioè l'asburghese e la goriziana, attraversavano un periodo di decadenza, anche per il prevalere della casa di Lussemburgo che aveva nelle mani l'impero; perciò i contrasti sono d'importanza secondaria e riguardano pendenze antecedenti.

### a) *Coi duchi d'Austria.*

Al patriarca venendo in Friuli rimase da liquidare alcuni contrasti sul possesso austriaco di Pordenone.

Nel consiglio del Parlamento del 30 novembre 1394 si trattò anche « del fatto di ser Baldassio di Maniago prigioniero a Pordenone »; e fu deciso « che si attendessero gli ambasciatori del duca d'Austria e si parlasse loro della cattura di detto Baldassio; frattanto Guglielmo conte di Porcia procurasse di tro-

[1] *Registrum*, c. CXXVIIII.
[2] *Registrum*, c. LXXVIII.
[3] *Registrum*, c. CLXXVI.
[4] *Registrum*, c. CLXXVII v.
[5] Il patriarca chiama Guglielmo ed Alberto d'Asburgo, ripetutamente, consanguinei suoi carissimi. *Registrum*, c. XX ed altrove.

var modo di farlo liberare sotto quelle condizioni e patti sui quali s'era già convenuto fra quei di Pordenone ed il detto Baldassio » [1].

Baldassio non era il solo fra quei di Maniago ad avere contrasti con quei di Pordenone, giacchè il 16 giugno 1395 i sette deputati del comune di Udine professarono pubblicamente che la loro comunità era innocente degli eccessi commessi dai nobili Galvano coi fratelli e Bartolomeo di Maniago, i quali avevano spogliato e depredato gli uomini di Pordenone, ed ordinarono a tutti gli Udinesi di non prestare aiuto ai nobili di Maniago contro quei di Pordenone e di non accettare le spoglie che quegli facessero contro i secondi, sotto speciali pene pubblicamente proclamate [2].

Da parte loro Odorico e Nicolò fratelli di Spilimbergo avevano diritto di rappresaglia contro il duca d'Austria ed i suoi sudditi; per questo motivo, d'accordo con altri, avevano rapite le merci di certi mercanti sudditi dell'arcivescovo di Salisburgo, credendo che fossero sudditi del duca. Le merci rapite furono tosto messe al sicuro presso il vice-maresciallo Tommaso del Fûc; poi da Udine il 1° febbraio 1395 il vicedomino in sede vacante Michele Rabatta ordinò che fossero restituite agli spogliati [3].

Intanto però nel consiglio del Parlamento tenuto il 31 gennaio 1395, era stato deciso a maggioranza di voti di intimare a tutti coloro che avevano diritto di rappresaglia contro i sudditi del duca d'Austria « di soprassedere da tali rappresaglie sino alla venuta del futuro patriarca; sicchè quando il patriarca fosse venuto sarebbero loro lecite le dette rappresaglie, secondo il tenore della concessione loro fatta; intanto però era bene che cercassero il modo di venire a concordia » [4].

La domenica 29 agosto 1395 morì a Laxemburg Alberto III d'Austria che, come il maggiore della sua famiglia, governava allora l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola ed il possesso friulano di Pordenone. Egli lasciava un figlio diciottenne che fu Alberto IV, perciò il maggiore della casa fu il duca Guglielmo venticinquenne figlio di Leopoldo III (1386) che governava i possessi della Svevia, dell'Alsazia e della Svizzera [5]. In seguito agli

[1] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 378, n. 387.
[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5815.
[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 5793.
[4] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 378, n. 388.
[5] La contea del Tirolo era rimasta indivisa tra i due fratelli Leopoldo III ed Alberto III e governata in comune.

accordi intervenuti fra i due giovani, ad Alberto rimase il governo esclusivo dell'Austria, mentre Guglielmo col cugino Alberto IV governò la Stiria, la Carintia, la Carniola e Pordenone, mantenendo però in queste regioni una preminenza su di lui (trattato del 30 marzo 1396).

Il comune di Udine spedì a Vienna un suo incaricato a fare le condoglianze al duca Alberto [1].

Alla prima legazione udinese, ne tenne dietro subito una seconda, come sappiamo dal fatto che il 24 settembre 1395 ser Tintinio di Artegna restituì al cameraro di Udine quanto gli era avanzato del denaro assegnatogli per le spese della sua legazione. Egli era stato inviato a S. Vito di Carintia presso il duca d'Austria, insieme cogli ambasciatori del patriarca, per trattare la pace fra il patriarca, il duca e tutta la Patria [2].

Non sappiamo quali fossero questi ambasciatori patriarcali coi quali si accompagnò ser Tintinio; ma certo più che per precise trattazioni erano stati inviati per dimostrare al nuovo duca la buona volontà che si nutriva in Friuli di vivere in pace con lui. Ma il patriarca non si fermò alle buone intenzioni, ed allo scopo di porre termine appunto alle differenze che v'erano fra sudditi patriarcali e sudditi austriaci tenne a Cividale nella seconda metà di giugno 1396 [3] il Parlamento. La decisione dovette essere di inviare al duca due ambasciatori che il Consiglio del Parlamento poi designò, coll'incarico di abboccarsi a S. Vito in Carintia coi rappresentanti del duca. Le spese relative furono divise in quattro parti [4]; per quella che spettava ai nobili (liberi, ministeriali, abitatori) fu incaricato Francesco di Sbroiavacca di farne la ripartizione ed il patriarca ne diede comunicazione agli interessati con lettera da Cividale del 15 luglio. Con altra lettera del 20 luglio comunicò poi alle comunità la spesa che toccava a ciascuna secondo la ripartizione fatta da Giovanni de Rivo di Cividale [5].

[1] MANZANO, *Annali*, VI, p. 113; BIANCHI, *Doc.*, n. 5828.

[2] MANZANO, *Annali*, VI, p. 113; BIANCHI, *Doc.*, n. 5827.

[3] Il comune di Gemona l'8 giugno nominò due suoi rappresentanti; altrettanto fece quello di Udine il 12 giugno. LEICHT, *Parlamento* cit., p. 382, n. 292 sg.

[4] Il documento non lo dice, ma certo le quattro parti erano quelle del patriarca, dei prelati, dei nobili e delle comunità.

[5] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 383, n. 395. Contro questa imposizione di spese sollevarono lamento presso Corrado Boiani maresciallo, i consorti

Non fu cosa facile porre termine alle discordie che erano cagione di infiniti mali, come si esprimeva il patriarca [1], anche per la pretesa che vantavano le comunità della Patria di sindacare in ogni cosa l'operato del patriarca e di promuovere ciascuna i propri interessi.

Il 21 luglio 1396 il comune di Udine deliberò che si nominassero ambasciatori per conferire col patriarca a proposito del compromesso da inviare in Germania, nel quale si dovevano specificare e dichiarare le differenze che v'erano fra la Patria ed il duca d'Austria; e furono scelti Nicolussio Bevilacqua e Macor di Camino.

Il patriarca voleva che la comunità di Udine mettesse il suo sigillo sul *sindicatus* che si doveva inviare in Germania a proposito di quelle differenze; e spedì a questo scopo Doimo e ser Giovanni Susanna. Il 28 luglio il consiglio del Comune acconsentì, purchè anche gli altri lo mettessero e si desse copia al comune delle commissioni sigillate [2]. Alla fine il comune si decise ed il 5 agosto 1396 mandò a S. Vito di Carintia maestro Pietro fisico insieme con un notaio per partecipare ai negoziati fra il duca d'Austria ed il patriarca [3]. Anche Gemona il 1° agosto aveva deciso di spedire colà un suo ambasciatore [4].

Da Udine il 18 agosto 1396 P[ietro] cancelliere del patriarca scrisse al gastaldo ed ai provvisori di Cividale che la sera innanzi erano giunti là Giovanni pievano di Gemona e Coppo della Torre di Gemona i quali, come gli altri, non seppero dir altro che parole per tirare in lungo, sicchè non intendevano far nulla. Il patriarca aveva chiesto per lettera a quei di Colloredo e di Cucagna di trovarsi ad Artegna, com'era stato ordinato nel Consiglio; si teneva per certo che anche quei di Udine l'indomani si sarebbero trovati in Artegna. Il giorno prima Giacomo Porcio, un esule Venzonese, aveva riferito a lui, a Tristano di Savorgnano ed al patriarca d'essere stato nell'esercito del duca

conti di Porcia (19 luglio) ed i consorti conti di Prata presso lo stesso patriarca (22 luglio), pretendendo ch'essa era illegale perchè non era stata decretata dallo stesso Parlamento, secondo le consuetudini. *Ibid.*, p. 385, n. 396 sg. L'uno e l'altro gruppo erano stati tassati due marche e 62 denari.

[1] Nel documento del 30 agosto 1396.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5861.

[3] MANZANO, *Annali*, VI, p. 120; BIANCHI, *Doc.*, n. 5867. Questo maestro Pietro compare poi fra i compromissari.

[4] BIANCHI, *Doc.*, n. 5860.

[d'Austria] attendato sulla Sava e d'avervi vedute 400 barbute e 200 balestrieri ed arcieri, pronti a scendere in Friuli [1].

Questo indica dunque che si stava in ansia in Friuli per i negoziati e le mosse del duca d'Austria. In ogni modo si lavorava sul serio per giungere ad un'intesa definitiva.

Il 23 agosto il consiglio di Udine fece dare tre ducati d'oro ad un famigliare del vescovo di Gurk che aveva portata una lettera di quel vescovo, nella quale si annunciava che si sarebbe fatta la pace fra il duca d'Austria ed il patriarca [2].

Della conclusione di questo negozio ci informa un documento datato da Udine il 30 agosto 1396 col quale il patriarca annunciava che s'era voluto risolvere la cosa con un compromesso: per il patriarca erano stati compromissarii Giacomo d'Arpino vicario generale «in spiritualibus», Lodovico di Porcia, Giovanni Antonio di Cividale, maestro Pietro di Udine dottore in arti e medicina; per il duca: Otto di Ernels, Rodolfo Pernelcher, Giovanni Stilchel e Dietrico Volber; costoro s'erano radunati a S. Vito di Carintia, ma non avevano potuto mettersi d'accordo e perciò, come ne avevano autorità, avevano designato un sopracommissario nella persona di Giovanni vescovo di Gurk [3]; così avevano potuto concludere la pace. Il patriarca l'approvò e ratificò in forma pubblica e solenne alla presenza dei vescovi Gilberto di Emona ed Antonio di Concordia, di Franceschino abbate di Rosazzo, di Antonio de' Ronconi decano di Udine, di Albertino de Altari canonico di Aquileia e Cividale, di Antonio detto Malizia de' Carafi di Napoli milite, di Bernardo il giovane di Strassoldo ed altri [4].

Fatta la pace, non tutte le particolari cagioni di contrasto erano ancora risolte.

Il 14 luglio 1395 a Gemona, dietro preghiera dei Gemonesi, il patriarca aveva confermato alla loro comunità l'antico diritto del *niderlech* concessole già dai suoi predecessori; diritto che in lingua volgare « dicitur cargare et discargare omnium mercimo-

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5870.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n.[i] 3861 e 5871.

[3] Vescovo di Gurk in Carintia era allora Giovanni Mayrhofer, già preposito di S. Stefano di Vienna; eletto il 3 giugno 1376, egli morì il 30 gennaio 1402.

[4] BIANCHI, *Doc.*, n. 5873. Il 20 settembre il Comune di Udine fece un regalo di confetture, di malvasia e di terrano all'ambasciatore del duca d'Austria venuto a confermare la pace. *Ibid.*, n. 5876.

niorum que veniunt seu ducuntur de partibus Alemannie versus Venetias et de Venetiis versus Alemaniam transeuntium per canale nostrum Cluse aut per Carneam » [1]. Inoltre aveva confermata l'incorporazione della gastaldia di Artegna con quella di Gemona fatta dal patriarca Marquardo.

A proposito appunto di questo *niderlech*, si ebbero lunghe trattative e questioni. Su di esso si trattò in occasione della pace del 30 agosto del 1396; poi il patriarca radunò a Cividale il 3 febbraio 1397 il Consiglio del Parlamento per dare esecuzione agli articoli della pace a proposito del *niderlech* e di altri negozi, che interessavano quei di Vienna, di Gemona e di Venzone. Ma Guglielmo ed Alberto duchi d'Austria, col consenso del Consiglio, ottenero una proroga sul termine stabilito sino al 1° d'aprile, rimanendo nel frattempo le cose nello stato medesimo [2].

Infatti le trattative fra i rappresentanti dei duchi e quelli di Gemona per il *niderlech* continuarono regolarmente, ma soltanto il 13 aprile 1397 potè il patriarca affidare a Giovanni detto Padovano di Colloredo l'esame degli articoli che avrebbero presentato le due parti, coll'obbligo di allestire il relativo processo e di interrogare i testimoni; perchè poi il Consiglio del Parlamento avesse a pronunciare la sua sentenza [3].

In causa era anche la comunità di Venzone la quale voleva essere ammessa a provare « che i carradori sudditi del patriarcato erano soliti a carreggiare e condurre le merci di tutti i mercanti della Germania da qualunque porto della Patria fino a Venzone e da Venzone all'insù sino in Germania, e da Villaco e da Venzone all'ingiù sino a Venezia verso qualunque porto della Patria, liberamente ed impunemente senza contrasto e particolarmente senza contrasto degli uomini di Gemona e di Venzone ». Il 27 aprile 1397 il patriarca affidò a Corrado di Brazzacco superiore il compito di assumere le testimonianze a questo proposito [4].

Le pretese di quei di Venzone erano in contrasto con quelle dei Gemonesi, perciò il 24 maggio 1397 il patriarca dovette in-

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5819. Si trattava perciò del commercio che si svolgeva attraverso le valli del Fella e del But. Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 503 sgg.

[2] *Registrum*, c. XX. Manca in LEICHT, *Parlamento* cit., ogni cenno a proposito di questo Consiglio.

[3] *Registrum*, c. XLVII.

[4] *Registrum*, c. XLVIIII v.

caricare i suoi cancellieri Francesco di Perugia e Pietro di Monastero di Cividale di assumere le testimonianze che le due parti avrebbero portato a difesa del proprio diritto. Dagli articoli che i Gemonesi si assunsero di provare sappiamo quello che, a loro confessione, era il diritto del *niderlech:* « La comunità di Gemona possedette sempre e possiede.... un diritto chiamato *nederlech....* per cui tutti e singoli i mercanti tedeschi e gli altri esistenti fuori della giurisdizione patriarcale, che trasportano merci sino a Venezia e da Venezia o d'altronde le trasportano in Germania, debbono condurre le loro merci da Villaco, Salisburgo ed altri luoghi della Germania e dai porti marittimi, cioè Portogruaro, Portolatisana ed altri, cioè tanto in Germania, quanto nei porti sopradetti dove sogliono le merci essere condotte, sino a Gemona e non oltre tanto nell'andare che nel venire. E qui di fatto viene e sempre fu fatta la mutazione dei carri che trasportano le dette merci o alle parti di Germania od ai porti sopradetti. A meno che i detti mercanti prendano le merci trasportate da qualche luogo di Germania dove le merci sogliono essere scaricate, sino a qualcuno dei sopradetti porti marittimi, o da qualcuno dei porti marittimi sino a qualche terra di Germania dove le merci sogliono essere scaricate; perchè in questo caso essi non sono tenuti a mutare i carri in Gemona ma a fare colà solo il *niderlech* senz'altro ».

Da parte loro Giovanni notaio e Gaspare di Venzone a nome della comunità di Venzone asserivano, « che quei di Gemona non lasciavano che i cocchieri e carradori della Patria del Friuli conducessero le merci dei mercanti forestieri dai porti marittimi verso i luoghi che stanno sopra Gemona sino in Germania; nè lasciavano che i carradori friulani si portassero ai luoghi e paesi che stanno sopra Gemona per condurre le stesse merci dei mercanti forestieri fino ai porti marittimi ». Perciò intendevano provare « che i cocchieri e carradori della Patria del Friuli erano sempre soliti portarsi a Venzone e luoghi superiori e condurre coi carri loro le merci di qualunque mercante forestiere per la strada e via pubblica giù sino ai porti marittimi e dai porti marittimi su verso la Germania sino a Venzone e poi oltre a loro volontà senza alcuna molestia o gravame da parte della Patria e sopratutto della comunità di Gemona. E ciò sussisteva da tempo immemorabile, eccetto qualche tempo quando la comunità di Gemona colla sua violenza non permise che quei carra-

dori colle loro merci, nell'andare o nel tornare, passassero per Gemona » [1].

In altre parole Venzone ammetteva l'obbligo del *niderlech* per i carradori forestieri, ma voleva esenti i carradori friulani; ma se si accettava la loro tesi, il *niderlech* necessariamente si sarebbe ridotto a nulla.

La soluzione di questa vertenza fra Gemona e Venzone non si ebbe subito, giacchè il 25 luglio 1397 il patriarca fece noto alle due comunità d'avere prorogato il termine per pronunciare la sentenza sino al 13 agosto, sopratutto perchè i suoi cancellieri erano assenti, cioè l'uno a Venezia, l'altro a Padova [2].

Quanto al *niderlech,* oltre quelli di Venzone, erano rimasti scontenti delle sentenze precedenti anche i duchi d'Austria i quali avevano interposto appello presso l'imperatore Venceslao ed avevano ottenuto tempo sino al 18 maggio 1397 per presentare i loro *capituli* al patriarca ed al Consiglio del Parlamento. Con lettera del 9 maggio da Cividale il patriarca invitò il consigliere di Cividale ad essere presente quel giorno alla seduta del Consiglio, giacchè vi si doveva dare la risposta [3].

Non abbiamo però altri atti in proposito; ma sappiamo che Gemona conservò il suo diritto del *niderlech.*

Un accenno generico ad altra questione fra gli uomini di Cusano sudditi del patriarca e gli uomini di Pordenone sudditi « illustrium principum honorabilium consanguineorum nostrorum dominorum ducum Austrie », si ha in una lettera del patriarca colla quale il 7 ottobre 1397 venivano incaricati i nobili conte Lodovico di Porcia e milite Venceslao di Spilimbergo di prendere in esame quella questione e di dare poi contezza delle risultanze a Nicolò Mordax capitano di Pordenone per procedere quindi alla conclusione della causa [4].

In sulla sera del sabato 24 novembre 1397, il patriarca ri-

[1] *Registrum,* c. LX v. Il 26 giugno 1397 il comune di Gemona fece speciale memoria dí coloro che gli furono favorevoli nella trattazione di quest'affare, cioè: le comunità di Udine e Cividale, Doimo di Castello, i signori di Colloredo e specialmente Giovanni Padovano, i signori di Prampero, ser Nicolò Barba di Attens, i nobili di Strassoldo, il nob. Franceschinutto di Sbroiavacca, il nob. Birtulo di S. Daniele. BIANCHI, *Doc.,* n. 5903.

[2] *Registrum,* c. LXXV v.

[3] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 389, n. 403; che si tratti dei duchi d'Austria, non ostante le lacune del documento, non ci può esser dubbio.

[4] *Registrum,* c. CIII v.

ceveva a Muggia una lettera del nobile milite Nicolò Breyger e dalla risposta che immediatamente gli inviò, deduciamo ciò ch'essa conteneva. « Abbiamo saputo, dice il patriarca, che il conte di Ortemburg dovrà decidere le questioni che vi sono fra la chiesa d'Aquileia e voi e fra i sudditi d'ambe le parti; ne siamo contenti e gli scriviamo in proposito. Ma se il conte non fosse contento di tale delegazione, non vogliamo affatto che il negozio sia affidato al vescovo di Gurk, perchè costui in altro affare ci fece dispiacere senza alcuna ragione e perciò non abbiamo fiducia in lui. Invece se il conte non accetta, saremo contenti che si deferisca il giudizio ad un amico comune ». Continua poi il patriarca: « Quanto alle minaccie che ci fate, vedremo che vi si dia soddisfazione dai nostri sudditi. Però vi rispondiamo che non abbiamo paura nè delle minaccie vostre, nè di altri maggiori di voi e non ce ne curiamo affatto. Infatti avuto riguardo alla pace fermissima che v'è fra gli illustri signori consanguinei nostri carissimi i duchi d'Austria ed i loro servitori e sudditi, fra i quali siete pur voi, e la chiesa nostra coi servitori e sudditi nostri, siamo certi che nessuno dei predetti sudditi e servitori si muoverà a fare, anzi nemmeno a pensare, alcunchè che possa ledere quella pace. E se voi presumeste di far ciò, i predetti illustri signori consanguinei nostri, che sono esempio di rettitudine ed equità fra tutti gli altri principi, saprebbero fare in modo da farvi pentire del vostro operato ed essere esempio e specchio a chi osasse imitarvi. In conclusione, se venite a sapere che si vogliono fare delle novità contro la nostra chiesa ed i nostri servitori e sudditi, fatecene avvertiti a tempo, perchè possiamo provvedere a voi nel modo migliore » [1].

Di che cosa realmente si trattasse non riusciamo bene a comprendere. Quanto a Giovanni vescovo di Gurk, sappiamo il motivo del risentimento del patriarca. Infatti egli il 25 maggio 1397 aveva scritto al Comune di Udine che il patriarca aveva fatto prendere prigioniero Agostino di Cividale medico salariato, che era uscito dalla Patria in cerca di medicine, nel momento in cui ritornava in Patria e lo esortava ad unirsi con lui per trarre vendetta contro il patriarca stesso, giacchè Agostino nulla aveva fatto di male. Ma il Comune meravigliato di questa strana proposta gli rispose il 30 maggio di non volerne affatto

[1] *Registrum*, c. CXIV v. Il nome del destinatario manca nel testo ma si desume dal sommario.

sapere e di volere rimanere fedele al patriarca ed alla chiesa d'Aquileia essendo sicuro che l'arresto di Agostino non era avvenuto senza legittima causa [1].

Che le relazioni fra il duca d'Austria ed il Friuli continuassero pacifiche, lo si arguisce anche dalla proposta che il 5 agosto 1398 Tristano di Savorgnano fece nel Consiglio di Udine di invitare ad Udine Alberto IV, duca d'Austria, ch'era sulle mosse per recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa e di onorarlo convenientemente [2].

Poi il 22 agosto il consiglio di Udine deputò Andrea de Monticoli, Moschino della Torre, Nicolò Ropretto e Francesco Percotto ad accompagnare con sedici famigliari e venti cavalli il patriarca che si recava a Venzone a ricevere il duca d'Austria [3].

Il duca Alberto passò per Venzone non prima del 28 agosto [4]; ebbe per compagno nel viaggio di Terrasanta Tristano di Savorgnano. Alla fine di novembre ambedue erano già di ritorno, poichè il 30 novembre 1398 il comune di Udine inviò Andrea de Monticoli, Nicolino della Torre e Nicolò de Soldonieri a Venezia ad incontrare il duca d'Austria e Tristano di Savorgnano che tornavano di Palestina. Di più Nicolò camerario del comune fu incaricato di comperare colà i regali da offrire allo stesso Tristano, ch'era stato armato cavaliere.

Ed infatti il martedì 3 dicembre ad Udine furono offerte a Tristano 43 braccia di velluto verde e pelli di vaio, nelle quali il comune aveva speso 220 ducati d'oro ed un quarto [5].

[1] Bianchi, *Doc.*, n. 5899. L'arresto di maestro Agostino, ciroico di Serravalle, era stato compiuto dai signori di Prampero per ordine del capitano patriarcale della Chiusa, in forza del diritto che quei signori asserivano d'avere. Il 14 maggio 1397 il patriarca aveva ordinato ai Prampero di consegnare il prigioniero al maresciallo generale senza pregiudizio di quel diritto. *Registrum*, c. LXV.

[2] Bianchi, *Doc.*, n. 5936. Del viaggio in Palestina che anche il patriarca aveva avuto intenzione di compiere nel luglio 1397, ho fatto parola in *Antonio Caetani* cit., p. 28 sg.

[3] Manzano, *Annali*, VI, p. 134; Bianchi, *Doc.*, n. 5950.

[4] Il 28 agosto infatti il Comune di Gemona designò tre cittadini « per accompagnare il patriarca a Venzone ed il doge di Venezia » (*sic*). Bianchi, *Doc.*, n. 5951. Il 13 agosto Venezia accondiscese alle richieste fatte dagli ambasciatori del duca d'Austria e concesse l'esenzione dalle gabelle per il vino e le vettovaglie che avrebbe condotte dal Friuli e da altri luoghi sulle navi « quas armabit pro eundo ad sanctum sepulcrum et pro usu suo in Veneciis ». Arch. Stato di Venezia (= ASV.), *Senato Misti*, to. 44, c. 59 v.

[5] Manzano, *Annali*, VI, p. 135 sg.; Bianchi, *Doc.*, n.[1] 5963, 5961, 5964.

Come si vede, Tristano di Savorgnano si atteggiava quasi a signore di Udine ed il comune non si mostrava avaro nel corteggiarlo.

Di massima importanza è il documento seguente. Guglielmo ed Alberto duchi d'Austria avevano concesso a Francesco Checco gastaldo ed al comune di Cividale piena libertà di riparare, riformare e costruire la strada detta della Tarvisa per Plezzo, perchè giungesse sino a Cividale; col patto di non mettere su di essa nessuna nuova muta oltre quella usata al *baluardo* e nessun pedaggio, *niderlech* od altro gravame; di dare pieno salvacondotto ai mercanti sudditi del duca per tutta la gastaldia; di non ritardare costoro per nessun motivo a Cividale. I Cividalesi fecero ampia testimonianza su questi patti in un documento scritto il 13 maggio 1399 nel quale sono anche elencate le tariffe da esigersi al baluardo sugli animali, sulle mercanzie dette: « roba da bene », su quelle dette « roba di mezo bene », e « roba pizula » [1], sui metalli: rame, stagno, piombo, ferro; e si nota espressamente che queste tariffe erano inferiori a quelle che si pagavano a Venzone ed altrove.

In questo modo si veniva a creare una concorrenza alla strada che passava per la Pontebba, la Chiusa e Venzone. Ne andava di mezzo anche Udine, perchè da Cividale si poteva andare direttamente al mare.

Il 14 agosto 1399 si trattò nel consiglio di Udine della strada che quei di Cividale avevano cominciato ad aprire e furono incaricati Andrea de' Monticoli, Nicolino della Torre, Nicolò de' Soldonieri e Giovanni di Fagagna di presentarsi al patriarca per trattare su questa faccenda e provvedere per il bene della terra e di tutta la Patria [2]. Quello che concludessero con tale abboccamento non sappiamo; ma è certo che nuove trattative corsero tra il Friuli ed il duca d'Austria.

Il 3 settembre 1400 il consiglio di Udine nominò come suoi rappresentanti al Parlamento, che si doveva radunare la prossima domenica, Tristano di Savorgnano ed Andrea de' Monticoli; ma il Savorgnano manifestò il proposito di fare il pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella per soddisfare il suo voto, se il consiglio non aveva nulla in contrario [3].

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5996.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5991.

[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 6018. Credo probabile che alluda a questo parlamento un'annotazione dell'economo del Capitolo di Udine, con una data non

Da parte sua, il patriarca nominò Andrea de' Monticoli suo ambasciatore presso l'imperatore allo scopo di procurare la composizione delle discordie tra Friulani e Tedeschi; ma il Monticoli non volle andare, perchè il viaggio era assai pericoloso; e l'8 settembre 1400 il consiglio di Udine pregò il patriarca a liberarlo da quell'incarico [1]. È un segno questo che il Comune di Udine vedeva poco di buon occhio tali trattative; e se ne ha un'altra prova nel fatto che quando Giovanni de Susanna il 3 dicembre 1400 a nome del patriarca chiese al comune di Udine di mettere il suo sigillo a certi patti fatti tra i Tedeschi e le comunità del Friuli per confermare così quei patti, il consiglio ricusò [2].

b) *Con i conti di Gorizia.*

È del 1394 la rinnovazione del patto di fratellanza e successione stretta fra i duchi d'Austria ed i fratelli Enrico IV e Gian Mainardo conti di Gorizia: qualora si fosse estinta la schiatta goriziana, la contea doveva passare a casa d'Austria; qualora invece questa si fosse estinta, i conti di Gorizia dovevano avere la Carniola, la contea d'Istria ed il territorio della Metlica (Möttling) [3].

Il 24 giugno 1394 Enrico IV conte di Gorizia, divenuto maggiorenne, riconobbe per sè e per suo fratello Gian Mainardo (tuttora minorenne) di essere debitore verso Alberto duca d'Austria di fiorini 74.144 come residuo della somma di fiorini 100.000 ch'esso duca Alberto s'era assunto di pagare a titolo di dote a Giovanni duca di Baviera, marito della già defunta Caterina, figlia del defunto conte Mainardo VII di Gorizia. Come cauzione furono offerti Lienz ed altri luoghi nel Pusterthal [4].

bene precisata, nella quale attesta di avere pagata una marca di denari e 68 frisacensi ad Andrea di Sbroiavacca, ch'era andato al Parlamento a Portogruaro con due cavalli ed un servitore. LEICHT, *Parlamento* cit., p. 393, n. 413-414.

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 6018.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 6024.

[3] MANZANO, *Annali*, VI, da ANTONINI, *Il Friuli orientale*, p. 259. Il 22 settembre 1361 s'era deciso il matrimonio di Leopoldo d'Austria, fratello del duca Rodolfo, con Caterina figlia di Mainardo di Gorizia colla clausola mutua della cessione dei beni in caso di estinzione della stirpe.

[4] G. D. DELLA BONA, *Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli*, Gorizia, 1856, p. 112, d'onde passò in MANZANO, *Annali*, VI, p. 96.

Nel gennaio 1395 Giovanni di Rabatta capitano di Gorizia fece la proposta al Parlamento del Friuli di una tregua fra i sudditi del patriarcato e quelli del conte di Gorizia. Ed il Consiglio del Parlamento, tenuto sotto la presidenza di Michele Rabatta vicedomino generale il 31 gennaio, decise a maggioranza di voti che si facesse « tregua generale per un tempo determinato coi conti di Gorizia e che intanto si procurasse la concordia fra le parti nel modo migliore che fosse possibile ottenere »[1].

Il Consiglio di Udine il 17 febbraio decise che qualora il vicedomino domandasse al comune questa tregua, si accondiscendesse, determinandone la durata sino al prossimo San Giorgio [2]. Le indicazioni che seguono valgono naturalmente per gli anni 1397-1398 (sino all'agosto), per i quali abbiamo il registro patriarcale; quanto alle relazioni degli anni antecedenti siamo del tutto all'oscuro.

Un atto perduto, redatto assai probabilmente al principio di febbraio 1397, ci è indicato così nel sommario: « Affidacio comitatus Goricie ». Il contenuto di quell'atto ci viene chiarito da un atto analogo del 27 aprile, col quale il patriarca, sebbene non ve ne fosse propriamente bisogno, com'egli diceva, assicurò « universos et singulos fideles subditos et servitores comunitatis Goricie », perchè potessero liberamente andare, stare e dimorare per tutto il patriarcato sino alla festa di S. Giovanni di giugno [3].

Il 3 maggio 1397 il Consiglio del Parlamento approvò il patto del 27 aprile, sebbene gli ambasciatori di Udine vi si fossero mostrati contrari. Il patriarca avvertì tosto Giovanni di Rabatta capitano di Gorizia di questa opposizione degli Udinesi; ed il capitano per mezzo del patriarca fece domandare se gli Udinesi intendessero di essere compresi o no in quel patto. Radunatosi il consiglio del comune di Udine il giorno seguente e considerati i danni ed i pericoli a cui il comune andava incontro e l'impossibilità per il momento di provvedere agli interessi di

[1] Leicht, *Parlamento* cit., p. 379, n. 388.

[2] Bianchi, *Doc.*, n. 5799.

[3] *Registrum*, c. XLVIIII v. Merita di essere notato il fatto che il 20 marzo 1397 a Padova in casa di Francesco di Carrara, signore di Padova, Michele q.am Antonio di Rabatta, milite ed abitatore di Padova, nominò Giovanni di Rabatta capitano di Gorizia suo procuratore per ricevere da Enrico e da Giovanni Mainardo conti di Gorizia e Tirolo l'investitura del castello di Dorimbergo con tutti i diritti e privilegi annessi. Joppi, *Documenti Goriziani*, in *Archeografo Triestino*, XVII, 1891, p. 309.

Tentino e di Nicolussio [1] che erano stati offesi, deliberò di rispondere al patriarca accettando quelle tregue. [2]

Il 24 giugno fu rinnovata l'*affidacio* che scadeva proprio in quel giorno. [3] Il 1° ottobre 1397 l'atto fu redatto in forma più solenne; il patriarca, sebbene non ve ne fosse bisogno, data la vicendevole amicizia che v'era fra lui ed i conti di Gorizia, diede piena sicurezza nelle cose e nelle persone « ai fedeli sudditi e servitori dei magnifici signori i conti di Gorizia e della contea » perchè potessero andare a loro piacere per tutte le terre del patriarcato, stare, dimorare e ritornare liberamente. Questa *affidacio* doveva valere sino a Natale. [4]

In termini analoghi il 25 gennaio 1398 l'atto fu ripetuto, con valore sino alla festa di Pasqua. [5]

Il 17 aprile l'atto fu ripetuto con valore sino a tutto il mese di maggio; e si parlò ancora espressamente della sincera amicizia che v'era fra patriarca e conti; ma aggiungendo che se in questo tempo qualcuno dei Goriziani facesse qualche novità o violenza nella Patria, « le presenti tregue dovevano ritenersi rotte e la presente *affidacio* non conservava alcun valore ed importanza ». [6]

Poichè si sapeva che i conti di Gorizia sarebbero venuti dalle parti di Udine, il 16 maggio 1398 il consiglio di Udine designò come suoi ambasciatori Tristano di Savorgnano e Nicolò de' Soldonieri perchè facessero loro visita e li persuadessero a mostrarsi buoni amici verso il comune. [7]

Il 29 maggio 1398 l'*affidacio* fu rinnovata sino alla Madonna d'agosto. [8] E non sappiamo più oltre.

[1] Nel consiglio del Parlamento tenuto ad Udine il 30 novembre 1394 Bevilacqua e Tintino d'Artegna abitante in Udine, « che in precedenza erano stati tenuti prigionieri dai servitori dei conti di Gorizia », protestarono che, allo spirare delle tregue, « non intendevano affatto di rinunciare alla rappresaglia per i danni e le spese loro cagionati ». LEICHT, *Parlamento* cit., p. 377. Qui si tratta certo dei diritti di costoro, perchè Bevilacqua e Nicolussio sono una medesima persona, come si sa da altri documenti.

[2] Il patto del 27 aprile è chiamato ripetutamente *tregua* in questo documento. LEICHT, *Parlamento* cit., 388, n. 401.

[3] *Registrum*, c. LXVII.

[4] *Registrum*, c. CI.

[5] *Registrum*, c. CXXVII v.

[6] *Registrum*, c. CXLIII.

[7] BIANCHI, *Doc.*, n. 5936.

[8] *Registrum*, c. CLV v.

Il 21 giugno 1398 il comune di Udine designò un ambasciatore che insieme con Doimo ed un ambasciatore di Cividale trattasse sulle differenze che v'erano fra i conti di Gorizia ed il patriarca insieme con i nobili Febo della Torre, Giovanni di Rabatta e Matteo di Gorizia capitano di Belgrado. [1] Questi tre erano certamente gli incaricati dei conti di Gorizia.

Del tutto analogo cogli atti precedenti è anche quello col quale il 28 giugno 1398, sebbene non ce ne fosse necessità « data la sincera amicizia che v'era fra le due parti », il patriarca fece piena *affidacio* ed *assecuracio* nelle persone, robe e mercanzie in favore di tutti i sudditi, famigliari, villani, mercanti e coloni dell'amico suo carissimo Federico conte di Ortemburg e sua contea; perchè potessero liberamente venire, stare nel patriarcato e ritornare nei sei mesi prossimi venturi. [2]

Un episodio non ha che un semplice valore locale: Giovanni di Rabatta capitano di Gorizia aveva occupati alcuni beni nella villa di Fara dell'Isonzo, tenuti già dal vicario del Capitolo di Aquileia, ma di proprietà dello stesso Capitolo. Invitato dal patriarca a consegnare e restituire entro tre giorni quanto deteneva ingiustamente, il Rabatta non se n'era dato per inteso. Oltre a ciò il patriarca aveva anche intimato al Rabatta ed ai suoi ufficiali di non immischiarsi più nella giurisdizione della villa di Fara e su certe altre ville circonvicine, che spettava pure ai canonici ed al Capitolo. Ora da Muggia il 16 dicembre 1397 il patriarca intimò legalmente al Rabatta ed ai suoi correi di desistere entro tre giorni dalle loro usurpazioni e di presentarsi entro dodici dinanzi a lui; al pievano di Gorizia o suo vicario impose di denunciare pubblicamente scomunicati il Rabatta e gli altri, se entro i tre giorni non avessero data soddisfazione [3]. Il Rabatta dovette essersi deciso a dare soddisfazione al patriarca. Infatti da Gemona il 12 gennaio 1398 questi gli diede un salvacondotto di quindici giorni per venire alla sua presenza insieme con quindici cavalieri, armi e bagagli. [4]

È degno di nota che proprio in quei giorni il patriarca si

[1] Bianchi, *Doc.*, n. 5936.

[2] *Registrum*, c. CLX v. L'atto è poi ripetuto, colla data del 30 giugno, c. CLXII v, forse per avere il decorso del tempo sino a tutto dicembre 1398.

[3] *Registrum*, c. CXVII.

[4] *Registrum*, c. CXXV.

preparava a muovere contro i briganti che molestavano dal Carso la Patria del Friuli, e fra essi v'erano alcuni sudditi dei conti.

Mancava però sempre, non ostante le buone disposizioni alla concordia, un atto pubblico col quale si consacrassero i rapporti vicendevoli fra il patriarca ed i conti. Si occupò in proposito Giovanni di Colloredo detto Padovano, com'egli stesso dà notizia in una lettera a Giovanni di Rabatta capitano di Gorizia, scritta l'11 febbraio 1398. Egli diceva di essere stato giusto allora in Aquileia [1] e di avere fatto presente al patriarca quanto utile fosse per lui e per la Patria essere in buoni rapporti coi conti e quanto conveniente che i conti riacquistassero l'avvocazia della chiesa d'Aquileia, tenuta già dai loro avi. Chiedeva perciò al capitano che gli indicasse quello che fosse opportuno fare per venire ad una conclusione in questo senso, tanto più che presto doveva radunarsi in Aquileia il Consiglio del Parlamento. In esso prometteva di comportarsi come fedele servitore di ambe le parti. [2]

Il Consiglio del Parlamento si radunò, ma non così presto, come supponeva il Colloredo; infatti solo il 24 marzo il patriarca invitò il comune di Gemona ad inviare il suo rappresentante al Consiglio che doveva radunarsi in Aquileia stessa il 2 aprile. [3] Quello che vi sia stato deciso non sappiamo; tuttavia quanto stiamo per dire ebbe relazione con ciò che si discusse in quel Consiglio.

A Padova il 2 giugno 1398 Francesco di Carrara, signore di Padova, nella sua qualità di « avvocato della chiesa di Aquileia

[1] Dal *Registrum* sappiamo che il patriarca stette in Aquileia dal 5 febbraio al 10 aprile 1398.

[2] Ecco il testo di questa importante lettera, esistente nel cod. Marc. XIV. 102, n. CXVIII:

Nobilis amice carissime, credo vobis bene esse notorium quod predecessores mei et ego semper diliximus statum Aquilegen. ecclesie et dominorum comitum Goricie se bene se habere insimul dominus meus patriarcha et domini mei comites status etiam ipsorum et servitorum suorum et nob.... consequi predicta. Fui modo in Aquilegia cum domino meo patriarcha inter alia ei dicens quod facit pro ipso et pro tota patria bene st[are] cum dominis comitibus et ideo bonum esset quod pax et tranquillitas esset inter ipsos et de ista advocacia taliter provideretur quod domini comites essent advocati et defensores ecclesie Aquilegen. ut fuerunt eorum predecessores quem bene dispositum inveni erga predicta, et ideo si videtis me aliqua posse bona operari circha istam materiam scribatis mihi, quia cito consilium coloquii convocabitur in Aquilegia et ego faciam pro posse ut fidelis servitor utriusque partis. Datum Coloreti, die XI febr.

vester JOHANNES PADUANUS DE COLORETO cum salute.

[3] Il patriarca diceva di radunarlo « ex nonnullis arduissimis et necessariis causis ». LEICHT, *Parlamento* cit., p. 390, n. 405.

legittimamente costituito dal defunto cardinale d'Alençon, allora vero patriarca d'Aquileia », deputò Michele di Rabatta, suo consigliere, come procuratore per presentarsi al patriarca d'Aquileia e rinunciare in suo nome a quell'avvocazia perchè così potesse essere concessa ad Enrico ed a Giovanni Mainardo conti di Gorizia [1]. In grazia di questa rinuncia i due Goriziani poterono rientrare in possesso dell'avvocazia che era stata dei loro antenati. Non è probabile che Francesco di Carrara si decidesse a tale rinuncia senza un intervento autorevole, che potè benissimo essere quello del patriarca. Le conseguenze si videro subito dopo che il Rabatta ebbe compiuta la sua missione.

A Cividale il 9 giugno 1398 « in curia magna patriarcalis palatii », presenti Angelo de' Baglioni di Perugia e Giacomo di Arpino dottori in decreti e vicari generali « in spiritualibus » del patriarca, Lodovico de Cignottis dottore in leggi vicario generale « in temporalibus », Giovanni decano di Cividale, Francesco Wraysinger e Bartolomeo di Silavengo canonici di Aquileia e Cividale, Pagano canonico di Cividale, Lodovico milite, Artico e Guido conti di Porcia, Guglielmo conte di Prata, Febo della Torre milite, Simone di Colloredo milite, Corrado Boiano milite di Cividale, Doimo di Castello, Nicolò e Bernardo il giovane di Strassoldo testi ed altri molti, si presentò davanti al patriarca Antonio, Enrico conte di Gorizia e Tirolo col bastone in mano come sommo maresciallo del patriarca e colla sua bandiera metà rossa e metà bianca, ed inginocchiatosi consegnò la bandiera al patriarca e lo pregò che volesse dare l'investitura a lui ed al fratello Giovanni Mainardo di tutti i feudi che i loro maggiori avevano avuto dai patriarchi e dalla Chiesa d'Aquileia. Ed il patriarca gli diede l'investitura e gli restituì la bandiera, salvi i diritti della Chiesa d'Aquileia; il conte allora prestò il giuramento per sè e per il fratello, e dopo ciò gettò a terra il suo vessillo; e tutti i suoi vassalli, che erano venuti con lui portando in mano una piccola bandiera rossa, inginocchiati gettarono in terra le loro bandiere [2].

Con questa solennità si collegano le tregue che in quei giorni il patriarca concesse ai malfattori che dal Carso turbavano i sudditi patriarcali.

Sappiamo che dopo la solenne cerimonia il conte Enrico

[1] V. Joppi, *Docum. Goriziani*, in *Archeografo Triestino*, XVII, 1891, p. 311; Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, to. XVII, p. 246 sg.
[2] V. Joppi, *Doc.* cit., in *Archeografo Triestino*, XVII, 1891, p. 313.

giunse sino ad Udine. Il 21 luglio 1398 il cameraro del Comune per ordine dei sette deputati spese sei marche di frisacensi e 40 frisacensi per comperare dieci ceri, quattro mazzi di *ceriotti* e venti libbre di confetture da regalare ai conti di Gorizia [1].

Il 6 agosto 1398 gli Udinesi inviarono a Cividale due dei loro per ricevere i figli del signore di Padova (Francesco da Carrara) per accompagnarli ad Udine [2]. Questa visita dei Carraresi in Friuli dev'essere in relazione coi nuovi accordi del patriarca coi conti di Gorizia.

A controversie fra la Chiesa d'Aquileia ed i suoi sudditi di Tolmino da una parte ed il vescovo di Frisinga ed i suoi soggetti colà confinanti dall'altra, accenna una lettera del patriarca da Cividale 27 giugno 1398, colla quale delega il nobile Nicolò de Portis e Bernardo di Rosazzo di Cividale a trattare la pace coi rappresentanti dell'altra parte, promettendo di ratificare quanto avrebbero deciso in comune [3].

Il 18 agosto 1401 si comunicava in Senato a Venezia che la Signoria aveva occasione di trattare con persone, le quali avevano facoltà da parte dei conti di Gorizia di cedere alla Repubblica Latisana; la cosa meritava considerazione perchè molti bramavano quel luogo, che era ben situato ed inoltre frequentato dalla maggior parte dei mercanti tedeschi, massime se si poteva condurvi a termine lo scavo di una fossa cominciato già dal conte Mainardo e che con poco si poteva finire. Fu dato perciò permesso alla Signoria di prendere le informazioni e di condurre le trattative opportune, ma non d'impegnarsi senza il consenso del Consiglio del Senato. L'indomani infatti furono presentate le proposte concrete: la Repubblica dava a mutuo ai conti 6000 ducati d'oro colla condizione di poter condurre a termine lo scavo della fossa; la spesa per questo scavo e per qualunque lavoro di fortificazione doveva essere assunta dai conti nel caso che intendessero recuperare il luogo. Invece i rappresentanti dei

[1] V. JOPPI, *Doc.* cit., ibid., p. 320.

[2] MANZANO, *Annali,* VI, p. 134; BIANCHI, *Doc.,* n. 5949. Assai curiosa, a proposito delle relazioni del Carrarese col Friuli, è la deliberazione seguente: Il « magnifico signore di Padova » aveva chiesto alla Signoria di Venezia di poter condurre dal Friuli a Padova sulle acque e porti veneziani venti botti di vino pignolo per uso e salute sua, perchè così gli avevano consigliato i medici; la Signoria gli concesse esenzione dai dazi e gabelle il 19 aprile 1398. ASV., *Senato Misti,* to. 44, c. 37 v.

[3] *Registrum,* c. CLXVII.

conti volevano 12.000 ducati e si riservavano di rispondere quanto alla fossa ed ai lavori. Fu risposto di essere disposti a dare 6000 ducati, più 2000 per le spese, oppure anche a comprare il luogo. [1]

Si venne però a sapere a Venezia che Rizzardo di Valvasone, « provisionato e creatura » del signore di Padova e Aledusio Forzatè di Montemerlo, « germano consanguineo » di lui, erano partiti da Venezia per recarsi in Friuli ed a Latisana per prendere possesso di quel luogo, rompendo così i negoziati della Signoria in proposito; e si pensò che non poteva essere estraneo a quel viaggio il signore di Padova. Si decise quindi il 6 settembre in Senato di inviare a Padova un'ambasciata per lamentarsi di questa mossa e pregare il signore a togliersi da un tale disegno e a non impedire i negoziati della Signoria. Infatti, mentre il Valvasone ed il Forzatè stavano per giungere a Latisana, continuavano le trattative della Signoria con Francesco di Michele di Rabatta e col capitano di Latisana, fiduciari dei conti.

Da una deliberazione presa dal Senato l' 8 settembre si sa che la risposta del signore di Padova accontentò la Signoria, la quale ordinò ai suoi messi di fargli le dovute grazie. [2]

Toltosi di mezzo Aledusio, il Senato continuò a trattar l'affare spedendo Bernardo di Andalò presso i conti e dandogli facoltà di giungere col mutuo sino alla somma di 10.000 ducati da sborsarsi al momento della consegna del luogo, riserbando alla Signoria il diritto di spendere da 1000 a 2000 ducati per la fossa ed i restauri, da essere rimborsati al momento della riconsegna del luogo. Bernardo poteva inoltre spendere sino a 300 ducati in favore di quelle persone che potevano essere utili alla conclusione dell'affare. Così fu stabilito l' 11 settembre. [3]

Alla Signoria di Venezia stava veramente molto a cuore di concludere l'affare di Latisana subito; i conti invece cercavano di schermirsi, forse colla speranza di trovare chi offrisse patti migliori, ed avevano detto d'avere consegnato il luogo a Niccolino della Torre. Ciò era risultato falso, perciò il 13 ottobre fu deciso di affidare i negoziati al Collegio. Ed il Collegio decise il 15 ottobre di inviare presso i conti Giovanni Piumazzo per sollecitare una conclusione dicendo che Aledusio Forzatè aveva dichiarato di

[1] ASV., *Senatus Secreta*, to. I, c. 12.
[2] ASV., *Senatus Secreta*, I, c. 13 v., 15 v.
[3] ASV., *Senatus Secreta*, I, c. 16.

rinunciare ad ogni suo diritto, trattandosi di Venezia, ed insistendo sulle proposte già fatte [1].

Venezia probabilmente faceva i calcoli sulla lontananza del patriarca che stava ormai nel Mezzogiorno per giungere al fatto compiuto della consegna di Latisana; ma ci dovette essere qualcuno in Friuli che riuscì a far differire ogni conclusione; ed intanto avvenne la rinuncia del patriarca Caetani. Antonio Panciera suo successore si affrettò a mandare un'ambasceria a Venezia, dicendo che egli ed i Friulani avevano saputo delle mire della Signoria su Latisana, ma faceva osservare che quel luogo era della Chiesa d'Aquileia, dalla quale i conti l'avevano avuto in feudo; perciò pregava la Signoria che non impedisse la sua intenzione di riprenderlo, tanto più che la Patria non era contenta che andasse in altre mani.

La Signoria decise il 15 maggio 1402 di rispondere esprimendo le meraviglie per questa diffidenza verso di essa, mentre aveva avuto sempre grande premura per la libertà della Patria e non aveva nessuna intenzione di usurparne i territori; quanto a Latisana se ne era preso pensiero per impedire che vi si mettessero dentro altri; in ogni modo era contenta che andasse in mano del patriarca; ma anch'egli doveva essere contento che, in caso, cadesse nelle mani della repubblica, piuttosto che di qualche altro [2].

Del grande bisogno di denaro, in cui si trovavano in questi anni i conti di Gorizia, ci fa testimonianza anche un atto rogato a Udine il 25 settembre 1401 in casa di ser Nicolino della Torre posta in borgo Grazzano. Davanti ai nobili ser Gregorio vicedomino di Gorizia e Federico de Muta cancelliere dei conti di Gorizia, lo stesso Nicolino riconobbe di aver promesso di dare per Natale 500 ducati d'oro sui 4000 che i conti stessi dovevano avere a mutuo da lui, purchè si mantenessero i patti che i conti avevano fatti a questo proposito. Ma ser Gregorio e Federico risposero che non avevano facoltà di concludere su ciò, perchè mancava Giovanni di Rabatta capitano di Gorizia che insieme con loro aveva stretto quei patti.

[1] ASV., *Senatus Secreta,* I, c. 25.
[2] ASV., *Senatus Secreta,* I, c. 61.

c) *Pericoli di guerre esterne.*

Il 26 luglio 1396 si leggeva nel consiglio di Udine una lettera nella quale il patriarca diceva che un tale Alberto di Cosegliaco stava per entrare nella Patria con cento cavalieri e perciò pregava il Comune a mandare l'indomani quanta più gente potesse verso Manzano. E poichè il patriarca aveva avvertito il Comune ch'era necessario prepararsi a resistere alle genti che si dicevano pronte in Arisperch per entrare nella Patria, il Consiglio decise il 6 settembre che si fortificassero i fossati e le « entrastrate » [1].

Da Udine il 9 settembre 1396 il patriarca annunciò ai ministeriali e fedeli di Tricano essere entrati in Patria quelle genti, di cui egli aveva già annunciato per lettera i propositi e quindi aveva destinato di dar loro addosso coraggiosamente; perciò li invitò al campo colla *talea* e con quelle forze che erano loro possibili oltre la *talea* per portare la bandiera della chiesa d'Aquileia [2].

A queste preoccupazioni del patriarca corrispondevano quelle della Repubblica di Venezia:

« Giacchè in relazione alle novità che si sentono sulla discesa di certe milizie dalla parte del Friuli e, come altri dicono anche dalla parte del Trevigiano, potrebbero accadere molti fatti, per i quali non si potrebbe radunare a tempo il Consiglio del Senato e perciò ne potrebbero avere origine molti gravi inconvenienti », il Senato deliberò il 10 settembre 1396 che il collegio dei consiglieri, dei capi e dei savii potesse a maggioranza di voti provvedere e spendere, come meglio credeva, per la sicurezza e la conservazione dei territori di Treviso e di Ceneda [3].

Il 24 dicembre 1396 il patriarca nominò Artico di Porcia suo luogotenente, rettore, governatore e vicedomino generale [4]. Egli si trovava allora a Cividale, dove passò il mese di gennaio 1397 e la nomina del Porcia si deve attribuire alla necessità di provvedere ai bisogni dello Stato; giacchè nel febbraio-marzo si ebbero anche adunanze parlamentari per questo scopo.

Il 27 marzo 1397, da Cividale il patriarca annunciò ai nobili conti Lodovico milite ed Artico di Porcia, Guglielmino di Prata e Simone Iacobi di Polcenigo di avere già riferito al Parlamento

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5861.
[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5875.
[3] ASV., *Senato Misti*, to. 43, c. 149 v.
[4] RORARIO, *Regestario* cit., p. 62, n. 284.

che in Italia ed in Germania si facevano radunate di soldati ed era necessario provvedere che non ne risultassero inconvenienti per la Patria; il Parlamento aveva rimesso l'affare al Consiglio; questo aveva deciso che si fortificassero i passi sul Livenza ed aveva designati i suddetti come delegati a tali fortificazioni; i capitani, i gastaldi ed i signori di oltre il Tagliamento erano a loro disposizione per questa bisogna e pronti ai loro comandi, secondo il volere del Consiglio [1].

Secondo questa lettera i pericoli maggiori venivano dunque dalla parte del Trevigiano.

Il sabato 21 aprile 1397 il comune di Udine elesse i deputati per il Parlamento che doveva radunarsi a Cividale il mercoledì seguente 25 aprile [2].

Questo Parlamento si tenne il 26 aprile ed una lamentela in proposito fu presentata al Consiglio di Udine da Federico di Savorgnano per ingiurie fatte da un tale di Cividale contro di lui e contro il Comune stesso [3]. Piccolo esempio della costante tensione di animi fra Udine e Cividale.

In una sua lettera da Cividale del 31 maggio 1397, giunta pur troppo a noi assai lacunosa, il patriarca informò il comune di Gemona come in Lombardia si erano rotte le tregue fra le parti combattenti e si diceva che [il signore di Milano?] voleva impadronirsi della Patria. Era quindi necessario tenersi pronti; perciò comandò che si tenesse la *talea* in ordine per la difesa. Era pure necessario che le *cortine* e le *ville per se fortes* stessero in buon assetto e provviste di vettovaglie. Comandava inoltre che i villani mettessero al sicuro le loro robe, perchè i nemici non facessero, al caso, alcun danno. Invitò quindi i Gemonesi al Parlamento che doveva tenersi [a Cividale?] la domenica 16 giugno [4]. È naturale che una lettera simile dovette inviare il patriarca anche alle altre comunità.

Il patriarca accennava agli avvenimenti provocati dall'ambizione di Gian Galeazzo Visconti, creato duca di Milano dall'imperatore Venceslao con diploma del 1° maggio 1395 [5]. Firenze,

[1] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 387, n. 399.

[2] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 387, n. 400.

[3] *Ibid.*, p. 388, n. 402.

[4] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 389, n. 404.

[5] In questo momento il Visconti era proclamato signore anche di Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano. Cfr. MURATORI, *R. I. S.*², to. XVII, par. I, p. 449.

sospettando di lui e delle sue proposte di pace, nel settembre aveva fatta lega con Carlo VI re di Francia, con Bologna, col marchese d'Este, col Gonzaga di Mantova, col Carrara signore di Padova. Intanto il 5 aprile 1397 Alberico di Barbiano professandosi indipendente, ma in realtà operando in favore del Visconti, giungeva sin sotto Firenze; mentre Jacopo del Verme si spingeva verso Mantova. Nessuna meraviglia perciò se il patriarca stesse in timore che si volesse forzare la sua neutralità, e prendesse anche dei provvedimenti finanziari.

Il 9 giugno 1397 egli inviò una lettera a Pagano canonico di Cividale. Costui insieme con Giovanni di Zucco era stato incaricato dal Consiglio del Parlamento, a nome del Parlamento stesso [1], di esaminare i conti ed i registri relativi all'imposizione di otto denari per fuoco fatta al tempo della guerra del patriarca Marquardo coi Veneziani, allo scopo di sollecitare il pagamento da parte di coloro che sino allora si erano sottratti a tale obbligo e di venire a composizione con loro. Il Consiglio aveva inoltre data facoltà al patriarca di surrogare uno dei due personaggi, qualora ciò risultasse necessario o di concentrare i poteri su uno dei due. Ora Giovanni di Zucco, chiamato dal patriarca a compiere l'ufficio suo insieme con Pagano, s'era scusato dal farlo; perciò il patriarca diede autorità a Pagano di procedere solo nell'ufficio commessogli, finchè non avesse scelto un altro per sostituire Giovanni [2].

S'era venuti a sapere che dovevano passare per la Patria 1500 cavalli per andare al servizio del duca di Milano o della Lega; poichè costoro, col pretesto della fame, potevano forse fare dei danni, ed anche perchè, a quanto si diceva, il patriarca intendeva allontanarsi dalla Patria, il 31 agosto 1397 i deputati del comune di Udine insistettero nel consiglio perchè si prendessero provvedimenti allo scopo di prevenire ogni danno [3].

Realmente il patriarca non si allontanò allora dal Friuli [4]. Invece egli stesso il 31 ottobre avvertì per mezzo di un suo messo il consiglio di Udine sulle genti che stavano per entrare con animo ostile nella Patria e sulla necessità di resistere. Il

[1] Ciò s'era fatto, certo, in uno dei Parlamenti del maggio.

[2] *Registrum*, c. LXIV.

[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 5911.

[4] Forse si pensava che il patriarca stesse allora per intraprendere il suo viaggio in Terrasanta.

consiglio deliberò che se quelle genti fossero entrate, si mandasse parte della *talea* a fare resistenza [1].

Infatti il Visconti, sconfitto nel Mantovano nell'agosto, il 29 ottobre ricominciò le offese da quella parte e la lega si mise in moto per contrastare i suoi progressi. I tentativi di pace iniziati poi durante l'inverno non ebbero risultato, e Venezia indarno si mise di mezzo come intermediaria; per conseguenza nel marzo 1398 anch'essa entrò nella lega, mentre intanto Francesco di Carrara sollecitava il duca d'Austria ad accorrere in aiuto della lega stessa contro il Visconti.

Pochi mesi più tardi, cioè il 19 giugno, insieme coi provvedimenti presi dal Parlamento per la difesa contro i briganti del Carso, il patriarca incaricò il milite Lodovico di Porcia [2], Artico di Porcia, Guglielmo di Prata, Simone di Polcenigo e Giovanni di Colloredo, di ispezionare i passi sul Livenza e di ripararli nel modo migliore, servendosi a questo scopo dei contadini della Patria. Di più il milite Lodovico e Giovanni Padovano nell'andata e nel ritorno dovevano esaminare le *cortine* e riferire poi in proposito al Consiglio [3].

Queste ultime disposizioni indicano che si aveva di nuovo timore di un assalto dalla parte della Marca Trivigiana. Venezia l'11 maggio 1398 a nome proprio e dei collegati aveva fatta una tregua di dieci anni col Visconti, lasciando a questo, in tal modo, la possibilità di acquistare Pisa, nel gennaio 1399; ma non si sapeva ancora nel 1398 dov'egli pensasse di dirigere le sue mire ambiziose.

Con questi fatti politico-militari si collega probabilmente un tentativo compiuto da Francesco di Carrara durante il 1399 coll'inviare Dorde de Gaubertis presso il patriarca per trattare il

[1] Bianchi, *Doc.*, n. 5918. Non saprei però se queste truppe fossero quelle stesse che si aspettavano nell'agosto precedente.

[2] Questi era stato nominato dallo stesso patriarca, gli altri quattro dal Consiglio del Parlamento.

[3] Leicht, *Parlamento* cit., p. 391, n. 409. Il 4 maggio 1398 il patriarca concesse salvacondotto per un mese e mezzo a Pietro Pietri di Firenze e x. Orlandi de Butigaro cancellieri delle comunità di Firenze e di Bologna con otto cavalli e bagagli, non ostante le rappresaglie che erano in corso fra la Patria e Firenze e Bologna. *Registrum*, c. CL. Ma di questi diritti di rappresaglia che talvolta si concedevano a vantaggio di privati lesi nei loro interessi, non si può sempre fare vero conto quanto allo svolgersi delle pubbliche vicende.

matrimonio di Jacopo di Carrara con Sveva figlia di Jacobello Caetani fratello del patriarca. Ma non se ne fece nulla [1].

## V.

### VICENDE INTERNE DEL PATRIARCATO

Passiamo ora ad esaminare quella che fu la vita d'ogni giorno per il patriarca e gli affari che via via si trovò a dover trattare.

Il 10 luglio 1395 Ludovico di Helfenstein « Sereuniensis », vicedomino generale del patriarca, invitò il comune di Gemona ad inviare ad Udine per la prossima domenica il suo consigliere al Consiglio del Parlamento [2].

Il Consiglio del Parlamento dovette invece essersi radunato a Gemona, perchè il 13 luglio da Gemona il patriarca stesso inviò una lettera circolare ai prelati, ai nobili, agli abitatori, alle diverse comunità per informarli che nel Consiglio del Parlamento, tenuto a Gemona, s'era deciso per impellenti motivi di fare il 25 luglio a Cividale « la solenne mostra di tutta la milizia (*talea*) » patriarcale; ed invitava perciò ciascuno a farvi accorrere il proprio contingente e a metterlo colà sotto la bandiera della Chiesa [3].

Intanto però il patriarca si portò a Venzone ed a Venzone il 15 luglio 1395 Giovanni q.$^{am}$ Corrado di Cergneu, a nome anche dei suoi consorti, chiese al patriarca l'investitura del castello di Cergneu che i suoi predecessori avevano avuto « ab antico » dalla Chiesa d'Aquileia « iure feudi marchionatus de Attens » coi beni annessi; il patriarca gliela concesse « per fimbriam sue tunice », dopo avere ricevuto il solito giuramento. Oltre il castello di Cergneu erano compresi in quel feudo la villa di Cergneu col garrito e dominio, metà della villa di Chialminis col garrito e dominio, ed i beni di Monteprato col garrito e dominio [4]. È il primo atto di questo genere che ci si presenti.

[1] Cfr. la nota al Gatari in MURATORI, *R. I. S.*[2], to. XVII, par. I, pp. 405-6.

[2] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 380, n. 390. È questo l'unico documento che parli di Ludovico; e l'anno non è del tutto sicuro. Forse egli ebbe un incarico del tutto temporaneo.

[3] *Ib.*, p. 380, n. 391 sgg. Il patriarca era a Gemona anche il 14 luglio.

[4] BIANCHI, *Doc.*, n. 5820; presenti a quest'atto, fra gli altri, il milite Antonio de Vineis di Capua famigliare del patriarca e Bartolomeo di Silavengo canonico di Aquileia e di Cividale.

L'11 agosto, come attesta un documento udinese, il patriarca era a Sacile.

Il 17 settembre 1395 il comune di Cividale nominò Bernardo di Borgo Ponte, Nicolo Ancelli, Odorico notaio ed Otussio suoi rappresentanti al Parlamento generale che si doveva raccogliere a Soffumbergo [1]. Nessun'altra attestazione abbiamo a proposito di questo Parlamento. In ogni modo si può legittimamente supporre che il Caetani passasse qualche giorno dell'autunno in questo castello, che era un vero luogo di villeggiatura.

A Udine il 15 ottobre 1395, ad istanza di Tristano di Savorgnano che agiva a nome anche del fratello Francesco, il patriarca rinnovò loro « per fimbriam sue tunice » l'investitura di tutti i beni che il padre loro Federico ed i suoi maggiori avevano dalla Chiesa d'Aquileia, cioè: i castelli di Pinzano, Flagogna, Osopo e Ariis; certi beni nella gastaldia di Cavolano con altri beni non chiaramente determinati; i Castelli di Forni di Sopra e di Sotto col garrito e muta; altri beni a Timau ed altri ancora. Tristano prestò il giuramento di rito [2].

Fa meraviglia che il patriarca concedesse quest'investitura sebbene il Savorgnano fosse scomunicato; ma forse fu fatta segretamente, mentre erano in corso le trattative per l'assoluzione di Tristano. Era infatti la comunità di Udine che più si agitava a questo scopo [3], perchè proprio in Udine da lunghi anni i Sarvognani contavano i più fedeli e risoluti aderenti.

Non sappiamo quali ordini sacri avesse ricevuto il Caetani quando venne in Friuli; può anche darsi che non fosse ancora ordinato prete; quando e da chi fosse consecrato vescovo non sappiamo. Celebrò la sua prima messa solenne in Aquileia il 18 ottobre 1395 giorno di san Luca con molta pompa, e ad essa invitò le comunità di Gemona e di Udine [4] ed anche la Signoria

[1] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 382, n. 392.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5832. Furono presenti a quest'atto Cristoforo Caetani fratello del patriarca, Nicolò de' Soldonieri, Andrea Augerii, Antoniolo cubiculario, Nicolò della Frattina segretario patriarcale.

[3] L'11 agosto 1395 il comune di Udine deliberò di inviare Girolamo de Brunaci suo cancelliere a Sacile, dove si trovava il patriarca, per intendersi con lui circa l'istanza da presentare al papa per ottenere l'assoluzione della scomunica in favore di Tristano di Savorgnano e degli altri congiurati che avevano ucciso il patriarca Giovanni. BIANCHI, *Doc.*, n. 5823; MANZANO, *Annali*, VI, p. 112.

[4] Altri inviti furono diramati senza dubbio, ma di essi non ci sono rimaste prove. Cfr. *Antonio Caetani* ecc. cit., p. 26.

di Venezia, che vi inviò i suoi rappresentanti. Tutti gli presentarono donativi. In questa circostanza il patriarca dovette tenere un sinodo col suo clero; ne abbiamo infatti qualche cenno nei documenti.

Il 4 dicembre 1395 ad Udine, nella casa del milite Simone di Colloredo ove abitava ll patriarca, il patriarca concesse ad Andrea q.am Nicolò di Prampero anche per i suoi consorti, « per fimbriam sue tunice », l'investitura dei beni che aveva in feudo dalla Chiesa d'Aquileia, cioè il castello di Prampero coi beni intorno Prampero ed Artegna; il castello di Revestain colle case, garito, diritti in Montenars ed intorno a quel castello; il diritto di pontasio sulla strada della Chiusa col garito, galaito, diritti tutti sulla villa e sulla strada, beni in Lestizza. Andrea prestò il giuramento di rito [1].

Il 30 dicembre 1395 il patriarca inviò da Udine ai sette deputati del comune le lettere credenziali rilasciate per i loro ambasciatori dalla comunità di Aquileia, dai nobili di S. Daniele e di Varmo superiore e dal capitolo di Udine; non aveva potuto ottenere quella del capitolo di Aquileia; sperava di inviare l'indomani quella della comunità di Sacile. Quelle lettere dovevano servire per ottenere dal papa la revoca del giudizio speciale contro Tristano di Savorgnano ottenuto da Fanto Arcoloniani; tanto più che Tristano meditava di rifugiarsi in Inghilterra [2].

Oltre a ciò gli Udinesi volevano ottenere dal papa l'esenzione della chiesa di S. Antonio di Udine dalla soggezione al priorato di Venezia e l'erezione di essa a priorato indipendente perchè ad esso andassero tutte le elemosime che si raccoglievano nel patriarcato; od almeno che quella chiesa fosse onerata solo di un censo e vantaggio del priorato di Venezia [3].

Il 1° febbraio 1396 il patriarca era a Portogruaro; e da colà il 15 febbraio rinnovò ai nobili Federico e Giovanni di Panigai ivi abitanti, come capi della loro casa, l'investitura dei beni feudali che essi ed i loro maggiori avevano avuti dalla Chiesa d'Aqui-

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5843. Furono presenti Cristoforo Caetani fratello del patriarca, Andrea Augerii pievano di San Daniele, cappellano patriarcale e Francesco di Perugia cancelliere. È degno di nota che il patriarca non abitava in quel momento nel castello di Udine.

[2] Intanto però Tristano si guardò bene d'uscire dal Friuli; il giudizio intentato dall'Arcoloniani contro di lui non ebbe seguito, ed il 3 aprile 1396 egli ottenne persino la sospensione degli effetti della scomunica.

[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 5844.

leia; cioè del castellare e villa di Panigai e della villa di Beviol coi garriti e pertinenze loro. I due vassalli avevano perciò prestato il rituale giuramento [1].

Nel castello di Udine il 13 marzo 1396 il patriarca confermò a Franceschino abbate di Maggio tutto quello che il suo monastero aveva ottenuto dalla liberalità dei patriarchi suoi antecessori, cioè il pieno dominio col garrito e giurisdizione completa, le regalie ed il mero e misto impero nei canali di Moggio, Resia e Chiusa dall'entrata del canale sopra Venzone sino al fiume di Pontebba inclusive, con tutte le ville, luoghi, strade, monti ecc. [2]

Nel castello di Udine il 3 marzo il patriarca « per fimbriam sue tunice » rinnovò a Doimo di Castello, che agiva come il più anziano della sua casa, l'investitura di tutti i beni feudali che egli ed i suoi maggiori avevano avuto dalla chiesa di Aquileia, cioè del castello o motta di Tarcento superiore a feudo d'abitanza col garrito e diritti ad esso spettanti e degli altri beni. Doimo prestò il giuramento di rito [3].

Nel castello di Udine il 5 aprile « per fimbriam sue tunice » il patriarca rinnovò ad Adamo q.am Nicolò Zugliani di Cividale l'investitura dei beni ch'egli ed i suoi maggiori avevano avuto dalla Chiesa di Aquileia, cioè di un manso a Tapogliano e di un altro a Ravosa « iure feudi marchionatus de Attens », di un manso « in villa Palacii » e di un altro a Montefosca. Adamo prestò il solito giuramento [4].

Nel castello di Udine l'otto aprile Guecello del q.am Giovanni Furlano conte di Porcia chiese per sè e per gli altri di Porcia l'investitura « cum banderio sindonis rubei » di tutto ciò che egli ed i suoi predecessori tenevano dalla Chiesa d'Aquileia. Il patriarca fece quanto egli chiedeva e Guecello prestò il solito

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5850. Il patriarca stava nella camera sua posta nel dormitorio della chiesa di S. Francesco; e furono presenti all'atto Giacomo di Arpino, Pietro vescovo Ecfaladense ed altri ancora.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5853.

[3] Presenti furono: Giacomino [del Torso] di Udine protonotario papale, Antonio vescovo di Concordia; i nobili Angelo de Baglioni di Perugia dottore in decreti e vicario generale « in spiritualibus » e Sante de' Peregrini di Capodistria, licenziato « in iure canon. » vicario generale « in spiritualibus », Giovanni decano di Cividale, Francesco di Sbroiavacca ed Odorico di Tricano. BIANCHI, *Doc.*, n. 5851. Cfr. sopra p. 80, n. 4.

[4] BIANCHI, *Doc.*, n. 5855.

giuramento. Quei beni erano: i castelli di Porcia e Brugnera con tutto il comitato, le ville di Pozzo e Goricizza, con tutto il dominio, mero e misto impero e giurisdizione [1].

Poi il 26 aprile, sempre nel castello di Udine, il patriarca fu presente al Consiglio del Parlamento nel quale fu confermata una sentenza pronunciata « per astantes » e fu respinto un appello in materia civile [2].

Il 17 ottobre 1396 il capitano di Udine fece notare nel Consiglio di Udine ch'era opportuno inviare alcuni ambasciatori presso il patriarca, per sapere il motivo per cui si era allontanato [da Udine], se cioè per qualche « melanconia » o per malvagio suggerimento da parte di qualcuno, e per indurlo a lasciare in Udine i giudizi [3]. Il comune di Udine si era illuso che il patriarca tenesse stabile dimora nel castello Udinese, grazie al lungo soggiorno che vi aveva fatto nel 1395 e nei primi mesi del 1396.

Sappiamo che il patriarca era a Cividale il 3 gennaio 1397 e che vi rimase sino al 9 febbraio.

Il 14 febbraio era certo in Aquileia, dove si trovava sino al 13 marzo.

Lo vediamo di nuovo a Cividale il 21 marzo, e poi senza interruzione sino al 19 giugno [4].

Il 14 maggio 1397, per speciale incombenza avutane dal patriarca, il nobile Francesco q.am Giovanni di Savorgnano abitante in Cividale diede al nobile Lorenzo q.am Ulvino di Canussio di Cividale, anche a vantaggio dei suoi consorti, il possesso di metà del ponte di Premariacco sul Natisone colle sue pertinenze come feudo devoluto ai nobili di Canussio in forza di una sentenza

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5856; furono presenti Giacomo de' Gistardis vicario generale « in spirit. », Francesco Donato di Sbroiavacca licenziato in diritto canonico, ser Guglielmo di Topalico e ser Leonardo Stroz di San Daniele. Cfr. G. B. RORARIO, *Regestario di un archivio Purliliese* cit., p. 61, n. 281.

[2] Fu presente fra gli altri consiglieri anche Antonio de' Ronconi decano di Udine e canonico di Aquileia. *Autographa Vincentiana* cit., to. IV. Il relativo documento fu stampato da E. TRAVERSA, *Die friaulische Lehengerichtsbarkeit*, Wien und Leipzig, 1916, p. 77 sg.

[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 5861. Il 9 settembre il patriarca era ancora ad Udine.

[4] Queste date ci sono offerte dal *Registrum*. Egli dunque non fece nel 1397 la Pasqua in Aquileia.

pronunciata dal patriarca; e perciò lo condusse su e giù per il ponte [1].

La faccenda però non era ancora terminata; giacchè più tardi a Cividale il 15 maggio 1398 il patriarca affidò a Giacomo di Arpino suo vicario l'esame e la sentenza sulla causa che Antonio Gallo di Cividale muoveva od intendeva muovere contro Giovannutto di Canussio di Cividale erede del q.$^{am}$ Lorenzutto di Canussio « a proposito della rinnovazione del possesso, conferito già dallo stesso patriarca al detto Lorenzutto, della metà del pontasio della villa di Premariacco, possesso che Lorenzutto asseriva essere feudo suo e della sua famiglia » [2].

Dopo un breve soggiorno nel castello di Soffumbergo dalla metà di giugno sin verso la fine, il patriarca passò a San Vito, al Tagliamento il 1° luglio 1397 e vi rimase sino al 20; lo troviamo poi a Portogruaro sino al 26 d'onde ritornò a San Vito, quindi a Sacile il 2 agosto dove rimase sino al 28 ottobre [3].

Il 29 ottobre 1397 il patriarca era di passaggio per Pordenone sebbene quel luogo non dipendeva politicamente da lui, ma dal duca d'Austria, e concesse un'indulgenza di quaranta giorni in favore di coloro che contriti e confessi visitassero la chiesa di San Marco a Pordenone in certi giorni determinati [4]. Da Pordenone andò diritto a Monfalcone dov'era il 1° novembre, ed il giorno dopo stava a Muggia, dove si fermò alquanto.

Colà considerando il patriarca che Artico di Castello « era stato fra i più ferventi fautori e fedeli della Chiesa d'Aquileia e lo era tuttora e si sperava lo sarebbe anche in futuro, volendo renderlo vassallo suo e della Chiesa e concedergli un premio », il 10 novembre o dicembre 1397 gli concesse in feudo retto e legale la decima della villa di Cabia in Carnia e tutti gli altri beni feudali che avevano posseduto in Carnia il defunto ser Odorico di Nonta e Francesco ed Odorico, figli del defunto Uricio di Nonta, nipoti di ser Odorico ed i loro predecessori e gliene diede l'investitura « per fimbriam tunice » dopochè Artico ebbe prestato il giuramento di rito [5]. Poi il 24 dicembre concesse ad

[1] Notaio Giov. q.$^{am}$ Guglielmo di Cividale, orig. in Bibl. Com. di Udine.

[2] *Registrum*, c. CLI.

[3] Queste date si hanno dagli atti del *Registrum*.

[4] *Diplomatarium Portusnaonense* cit., p. 114, n. 116.

[5] *Registrum*, c. p. CXIX.

Artico in feudo retto e legale tutti i beni feudali posseduti già dal defunto Giacomo Bel di Luincis in Carnia e che i suoi predecessori avevano avuto dalla chiesa di Aquileia ed anche quelli ch'essi avevano illegalmente alienati; di più obbligò tutti i pievani e gli altri ecclesiastici della Carnia di fare ricerca quali fossero quei beni e di farli consegnare ad Artico da coloro che li tenevano [1].

Il patriarca s'era portato a Muggia collo scopo evidente di far sentire l'autorità patriarcale su quella comunità sempre turbolenta. Prevedendo che la sua assenza dal Friuli sarebbe durata qualche tempo, vi aveva lasciato come vicedomino questa volta l'abbate di Moggio [2].

E l'abbate radunò verso la fine di novembre il Parlamento a San Daniele e richiese la terza parte della *talea* [3]; non sappiamo però nulla di più a questo riguardo.

Intanto il patriarca a Muggia si mise all'opera per risolvere le controversie che v'erano con Trieste e per costruire a Muggia stessa un fortilizio per frenare gli spiriti torbidi del Comune. Verso la fine di dicembre, volendo ritornare in Friuli, chiese al Comune di Udine 25 fanti per la custodia del luogo sino a che il fortilizio non fosse terminato, ma il 23 dicembre il Comune rispose di non poter consentire, e, sebbene l'abbate di Moggia ripetesse la domanda, il 4 gennaio 1398 negò una seconda volta accampando d'essere a corto di denaro. Però quando il patriarca in persona il 7 gennaio fece vedere la necessità di un presidio a Muggia, il comune consentì ad inviare colà otto buoni balestrieri. L'8 gennaio il patriarca stava a Gemona [4], dove si fermò sino al 23. Il 25 lo troviamo a Cividale; sulla fine del mese si portò in Aquileia, dov'era certo il 5 febbraio.

Da una lettera che quei di Cividale scrivevano a Giovanni di Rabatta, capitano di Gorizia, il 24 novembre 1397, si sa che certi dipendenti dei conti di Gorizia avevano assalite due ville presso Idria in territorio di Tolmino soggetto a Cividale e trasportata la preda fatta nel luogo di Forame soggetto ad altri di-

[1] *Registrum*, c. CXIX v.

[2] Il patriarca volle che lo accompagnasse colà Corrado Boiano. *L'Istria patriarcale* ecc. cit., p. 17.

[3] Leicht, *Parlamento* cit., p. 390, n. 405; Bianchi, *Doc.*, n. 5920.

[4] *L'Istria patriarcale* cit., p. 18.

pendenti dei conti, mentre il capitano di Gorizia non s'era curato affatto di dar soddisfazione ai Cividalesi. Anzi i signori della Torre di Vipacco, pure sudditi goriziani, avevano preso presso Monfalcone un cividalese e condotto prigioniero a Forame, non ostante le tregue che v'erano fra i conti ed il patriarca [1].

Da altre fonti si sa che durante il 1397 il patriarca aveva ricevuto lettere comminatorie da parte del conte di Cilli, e poi anche altre lettere nelle quali si diceva che « a la Foran » e luoghi circonvicini erano radunati circa 300 cavalieri agli ordini di Federico di Zobelsberg [2] e di altri signori disposti ad invadere il Friuli dalla parte di San Pietro dell'Isonzo; perciò gli abitanti non si fidavano di restare di notte nelle loro case, ma si rifugiavano a Monfalcone. Anzi costoro avevano divisato di assalire il mercato di Cividale il dì di s. Martino (11 novembre 1397) e di prendere quanti avessero potuto; ma poichè non si trovarono ad avere comitiva sufficiente per passare l'Isonzo si contentarono di saccheggiare la villa di S. Pietro e quelle vicine, di prendere molti prigionieri e di condurli « a la Foran a la Planina » ed in altri luoghi del Carso, obbligandoli a pagare forti taglie per riacquistare la libertà [3].

Per reprimere energicamente questa forma di brigantaggio, l'abbate di Moggio, a nome del patriarca, chiese al comune di Udine il 7 gennaio 1398 alcuni cavalieri che militassero sotto la bandiera della Chiesa d'Aquileia « per combattere e sterminare quelle malvagie genti, solite ad entrare nascostamente nella Patria, perchè si diceva che di lì a poco sarebbero entrate » ; ed il comune decise di concorrere con 12 o 16 cavalli. Sappiamo che la *talea* friulana si raccolse sotto Monfalcone ed il Consiglio del Parlamento decise che vi rimanesse; perciò l'8 marzo 1398 anche il Consiglio di Udine deliberò che la sua milizia rimanesse colà. Essa stava sotto gli ordini del conte Tancredo di Modigliana, maresciallo generale; ma poichè la *talea* in arme era un onere

[1] *L'Istria patriarcale* cit., p. 19.

[2] Nel luglio 1397 Federico di Zobelsberg aveva ricercata l'amicizia del Comune di Udine, ma il Comune gli aveva risposto che non poteva entrare in città prima di essersi rimesso in pace col patriarca. Queste inimicizie risalivano dunque a qualche tempo addietro. *L'Istria patriarcale* cit., p. 20.

[3] Simili invasioni costoro fecero anche nei territori dell'Istria, tanto che la Signoria Veneziana se ne preoccupò ed il podestà di Capodistria inviò ambasciatori ai conti di Cilli e di Ortemburg. *L'Istria patriarcale* cit., p. 20.

troppo grave, il 22 marzo il Consiglio di Udine se ne lamentò col patriarca [1].

Tale sfoggio di armati doveva anche apparire inutile giacchè i nemici, messi sull'attenti dalle spie, non si sarebbero fatti vedere; perciò il patriarca diede ordine al maresciallo di stare in guardia a Monfalcone e dall'alto della torre di sorvegliare le mosse dei nemici e con delle fumate convenzionali far conoscere il numero dei cavalieri necessari contro le forze dei nemici [2].

Il patriarca fece la Pasqua del 1398 in Aquileia [3]. Di qui infatti egli il 24 marzo invitò il consigliere di Gemona a prendere parte al Consiglio del Parlamento che doveva raccogliersi in Aquileia il martedì 2 aprile per trattare di gravi ed urgenti affari [4].

La generica motivazione non ci lascia campo a fare induzioni sicure su quello che vi si trattò.

Nel castello di Udine il 1° maggio 1398 il patriarca fece una donazione in favore di Comuzio q.am Giovanni, decano di Azano abitante a Portogruaro [5].

L' 8 maggio egli era di nuovo a Cividale, dove si fermò a lungo [6], con grande dispetto degli Udinesi; ma a lui parve necessario questo soggiorno per le misure che intendeva prendere contro i briganti del Carso. Infatti a Cividale il 25 maggio egli scomunicò pubblicamente i fratelli Pancrazio e Corrado burgravi di Lienz, Giovanni Drachenberger ed i loro complici e seguaci, fra i quali v'erano alcuni di Gorizia, per le prepotenze ed uccisioni da loro compiute sul Carso e nell'Istria. Poi

[1] Un atto del patriarca conservato nel *Registrum*, c. CXXXVIII, mette presente il patriarca nel castello di Monfalcone il 22 marzo. Egli interruppe perciò momentaneamente il suo soggiorno di Aquileia per fare un sopraluogo.

[2] Quest'ordine è probabilmente dell'aprile. Cfr. *L'Istria patriarcale* cit., p. 22 sg.

[3] Da Aquileia l' 8 febbraio 1398, per risolvere la lite della Chiesa di Aquileia coi consorti di Colloredo « per la giurisdizione *meri imperii* sulla villa di Felettis »; il patriarca comandò ad Angelo de Baglioni e ad Andrea di Monticolis di istruire la causa senza però pronunciare sentenza. *Registrum*, c. CXXX.

[4] Leicht, *Parlamento*, p. 390, n. 406; altre lettere analoghe furono evidentemente diramate agli altri consiglieri. Il patriarca partì da Aquileia dopo il 10 aprile, il 14 stava ad Udine.

[5] Bianchi, *Doc.*, n. 5939.

[6] Il 3 giugno fece una breve comparsa a Soffumbergo. *Registrum*, c. CLVI v.

due giorni dopo la Pentecoste [1] mosse egli stesso in arme verso Monfalcone, con animo di inoltrarsi entro il Carso; così realmente fece, ma per ritornare ben presto a Cividale, anche perchè i Friulani non volevano seguirlo fuori della Patria. La breve spedizione ebbe però il suo effetto e l'11 giugno il conte di Cilli scriveva una lettera al comune di Cividale lamentandosi per alcuni dei suoi che erano stati danneggiati ed un'altra al patriarca per chiedere risarcimento [2].

In ogni modo quei di Forame chiesero una tregua ed il patriarca la concesse, quantunque il Consiglio del Parlamento si mostrasse poi riluttante a confermarla. Ma al patriarca premeva non andare in discordia coi conti di Gorizia che bramavano accomodare la contesa, tanto più che proprio in quei giorni avevano ricevuto da lui l'investitura feudale (9 giugno).

Da una lettera che il Consiglio di Udine scriveva al maresciallo patriarcale il 14 giugno 1398 si sa che un Parlamento doveva tenersi a Cividale il 16 giugno 1398 [3]; ch'esso si sia realmente radunato in quel giorno si deduce dalla lettera che da Cividale il 19 giugno 1398 il patriarca inviò a tutti i nobili che avevano castelli, per ricordare loro il movimento d'armi e d'armati che si vedeva per ogni dove senza sapere precisamente dove sarebbe andato a finire; inoltre rammentò loro « che quei di *Forame* avevano danneggiata la Patria ed erano forse in procinto di danneggiarla anche in seguito ». Perciò il Consiglio del Parlamento, con piena autorità attribuitagli dal Parlamento stesso, che s'era radunato allora allora a Cividale, aveva ordinato di mettere le vettovaglie al sicuro nei fortilizi e di munire e tenere bene in assetto i fortilizi stessi; ed il patriarca ripetè il comando. Un'analoga lettera egli inviò pure ai prelati che avevano fortilizi [4].

Il 22 giugno 1398 i deputati del Comune di Udine deliberarono di inviare a Cividale Giovanni de' Cavalcanti, Gabriele de' Soldonieri e Nicolò Rainoldi per esporre le ragioni a proposito di certi aggravi che il patriarca faceva alla loro comunità; ma costoro non ebbero udienza [5].

[1] La Pentecoste cadde nel 1398 il 26 maggio.

[2] *L'Istria patriarcale* cit., p. 25.

[3] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 390, n. 407. Si trattava delle lamentele del maresciallo contro quei di Arzinutto presso Valvasone, che avevano assalito e ferito il vice-maresciallo ed alcuni dei suoi.

[4] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 391, n. 408.

[5] MANZANO, *Annali*, VI, p. 133; BIANCHI, *Doc.*, n. 5944.

Il 1° agosto 1398 i sette deputati ed il Consiglio di Udine deliberarono di inviare a Cividale, dove stava il patriarca, Pantaleone e Nicolò de Soldonieri per lamentarsi con lui che non trattava bene la Comunità di Udine [1].

Il patriarca non si lasciò frastornare da questi lamenti. Le tregue con quei di Forame, protratte sino al 15 agosto, come s'era previsto, non portarono alla pace; e fu necessario prendere misure risolutive. Nel Consiglio del Parlamento riunito a Cividale il 24 settembre 1398 il patriarca ottenne che si radunasse la *talea* presso di lui per la penultima domenica di settembre, ed inoltre che per la custodia della Patria si assoldassero cento cavalieri; la spesa relativa fu messa per un terzo a carico dello stesso patriarca e per due terzi a carico della Patria. Ma si oppose al raduno della *talea* il Comune di Udine col pretesto delle spese di cui era gravato; anzi il 26 settembre deliberò di non concorrervi, col pretesto che la questione di Zoppola non era così ardua, che per essa dovesse sorgere tanta confusione, e il Consiglio non aveva autorità di prendere tali decisioni, non avendo il patriarca espressamente detto nel Consiglio quello che intendeva di fare [2].

Il patriarca voleva agire di sorpresa e temeva certamente che, s'egli avesse palesate le sue mire, qualcuno ne rendesse avvertiti i suoi nemici; in ogni modo, alla fine di settembre chiese di nuovo ad Udine alcuni soldati a piedi, perchè voleva espugnare a vantaggio della Patria un fortilizio eretto di recente da Federico di Zobelsberg ed inoltre chiese a prestito una bombarda ed alcune *rocchette;* ma il Consiglio del Comune il 1° ottobre rifiutò tutto colla scusa di non avere denaro. È certo, in ogni modo, che il patriarca fece la sua spedizione partendo da Monfalcone e manifestando il proposito di portarsi sino in Istria. Le truppe istriane condotte dal marchese Bernardo di Borgoponte giunsero sino a Senosenca, ma non si congiunsero colla *cavalcata* del patriarca, forse perchè non c'era bisogno o possibilità di proseguire l'impresa più a fondo [3].

Il 21 ottobre 1398 il patriarca chiese al Comune di Udine l'invio della *talea* ed anche una rappresentanza che fosse presente

[1] MANZANO, *Annali,* VI, p. 134; BIANCHI, *Doc.*, n. 5948. Dopo una visita a Ragogna il 27 agosto 1398, ritroviamo il patriarca a Cividale il 6 settembre. Così il *Registrum.*

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5954. Manca ogni cenno su questo Consiglio nella citata opera del Leicht.

[3] Cfr. *L'Istria patriarcale* cit., p. 27.

al Consiglio del Parlamento; il comune acconsentì all'invio della *talea* e di due cittadini perchè intervenissero al Consiglio [1].

Il cronista friulano riassume il risultato di queste spedizioni patriarcali così: « Questo patriarca si fece trasportare oltre l'Isonzo in certi deserti dove erano rapitori, *vispelliones*, ladroni che spesse volte scendevano in Friuli a predare e catturavano gli uomini e li conducevano nelle loro caverne; imponevano ad essi una taglia e poi li rilasciavano, ma i disgraziati vi morivano talora [2]. Quando giunse colà con tutte le milizie (*talee*) che, conforme la consuetudine della Patria devono seguire il principe secondo i bisogni dei tempi, distrusse del tutto quei malandrini, i loro fortilizi ed i propugnacoli stabiliti nei boschi, nei monti alti, nelle caverne e diede tutto alle fiamme. E dopo per molto tempo non devastarono più il Friuli » [3].

Inimicizie e diffidenze di origine più o meno antica, che dovevano in seguito complicarsi fra loro, non mancarono di manifestarsi sino dai primi mesi del patriarcato del Caetani. Le più importanti erano quelle fra Udine e Cividale, alle quali parteciparono, secondo i loro umori, anche i nobili della Patria.

Il 7 agosto 1395, i sette deputati, il Consiglio ed il Comune di Udine scrissero ai provveditori, Consiglio e Comune di Cividale che il 6 di prima mattina i nobili signori di Spilimbergo collegati di Cividale e specie il signor Tommaso col figlio Enrico con moltitudine di armati avevano cercato di prendere la cortina della villa di S. Odorico spettante agli Udinesi, avevano spogliata la villa e condotte a Spilimbergo le prede; mentre essi reputavano di essere in pace con loro e coi collegati di Cividale; costringessero i Cividalesi costoro alla restituzione ed

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5961. Nessun accenno alla seduta di questo Consiglio nell'opera del Leicht.

[2] Nella sua bolla di scomunica il patriarca descrive così questi misfatti: i colpevoli avevano osato « invadere la provincia aquileiese ed anche l'Istria, depredando quelle ed i sudditi, e con perfida crudeltà molti e molti di quei sudditi avevano presi prigioni e condotti al luogo di Forame, posto nella diocesi d'Aquileia, dove s'erano fortificati, ed alcuni ne uccisero colla spada ed altri con maggior ferocia ne impiccarono ».

[3] Il cronista scrisse verso il 1412. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, Append., c. 17. Un altro documento attesta che « il patriarca congregò di notte e raccolse la *talea* della Chiesa d'Aquileia e della Patria del Friuli e con essa o parte di essa cavalcò nel territorio del Carso.... personalmente.... e bruciò alcune terre dei suoi nemici ». *L'Istria patriarcale* cit., p. 22.

alla riparazione, se non volevano questa guerra [1]. C'è dunque qui un antagonismo fra Udine ed i signori di Spilimbergo, che si manifesterà anche in seguito.

Più difficili erano le condizioni a Ragogna. Un episodio si ha nel fatto che un massaro del nobile Andreuccio di Villalta di Ragogna ed un massaro del nobile Birtulo di San Daniele erano entrati colla forza in una casa. Secondo i costumi e gli statuti della villa di Ragogna, ciascuno di costoro doveva essere multato in 25 libre per l'entrata ed in altrettante per l'uscita. Ma il patriarca non era ben sicuro se costoro avessero commesso il reato e se la pena fosse giusta; incaricò perciò con lettera del 15 aprile 1396 da Udine il nobile Tomasio di Spilimbergo di fare su ciò il processo e di pronunciare la sentenza e poi di dare esatta informazione di quanto aveva fatto [2].

In Ragogna il patriarca, oltre la giurisdizione di alto signore feudale, esercitava anche quella diretta ed immediata che gli derivava dalla cessione che della sua parte in quel castello aveva fatta Giovannino q.am Nicolusso Boglini di Pinzano sino dal 24 novembre 1391 al patriarca Giovanni di Moravia [3]. Era naturale che anche il patriarca Caetani intendesse mantenere con energia i suoi diritti sul castello ed infrenare anche le turbolenti voglie di coloro che ancora vi avevano potere.

Il 1° settembre 1396 a Cividale Corrado Boiani maresciallo generale, insieme con ser Checo vice maresciallo e gli astanti, tenne giudizio contro Bartolomeo q.am ser Leonardo di Ragogna, accusato di aver tentato di togliere al patriarca il castello di Tricesimo di notte e di avere commesse altre colpe a spregio e disonore del patriarca stesso. Citato costui a comparire entro 60 giorni, non era comparso; concessigli per grazia speciale altri 60 giorni, non aveva voluto ubbidire, sicchè « per astantes » fu sentenziato che Bartolomeo doveva essere bandito in perpetuo dalla Patria come traditore e ribelle e che tutti i suoi beni dovevano essere confiscati a vantaggio del patriarca; e se lo si poteva avere in mano doveva essere sospeso alle forche [4]. Questa faccenda di Ragogna poteva essere causa di complicazioni in Friuli; giacchè

[1] Bianchi, *Doc.*, n. 5822.

[2] Bianchi, *Doc.*, n. 5857.

[3] A. De Pellegrini, *Note e documenti sul Castello di Ragogna*, Pordenone, 1921, p. 21.

[4] Bianchi, *Doc.*, n. 5874.

poi il 19 gennaio 1397 il patriarca si trovò costretto di comandare, per mezzo del vescovo di Cittanova e di Angelo de' Baglioni vicario generale, al Consiglio di Udine di indurre Tristano di Savorgnano a non favorire più quei di Ragogna a danno del patriarca stesso [1].

Il 5 gennaio 1397 era capitano di Ragogna il nobile Tomasio di Spilimbergo; in quel giorno infatti il patriarca ordinò a lui od al suo vicecapitano di accogliere benignamente i nobili Doimo di Castello e Giovanni di Zucco, suoi fedeli, che venivano a Ragogna per trattare onestamente certi affari, e di non recare ad essi ed ai loro famigliari alcuna molestia [2]. E l' 11 gennaio il patriarca ordinò allo stesso Tomasio di consegnare a Corrado Boiano, maresciallo patriarcale, Guido, famigliare del nobile Tristano di Savorgnano, che teneva incarcerato a Ragogna [3].

Non so se alluda a questo fatto una lamentela dello stesso Tristano di Savorgnano il 4 maggio 1397 contro quei di Spilimbergo che stavano a Ragogna (cioè lo stesso Tomasio), perchè avevano assalito due suoi uomini che andavano a San Daniele [4].

A Cividale il 6 febbraio 1397, Odorico Milli di Cividale, vicemaresciallo di Corrado Boiani, citò a comparire dinanzi a sè i nobili Salvo q.$^{am}$ ser Nastacino, Antonio q.$^{am}$ ser Guglielmo e Lisio q.$^{am}$ ser Leonardo Pividuno, tutti di Ragogna, per rispondere dei delitti commessi, cioè: 1° col non volere restituire la torre e le case ch'erano state già del defunto Candido di Ragogna, come avevano promesso di fare sotto pena di perdere i loro beni; 2° coll'avere dato ricetto in quella torre e case a Bartolomeo Zotto di Ragogna contro le promesse fatte; 3° col fare pubblica guerra contro il patriarca ed i suoi sudditi, imprigionando i massari, spogliando e derubando; sotto pena altrimenti di essere tenuti come pubblici ribelli e traditori [5].

Tutti costoro, come vedremo nei documenti seguenti, s'erano resi complici di Bartolomeo di Ragogna.

Il patriarca a Cividale il 5 febbraio 1397, per premiare il

[1] Bianchi, *Doc.*, n. 5883. Forse il Savorgnano favoriva Ragogna in odio a Tomasio di Spilimbergo, favorito dal patriarca.

[2] *Registrum*, c. IV v.

[3] *Registrum*, c. XI.

[4] Bianchi, *Doc.*, n. 5893.

[5] Bianchi, *Doc.*, n. 5889.

nobile Tomasio di Spilimbergo, capitano di Ragogna e del Cadore, dei servigi resi e sopratutto « nel ricuperare, difendere e mantenere la torre ed il castello di Ragogna, che l'iniquo e traditore Bartolomeo detto Zotto di Ragogna coi suoi consorti aveva ribellato ed occupato, assistito dai suoi complici e seguaci », gli concesse in feudo retto e legale tutti i beni posti « nella terra o castello di Ragogna e suo territorio, mobili ed immobili, che erano stati del detto Bartolomeo » e quelli che vi avevano Antonio Salvio e Lisio suoi consorti ribelli, e lo investì « per fimbriam nostre tunice » [1].

Come sia andata quest'impresa ce lo narra meglio lo stesso patriarca in un'altra lettera pubblica che scrisse da Sacile più tardi, cioè il 20 settembre 1397: Bartolomeo Zotto, Antonio di ser Guglielmino, Salvio e Lissio di Ragogna s'erano ribellati al patriarca e non avevano voluto dar retta agli ammonimenti suoi « di ritornare nella sua ubbidienza e di restituire le torri patriarcali di Ragogna che avevano ribellate, offrendo loro giustizia e pace ». Avevano anzi fatto peggio, offendendo Tomasio capitano patriarcale colà, « facendo la guerra più apertamente col passare attraverso il detto luogo di Ragogna, coll'offendere talvolta le strade, col derubare i massari, assalire i servitori patriarcali ed il castello stesso tenuto *in parte* e fedelmente dallo stesso Tomasio, insidiandoli mortalmente, giacchè molti ne ferirono a morte ed anche uccisero ». Per reprimere tale ribellione, il patriarca aveva ordinato a Tomasio di assediare costoro nelle loro torri; e questi infatti « colle genti sue e con quelle patriarcali aveva posto loro l'assedio, combattendo contro di loro notte e giorno; molti erano rimasti uccisi, molti feriti e dirobati, come nel guerreggiare suole spesso avvenire ». Finalmente era riuscito a prendere quelle torri e per comando del patriarca le aveva distrutte, bruciando insieme anche le case di costoro. Poscia il patriarca aveva confiscati i loro possessi e li aveva consegnati a Tomasio come compenso « per la custodia del castello ». Il patriarca attestò in quella let-

[1] *Registrum*, c. CLXXII. Il 17 giugno 1397 il patriarca diede facoltà a Tomasio ed a Giorgio notaio di San Daniele, suo vice capitano colà, di dare in affitto e livello agli uomini delle ville di Ragogna tutti i sedimi liberi e ridotti in pustotta situati « nel borgo del detto castello », imponendo un censo su ognuno a favore dello stesso patriarca. *Registrum*, c. LXV v. Poi il 22 luglio 1397 il patriarca comunicò a tutti i massari lavoratori ecc. sottoposti allo Zotto e dai suoi consorti questo trasferimento di proprietà, obbligandoli ad ubbidire a Tomasio. *Ibid.*, c. CLXXII.

tera che Tommasio in tutto s'era comportato legittimamente e senza alcuna colpa e perciò nessuno lo doveva molestare [1].

Le spese sostenute da Tomasio in quest' impresa furono computate in 600 ducati d'oro, che il patriarca doveva pagargli. Ma poichè il patriarca non aveva alla mano tale somma e non poteva procurarsela, il 4 ottobre 1397 gli concesse di nuovo per un anno, a cominciare dal 20 gennaio 1398, il capitanato del Cadore al prezzo di 700 ducati d'oro. Esonerò perciò Tomasio dal pagare 600 ducati ed attestò di avere ricevuto da lui gli altri 100. Di più attestò di avere pure ricevuto da lui 200 ducati che gli rimanevano da pagare per il capitanato stesso sino al 20 gennaio [2]. Infatti Tommasio viene chiamato nelle lettere patriarcali capitano del Cadore e di Ragogna.

Sappiamo che Tomasio non tenne in custodia l'intero fortilizio di Ragogna. Infatti il 21 gennaio 1397 il patriarca aveva concesso al nobile Rogerio Spinello di Giovinazzo, suo famigliare, « il capitanato delle due torri patriarcali di Ragogna inferiore e la loro buona e fedele custodia sino a suo beneplacito » e delegò Corrado Boiano, maresciallo generale, di ricevere il suo giuramento di fedeltà [3].

Per parte sua Tomasio, vedendo che il castello aveva bisogno di essere riparato, ottenne facoltà dal patriarca, il 28 gennaio 1398, di spendervi sino a 50 marche di denari delle quali il patriarca stesso promise di risarcirlo [4]. Ma le conseguenze dei tumulti provocati dai ribelli non si fermarono a questo. Infatti lo Zotto di Ragogna aveva ingiustamente derubati anche certi massari e sudditi del nobile conte Artico di Porcia, il quale aveva chiesto gli opportuni provvedimenti. Ed il patriarca, sebbene tutti i beni immobili, mobili e semoventi dello Zotto fossero stati confiscati a vantaggio della Chiesa d'Aquileia, concesse il 24 aprile al Porcia di rivalersi su quelli che erano ancora ritenuti violentemente da costui sino al valore dei danni subìti da lui e dai suoi massari [5].

Inoltre il 14 luglio 1398 il patriarca rinnovò l'attestazione che Tomasio ed i suoi avevano agito legalmente nei combatti-

[1] *Registrum*, c. LXXXXVIII.

[2] Il primo anno di capitanato nel Cadore era cominciato dunque per Tomasio col 20 gennaio 1397. *Registrum*, c. CII. Cfr. sopra, p. 114.

[3] *Registrum*, c. XI v.; BIANCHI, *Doc.*, n. 5884.

[4] *Registrum*, c. CXXVIII.

[5] *Registrum*, c. CXLVII.

menti che avevano dovuto sostenere dopo il 20 settembre 1397 contro quei ribelli, sicchè da nessuno dovevano essere molestati per queste azioni guerresche [1].

Terminò però anche il governo straordinario di Tomasio di Spilimbergo su Ragogna. Infatti il 24 luglio 1398 il patriarca concesse al suo famigliare Raimo di Gaeta il capitanato di Ragogna « colla buona fida ed attenta custodia del castello, torre e paese di Ragogna. Raimo a sua volta giurò di osservare colà le legittime consuetudini « di tenere e conservare la detta torre e fortilizio a vantaggio ed onore del patriarca e della Chiesa d'Aquileia, di tenerlo sempre aperto al patriarca ed alle sue genti, e, quando il patriarca lo avesse intimato con chiaro e sicuro comando, di consegnarlo a lui od al suo incaricato con tutte le cose che vi si trovavano, e, in caso di vacanza della sede patriarcale, di consegnarlo al Capitolo d'Aquileia od al vicedomino od al successore ». Di questa decisione il patriarca dava comunicazione per lettera anche a Tomasio [2].

Il patriarca inviò fra Pietro suo cappellano al Comune di Udine con una lettera colla quale esortava il Comune a mettersi d'accordo con quei di Spilimbergo, purchè i banditi d'ambe le parti provvedessero a se stessi. Il Consiglio il 24 maggio 1398 decise di ringraziare il patriarca di questa sua cura e di dirgli che era vantaggio comune per Udine e Spilimbergo d'essere amici e di trafficare pacificamente.

Più tardi il patriarca chiese al Comune di Udine che facesse buone e lunghe tregue con Tomasio di Spilimbergo, che le aveva domandate. Ma il Consiglio rispose il 2 agosto ch'esse non erano necessarie [3].

A Gemona il 23 febbraio 1388 ser Betto di Firenze vicemaresciallo tenne giudizio sulle ragioni presentate da ser Francesco q.am Nicolò di Mels abitante nel castello di Zoppola per avere arrestato a Zoppola Giovanni de Surito con pregiudizio

[1] *Registrum*, c. CLXXI.

[2] *Registrum*, c. CLXXIII. In una data non precisata Bartolomeo Zotto di Ragogna presentò una supplica al patriarca, prelati, nobili e comunità deputati a questo; espose che suo padre e Giacomo suo zio erano stati uccisi e spogliati di Ragogna e dei loro possessi, che egli stesso ed i suoi nipoti erano stati costretti per circa 14 anni ad andare raminghi per il mondo; chiese perciò che gli venissero restituiti Ragogna ed i suoi beni ed accordato il permesso di rientrare in Patria. BIANCHI, *Doc.*, n. 6043.

[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 5936.

dei diritti del maresciallo. Il Mels pretese che il diritto stesse dalla sua parte col provare davanti agli « astantes » d'avere il garito nel castello di Zoppola con facoltà di catturare malfattori, tenerli in carcere e torturarli, pronunciare condanne, porre giurati, esigere dazi. Gli « astantes » gli diedero ragione [1].

Questo Francesco di Mels era diventato padrone di metà del castello di Zoppola e delle sue giurisdizioni in grazia del suo matrimonio con Deleta figlia di Nicolò di Zoppola ed unica erede dei diritti di quel ramo degli antichi signori di Zoppola [2]. Ma i diritti ch'egli pretendeva di esercitare erano controversi e non potevano essere sanzionati (almeno in petitorio) col giudizio degli « astantes ». Il patriarca e la Chiesa d'Aquileia erano in lite con Francesco di Prodolone (cioè di Mels) ed i suoi consorti di Zoppola « ratione iurisdictionis meri imperii ibidem »; cioè sui diritti voluti rivendicare davanti il vicemaresciallo nel febbraio 1398. Con suo precetto del 26 marzo 1398, il patriarca deputò Andrea de' Baglioni suo vicario generale « in spiritualibus » e Nicolò Manini di Udine ad esaminare le scritture e i documenti prodotti da Francesco per riferirne poi a lui stesso allo scopo di prendere gli opportuni provvedimenti [3].

Il patriarca concesse salvacondotto « al nobile Gian Francesco di Zoppola *suo* fedele per venire e stare alla sua presenza e poi andarsene e partire insieme con venti compagni.... non ostante alcuni eccessi od infamie da lui commesse » 28 [marzo 1398] [4].

Può darsi che questo Gian Francesco appartenente alla famiglia degli antichi signori di Zoppola, fosse chiamato dal patriarca per avere spiegazioni riguardo ai diritti e privilegi della sua famiglia sul castello di Zoppola. Ma è da notarsi anche che, colla sua permuta del 24 novembre 1391, il patriarca Giovanni di Moravia aveva concesso a Giovannino di Ragogna anche i diritti signorili della giurisdizione di Zoppola [5]. Ora, proprio nel 1398 Gian Francesco di Zoppola vendette ai signori di Valvasone quanto gli rimaneva del possesso di Zoppola e che gli

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5931; cfr. G. B. DI CROLLALANZA, *Memorie della stirpe Waldsee-Mels*, 1875, p. 321 sgg.

[2] [A. BATTISTELLA], *Genealogia della nobile famiglia degli antichi Signori di Zoppola*, Udine, 1927.

[3] *Registrum*, c. CXXXX.

[4] *Registrum*, c. a parte; la data si arguisce dall'atto precedente.

[5] A. DE PELLEGRINI, *Note e documenti sul Castello di Ragogna* cit., p. 21.

derivava dal padre Enrico, signore di una metà di Zoppola. Dopo ciò Gian Francesco si ritirò a vivere da privato a Pordenone.

Rimasero perciò a litigare per Zoppola Giovannino di Ragogna, Francesco di Mels-Prodolone ed i Valvasone [1]. E di che sorte fossero tali liti, lo dimostra l'atto seguente.

Il nobile Giovannino di Ragogna teneva in prigione Giacomino di Padova, perchè questi, fuori del fortilizio di Zoppola, dove Giovannino pretendeva d'avere giurisdizione, aveva tentato di assassinare il nobile Giovanni predetto per incarico del nobile Francesco di Prodolone. Però fuori di Zoppola aveva giurisdizione non Giovannino, ma il maresciallo patriarcale; di più fra Giovannino e Francesco di Prodolone vi erano inimicizie, e per questa ragione il fatto spettava al giudizio del patriarca come signore feudale. Perciò il patriarca stesso da Cividale il 9 agosto 1398 comandò, sotto pena di mille marche di moneta aquileiese, a Giovannino di consegnare Giacomino a Tancredi conte di Modigliana maresciallo, perchè ne facesse la dovuta giustizia [2].

Giovannino però nel 1399 per 312 marche di denari aquileiesi cedette a Rizzardo di Valvasone tutto quello che possedeva a Zoppola. Da parte sua Francesco di Prodolone non si sentiva molto sicuro. Nell'adunanza del 10 novembre 1399 tenuta ad Udine da un gruppo di nobili della Patria, Mattia di Prodolone si lamentò che il patriarca avesse condannato alla decapitazione suo nipote Francesco. Poi il 6 luglio 1400 il Consiglio di Udine stabilì di pregare il patriarca a trattar bene quei di Prodolone e particolarmente ser Francesco di Zoppola. In ogni modo Francesco pensò a disfarsi di quanto possedeva a Zoppola, giacchè a Cividale il 19 febbraio 1402, a nome suo, suo fratello Corrado di Prodolone offrì a Giacomo d'Arpino quale rappresentante del patriarca la sua parte del castello di Zoppola se voleva comprarla. Giacomo accettò di comprarla se la vendeva come feudo della chiesa d'Aquileia; ma se Francesco si rifiutava a questo, gli imponeva di non venderla affatto [3].

[1] Le liti di Zoppola erano di tal natura da offrire occasione di preoccupazioni nella Patria, sebbene il Consiglio di Udine del 26 settembre 1398 pretendesse che esse non erano tali da meritare soverchia importanza.

[2] *Registrum*, c. CLXXX. Tien dietro a questo un altro atto che sembra riguardare Giovannino, ma è tanto guasto, che non se ne ricava senso.

[3] Atti di Enrico Preitenreyter; copia in *Docum. Friul.* pubblicati da V. Joppi, per nozze Zoppola-Valvassori, Udine, 1876.

Evidentemente Giacomo d'Arpino intendeva salvaguardare i diritti della Chiesa d'Aquileia come signora del feudo di Zoppola, tanto più che anche i duchi d'Austria, signori del vicino Pordenone, pretendevano allargare la signoria feudale su Zoppola. La faccenda ebbe poi la sistemazione definitiva qualche anno più tardi per opera del patriarca Antonio Panciera.

Da un atto del 25 agosto 1396 si sa che il patriarca interrogò alcune persone notabili di Udine sul modo da tenere riguardo alle violenze commesse dagli abitanti di Muzzana che s'erano mossi a mano armata contro gli abitanti di Mortegliano ed avevano loro rapiti quaranta animali [1].

Delle tregue furono fatte fra le due parti rivali; ma poichè queste stavano per spirare il prossimo San Giorgo (24 aprile 1397), il Consiglio di Udine propose al patriarca che, per evitare mali maggiori, cercasse di mettere la concordia. Tali tregue dovettero essere rinnovate perchè il 4 giugno duravano ancora e furono messi di mezzo i signori di Colloredo [2]. Le circostanze di questi contrasti sono raccontate più chiaramente in un atto del *Registrum*.

Gli abitanti di Muzzana avevano commesso « aliqua enormia », ed all'intimazione loro fatta dal patriarca e dal suo maresciallo « di desistere da tali misfatti », non avevano ubbidito. Allora per punirli il patriarca aveva ordinato al maresciallo di occupare il villaggio; e questi, avendo incontrato una resistenza abbastanza grave, aveva portato via gli animali e quanto vi aveva trovato. Ma quei di Muzzana erano massari del Capitolo di Aquileia e perciò decano e canonici si erano interposti per loro e gli stessi massari avevano finalmente chiesto perdono; perciò il patriarca aveva ordinato che tutto fosse loro restituito. Però v'erano di quelli che non volevano restituire, e quei di Muzzana chiesero perciò un giudice dinanzi al quale presentarsi per ottenere quanto loro spettava e far valere le loro ragioni.

Il patriarca affidò il negozio ad Otussio di Cividale l'11 agosto 1397 [3]. Quello che Otussio decidesse non sappiamo.

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5861.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5893.

[3] *Registrum*, c. LXXIX v. La sentenza nel merito della causa fu pronunciata il 7 maggio 1402 dai due arbitri Bartolomeo di Silavengo per Mortegliano e da Giovanni Padovano di Colloredo per Muzzana; ma le questioni durarono ancora per secoli. BINI, *Documenta Varia*, in Arch. Capit. di Udine, vol. II.

Il 16 gennaio 1397 da Cividale con una sua lettera circolare il patriarca faceva proclamare che nessuno esportasse dalla Patria « bladum » senza espressa licenza [1]. Un altro atto del 26 ci fa sapere che questa misura restrittiva era provocata dal desiderio di mantenere il buono stato e conservazione della Patria coll'abbondanza e colla fertilità. Per l'osservanza il patriarca deputò custodi ai passi e diede ordine ai prelati, nobili, comunità, podestà, capitani, gastaldi ed altri di prestar loro mano forte [2].

Per questa misura del patriarca si allarmò la Repubblica di Venezia, tanto più che subito gli ufficiali patriarcali fermarono le granaglie che i provveditori veneziani avevano acquistate a Pordenone ed a Sacile e nei dintorni, dicendo che non era permesso condurle a Venezia. La Signoria inviò subito presso il patriarca il notaio Lorenzo de Bonaldi, il quale scrisse riferendo che il patriarca supponeva che il grano comprato a Pordenone fosse cavato dai territori suoi, ma se ciò non risultava vero, era disposto a permetterne il trasporto; quanto al grano comprato a Sacile e dintorni ne permetteva il trasporto, purchè la quantità non fosse troppa, ma desiderava anche vedere il tenore del privilegio e dei patti allegati da ser Lorenzo. Il Senato radunatosi il 20 febbraio 1397 decise che per nessun motivo si doveva tollerare un'infrazione dei patti, mentre Venezia li aveva sempre osservati sino dal tempo della loro conferma nella pace di Genova del 1381; perciò stabilì di inviare presso il patriarca un secondo notaio per rispondere a quanto aveva detto a ser Lorenzo e per fargli osservare che in forza dei patti egli doveva tenere aperte le strade che conducevano a Pordenone attraverso i suoi passi, ed inoltre doveva lasciar trasportare dal Friuli a Venezia legumi, frumento ed altre granaglie ed ogni mercanzia liberamente e senza contrasto; per conseguenza doveva lasciare uscire da Sacile e dagli altri luoghi le biade, come s'era fatto per il passato e ritirare gli ordini emanati. Se il patriarca si rifiutava, i due notai dovevano dirgli che avrebbero comunicata la sua ripulsa al Senato, il quale avrebbe poi pensato a far osservare i patti. La cosa stava molto a cuore a Venezia, perchè

[1] *Registrum*, c. XII; BIANCHI, *Doc.*, n. 5881. Sappiamo che la lettera fu inviata al capitano di S. Stino di Livenza, alle Comunità di Udine, Aquileia, Marano, Portogruaro, San Vito al Tagliamento, Sacile, ai conti di Prata e di Brugnera, ai nobili di Polcenigo ecc.

[2] *Registrum*, c. XIII; BIANCHI, *Doc.*, n. 5886.

in quei mesi stava facendo incetta di grano in vista di possibili complicazioni politiche europee [1].

Il patriarca trovava difficoltà a fare osservare il suo editto anche in Friuli, come provano le eccezioni che si trovò ben presto costretto a concedere in favore di quei di Portogruaro e di altri e le misure che dovette prendere contro i contrabbandieri. Perciò il 21 o 22 marzo 1397 ordinò che si lasciasse pure trasportare liberamente il « bladum » [2].

Ianzilo tedesco del q.$^{am}$ Rodolfo Bintinauher famigliare di Baldassio di Maniago aveva ordito una trama per consegnare il castello di Maniago, Baldassio stesso coi suoi consorti e le sue robe a tradimento. Scoperto, Ianzilo fu messo in prigione da Baldassio e dai suoi. Ma poichè non era giusto ch'esso fosse giudicato da coloro che erano parti in causa, il patriarca da Cividale ordinò il 5 maggio 1397 a Baldassio di consegnarlo nelle mani del maresciallo generale, rimanendo impregiudicati i diritti dei consorti di Maniago [3].

Non par dubbio che questo Baldassio fosse quello che il 30 novembre 1394 era prigioniero a Pordenone, e non era certo uomo che sapesse starsene tranquillo. Infatti con un suo editto da Cividale, il 28 luglio 1399, Corrado Boiani maresciallo citò al suo tribunale entro dieci giorni i nobili ser Baldassio q.$^{am}$ ser Galvano, ser Odorico figlio di Baldassio, ser Odorico q.$^{am}$ ser Gasparo fratello di Baldassio, per avere preso a mano armata sulla pubblica strada e tenuti prigionieri Angelo di ser Vincio di Firenze segretario dello stesso maresciallo, Pietro di Modigliana affine e famigliare del maresciallo e Pietro famigliare di Aguzino della Porta di Spilimbergo; di più li avevano battuti e minacciati e derubati dei cavalli, armi, borse obbligandoli a giurare di non uscire di prigione [4].

Non era questo l'unico grattacapo che avesse in quell'anno il maresciallo patriarcale. Infatti si ebbero dei tumulti a Casarsa e nelle ville circostanti, e da S. Vito il 5 agosto 1399 il Boiani citò per l'11 a Sacile quei di Carsarsa a rendere ragione dell'assalto a mano armata fatto a furor di popolo contro i ministri patriarcali che volevano prendere certi malfattori. Quegli abitanti

[1] ASV., *Senato Misti*, to. 43, c. 173 v.
[2] *Registrum*, c. XXXVII v.
[3] *Registrum*, c. LIII.
[4] BIANCHI, *Doc.*, n. 5986.

infatti avevano liberati i malfattori ed inseguiti i ministri; di più non avevano voluto che il maresciallo entrasse nella loro villa senza il loro permesso.

Eguale intimazione fu fatta a quei di S. Giovanni di Casarsa che avevano rinchiuso entro casa Pietro di Francesco di S. Floriano abitante nella loro villa, avevano fatte chiusure e fossati intorno ad essa, proibendo che gli si portasse pane, acqua e fuoco e le altre cose necessarie [1].

Il 14 agosto da S. Vito il maresciallo citò in S. Vito al suo tribunale per il 19 agosto Asquino di Sbroiavacca per avere tolto certi castrati sulla via pubblica a Giovanni del Mierli di Venezia ed a Pansa abitante a Cividale, mercanti [2].

Citò pure al suo tribunale a S. Vito entro otto giorni il podestà e gli uomini di Orcenico inferiore, per avere proibito per statuto a tutti i loro vicini di presentare alcun reclamo a qualsiasi signore, senza il loro consenso, e di averli costretti a più malleverie contrarie alle costituzioni [3].

Da Cividale il 2 febbraio 1400 Tommaso del Foco, rettore e governatore dell'ufficio di maresciallo, citò al suo tribunale i nobili Pertoldo di Pers, Odorico di ser Francesco di Pers, Simino famigliare di ser Pertoldo e Stefano di Marano famigliare di Giovanni di Cordovado a comparire entro 15 giorni, perchè a mano armata insieme con altri avevano assalito, a Buttrio, Alberto q.$^{am}$ Nicolo di Buttrio, e l'avevano condotto in carcere dopo avergli strappati gli occhi e portato via quanto aveva.

E poichè non si presentarono, il 3 luglio furono ritenuti come rei confessi e banditi sotto pena di morte da tutto il Friuli; e se si potevano avere nelle mani, si doveva loro tagliare il capo [4].

## VI.

### GLI ULTIMI ANNI DI PATRIARCATO

Verso la fine di novembre del 1398 cominciarono a circolare le prime voci che il Caetani avrebbe lasciato il patriarcato; anzi il 28 di quel mese nel Consiglio di Udine si discusse « sulla grave notizia che il patriarca doveva essere rimosso dal

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5988.
[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 5989.
[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 5990.
[4] BIANCHI, *Doc.*, n. 6002.

Friuli »; e poi il 24 dicembre fu spedito a spese del Comune in Germania un servo di Tristano di Savorgnano « per avere notizia sulla permuta che, come si diceva, il patriarca era per fare del patriarcato ». Perchè poi si inviasse quel servo proprio in Germania è difficile stabilire [1].

Il patriarca invece il 28 dicembre si mise in viaggio verso Venezia e lo accompagnò Tristano di Savorgnano con altri cittadini udinesi ed otto cavalli. Non conosciamo i veri motivi che condussero allora il patriarca a Venezia; ma l'8 gennaio 1399 gli Udinesi, fissi nell'idea che il Caetani avrebbe lasciato il Friuli, invitarono quei di Maniago e quei di Sacile ad entrare in una lega per difesa della comune libertà, ed il 13 gennaio 1399 diedero potere a Tristano di Savorgnano ed ai sette deputati del Comune di fare leghe e stringere trattative per sostenere il Caetani ed impedire che ne occupasse la sede Stefano di Carrara, bastardo di Francesco il vecchio di Carrara, canonico ed amministratore del vescovado di Padova [2].

Due giorni dopo, cioè il 15 gennaio, un primo gruppo di signori friulani si posero col Savorgnano cioè: Doimo di Castello, Giovanni Padovano ed Odorico q.$^{am}$ Glizoio di Colloredo, Giovanni di Zucco, Cristoforo di Cucagna, Fresco di Partistagno, Bernardo il giovane di Strassoldo, Antonio di ser Francesco di Strassoldo, Odorico di Pers, Federico di Moruzzo, Giovanni di Fontanabona, Fulcherio di Savorgnano, i quali rappresentavano anche alcuni loro parenti e consorti. Colla Comunità di Udine si misero anche quelle di Marano e di Gemona.

Durante la sua assenza il patriarca aveva lasciato in Friuli come suo vicedomino generale Artico di Porcia; ma poco dopo la metà di febbraio egli era già sul ritornare nel patriarcato, e vi rientrò infatti tenendo la via di Portogruaro [3].

La lega però non si sciolse; e quando Angelo de Baglioni ed Attomarco milite, il 9 giugno 1399, ne chiesero a nome del

[1] Sappiamo che il 20 dicembre 1398 il patriarca era a Cividale. BIANCHI, *Doc.*, n. 5955. Cfr. su questo argomento: *Antonio Caetani* ecc. cit., p. 29 sgg.

[2] Stefano era nato nel 1370 e dal 25 giugno 1396 era amministratore di Padova. Ved. MURATORI, *R. I. S.*[2], to. XVII, par. I, p. 474.

[3] Nel castello di Udine il 7 maggio 1399 il patriarca « per fimbriam sue tunice » diede l'investitura feudale a Gurone di Cividale dei beni che erano stati di Luvisino di Cividale morto senza eredi: cioè di 4 mansi nella villa di S. Canciano oltre l'Isonzo, $2^1/_2$ a Tapogliano, 1 a Persereano, 2 a Claustro, 1 a Prepotto. BIANCHI, *Doc.*, n. 5982. Quanto sarà durato questo soggiorno ad Udine?

patriarca al Comune di Udine lo scioglimento, il Consiglio del Comune rispose di non poterlo fare senza il consenso degli altri collegati. E nel Parlamento tenuto a Venzone il 18 giugno, non valse l'osservazione che la lega riusciva pericolosa alla concordia degli animi ed inutile « perchè il patriarca era ritornato [da Venezia] coll'animo di vivere e di morire da patriarca » ; infatti il 22 giugno il Consiglio di Udine decise che doveva durare, riuscendo essa di vantaggio e di onore alla Chiesa d'Aquileia ed al patriarca e di utilità a tutti i collegati e particolarmente al Comune di Udine. Anche Gemona decise di continuare a mantenersi nella lega, che di fatto non fu sciolta [1].

Sappiamo però che da parte sua il patriarca continuò a stare in guardia sul Carso, e nel Consiglio del Parlamento, tenuto poco dopo il Parlamento di Venzone or ora ricordato, fu deciso di mandare degli stipendiari a Monfalcone. Il Comune di Udine fu tassato per il suo contributo nella spesa in 36 ducati d'oro e 16 soldi; ed il 27 giugno 1399 tenne consiglio sulla lettera che il patriarca gli aveva mandato a questo proposito [2].

Da Cividale il 31 luglio 1399 il patriarca scrisse agli Udinesi che, spirando in quel giorno il compromesso fra Valentino de' Valentini e Macora, ambedue di Udine, cercassero di fare in modo che la vertenza si chiudesse senza scandali ed all'amichevole; egli stesso poi sarebbe venuto nei giorni seguenti ad Udine per operare d'accordo col consiglio a questo scopo [3].

La lega di difesa si era tramutata oramai in lega di resistenza. Infatti il 7 novembre 1399 da Udine Tristano di Savorgnano ed Andrea de' Monticoli decisero di far sentire all'adunanza della lega stessa certe lamentele che essi avevano contro il patriarca, per presentarle poi anche al patriarca; disposti, se il patriarca non dava loro ragione, di presentarsi anche al papa. Ed infatti il 10 novembre convennero ad Udine, chiamati da Doimo di Castello, Giovanni Padovano, Andrea dei Monticoli e Bertrando di Gemona deputati della lega: Doimo di Castello, Giovanni di Zucco (anche per Cristoforo di Cuccagna), Giovanni Padovano di Colloredo, Tristano di Savorgnano, Francesco di Pers, Giovanni di Fontanabona, Mattia di Prodolone, Giacomino di Strassoldo, Nicolussio di S. Daniele, Artico di Prampero, Fe-

[1] *Antonio Caetani* ecc. cit., p. 32 sgg.
[2] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 392, n. 311; BIANCHI, *Doc.*, n. 5974.
[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 5987.

derico di Mels, Mainardo di Villalta, Marco di Moruzzo anche per i loro consorti, i delegati di Aquileia, Marano, Gemona, Venzone e Udine e stettero ad ascoltare le querele che v'erano contro il patriarca:

Giovanni Padovano disse che il maresciallo ed i suoi avevano tolti molti animali ai suoi soggetti di Muzzana ed avevano ucciso un uomo;

Marco di Moruzzo disse che il gastaldo di Fagagna aveva molestato un suo servo;

il milite Tristano di Savorgnano disse che il capitano di Ragogna aveva tolto animali a certi suoi massari di Bertiolo ed ancora li teneva con danno di costoro;

Francesco di Pers disse che Pertoldo suo nipote era molestato dal capitano di Ragogna per un prato;

Mattia di Prodolone disse che il patriarca aveva ordinato di tagliare la testa ingiustamente a Francesco suo nipote;

Artico di Prampero disse che egli ed i suoi consorti si sentivano gravati per una strada che il patriarca aveva concesso ai Cividalesi di aprire [1];

altre lamentele portò Nicolò Barberio di Porta Aquileia contro fra Pietro canipario e contro lo stesso patriarca.

L'adunanza decise di aggiungere altri membri ai deputati scelti precedentemente sino al numero di dieci perchè provvedessero agli interessi della lega, e furono designati cinque ambasciatori, perchè si recassero dal patriarca a chiedere risarcimento per i danni subiti [2].

Non sappiamo però come sia andata a finire questa controversia; ma per codeste miserabili beghe non valeva certo la pena di tenere in piedi una lega [3].

Il 10 novembre 1399 il Consiglio di Cividale deliberò di scegliere coloro che dovevano essere presenti insieme col patriarca al Consiglio del Parlamento ed al Parlamento stesso e furono Nicolò de Portis e Nicolo Ancelli [4].

[1] Si trattava certo della strada da Tarvis per Plezzo che doveva giungere a Cividale, stabilita col duca d'Austria dal maggio di quell'anno. Con ciò, pensava il Prampero, si diminuivano i vantaggi ed i redditi della via pontebbana, sulla quale egli pure aveva dei diritti.

[2] Bianchi, *Doc.*, n. 5994-95.

[3] Marchesi, op. cit., p. 14.

[4] Il 21 novembre anche il Consiglio di Udine nominò due rappresentanti al Consiglio del Parlamento. Bianchi, *Doc.*, n. 5991.

Il Consiglio del Parlamento si radunò a Cividale il 28 novembre e trattò di alcuni affari correnti e della pace da mettere fra certuni della Patria. A questo furono deputati Corrado Boiani, Ulvino di Canussio, Enrico Fulcherio, Tomado di Pinzano, Bernardo di Rosazzo che giurarono di fare tutto a bene della città, della Patria e della Chiesa d'Aquileia.

Poi il 15 dicembre il Consiglio di Cividale diede a costoro piena autorità e potere di fare lega col Comune di Udine e colle altre comunità e coi nobili della Patria a tutto vantaggio della Patria stessa [1]. Si noti che Cividale non aveva partecipato alla lega promossa dagli Udinesi e quindi poteva in questo momento assumere un'attività pacificatrice.

Si comprende perciò come, prese dal proposito di togliere ogni ragione di discordia, Udine e Cividale desiderassero che il patriarca non si allontanasse dal Friuli, sebbene dovesse sentirsi disgustato del modo di procedere della lega. Infatti nel novembre 1399 il patriarca aveva deciso di portarsi ai bagni di Siena, certo per curare la sua salute; ma il Comune di Cividale il giorno 19 gli fece sapere che, causa la peste, non poteva consentire in alcun modo che Corrado Boiani ve lo accompagnasse; ed il 21 il Comune di Udine gli rifiutò la scorta richiesta [2].

Il 3 gennaio 1400 da Cividale il patriarca invitò il consigliere di Cividale a partecipare al Consiglio del Parlamento che si doveva tenere a Cividale stessa la domenica 11 gennaio, per spedire alcuni appelli e trattare importanti affari [3].

A Spilimbergo il 23 gennaio Pregonea, Ulvino e Ubertino di Spilimbergo costituirono il milite Venceslao di Spilimbergo, assente, loro procuratore per concludere la lega col patriarca, col Comune di Cividale e cogli altri collegati con loro.

Di qual natura fosse questa lega si comprende anche meglio dall'atto col quale, il 28 gennaio 1400, a Cividale Guglielmo Lupoldi gastaldo, Bernardo di Rosazzo ed Ottobono di Trusso con altri provvisori e consiglieri del luogo nominarono Corrado Boiani, Ulvino q.$^{am}$ Nicolò di Canussio e Nicolo Ancelli, tutti di Cividale, come loro rappresentanti per fare una speciale confederazione ed unione « col patriarca e con altri prelati, nobili e co-

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 5977. Non v'è cenno di questo Consiglio del Parlamento in LEICHT, op. cit.

[2] *Antonio Caetani* ecc. cit., p. 33.

[3] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 393, n. 412.

munità del Friuli ed anche colla Comunità di Udine e colle altre comunità del Friuli » [1]. Era insomma una lega per rimettere il Friuli in perfetta concordia; e, come si vide in seguito, questi sforzi ebbero buon risultato. Con essi si collega probabilmente una commissione affidata il 7 gennaio 1400 al milite Corrado Boiani, il quale con i suoi compagni e famigliari e con dodici cavalli ed i loro bagagli ricevette pieno salvacondotto per tutto il Friuli con esenzione da ogni gabella e pedaggio, per volere del patriarca, giacchè dovevano attendere a speciali incombenze a vantaggio dello stesso patriarca [2].

Il 5 aprile 1400 il Consiglio di Udine designò Andrea dei Monticoli e Nicolò della Torre a recarsi presso il patriarca [3], il quale aveva chiesta l'assistenza di persone esperte per deliberare sul bene del paese. Il patriarca infatti intendeva recarsi a Venezia per aspettarvi Giovanna, sorella di Ladislao re di Napoli, la quale doveva andare sposa a Guglielmo duca d'Austria e passare perciò per Venezia. Ma le trattative per quel matrimonio andarono in lungo senza giungere ad alcuna conclusione; ed il patriarca non fece per allora il viaggio a Venezia [4].

Sappiamo invece ch'era a Muggia il 10 maggio da una concessione che fece di là a Giacomo di Arpino suo vicario [5]. Era però desiderato in Friuli.

Il patriarca scrisse a quei di Cividale il 31 maggio 1400 da Buie in Istria a proposito della custodia di Rosazzo, assunta dai Cividalesi, e li lodò per le loro buone intenzioni e fedeltà. Quanto al tornare nella Patria, come era stato pregato, disse che lo desiderava egli quanto loro; parlò poi di Bernardo che intendeva inviare a Venezia come pratico e conoscitore delle questioni, e di un altro che doveva sostituirlo a Rosazzo [6].

Il 17 maggio 1400 si radunò il Consiglio di Udine ed in esso Tristano di Savorgnano riferì che Leonardo Andriotti e Francesco di ser Miccio facevano nella Patria raccolta di fanti, mentre Gerardo della Motta raccoglieva in Istria altri 300 fanti; le due compagnie si dovevano poi congiungere a danno di Udine. Era

[1] Bianchi, *Doc.*, n. 6001.

[2] Manzano, *Annali*, VI, p. 142.

[3] Da Portogruaro il 4 marzo 1400 il patriarca fece una concessione in favore di un ospedale nel Bellunese. *Autographa Vincentiana* cit.

[4] *Antonio Caetani* ecc. cit., p. 34.

[5] Bianchi, *Doc.*, n. 6011.

[6] Bianchi, *Doc.*, n. 6015.

perciò necessario provvedere a tempo e sopratutto mettere in buon assetto il castello di Savorgnano e presidiarlo [1]. Egli da parte sua non era in grado di custodire e difendere la sola parte di quel castello che era in suo potere, perciò propose di alienarla a Federico di Savorgnano, padrone dell'altra parte, per cento ducati di meno di quello che avrebbe potuto trarre da tale cessione o di consegnarla al comune di Udine. In quel consiglio era presente anche Giacomo di Arpino, vicedomino della Patria e riferì che Federico di Zobelsberg ed i suoi aderenti avevano raccolto buon numero di gente a cavallo a danno della Patria. Fu deciso che Tristano e Francesco di Savorgnano presidiassero il loro castello col maggior numero di gente possibile, perchè gli Udinesi avrebbero fatto altrettanto; che si tenesse continuamente una sentinella sopra la torre del castello di Udine; che si allontanassero di là i forestieri sospetti e specialmente gli Istriani, dandone incombenza a Stefano Sbruglio e Nicolussio Bevilacqua; che si chiudessero le porte subito dopo la prima ora di notte e che si chiedesse al patriarca per mezzo di ambasciatori un nuovo capitano per Udine, giacchè nella città si commettevano molti delitti, proprio perchè mancava un abile capitano [2].

Il 24 maggio 1400 ecco che di nuovo nel Consiglio di Udine si proposero le difficoltà nelle quali si dibatteva il Comune: si sentiva dire che si facevano adunate di genti tanto in Germania quanto oltre il Tagliamento, ed intanto la terra era mal regolata e male provveduta perchè mancavano bombarde e polvere per bombarde, balestre e verrettoni. Si deliberò anzitutto di insistere presso Giacomo d'Arpino luogotenente, il quale l'indomani si sarebbe presentato ad Udine per assistere al Consiglio del Parlamento, per avere un buon capitano, altrimenti la prossima domenica era necessario eleggere un conservatore in piena assemblea cittadina perchè tenesse le veci del capitano; poi si decise di eleggere due conestabili per quintiere, di porre le guardie alle porte esteriori il dì della festa di S. Canciano e di raccogliere denari per comprare verrettoni e polvere da bombarde [3].

[1] In realtà Tristano sentiva che tali adunate di armati erano dirette sopratutto contro di sè e del suo predominio in Friuli. Tutte le misure prese in questi anni ad Udine sono dirette a favorire gli interessi di Tristano.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 6012. Cfr. anche G. F. PALLADIO, *Historie della Provincia del Friuli*, to. I, p. 438 sg.; MANZANO, *Annali*, VI, p. 147 sg.

[3] BIANCHI, *Doc.*, n. 6014.

Il 23 giugno 1400 nel Consiglio di Udine Tristano di Savorgnano fece notare il disonore e l'insulto fatto al Comune da Artico di Castello che aveva ucciso Odorico di Gorto, e fu deciso di provocare dal patriarca una sentenza di bando contro Artico e gli altri complici dell'uccisione e di aiutare i parenti di Odorico che volessero fare vendetta [1].

Poi il 6 luglio si parlò della novità divulgata che il patriarca tentava di assoldare a Padova fanti e cavalieri, per mezzo di Angelo già famigliare del conte Tancredo, allo scopo di punire i ribelli ed i disobbedienti; e si decise di inviare messi al patriarca per sapere se ciò fosse vero, perchè altre volte s'era sentito parlare di tali cose. Si stabilì inoltre di pregare il patriarca a trattare bene quei di Prodolone e particolarmente ser Francesco di Zoppola che s'era lamentato presso il Consiglio, affinchè non avessero a succedere novità.

Fu riferito poi che Savorgnano non era bene in ordine e sprovvisto di custodia e Tristano ne propose la cessione al Comune di Udine per ovviare ad ogni malanno [2].

Mentre a Udine si prendevano queste deliberazioni, il patriarca stava a Cividale, dove il 6 luglio 1400 nominò giudice delegato N. Soldonieri nella causa tra due uomini di Fradis e i signori di Cucagna che li avevano infamati di servitù [3].

Ma gli Udinesi potevano finalmente chiamarsi contenti, perchè con bolla del 1° agosto 1400 Bonifacio IX commise ai vescovi di Castello e di Torcello di assolvere Tristano, Nicolò e Guarnerio ed i loro complici dopo avere loro imposta condegna penitenza e confermare loro il possesso dei beni e dei feudi, che erano caduti in possesso del fisco causa il loro delitto [4].

A Cividale in una sala del palazzo patriarcale, il 27 luglio 1400, presenti i nobili signori Rizzardo di Valvasone milite, Venceslao di Spilimbergo, Alvisio dottore in leggi vicario del patriarca, ser Ulvino di Canussio, ser Taddeo di Manzano, ser Nicolò Anzelli, ser Bernardo di Rosazzo luogotenenti del pa-

[1] BIANCHI, *Doc.*, n. 6017.

[2] BIANCHI, *Doc.*, n. 6018. Così i Savorgnani si liberavano della spesa di mettere in buon assetto quel castello.

[3] A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, Venezia, 1908, p. 150.

[4] MANZANO, *Annali*, VI, p. 144; PALLADIO, *Delle Historie del Friuli*, I, p. 440; BIANCHI, *Doc.*, n. 6020.

triarca compare Giovanni Paysch ch'era stato citato a motivo di un castello chiamato Vuoldek. Era stato citato anche Enrico di Herslau, ma poichè questi non era comparso, il primo dichiarò di volere salvi i diritti che aveva su quel castello come la persona più vicina ad Odolrico di Ratimberg nominato nella citazione che gli era stata presentata [1].

Nell'agosto 1400 a Cividale, davanti Luchino Visconti milite, Rizzardo di Valvason milite e dottore e Federico di Polcenigo dottore in decreti, appositamente delegati dal patriarca, cominciò la causa intentata dai fratelli Martino e Giorgio Suzperger contro Giorgio Lambaget che ingiustamente possedeva parte del castello di Suzperg ed altre tenute nel territorio di Los presso Tolmino; si trattava di feudi patriarcali. La causa si prolungò poi sino all'anno seguente dinanzi ad altri giudici, tanto più che il Visconti morì il 1° ottobre del 1400 [2].

Nel Consiglio di Udine radunato il 2 ottobre 1400, presente anche il capitano Gerardo conte di Ceneda, Artico di Bruguera a nome del patriarca volle indurre il Comune a fare accordi con Federico di Zobelsberg e Giovanni di Drachenberger. Il Consiglio volle che fosse mutato il luogo dove i rappresentanti delle due parti dovevano incontrarsi, perchè altre volte i propri erano stati maltrattati e perciò i Tedeschi si mettessero d'accordo col patriarca che doveva dar loro il salvacondotto. Fu proposto Villaco; ed infatti il 12 ottobre decise di inviare colà Stefano Sbruglio di Udine e Giovanni Padovano di Colloredo, oppure Giovanni Susanna per stabilire i necessari accordi [3].

Verso la metà di gennaio 1401 il patriarca scrisse al Senato di Venezia di volere recarsi a Muggia « per la sanità della sua persona » e chiese di poter trasportare colà per mare le vettovaglie necessarie per sè ed i suoi; ed il Senato consentì. Ma poi il patriarca mutò idea e si recò invece a Portogruaro, mentre le sue vettovaglie già imbarcate e costrette a ritornare furono sequestrate da quei di Caorle. Il Senato il 23 gennaio ordinò ch'esse fossero lasciate in potere del patriarca e condotte a Portogruaro [4].

Dietro preghiera del patriarca, la Signoria di Venezia il 6 feb-

[1] JOPPI, *Documenti Goriziani*, in *Archeografo Triestino*, XVIII, 1892, p. 5.

[2] ZANUTTO, *Il milite Luchino Visconti* ecc. cit., p. 20 sg.

[3] BIANCHI, *Doc.*, n.[i] 6022-23.

[4] ASV., *Senato Misti*, to. 45, c. 9 v.; *L'Istria patriarcale* cit., p. 32.

braio 1401 decise di inviare a Portogruaro [1] dove, entro pochissimi giorni, doveva radunarsi il Parlamento friulano, un suo ambasciatore e gli diede l'incarico di manifestare al patriarca la sua volontà di compiacerlo in tutto ciò che potesse e di essere presente al Parlamento per far accettare di buon grado a tutti coloro che vi sarebbero presenti la decisione del patriarca di recarsi ai bagni di Puglia per curare la salute, assicurandoli che il patriarca stesso sarebbe poi ritornato il più presto possibile. Questa promessa l'ambasciatore doveva fare anche in pieno Parlamento, se il patriarca lo riteneva opportuno. Nulla sappiamo di questa seduta parlamentare, che dovette essersi tenuta qualche giorno dopo; dobbiamo anche pensare che il Parlamento desse il suo assenso alla partenza del patriarca.

Questi infatti il 25 febbraio 1401 era a Portogruaro, dove rilasciò un'ampia quietanza in favore di Alamanno de' Medici di Firenze abitatore in Udine, che lo aveva servito come canipario in Udine e come tesoriere. Col permesso della Comunità di Cividale decise di condurre seco in Puglia il milite Corrado di Cividale; poi il 4 marzo costituì suoi luogotenenti generali nella Patria Giacomo de' Gistardi dottore e vicario generale « in spiritualibus », il conte Artico di Porcia e Moschino della Torre. Il 6 marzo egli stava già a Venezia. Vi si fermò sino ai primi d'aprile, quando si mise in mare verso Ancona, dove giunse il 7 aprile; di là passò a Roma, poi a Piedimonte d'Alife che stava sotto la signoria di suo padre e di sua madre [2].

Il 2 maggio 1401 i tre luogotenenti del patriarca diramarono gli inviti per il Parlamento che si doveva tenere ad Udine la domenica 15 di quel mese [3].

Il venerdì 8 luglio Guglielmo e Nicolussio conti di Prata chiesero ai due luogotenenti Giacomo de' Gistardi ed Artico di Porcia l'investitura dei feudi di Giovanni q.$^{am}$ Liccardo conte di Prata, che spettavano a loro come eredi consanguinei [4].

I tre luogotenenti il 7 settembre 1401 commisero a Bernardo di Borgoponte gastaldo di Cividale di portarsi ad Attimis e dove fosse

[1] Il martedì 1° febbraio 1401 il patriarca investì Ricciardo e Bianchino Altani del feudo di Taiedo (Chions). MANZANO, *Annali*, VI, p. 148. Quest'investitura sarebbe dunque stata concessa in Portogruaro.

[2] *Antonio Caetani* ecc. cit., p. 3 sgg.

[3] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 393, n. 415.

[4] MANZANO, *Annali*, VI, p. 150, dalla collezione Guerra.

necessario per intimare e procurare tregue fra quei signori. Ed infatti costoro il giorno seguente fecero in Attimis tregua fra loro [1].

La lega del 1399 si rinsaldò nella seconda metà del 1401 durante l'assenza del patriarca. Infatti la Signoria di Venezia era venuta a sapere che Udine e Cividale stringevano una lega e che altri del Friuli facevano altrettanto cercando alleanze fuori della Patria. Era quest' ultima circostanza, conseguenza evidente della prima, che spaventava la Signoria, alla quale, com'essa stessa asseriva, « il patriarca nella sua partenza aveva raccomandata con molto calore la Patria e la sua Chiesa ». Perciò il 1° settembre 1401 incaricò Bernardo di Andalò notaio di presentarsi ai luogotenenti patriarcali e dalle Comunità di Udine e Cividale per pregarli di non creare novità in Friuli, di far loro osservare che « il far lega con persone lontane », desiderose soltanto di assoggettare la Patria, era molto pericoloso e di star bene attenti per non rimanere ingannati.

Ser Bernardo venne subito in Friuli ed il 3 settembre fu presente ad Orzano all' incontro di Tristano di Savorgnano e dei rappresentanti del Comune di Udine coi rappresentanti di Cividale ed alla redazione dell' istrumento col quale le due comunità fecero lega fra loro per difendere la libertà del paese. Poi il 12 settembre un'ambasciata udinese guidata dal Savorgnano si presentò a Cividale per congratularsi coi Cividalesi della lega conclusa. Gemona vi aderì il 14 settembre ed il 19 ad Udine, presenti gli inviati di Cividale, fu deciso di ricevere le altre adesioni sino all' 11 novembre; ed infatti nei giorni seguenti si ebbero le adesioni di Venzone, di Aquileia, del Cadore, di Caneva, di Portogruaro, Aviano, Marano, San Daniele, Monfalcone, San Vito, Tolmezzo, Meduna, dell'abbazia di Sesto, dei nobili Antonio e Bartolomeo di Toppo, di Strassoldo inferiore, di Francesco Squarra e Francesco della Frattina con altri, di Zanino di Pinzano signore di Torre, di Doimo di Castello e di altri sino a 28 famiglie nobili collegate. La Signoria Veneziana, temendo che Gian Galeazzo Visconti potesse tirar dalla sua parte questa lega, ne diede informazione a Francesco di Carrara signore di Padova. Forse la Signoria temette che ci fosse in Friuli chi intendeva profittare della discesa del nuovo re di Germania Roberto, eletto dopo la deposizione dell'imperatore Venceslao, la quale era aspet-

[1] *Documenti Friulani*, ad ann. Atto di Enrico Preitenreiter.

tata da tempo [1]. I Friulani e specialmente gli Udinesi stavano essi stessi molto in guardia; ma il re Roberto non aveva nessuna cattiva intenzione contro il Friuli. Avendo deciso di attraversare il Monte Croce carnico, chiese a quei di Tolmezzo l'11 novembre di poter passare colle sue truppe sotto il loro castello, promettendo di non recare alcun danno. Il 13 infatti si trovava a Venzone e concesse a quella terra il mercato tutte le domeniche dell'anno; poi per Spilimbergo si diresse a Padova, dove giunse il 18 novembre. Il suo passaggio non fu causa di alcun trambusto; egli scendeva per invito dei Fiorentini ai danni del duca di Milano; ma non riuscì a far nulla di notevole, ed il 15 aprile 1402 partì da Padova e per Venezia e Latisana ritornò in Germania attraversando di nuovo, in senso inverso, il Friuli (19 aprile) [2].

Il 6 ottobre 1401 si radunava a Cividale il Consiglio del Parlamento convocato dai tre luogotenenti patriarcali. In esso il nobile Melchiorre di Aviano propose certe sue lamentele contro il gastaldo di Aviano riguardo a certi prati dei quali il gastaldo gli contrastava il possesso, e fu deciso di scrivere a quel gastaldo di seguire a proposito di quei prati le vie giuridiche secondo le usanze della Patria [3].

Il 21 novembre, invece, i medesimi luogotenenti convocarono in Udine il Parlamento, e fecero notare ai convenuti che subito dopo la partenza del patriarca s'era cominciato a sentire che truppe germaniche si disponevano ad entrare ostilmente nella Patria, ed anzi un nobile di Trechinperg con alcuni suoi complici ed alleati « ipsos dominos locumtenentes diffidaverat » e chiesero perciò che si prendessero in proposito gli opportuni provvedimenti. Penso che il personaggio qui denunciato dai luogotenenti sia quello stesso Giovanni Drachenberg contro il quale il patriarca aveva lottato nell'estate del 1398 [4]; adesso costui

[1] Il 27 settembre 1401 la Signoria Veneziana decise di concedere salvacondotto a Francesco, figlio del signore di Padova, per passare senza ostacoli per Treviso e recarsi in Friuli. ASV., *Senatus Secreta*, vol. I, c. 22. Tale viaggio non può non essere stato in relazione con questi avvenimenti.

[2] MURATORI, *R. I. S.*,[2] to. XVII, par. I, p. 477. Nel ritorno a Tolmezzo, re Roberto si professò debitore di 284 ducati verso Nicolino della Torre, per un prestito fattogli « in partibus Italie », e promise di pagarli per Natale a Lienz. Annali della città di Udine, vol. 17, p. 398.

[3] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 394, n. 416.

[4] *L'Istria patriarcale* cit., p. 24.

pensava di rifarsi degli scacchi subiti. Uno degli intervenuti propose di demandare le conclusioni in proposito al Consiglio del Parlamento. Questo si radunò subito e decise che, siccome il patriarca s'era recato in Puglia senza lasciare ordini e provvedimenti in proposito, i luogotenenti dovevano raccogliere e mettere in sicuro la parte della *talea* a cui era tenuto il patriarca in tali frangenti nella misura conveniente. Le Comunità di Udine e di Venzone aggiunsero ch'era bene intanto vendere, come parte della *talea* dovuta dal patriarca, i frutti della canipa di Udine, prima che i canipari li vendessero a conto del patriarca; senza però con questo intendere di fare sfregio al patriarca stesso. Pare che realmente si facesse così; non si ha notizia però di alcuna invasione in quest'anno.

La domenica 4 dicembre 1401 il Comune di Udine nominò cinque cittadini « perchè provvedessero sul patriarcato », ed il 13 inviò a Venezia un incaricato presso Giovanni di Bologna, segretario papale, per trattare nei riguardi del patriarca. Qualcosa di nuovo doveva essere trapelato, perchè anche la Signoria di Venezia in quei giorni aveva saputo che il patriarca Caetani non sarebbe ritornato in Friuli perchè il papa intendeva provvederlo altrimenti e nominare un nuovo patriarca. Poi il 17 dicembre essa decise di inviare subito un messo speciale presso il papa ed intanto di avvertire Angelo Correr patriarca di Costantinopoli di pregare il papa a soprassedere da ogni decisione prima che il messo giungesse a Roma ad esporre le intenzioni della Signoria, ch'erano di impedire che fosse designata come patriarca una persona sospetta e poco gradita. Anche al messo, che partì subito, fu data incombenza di cercare di guadagnar tempo per sapere gli umori della Patria, di escludere dal patriarcato il duca di Teck, Giovanni Capodigallo benedettino, vescovo di Feltre, il priore dei Crociferi e qualunque altra persona messa innanzi dal duca di Milano ed inoltre di abboccarsi coi cardinali e di tenere informata giorno per giorno la Signoria su quello che si trattava in Curia e particolarmente sulle trattative fra papa ed imperatore.

In quel giorno stesso la Signoria decise pure di inviare un altro messo in Friuli ed in particolare alle Comunità di Udine e di Cividale, perchè informasse sulle misure prese dalla Signoria e si facesse dire il nome della persona preferita come patriarca, mettendo però il veto sulle tre persone sopranominate e schermendosi qualora si volesse sapere il nome della persona prefe-

rita dalla Signoria. Il messo partì subito; ma tanto ad Udine che a Cividale gli si rispose che nulla si poteva riferire senza prima radunare il Parlamento e conoscere il pensiero dei Friulani. Il Parlamento si radunò sui primi di gennaio 1402 e decise di affidare il negozio ad otto incaricati: quattro per i nobili e quattro per le comunità [1], e questi stabilirono di inviare due ambasciatori al papa per pregarlo di non far mutamenti sulla persona del patriarca, ma di indurre il Caetani a ritornare in Friuli « perchè tutta la Patria era contenta di lui ed egli era più gradito di qualunque altra persona ». Le due comunità di Udine e Cividale informarono però la Signoria d'avere saputo da uno dei fratelli di Antonio Panciera, vescovo di Concordia, che il papa aveva già fatto tutto assegnando il patriarcato al vescovo; perciò esse avevano già scritto a Roma insistendo per il Caetani, ma, se non era possibile più il suo ritorno, mostrando che il Panciera era persona gradita.

Il Senato dopo avere discusso in proposito il 30 gennaio 1402, si mostrò concorde nell'approvare quanto avevano riferito i messi friulani e fece sapere al messo, che stava nella Curia Romana, che tale era pure il pensiero della Signoria, visto che i Friulani erano contenti.

Anche il conte di Ortemburg aveva saputo che il Caetani intendeva rinunciare al patriarcato, e perciò si affrettò a pregare la Signoria di Venezia a favorire presso il papa la nomina a patriarca del duca di Teck e ad assicurarla che tale mossa non era affatto suggerita, come si diceva, da un signore che cercava di far danno a Venezia. Il Senato veneziano gli rispose il 10 febbraio tenendosi sulle generali e dicendo di voler lasciar fare al papa e perciò di non potere appoggiare le istanze del conte.

La cronaca d'Aquileia ci fa sapere che Ludovico di Teck « spedì a Roma una grande somma di denaro per essere eletto patriarca » [2].

Nel concistoro del 27 febbraio Bonifacio IX creò cardinale Antonio Ceatani e gli assegnò poi (17 maggio) il titolo di Santa Cecilia; tuttavia nel parlare comune fu costantemente denominato il cardinale aquileiese.

[1] Su questo Parlamento abbiamo notizia solo in ASV., *Senatus Secreta*, to. I, p. 51. Manca nell'opera del Leicht.

[2] *Antonio Caetani* ecc. cit., p. 38 sgg.

In quello stesso giorno Antonio Panciera fu trasferito dal vescovado di Concordia al patriarcato d'Aquileia [1].

Con sua lettera del 6 marzo il cardinale Caetani comunicò alla Comunità di Udine la sua creazione a cardinale e la nomina del Panciera a patriarca [2]. Analoga comunicazione fece pure a Francesco II di Carrara signore di Padova.

I rapporti del cardinale colla Patria non pare continuassero molto cordiali; è probabile che i Friulani si sieno ritenuti offesi del suo abbandono. In ogni modo, il 21 agosto 1402 Francesco II da Carrara raccomandava al Caetani il fatto di Tommaso di Spilimbergo, a proposito del quale lo stesso Tommaso aveva scritto al cardinale.

Invece il 21 agosto 1402 il Comune di Udine inviò a Cividale Nicolussio Bevilacqua a motivo della citazione allora pubblicata ad istanza del cardinale Caetani contro la Comunità di Udine, per i frutti della canipa di Udine. Si trattava evidentemente della proposta fatta da Udine e da Venzone nel Parlamento del 21 novembre precedente e che aveva avuta esecuzione. La causa continuò il suo corso, perchè il 19 agosto 1404 il Comune di Udine inviò a Cividale, presso il collettore papale, Andrea de' Monticoli e Nicolò de' Soldonieri perchè conferissero con lui sulla lite che il cardinale aveva mossa contro gli Udinesi. Il Comune di Udine mise di mezzo in suo favore la Comunità di Cividale perchè presentasse al papa i messi propri e quelli di Venzone. Ed infatti Cividale scrisse al papa una lettera il 6 ottobre 1404; da essa sappiamo che il cardinale aveva avuto nella lite due sentenze di seimila ducati per la canipa di Udine e per la muta di Venzone; restava di pronunciare la terza ed il cardinale chiedeva ora 10.000 ducati come pena per la contumacia. Le due comunità rimanevano senza difesa, perchè nessuno osava opporsi al cardinale, mentre la canipa e la muta davano un reddito inferiore a quella somma. Per acquetare le cose e placare il cardinale, i Cividalesi inviarono per parte loro a Roma, latori della lettera, Corrado Boiani cividalese e Pietro Bono di Portogruaro e li raccomandarono alla benignità del papa. Sotto la stessa data, Cividale scrisse una lettera anche al cardinale presentandogli i due messi che venivano a nome di Udine e di Venzone, aggiungendo che le due Comunità non avevano potuto

[1] *Antonio Caetani* ecc. cit., p. 52 sgg.

[2] Cfr. il testo in *Antonio Caetani* cit., p. 77 sg.

trovare un avvocato che le difendesse e ciò per riguardo a lui, e pregandolo a mostrarsi signore benigno e grazioso, tanto più che i frutti della canipa e della muta non raggiungevano la somma di 10.000 ducati [1].

Non sappiamo come si sia conclusa la questione, ma essa deve avere lasciato un senso di risentimento per lo meno negli Udinesi. Abbiamo già visto quale fosse il pensiero dei Friulani nel dicembre 1401. Invece il cronista friulano che scrisse verso il 1412 così giudica il patriarca Caetani: « Dall'ordinazione sua sino alla partenza sedette sette anni. Sebbene non fosse sano di corpo, era però sano di mente e di coscienza. Per l'infermità di cui soffriva suggeva il latte dalle mammelle delle donne ». E narrata l'impresa condotta energicamente contro i briganti sul Carso soggiunge: « Non molto dopo, lo stesso patriarca divenne assai esoso a quasi tutti gli uomini del Friuli, perchè era troppo avaro e non spendeva con larghezza, come i suoi predecessori. Si nutriva di lattughe crude e di verdure con aceto e sale e non dava alcun lavoro ai meccanici, ma solo accumulava denaro. Fatta piena la borsa con oltre 60.000 ducati, cominciò un poco alla volta a partirsi ed andò a Roma, promettendo di tornare e non tornò » [2]. Non so come si combini la debolezza e la cura del latte col mangiare erbaggi crudi alla napoletana. La storiella della borsa non mi persuade molto.

Ingiusto è pure l'autore delle *Vitae Patriarcharum:* « Questi non fece nulla di bene, perchè il più del tempo rimase infermo di podagra » [3]. I documenti smentiscono questo giudizio.

PIO PASCHINI.

[1] *Autographa Vincentiana* cit., V.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, Append., p. 17. La cronica è anonima e ne può essere stato autore un Udinese.

[3] MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, 84 B.

# SENSO STORICO DI PAOLO DIACONO

È OPPORTUNO ricercare come Paolo Diacono si comporti davanti alle fonti storiche, onde usa, ed a quali egli s'attenga, senza trascurare di porre in rilievo di che genere esse siano. Faremo pertanto alcuni rilievi analitici sul *Liber de episcopis mettensibus*, sulla *Historia romana,* e sulla *Historia Langobardorum*, e forse troveremo che il metodo di lavoro non muta, cioè non s'evolve e non si perfeziona, il che significa che risponde a uno schema prestabilito.

Nella prima delle opere sopra ricordate, che cito dai *M. G. H.: SS.*, II, pp. 260-68, egli cita una « relatio prisca » (p. 262), onde desume alcune delle sue notizie; e a p. 264 un « libellum, qui de eius spetialiter actibus conscriptus est » cioè gli *Acta Arnulphi* o qualcosa di simile, fonte ecclesiastica, — cosa naturale, trattandosi d'un vescovo. — Invece a pag. 267 afferma che di Clodulfo « nihil ad nos fama perduxit », oltre la discendenza. Due generi di fonti dunque, uno scritto e uno orale. Al quale ultimo va riferito il miracolo, narrato a Paolo da Carlomagno in persona, sull'anello e sul pesce, che ha per protagonista il già citato Arnolfo. Quel racconto ci consente queste conclusioni: 1) Paolo ama e ricerca il meraviglioso, cioè la verità più di fede che di ragione; 2) egli ama anche i riscontri, tant'è vero che ricorda Gedeone. L'un miracolo dunque egli convalida con un altro miracolo, che è sì una forma di critica, ma di critica bambina, la quale non distingue il razionale dall'irrazionale, anzi adduce a riprova un fatto antico, onde il moderno potrebbe rappresentare una geminazione o almeno un'imitazione; 3) egli ama le digressioni. Come nella *H. L.* uscirà dal seminato, per far la sua genealogia, così qui s'indugia a darci l'ascendenza di

Carlomagno, che risale, come in Fredegario, ai Troiani, indulgendo alla boria di giustificare il proprio dominio sui Romani e di nobilitare la propria stirpe, già sensibile a quel tempo. Aggiungerò che l'impresa di Carlo Martello sui Saraceni non fa neppure lontanamente pensare a una dilatazione della gesta in leggenda, ma si mantiene nel campo strettamente storico, e questa constatazione è assai importante riferendosi a uno scrittore facile ad accettare i racconti e che non avrebbe desiderato di meglio che di celebrare il suo protettore, come veniva appunto facendo. Basti ricordare che Carlomagno vince i Langobardi « sine gravi proelio », modo proprio dei predestinati da Dio, e che appare difensore di Roma, che « tunc a Langobardis depressa gemebat ». Rispetto di Roma, sede del papato, non dell'impero. Non sono questi i soli accenni di guerra. A pag. 262-3 si racconta la difesa della città di Metz da Attila e la liberazione miracolosa dei prigionieri. Appare d'un subito che qui dalla guerra si sconfina nella leggenda religiosa d'un miracolo o di qualcosa simile al miracolo, con reduplicazione del racconto favoloso della salvazione di Roma da Attila. Ma con questo s'entra nel campo della celebrazione della potenza spirituale della Chiesa, poichè chi non conosce l'opera di qualche santo vescovo, taumaturgo difensore d'una città assediata? Sarei tentato di affermare che ciò che per gli antichi erano gli idoli, o palladio, o ancile, per gli uomini dell'età di mezzo sono i personaggi della gerarchia ecclesiastica, se si tratti di cristiani, ed altri idoli o costruzioni magiche, se di infedeli. Il sentimento che detta è sempre uno, se pur si manifesti in modo diverso.

Altro miracolo quello di Anschiso, estensione pratica del precetto cristiano che chi dona otterrà premi di gran lunga maggiori, sempre a proposito degli ascendenti di Carlomagno; oppure quello della miracolosa voce udita di notte da un fedele in preghiera presso il sepolcro di Rufo e Adolfo nella chiesa di S. Felice (p. 262); ma fiaba quella esposta a p. 261 che nell'anfiteatro dove da principio abitò Clemente (p. 261) « usque in praesentem diem nec serpens consistere queat, sed et omnino noxiae pestes locum illum refugiant ». Accenno all'ingannatore dei nostri primi progenitori, onde il serpente fu sempre principio e simbolo di male? Comunque stiano le cose, ecco le nostre conclusioni rispetto a questo libretto: Paolo Diacono trae da diverse parti, ma nulla inventa di suo. Possiamo essere certi che le sue narrazioni hanno una fonte, orale o scritta, ma non sono

falsificazioni volontarie. Sta di fatto che nella successione dei vescovi di Metz, alcuni — e non pochi — non figurano più che col nome e col numero di successione; passarono cioè senza lasciare speciale traccia di sè. Dove invece il racconto s'estende, esso acquista subito qualche tinta di meraviglioso, che, trattandosi di vescovi, è necessariamente religioso, ma non esclude del tutto suoni di guerra.

*
* *

Ai fini della nostra indagine presenta valore particolare la *Historia romana* (*M. G. H.: Auctor. antiquiss.*, II, pp. 4-224), ampliamento e continuazione del *Breviarium* di Eutropio, da Paolo « tripudians » offerto alla mente di Adelperga. È risaputo — lo dice la lettera dedicatoria, — che Adelperga desiderava istruirsi nelle arti liberali e che Paolo le fornì quel testo perchè imparasse la storia. Ciò significa che del compendiatore latino Paolo faceva grande stima, poichè non si consiglia un libro che si giudica male, ma insieme dobbiamo apprezzare il senno della principessa, che non ne fu entusiasta, biasimandone la eccessiva brevità e l'assoluta mancanza di notizie relative alla religione. Ingiusto, almeno rispetto ad Eutropio, il secondo rilievo, ma assai fondato il primo. E Paolo dovette accingersi a riformare quel libro di testo, frammettendovi alcuni riferimenti alla nostra religione, prolungandolo fino ai tempi di Giustiniano e promettendo di condurlo fino ai loro, se il lavoro le piacesse e la vita gli bastasse.

Vediamo alcuni caratteri di tali aggiunte. Poichè Paolo amava la compiutezza, premette una succintissima esposizione della storia d'Italia e del Lazio prima di Romolo, cominciando da Giano e Saturno per giungere fino a Numitore e Amulio. Il metodo è analogo a quello del *Liber d. E. M.* e alcuni re non sono citati che per nome e durata del regno. Fonte principale e quasi esclusiva Gerolamo, senza esclusione di altre derivazioni, per esempio l'ottavo libro dell'Eneide, dove si trova l'epiteto « semiferi » ripreso da Paolo, con nuova accezione, per indicare i sudditi di Saturno. Similmente si dica della leggenda di Talassio, già in Livio, e della morte di Remo per opera d'un Fabio, anzichè del fratello, come già si trova nei *Fasti* ovidiani, ancorchè il nome dell'uccisore non concordi. Cito autori che

Paolo conobbe certamente, fatta eccezione di Livio, che è cosa dubbia.

Paolo Diacono fu preoccupato di dare una cronologia abbondante e pertanto vari e molteplici sono i riferimenti alle ere dei vari popoli antichi; aggiunse, sulle orme di Gerolamo, scheletrici riferimenti a scrittori dell'antichità, neanche tutti i più grandi, come Arione, Platone, Ennio, Pacuvio, Cicerone, a detta di Paolo, d'origine regia. Ma, tolto questo accenno, non c'è nulla più che il nome. Appena indicata è la invenzione del bronzo, della scrittura attribuita a Carmenta, della fondazione d'antiche città; nè più si dilunga sulle storie sacre, accennate negli episodi di Giuditta e di Esther e in pochi altri. Per questa parte si ha ragione di ritenere che Adelperga non dovette estendere troppo le sue cognizioni, se non avesse potuto valersi di altri libri. E neanche come svolgimento dei fatti ebbe a trarre profitto, perchè se Eutropio compendia, Paolo è addirittura arido.

Di mano in mano che si procede nel racconto, le fonti si arricchiscono. Al quasi unico Gerolamo delle prime narrazioni, vediamo aggiungersi Orosio sopra tutti, ma anche Frontino e Giordane, onde si desumono fatti con caratteri particolarmente interessanti. Orosio è scrittore che a base della sua narrazione pone alcuni concetti etico-religiosi di derivazione agostiniana: in lui è sempre implicito il raffronto tra la città di Dio e la società umana; invece Frontino è un aneddotista, dotato di spirito pratico, che coi suoi *Strategemata* apre la via alle falsificazioni ed all'abbellimento delle narrazioni, se non guidi un vigile senso critico; e Giordane è un compilatore o poco più. La preferenza data ad Orosio è molto importante, poichè rivela in Paolo una preoccupazione moralistica assai interessante, e che in qualche punto può sembrare persino pedagogica. Non fa meraviglia quindi che dalle fonti derivino alla cronaca ampliata di Eutropio caratteri vari come il meraviglioso, se non il miracoloso, l'aneddotico, il moralistico. Quando Paolo indulge tanto a riportare i prodigi che accompagnano o preannunciano gli avvenimenti, egli obbedisce al suo istinto di uomo, che crede alla partecipazione di Dio alle cose della terra e in esse vede l'intervento della Provvidenza, la cui azione è però alquanto limitata. Essa non guida veramente le cose, piuttosto sceglie nel vincitore il migliore, attua moralisticamente una idea di meglio, che non rappresenta già il progresso, ma soltanto il riconoscimento di più salde opere morali, dirò meglio, religiose, poichè il criterio differenziale nel

giudizio degli uomini è prima religioso e poi morale, e l'ideale si ha quando le due esigenze concordino. Quei prodigi sono molte volte il lato miracoloso, o almeno meraviglioso delle cose, e se gli uomini sapessero interpretarli, ne trarrebbero grandi vantaggi; sono il meraviglioso dei credenti, che rimettono a Dio la loro causa, poichè i non credenti hanno la loro cabala, o interrogano gli indovini, che con la magia li portano a una conoscenza errata del futuro, quindi alla rovina. La religione è l'unica o la più grande forza viva ed operante nelle opere di Paolo Diacono; l'irreligione è la sua antagonista, fin dalle origini destinata alla sconfitta. Ecco i limiti della critica storica di Paolo, a illuminare la quale converrebbe anche ricercare in che consista quella religione o quel senso di religione, se si limiti all'esterno e alle pratiche del culto o se invece diventi una vera e ben salda regola di vita, cui vanno soggetti azioni e pensieri; ma in questo caso bisognava anche che l'istinto, il capriccio, l'impulso del momento, la ferocia della razza fossero frenati se non repressi, il che non si verifica.

Le aggiunte di Paolo Diacono si risolvono per la quasi totalità, quando esse raggiungono una certa estensione, in aneddoti, cioè ampliano l'accenno che Eutropio aveva lasciato. C'è anche qui un bisogno, praticamente confessato, di meraviglioso, ma più spesso risalta l'individuo con la sua valentia, quasi per un'esigenza di illeggiadrimento della storia, se non si voglia — e non credo si possa — pensare a tentativi di trasformazione poetica, a inizi di epica, la quale avrebbe origine dotta e non supererebbe comunque lo stato embrionale. Credo che la verità stia qui: Paolo non fu coraggioso, ma dovette molto apprezzare il valore personale, ne avvertì la bellezza, ne afferrò il valore educativo. La *H. R.* è alla fin fine — l'ho già detto — un libro di testo; allora s'intendono meglio le aggiunte relative al sacrificio di Curzio, alle meravigliose gesta di Marcello nel campo dei Galli, al duello di Scipione Emiliano in Ispagna, che ha non so quanti precedenti storici e poetici. E perchè quel libro era destinato come lettura di una principessa, chi saprebbe escludere che alla sua educazione mirassero alcuni racconti, quale l'esempio della castità di Scipione Maggiore, la volontaria morte delle matrone stuprate durante la guerra dei gladiatori, l'eroico suicidio delle donne galle che trascinano con sè nella rovina anche i figli, pur di non sottostare ai Romani vincitori? E forse ha diverso fine il metodo attuato da alcune prigioniere, secondo narra l'*H. L.*, per sottrarsi alle voglie dei vincitori?

Con non diverso metodo Paolo fa le sue aggiunte alle ultime pagine di Eutropio, ampliando qualche poco le fonti, sicchè ora si incontrino anche Solino, l'*Epitome*, Prospero, Beda, e, per ciò che si riferisce alle persecuzioni dei Cristiani, penso anche Lattanzio. Del resto la solita secchezza, tanto che la nascita di Cristo non ha più che un accenno, legato al meraviglioso scaturire improvviso d'una fonte d'olio in Trastevere. Le aggiunte a Eutropio diventano nell'ultima parte scarsissime, se pure consentano alcune osservazioni, oltre quelle fatte in precedenza. L'intento moralistico e pedagogico di Paolo ci è rivelato dalla sua facilità a darci il ritratto fisico, morale ed intellettuale dei più grandi personaggi della storia, seguendo modelli che in ultima analisi ascendono a Svetonio. Così però i personaggi ottenevano un certo rilievo, che li faceva distinguere dagli altri, e la loro individualità era meglio fissata. E c'è anche in lui un certo tal qual senso di nemesi storica o di giustizia provvidenziale, derivato dal *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, la quale non consente di godere a lungo del male che s'è fatto, ma tronca invece rapidamente la vita agli oppressori ed agli ingiusti. Ma su questo carattere avremo da tornare fra non molto. Non cerchiamo però nè grandi nè piccole considerazioni: anche dove il giudizio morale otterrebbe il nostro consenso noi non ci troviamo mai di fronte Paolo, ma soltanto la sua fonte, come là dove, a proposito di Tiberio, osserva che gli uomini « in ulciscendis vitiis, quibus ipsi vehementer indulgent acres sunt ». Tutt'al più si può dire che quella sentenza dell'*Epitome*, assai vera, trova Paolo consenziente, ma egli non ci arriva colle forze proprie.

Paolo in generale trascrive la sua fonte, modificandone la struttura sintattica soltanto là dove è necessario adattare l'altrui racconto al periodo da lui iniziato in altro modo. Pertanto lo studio delle fonti, dove esse ci siano pervenute, è relativamente facile ed anche completo: egli non inventa nulla, e la documentazione abbondantissima delle sue derivazioni, del resto da non molti testi, ci consente d'affermare che anche dove il riscontro oggi non è possibile, ci dovette essere una fonte scritta, poichè i fatti desunti dalla viva voce egli li indica, ma, logicamente, non potevano riferirsi alla storia romana. Il racconto orale o poco o tanto avrebbe avuto carattere leggendario, laddove Paolo ci tiene a rimanere sul terreno storico, se pure d'una assai modesta storiografia. Non già che egli escluda il meraviglioso, il portentoso, che nelle sue aggiunte s'insinua continuamente e per

ogni dove, ma nulla è di sua invenzione, se pure corrisponda a un suo ben rilevabile atteggiamento mentale. Gli piace ciò che e in bene e in male esce dal comune, e lo annota, ma non direi per intenti o velleità poetiche, per illeggiadrimento del racconto, ma soltanto perchè quell'aneddoto esce dal comune. Egli apre la via a Landolfo Sagace ed alle sue ulteriori manipolazioni, del resto pseudo-storiche e derivate da testi precedenti; cioè apre la via alla trasformazione del racconto storico in leggendario, alla giustificazione psicologica di certe azioni non comuni; ma non si mette egli stesso su quella via. Ridotta la storia a una successione assai magra di nomi e di fatti, piace l'episodio che fissa un atteggiamento o un individuo, ma niente più di questo, il che rientra nella concezione storica individualistica propria di Paolo Diacono.

***

Ritengo di non dover incorrere in nessuna opposizione di qualche valore, se affermo che, insieme con la *H. L.*, ci interessano molto i sei libri aggiunti ad Eutropio, dove Paolo lavora di suo e meglio dimostra come intendesse la storia e la storiografia. Uno scrupolo potrebbe rimanere: quello se i sei libri precedano o seguano la *H. L.*, ma di cotesto dubbio posso liberarmi agevolmente, poichè quei sei libri devono essere senza dubbio del periodo monastico a Montecassino, come « grosso modo » il *Liber de ep. met.*, se pure scritto in Francia, laddove nulla si sa del tempo che fu scritta la *H. L.* Se il libro, che si promette alla fine della *H. R.* intorno alle gesta di Giustiniano, fosse stato scritto, io inclinerei a dare per dimostrata la congettura del Mommsen, che faceva precedere la *H. L.* dalla *H. R.;* quell'omissione lascia perplesso, se pure consente a noi una nostra congettura che l'una e l'altra opera siano state interrotte dalla morte e che ambedue appartengano al periodo della vita nel cenobio. D'altra parte i caratteri sono assai simili, e le appiccature tra l'una e l'altra scrittura sicure, per l'accenno stesso ai Longobardi che si fa alla fine della *H. R.* e per la ragione cronologica; pertanto qualsiasi incertezza può essere bandita, tanto più se si tien conto che, per ragione di argomento, è opportuno continuare la nostra trattazione con l'esame dei sei libri aggiunti « ex novo » al *Breviarium* di Eutropio.

Lo schema della narrazione di Paolo è costituito da questi pochi punti: numero progressivo occupato da ciascuno nella serie degli imperatori romani; cronologia dell'impero di ognuno; suoi rapporti con la Chiesa cattolica; lotte sostenute per giungere all'altissima carica; ritratto fisico e morale. Gli stessi punti saranno svolti anche nella *H. L.*

Come se la cava Paolo Diacono, quando fa da sè? Premesso che il modello è Eutropio, e si capisce, poichè nè Cesare, nè Sallustio, nè Livio, nè Tacito erano autori ai quali potesse ispirarsi lo storico longobardo, e ammesso che i tempi erano particolarmente difficili, tanti sono i fili che bisognerebbe sapere intrecciare, i legami da tenere annodati, bisogna anche riconoscere che, mancata a Paolo la tela su cui tessère, cioè la compilazione d'Eutropio, la sua narrazione si fa oscura e in taluni punti particolarmente disordinata, poichè si avverte che egli non fonde, ma giustappone, secondo un metodo di lavoro che non gli era esclusivo. Inoltre le fonti non sono vagliate, ma neppure tutte uniformi o coerenti, il che provoca ulteriori disuguaglianze e confusioni. Egli s'accontenta di raggruppare intorno a un imperatore gli avvenimenti che gli si riferiscono, senza preoccuparsi di qualche ritorno a cose narrate, se la nuova fonte glielo suggeriva; non farà quindi meraviglia se restiamo sotto il modello e se la storia che ne deriva è piuttosto estrinseca, che legata alla stretta successione dei fatti ed alla loro dialettica connessione. Pare di trovarsi di fronte a capricci della fortuna, poichè ciò che fu non trova giustificazione nell'anima o nel pensiero dell'attore; oppure al trionfo dell'imprevisto e dell'imprevedibile, mancando le necessarie giunture. A questo punto io m'arresto, poichè troppo facile è la critica demolitrice d'uno storico del tipo di Paolo Diacono, nè io mi sono assunto il compito di chiarirne le deficienze, bensì di rilevarne il valore, forse seguendo vie finora non battute; comunque quei brevi cenni erano indispensabili, poichè si riducono a questo: Paolo esempla la sua storia sul modello di Eutropio, ma, come tutti gli imitatori, gli resta sensibilmente inferiore.

Passiamo ora a qualche osservazione spicciola sui racconti tramandatici da Paolo Diacono, sulla scorta di precedenti scrittori, quasi tutti identificabili e identificati.

Cominciamo con le donne, o malvagie e traditrici oppure piene di virtù d'ogni fatta. Domenica Augusta, vedova dell'imperatore Valente, rivela il suo animo virile; la vergine Digna,

pavida per la sua purezza, per non sottostare ad Aquileja all'esercito vincitore guidato da Attila, s'uccide gettandosi nel sottostante fiume. In compenso l'imperatrice Teodora interviene a danno dei papi Silverio e Vigilio, che manda in esilio, e fa una sua politica di oppressione e favoritismo, talvolta in contrasto o all'insaputa di Giustiniano. Che cosa avrebbe scritto di essa nel XVII libro, riservato a Giustiniano? Conosceva Paolo i libelli infamanti contro l'imperatrice d'Oriente? Pur tuttavia Teodora è assai meno malvagia della regina Eudossia, ben punita, quando se ne va fra i prigionieri dopo quattordici giorni di saccheggio, onde era stata causa, poichè « Geisericum ad hoc facinus invitaverat » (p. 206), e meno male che il papa trattiene il re nemico, ripetendo il miracolo già avvenuto al tempo di Attila. Il quale ebbe a ricevere proposte di matrimonio da Onoria, che da Tarpea alla figlia di Desiderio ha un discreto numero di concorrenti fra le vergini anche regali, innamorate del nemico della patria, oppure avide di denaro e di ricchezza. Leggende? realtà? Certo tutto ciò che esce dalla pratica quotidiana ed anche ciò che ripugna al nostro senso morale, acquista ai nostri occhi colore di leggenda, ma contro questa nostra tendenza si deve reagire, e si devono anche mettere in conto le vendette anonime e le calunnie, cui forse s'hanno da far risalire assai racconti, dilatatisi poi successivamente fino ad acquistare forma ed estensione di leggenda. Ma specialmente là dove il personaggio storico è depresso o malfamato s'ha motivo di pensare alla vendetta di qualche interessato, cui contribuisce l'ingenuità di troppi. Comunque è cosa curiosa che il racconto di Paolo intorno ad Onoria è un qualche poco diverso da quello di Giordane, il quale si limita ad affermare che Attila chiese Onoria in moglie. La cosa non ha nulla di straordinario, specialmente a quei tempi; comincia lo straordinario, quando s'assiste all'ambasceria dell'eunuco inviato da Onoria al re nemico. Sono pochi particolari, non imputabili a Paolo, ma che denotano questo soltanto: o sull'avvenimento — cosa facilissima trattandosi di sovrani — si ciarlò malignamente; oppure ci fu chi volle spiegare quel fatto, tutt'altro che eccezionale. Ma non mi sento neanche di escludere che l'ambasceria sia davvero stata fatta.

E gli uomini come sono trattati? Graziano fa carriera, diventa imperatore, per due motivi: è cristiano cattolico e ben cinque soldati non riescono a strappargli una fune di mano. A che cosa era ridotto il valore personale! Siamo nel fiabesco e niente più.

Valentiniano II indice la poligamia per godersi la bellezza di Giustina e per pretesti demografici. Così, « libito fe' licito in sua legge », e può anche darsi. Leone, futuro imperatore di Costantinopoli, è sottratto all'uccisione che ne meditava il padre, dalla mamma, che lo veste da chierico. L'ingenuità qui va a braccio con l'esaltazione della Chiesa. Ma quello che conta sopra queste bazzecole è tutto qui: su Attila e su Teodorico non si hanno racconti straordinari, direi quasi nessun accenno di leggenda umana. Quello che si dice di loro ha quasi esclusivamente origine e carattere ecclesiastico. Quando di Teodorico si accenna l'impresa contro i Sarmati, condotta all'insaputa del padre; quando s'insiste tanto, oltre quello che raccontano le fonti a noi note, sulla sua lotta contro Odoacre, diciamolo pure, si poteva anche dalla storia passare nel campo della poesia e della leggenda; invece l'unica cosa sovrumana è lo sprofondamento dell'anima del re barbaro « in Vulcani ollam » (p. 219), particolare derivato dai *Dialogi* di Gregorio Magno, e che rivela anche l'animo dell'inventore. La vendetta contro il persecutore dei cattolici non ha bisogno di dimostrazione.

D'altra parte tanti altri piccoli particolari, che si espongono su ciascun personaggio non si dilatano neppure all'importanza d'aneddoto; pare che si riportassero da Paolo quelle notizie che, o poco o tanto, uscissero un po' dal comune, senza neppure la preoccupazione di coordinarle. Tutt'al più mi sembra degno di rilievo il fatto che qualcuno dei più grandi imperatori si vede, bisogna ritenerlo, lodato perchè non troppo dotto, come avviene a Teodosio il grande, che a sua volta vale certo di più di Licinio, Re Burlone in anticipo, contrario alle lettere « quas per inscitiam immodicam virus ac pestem publicam nominabat » (p. 174). Ma così è, e da qualunque parte ci si rifaccia si ha motivo d'insistere sempre sulle stesse osservazioni. Dello stesso Teodosio si ricordano i presagi che ne accompagnarono la nascita, ma non per nulla ebbe nome Teodosio, ciò che ci riporta a tutta quella serie di racconti, che corsero sui segni premonitori della nascita d'un grande; e alle sciarade intessute sui loro nomi, cose di cui l'età di mezzo ci ha stucchi e ristucchi.

Nè manca qualche indizio, per vero quasi unico, di poesia. In lode di Teodosio (p. 190) « poeta quidam eximius sed infidelis « inter cetera hos versiculos cecinit: o nimium dilecte dei tibi militat aether, et coniurati veniunt ad classica venti ». Non rallegriamoci: versi dotti, d'un poeta cortigiano, per giunta non cat-

tolico. La leggenda qui non è intervenuta neanche a sfiorare la materia. A pag. 193, parlando di Radagaiso, Paolo dice: « supra indomitam virtutem barbarus erat et Scytha ». Mi sono posto il problema se quei tre primi vocaboli rappresentino un ottonario ritmico. Ma la tentazione è stata fugace, anche se i successivi possano essere considerati un altro ottonario. Due considerazioni sopra parecchie altre possibili si devono tenere presenti: in qualunque prosa s'incontrano dei versi o frasi che hanno struttura ritmica e, diciamolo, anche metrica; ma se Paolo avesse ritenuto quelli due versi o li avesse riferiti da qualche fonte, ce ne avrebbe avvisati, secondo il suo solito. Più che poeta, o facile, nelle storie, s'intende, a piegarsi alla poesia, Paolo è e resterà un moralista. L'allontanamento di Torrismondo dal campo di Ezio aveva già offerto a Giordane l'occasione d'un malinconico pensiero sull'umana fragilità; Paolo invece con un richiamo virgiliano, che non omette mai appena possa, commenta: « inscia heu mens hominum, quantum hac provisione detrimentum patriae, dum avertere cupit, ingessit ». (p. 203). E pensiero di Paolo, ma con antecedenti classici, è il seguente: « semper virtus invidiam parit » (p. 206) a commento e giustificazione della morte di Ezio, voluta da Valentiniano. E non diversamente si deve giudicare delle sue riflessioni sulla caduta di Roma, al tempo d'Augustolo che « sponte « miserabilis deposuit maiestatem. ita Romanorum apud Romam « imperium toto terrarum orbe venerabile et Augustalis illa su- « blimitas periit » (p. 211), o di altre che potrei agevolmente addurre.

C'è un solo fatto, che m'interessa ricordare. A pag. 188 si fa cenno della meraviglia ond'è colpito Atanarico alla vista di Costantinopoli. Cosa lecitissima e naturalissima. Ma quel racconto mi fa sempre venire alla mente quello analogo relativo a Carlomagno e ai suoi paladini, quando se n'andarono in pellegrinaggio a Gerusalemme. Narrazione d'un bell'umore, che si fa gioco della sacra maestà di Carlomagno, Carlone anche in quel poema. Ma che da questo momento s'inizino i racconti sulle meraviglie della corte orientale e sugli effetti che esse producevano nell'animo dei re barbari? Non oso nè affermare nè negare.

*
* *

Ho ripetutamente asserito che Paolo Diacono è un moralista: è necessario chiarire e limitare il valore del vocabolo. Di morale ce n'è varie specie: da quella legata ai primi insegnamenti di ciascuna religione che abbia superato lo stato idolatrico, a quella dettata e coordinata a sistema dal pensiero filosofico, di qualunque tendenza esso sia, c'è tanto spazio che vi possono trovar luogo infinite sfumature, ed anche pressochè infinite maniere. Determinare minutamente il pensiero morale di Paolo Diacono non è facile, oppure è troppo facile: egli parte dalla morale cattolica, o dirò meglio, dal decalogo e dalla dottrina dei peccati sancita dalla chiesa e divulgata con la confessione, ma su di essa costruisce assai poco, e non va oltre un rudimentale concetto di giustizia storica, che non è per lui quello astratto ed indefinibile degli atei o degli areligiosi detto anche nemesi storica, forza cieca e inintelligente che si manifesta di quando in quando e che potrebbe facilmente esser ridotta alla vecchia dottrina che nella storia andava rintracciando le cause e gli effetti; ma non è neanche il luminoso e volitivo concetto di Provvidenza, che rischiara col suo fascio di luce, dov'è quasi impossibile penetrare, tutti i segreti avvolgimenti dello spirito umano e nobilita e sublima l'opera umana in quei momenti difficilissimi, che, senza un volere soprannaturale, sembrerebbero insuperabili, ma anzi prossimi a trascinare nel baratro. Le idee di Paolo Diacono oscillano fra bene e male, anche fra bene mescolato di male; fra virtù e colpa, anche fra virtù deformate da colpe. Pare che egli creda che ad ogni stato o condizione umana corrispondano certi doveri: in particolare lo lascia credere rispetto ai grandi, onde quasi esclusivamente narra gli avvenimenti; poichè degli umili e dei sofferenti egli non s'avvede, se non quando racconta i saccheggi delle città e le deportazioni dei prigionieri. Naturalmente quel concetto s'avvicina a quello di buon governo, ma del buon governo, di cui ci hanno lasciato traccia alcuni, Traiano per esempio, che ritorna fuori come pietra di paragone a proposito di Teodosio, di lui meno grande e meno virtuoso. Il pensiero di Agostino, che, pure meno elevato ma appunto per questo più accessibile, anche perchè più dogmatico, passa in Orosio, maestro di Paolo Diacono, non suggerisce nulla di veramente importante

al N. autore, che non costruisce la sua narrazione su un concetto, una idea, vera o sbagliata, come fa Orosio, ma è solo preoccupato della successione dei sovrani e di quel poco che li riguardava. Sta di fatto che il gioco delle passioni, così interessante, così drammatico, si riduce alla fiducia in Dio o al consiglio del demonio, ciò che alla fin fine toglie anche rilievo alle figure, poichè la dottrina, essenziale alla società, della libertà morale e quindi del merito o della colpa, non ha per suo teatro l'anima, dove le forze avverse si urtino, ma ha per ragione prima o l'aiuto divino o il consiglio diabolico. La fede fa veramente muovere le montagne, ed è cagione delle più grandi meraviglie: Teodosio vince col solo aiuto della sua preghiera « etiam si nemo sequeretur » lui in battaglia, « cum se esse a suis destitutum sciret » (p. 190). E crediamoci, ma come in un argomento di fede, poichè il primo miracolo s'è verificato proprio rispetto a Paolo Diacono, che, pieno d'oblio, annota come Teodosio avesse mandato avanti in battaglia ben diecimila Goti, uccisi da Arbogaste « quos utique Theodosio perdidisse magis lucrum quam detrimentum fuit ». O allora? La contraddizione è palese, ed è di Paolo Diacono e della sua mente, più che delle sue fonti, e della sua radicatissima fede, unico punto in cui si romanizzò davvero. Ciò che lo interessa è la fede ed il meraviglioso che le va connesso, sia di Dio sia del demonio. Il suo pensiero morale è tutto nella fede e nella sua vittoria, cioè nel cattolicismo ortodosso, la cui professione è di per sè causa di salvezza e arra di vittoria, se pure non sia esente da difetti. Concetto primitivo, elementare, anche puerile, che noi però dobbiamo porre a base delle nostre opinioni su Paolo Diacono, osservando anche a questo proposito e in questa circostanza che se meraviglioso ci sarà, esso sarà soprannaturale, ma d'un soprannaturale strettamente ecclesiastico. E se qualcuno ha bisogno di dimostrazione, basta che dica che tra le fonti non sono più soltanto Orosio, Gerolamo, Beda, c'entrano anche alquante vite di papi e le opere di Gregorio Magno, sul cui valore e colore non cade controversia.

Pertanto è anche semplice il concetto di giustizia. Nel governo degli uomini e delle cose non è lecito abusare della potenza che l'altissimo stato consente; chi commette qualche violenza non può rallegrarsene a lungo, ma presto o tardi lo raggiunge la punizione, cioè la morte. Qui veramente la città umana è, senza che Paolo se ne avveda, un po' contro la città di Dio: la morte in sè e per sè non dovrebbe essere una punizione, se essa non

va congiunta con la dannazione eterna, una sola volta affermata a proposito di Teodorico. Sembrano impliciti due pensieri: o la vita è un bene, perchè dono di Dio e l'esserne privato è un castigo; o sotto quelle rapide e subitanee morti c'è come un giudizio di Dio, e una non espressa ma non per questo meno certa dannazione; quando non si voglia credere che quei due pensieri possano coesistere, sebbene a me sembri più accettabile soltanto il secondo.

Passiamo ora alla dimostrazione. Valente contribuisce a rendere Ariani i Goti, che da lui sono ingannati, pertanto « iusto « dei iudicio ab illis igne crematus est, quos ipse perfidiae suc- « cenderat igni » (p. 187). Ecco sancito il contrappasso avanti Dante. Arbogaste era « vir barbarus animo consilio manu audacia potentiaque nimius » (p. 190). Ecco altrettanti motivi di eroico, a sapere scrivere un poema, ma era anche « cultor sordidissimus idolorum », perciò sarà vinto. E non c'era anche qui lo spunto per completare il carattere e l'opera dell'eroe? Non poteva anticipare Arbogaste i più tardi guerrieri arabi della *Chanson de Roland?* Radagaiso aveva fatto voto ai suoi dei del sangue romano. Con lui riprende vigore il paganesimo e « fervent tota « urbe blasphemiae, nomen Christi tamquam lues aliqua probris « ingravatur. sed non sinit deus rem suae potentiae infidelium « virtutem videri » (p. 193). Pertanto Radagaiso « conterritus divinitus » è catturato e ucciso, e i suoi trucidati. Anche qui c'erano elementi poetici, che non erano stati nè furono sfruttati. Più strettamente cattolico, ma sempre meraviglioso ciò che avviene contro alcuni bestemmiatori dell'ortodossia, puniti col fulmine, scagliato dalla « divina ultio » contro l'« impiam temeritatem » (p. 218).

Questo per ciò che si riferisce alle punizioni inflitte direttamente da Dio. Ricimero però muore « excruciatus languoribus » e si rallegra per poco « de perfidia » (p. 209) usata nella conquista e nel saccheggio di Roma. Basti questo esempio, poichè c'interessano di più i casi in cui il diavolo palesa la sua inferiorità davanti a Dio. Alludo ai falsi auspicii che egli dà a chi lo interroga, come Litorio (p. 199), Attila (p. 202); od anche al fatto che Teodorico « ductus malitia » (p. 209) imprigiona papa Giovanni; violenza di cui dopo 97 giorni pagò il fio per « animadversio divina ».

Contro costoro stanno gli esempi dell'immancabile aiuto di Dio a chi crede in lui, e le sicure profezie che dànno gli uomini tutti dediti alla religione e destinati fin dalla vita ad essere anno-

verati fra i santi. A pag. 200, S. Severino predice a Odoacre la futura grandezza; S. Benedetto (p. 223) era « futurorum praescius » (p. 223), inoltre aveva guarito Totila dalla sua barbarie e crudeltà (p. 224), tanto che Roma fu salva dal saccheggio. Ma l'ira di Dio segue rapidamente il suo favore, se gli uomini dalle buone passino alle malvage opere. Mascelzer (p. 192), conoscendo dall'esempio di Teodosio « quantum in rebus desperatissimis ora- « tio hominis per fidem Christi clementiam dei impetraret, Capra- « riam insulam adiit », dove trova santi uomini, fa digiuni e veglie tutto assorto nelle preghiere, vede in sogno S. Ambrogio. Il racconto è una reduplicazione di quello relativo a Teodosio Magno, anche rispetto alla vittoria che « dei nutu sine bello » riportò su 80.000 nemici con soli 5000 uomini. Ma « rerum secundarum « insolentia tumens ecclesiam dei temerare ausus est » e spogliarla; Dio lo punì con una rapida morte.

È inutile, dopo tutti gli esempi addotti nel capitolo precedente, che io stia a ricordare quante e quali volte Dio aiuti chi crede in Lui e a Lui si confida, e come le più terribili guerre si risolvano facilmente, grazie all'intervento di Dio. La cui protezione era una facile spiegazione soprannaturale di avvenimenti, umanamente difficili da intendere, così come era un segno della sua partecipazione alle cose di questo mondo, se i fatti uscissero appena appena dal normale e lo studio delle anime non bastasse, specialmente a quel tempo, a chiarirlo. La nostra odierna scarsa fede nei miracoli rende meravigliose e incredibili tante cose, che allora rientravano nel normale o erano appena un segno della Provvidenza divina, attrice ognora assente e presente. Ma per quelle menti, che non distinguevano fra umano e divino, quelle cose meravigliose e incredibili erano oggetto di fede inconcussa, rientravano nella storia, onde facevano professione di scrittori, o tutt'al più erano una dimostrazione di quel primordiale senso di giustizia, che aveva un unico termine di confronto: Dio. I miracoli non sono abbellimenti della verità, ma la verità stessa, in quanto provengano da Dio. Se si dimentica cotesto particolare stato d'animo, si rischia di deformare la verità o quella che appare tale al nostro intelletto. È invece necessario distinguere bene tra meraviglioso e meraviglioso; ma poichè questo ingrediente della *H. L.* è quello che più particolarmente ci ha mosso a scrivere, sarà bene discorrerne un po' a lungo e per esteso; ed è ciò che faremo nel capitolo seguente.

DANTE BIANCHI.

# NOTE STORICHE ED ARCHEOLOGICHE SUL TESTO DELLA « TRANSLATIO SANCTI MARCI »

La traslazione del corpo dell'Evangelista S. Marco da Alessandria a Venezia costituisce l'ultima fase dei rapporti fra l'Africa settentrionale ed Aquileia [1] e conclude anche il ciclo della fastosa città ellenistica, della metropoli egizia fondata dal conquistatore Macedone. Quanto di più sacro ancora le rimaneva, tutto ciò che rappresentava l'orgoglio dell'Alessandria cristiana, erede degli splendori della pagana, passò alla nascente città adriatica che doveva sciorinare davanti al mondo l'orifiamma col segno dell'Evangelista e con l'augurio di pace trasmessogli dal Signore: « Pax tibi Marce, Evangelista meus ». Quanto sappiamo di questa *Translatio* è dunque di altissima importanza e giova sceverarne le parti autentiche dalle altre in cui già fiorisce la leggenda. È bene anche esaminare quali poterono essere i moventi di tale colpo di mano che fu così fecondo di benefici spirituali e materiali per la sede realtina.

La *Translatio* avvenne nell'ultimo anno di vita del doge Giustiniano Particiaco o Partecipazio. Così, poco prima che la di lui spoglia calasse nel sarcofago di S. Ilario alle Gambarare (Lizzafusina) presso il sepolcro del padre Agnello, Giustiniano vedeva avverarsi ciò che era stato senza dubbio un gran desiderio della

[1] Ad Aquileia l'elemento africano doveva essere numeroso. Fra le iscrizioni che vi alludono, si ricordi quella di Restuto che « Ex Africa venit ut istam urbem videret » (C. Costantini, *Aquileia e Grado*, Milano, s. a., p. 119). Dopo il 340 si ha memoria del patriarca Fortunaziano, di origine africana, che partecipò al Concilio di Sardica. Quando S. Atanasio fugge da Alessandria, va in Aquileia. Molte tracce monumentali non si spiegano, come appare da studi recenti, senza il confronto di monumenti africani.

sua vita: l'unificazione dei Veneti attorno ad un centro religioso che fosse direttamente tutelato e vigilato dall'autorità del doge. Si era inflitto, in tal modo, un assai grave colpo all'emula Aquileia, e il nuovo stato della laguna, pur senza rinnegare le sue origini dal centro di terraferma (anzi dichiarandosene legittimo successore) compieva la sua autonomia ed iniziava il ciclo della sua potenza [1].

Nessuno storico moderno si è preso la cura di aggiungere alle intuizioni generiche l'analisi del documento costituito dalla *Translatio*. Quest'esame svela d'altra parte tante particolarità che può ben dirsi renda più vicina a noi, più evidente l'anima del popolo veneto e il significato dello speciale momento storico.

Uno studio simile si riprometteva di compiere il Monticolo, diligentissimo editore delle più antiche cronache veneziane. Ma la morte gl'impedì di dar compimento a ciò che aveva disegnato di fare. Nelle sue carte, a ciò che ricordava il Giorgi (anche lui scomparso), nulla fu trovato che potesse servire al secondo volume delle *Cronache*. Non certo con la vasta competenza del Monti colo, ma con il desiderio di offrire agli studiosi un primo contributo all'interessantissimo argomento, si è procurata questa edizione della *Translatio* onde sostituire la molto imperfetta pubblicazione seicentesca degli *Acta Sanctorum*, dove è pure soppressa un'intera parte, e dove si commettono altre gravi omissioni, utilizzando, per giunta, un codice ove le forme originarie sono accomodate da un redattore di tendenze umanistiche. Ed abbiamo pure voluto aggiungere ampie note di commento che si basano sugli ultimi studi storici, archeologici ed artistici. Giacchè la *Translatio* è utile a molte categorie di studiosi, oltre che allo storico: l'agiografo vi trova un materiale di confronto per i testi del X-XI secolo e qualche notizia nuova, come quella sulla S. Claudia Alessandrina; il liturgista vi scoprirà degli elementi per ricostituire l'antico calendario veneto; l'archeologo e lo storico dell'arte vi raccoglieranno altri dati su Aquileia e Grado, sulle chiese Alessandrine, sulle cattedre di S. Marco e

[1] Il KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, p. 65, nota che l'importanza religiosa dell'avvenimento doveva avere effetti grandiosi e che l'impresa contiene una riconoscibile punta contro Aquileia che già ufficialmente in Mantova aveva ottenuto il legale riconoscimento come la genuina sede di S. Marco. Anche il LENEL, *Venetianisch-Istrische Studien*, Strassburg, 1911, pensò che il trasporto delle reliquie di S. Marco fosse una risposta agli attacchi di Aquileia.

S. Ermacora, sul primitivo palazzo ducale, sulla prima chiesa di S. Marco. E l'orientalista vi annoterà quanto si riferisce alla vita ultima dell'antica Alessandria d'Egitto venuta sotto il giogo Saraceno, e sopratutto fisserà l'attenzione sulla notizia degli edifici eretti in Babilonia di Egitto o al-Fustât (l'odierno Cairo) dai governatori Abbasîdi.

Il culto di S. Marco nella Venezia ha tre momenti storici che corrispondono a tre gradi ascensionali di formazione dello Stato veneziano. Il primo periodo appare confuso. Domina il patriarcato aquileiese sorretto prima dalla corte longobarda e poi da quella franca. La tradizione marciana aderisce alla sede di Aquileia, ma i Gradensi che si distaccarono dalla chiesa madre e che si vogliono mettere a capo della Venezia, pretendono di essere gli eredi della tradizione aquileiese e di tutte le cose sacre. Osservano che Aquileia è ormai distrutta e che i suoi patriarchi sono strumento dei predoni longobardi. Un patriarca gradense, Fortunato I, che spoglia le chiese di Grado e passa ai Longobardi, è dichiarato eretico ed additato al perenne disprezzo [1]. In realtà, Aquileia ebbe un periodo di grave scisma prima di Grado, e la composizione ci è tramandata in due singolari documenti, un epitaffio romano e una barbarica composizione letteraria, che apre il velario sul quadro della corte di Pavia [2]. Grado fu assai pervicace e non si può dire che sia tornata completamente all'ortodossia prima di quel patriarca Fortunato II che fu ritenuto anche lui poco di buono dagli storici veneti, essendo accusato di tradimento per aver istituito accordi con Carlomagno [3].

[1] *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, ed. Monticolo, in *Le Cronache veneziane antichissime*, Roma, 1890, p. 10: « Fortunatus quidam hereticus pontificatum arripuit ». Molto tempo più tardi un carme polemico, il *Rythmus de Aquileia nunquam restauranda*, prova, nota giustamente il Lenel, che nel fervore dei dibattiti la ortodossia veneziana (pretesa ortodossia) era stata contrapposta alla eresia longobarda.

[2] De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, II, 171 (« Errore veteri diu Aquileia caeca, diffusam caelitus rectam dum renneret fidem », etc.; iscriz. del diacono Tomaso). V. poi il carme di « Stephanus magister » egregiamente ristampato poco tempo addietro dal p. Silva Tarouca, *Fontes Historiae Ecclesiasticae Medii Aevi*, I, Romae, 1930, p. 184 sgg. In esso il brano: « Aulam ingressi ortodoxi pariter, adversus prabos coeperunt contendere, libros legentes sancitos a patribus, Pauli et Pyrri detegentes heresem, Theodori, Hibae simulque Theodoriti » (lo scisma dei tre Capitoli).

[3] Antiquato il lavoro del Dellagiacoma, *Fortunato da Trieste*, in *Archeografo Triestino*, Trieste, 1875, p. 317.

Il periodo si chiude con il concilio di Mantova dell'827 che espressamente riconosce la legittimità delle pretese di Aquileia e considera Grado una « plebs » della Chiesa madre.

Il secondo periodo s'inizia con la *Translatio*. Mentre il patriarca Venerio di Grado si affanna in Roma a cancellare gli effetti della sinodo mantovana, si viene maturando il colpo di mano che porterà sulle isole il centro religioso della Venezia, avvilendo sempre più Aquileia. È da notare che la traslazione a Rialto provoca pur la decadenza di Grado, cui non rimane altro pegno glorioso che il vantato possesso dei corpi dei SS. Ermacora e Fortunato [1]. La lotta fra Grado ed Aquileia per queste reliquie si riaccenderà varie volte ed avrà il suo epilogo nei primi decenni dell'XI secolo. Dopo l'invasione del patriarca aquileiese Poppo in Grado (1024), si credeva di aver perdute delle reliquie tanto insigni. Ma poi la rivelazione di un vecchio monaco custode, svincolato dal segreto, mise sulle loro tracce. E furono quindi riprese e processionalmente trasportate « quod vere iucundetur Venecia », scrive l'anonimo narratore, « unde non bene gloriatur Aquileia » [2]. Sintomatica frase che ben colorisce questa lotta per il primato fra la Venezia insulare e il centro di terraferma.

[1] Il doge parla del patriarca della « nostra » sede di Grado, come pure del « nostro » vescovo di Rivoalto-Olivolo (secondo il documento per il monastero di S. Servilio, anno 819, riferito dal *Cron.* del DANDOLO, in MURATORI, *R. I. S.*, XII, 165 sgg.) I due vescovi erano quindi servi del doge, condotta che il GFRÖRER, *Storia di Venezia*, p. 332, qualifica giustamente come « bizantina ». Ed anche il Gfrörer fa rilevare che il corpo di S. Marco fu portato a Rialto e non a Grado. Lo si volle nel centro politico della confederazione e non in quella che essi dichiaravano la metropoli religiosa della Venezia. Quindi il movente politico prende il sopravvento sulle considerazioni religiose.

[2] V. MONTICOLO, *L'« inventio » e la « translatio » dei santi Ermacora e Fortunato nel cod. Marc. Lat. X, 27*, in *Nuovo Archivio Veneto*, ser. V, III, 1892, p. 117 sgg. La storia della « translatio » dei SS. Ermacora e Fortunato dal territorio d'Aquileia a Grado e della loro « inventio » nella cripta di S. Eufemia del 1024 è studiata col sussidio della cronaca di E. DANDOLO, in *R. I. S.*, XII, p. 208 sgg., sulla raccolta di leggende di PIETRO CALÒ da Chioggia, domenicano (prima metà sec. XIV; *Acta SS.*, Luglio, III, 255 sgg., secondo il cod. Barb. lat. XIV. 87, c. 217 v.; v. pure il Cod. Marc. Lat. X, 27). Si apprende da questo doc. che nell'anno 1003 (corr. 1023 o, meglio, 1024) Poppo patriarca assediò Grado, le cui mura erano restaurate da Pietro II Orseolo (v. la *Cron.* del diac. Giovanni, p. 150) ed entrato: « altaria thuricrema dirupuit, veneranda pignora rapuit, templum thesauris omnibus exhausit, palacium (forse l'edificio di Pietro Orseolo II

Il terzo periodo è quello che culmina nell'« apparitio sancti Marci » (1094), cioè nel ritrovamento del corpo di S. Marco di cui erano state smarrite le traccie più di un secolo prima nelle cruente lotte e negli incendi della rivolta contro i Candiani (977). Con tale episodio, termina il ciclo delle imprese che investono la unificazione religiosa della Venezia, giacchè pure è noto che la leggenda dei SS. Ermacora e Fortunato (o più propriamente di S. Ermacora, poichè è lui che, creduto primo vescovo e del I secolo, mantiene l'apostolicità della sede aquileiese) è avvinta in modo indissolubile alla leggenda Marciana. L'« apparitio Sancti Marci » cancella anche il periodo delle lotte per la sistemazione politica del dogado. La rivolta contro i Candiani è al culmine di una lunga serie di rivolte e di eccidi avvenuti nel contrasto fra gli « optimates » del nuovo popolo lagunare.

Le lotte che seguirono sono come l'allontanarsi rombante di nubi temporalesche. Ora vi saranno nuovi tentativi e sommovimenti, ma lo stato veneto, impiantato su solide basi, non riceverà più scosse ed anzi perfezionerà la sua costituzione. Per di più Venezia avrà ridotto al nulla la soggezione a Bisanzio. La *Tran-*

fatto erigere per sè a Grado, o l'abitazione del patriarca) cunctis omnibus evacuavit » (MONTICOLO, op. cit., pp. 133-134). Saputo di ciò, Orso Orseolo patriarca va a Rivoalto « ubi Octo frater eius administrabat ducatum ». Finalmente, dopo molta lotta, si riesce a rientrare a Grado (nella lotta è interessante l'episodio del diacono che legge « in ambone », forse un ambone portatile, l'Evangelo all'esercito assediante; v. a p. 134), ma la gioia della vittoria è avvilita dal pensiero che forse è stato rapito il corpo di S. Ermacora « verum quia beati Hermacorae patroni sui corpore se putabant carere, non poterant perfecte gaudere, cuncta que predo adportaverat, parvi pendebat; solum margarite huius dispendium gemebant »; ma il patriarca nella notte « in stratu suo » pensa che « quosdam de clero vetulos dixisse sepe corpus prenominati sancti martiris non inesse vel herere dedicato sibi altare » (l'altare ricordato nella donazione testamentaria del patr. Fortunato II; v. UGHELLI, *It. Sacra,* V, p. 1151) « sed ignoti gremii latibulo celari ». Allora un vecchio monaco custode gli dice come il duce Pietro nascondesse le sacre spoglie e costringesse al segreto tre compagni di cui egli era l'unico rimasto. Il patriarca lo svincola dal giuramento, ed egli lo conduce « in criptam beati Marci » (a S. Eufemia) e si trovano le ossa a destra di S. Ermacora, a sinistra di S. Fortunato con un pulvillo di foglie di mirto che già incoronava il capo (p. 136). Poi si fa la processione del « sacer loculus nimirum nunc gravis nunc levis portatoribus » (si ripete l'episodio miracoloso del trasporto della spoglia marciana su per la scala del palazzo ducale di Venezia). Segue la frase citata (p. 137). Poi si dice che furono trovate altre casse di reliquie e quando vennero riposte: « per totum templum temploque contigua suavem odorem effudit » (p. 138).

*slatio* è fra gli ultimi documenti che parla di tal soggezione e contiene invece il racconto di un'azione indipendente. Presto sorgerà un doge che volgerà le prore dei Crociati contro la superba capitale dell'Oriente cristiano e ne trasporterà doviziose spoglie per arricchire il massimo santuario Marciano.

*
* *

Abbiamo detto che vi è anzitutto un passaggio dei « sacra pignora » della chiesa d'Aquileia a Grado. I testi ci parlano delle reliquie dei martiri aquileiesi trasferite a Grado e sovratutto della cattedra di S. Marco e S. Ermacora.

Su le origini della leggenda Marciana sorta, non si sa come nè quando, nella Chiesa d'Aquileia, ha sagacemente disserito il Paschini [1]. I documenti più antichi riferentisi alla Chiesa aquileiese non accennano punto alla missione dell'Evangelista nella Venezia.

Silenzioso è su tal punto lo storico Eusebio che si limita con titubanza ad accennare all'andata di lui ad Alessandria; silenzioso è il dalmata S. Girolamo che pure nelle sue ricerche delle antichità ecclesiastiche non avrebbe dovuto dimenticare i fasti di Aquileia in cui aveva dimorato ed in cui aveva molte amicizie; stranamente reticente Rufino, nativo di Concordia non lungi da Aquileia; muta la lettera apocrifa, ma assai antica, di S. Girolamo a Cromazio di Aquileia ed Eliodoro d'Altino preposta al martirologio Geronimiano. Beda discorre della venuta a Roma di S. Marco, ma poi lo fa viaggiare verso l'Egitto, non verso l'Alta Italia. E Venanzio Fortunato, scrittore del VI secolo nativo del contado trevigiano, parla, nella *Vita S. Martini*, del martire Fortunato come fosse la maggior gloria di Aquileia e, in altro carme, quando ha occasione di citare S. Marco, dice che l'Egitto si gloria di lui, ma, soggiunge poco dopo, Aquileia di Fortunato. In altra poesia accenna ad un secondo vanto aquileiese: i Canziani. Il primo accenno a S. Marco è in una composizione di Paolo Diacono, cioè nel sec. VIII avanzato. Non s'ha memoria di chiese o d'altri ricordi dedicati in Aquileia a

[1] Dobbiamo qui esternare il nostro debito di riconoscenza a mons. Paschini, giacchè la collazione del codice di S. Giovanni in Laterano è opera sua. L'opera cui si allude è: *La Chiesa Aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine, 1909. Ad essa si rimanda per tutte le citazioni.

S. Marco. Anche per quel che concerne S. Ermacora le tradizioni aquileiesi insistono nel farne il « primus », il « prothon », « episcopus » di Aquileia, ma i più antichi monumenti sono muti a riguardo di tale qualifica. Gli studi sulle liste episcopali e sui martirologi compiuti dal Paschini dimostrano a sufficienza che egli non dovette pontificare prima del secolo III. E gli scavi odierni nella basilica Aquileiese confermano che un primo stabilirsi della sede entro una casa offerta da un fedele (forse il Ciriaco di cui è scritto il nome nel presbiterio della basilica nord) non può andare più indietro della seconda metà del III sec.[1] Il più antico reliquiario della chiesa gradense (di manifesta provenienza aquileiese e forse dalla stessa cattedrale perchè ivi non erano certamente grandi ricordi di martiri, come provano le ultime indagini, ma soltanto reliquie poste nelle capselle sotto l'altare) ci parla dei Canziani, ma nessuna traccia di S. Marco o di S. Ermacora [2]. La cattedra di Ermacora (anzi poi creduta di Marco ed Ermacora) era ricoperta di avori, le cui ultime formelle, sparse in alcuni musei, sono ritenute di stile alquanto tardo (fra il IX e l' XI secolo), ma nulla proverebbero anche se si dessero al VI cui vuole attribuirle qualche orientalista [3]. Nel seicento si vedeva ancora il fusto in legno spoglio di avori nella cattedrale di Grado. Ma in realtà questa cattedra non poteva essere che un ricordo del consegnatorio o dell'episcopio sorto presso la basilica di Aquileia in epoca posteriore alla pace della Chiesa.

I mosaici della cattedrale di Grado (con le loro dediche che ci ricostruiscono l'elemento misto di romani, barbari e bizantini dimorante nel VI secolo entro la città lagunare), i mosaici in vari strati della fine del V e del VI secolo nella chiesa di S. Maria delle Grazie e nel battistero di Grado (scoperti ora e

[1] Anticipiamo qui qualche risultato degli studi del prof. C. Cecchelli la cui illustrazione archeologica della basilica d'Aquileia è or ora uscita: *Gli edifici e i mosaici paleocristiani nella zona della Basilica*, nel vol. *La Basilica di Aquileia*, Bologna, 1933, pp. 107-272. Al Cecchelli andiamo debitori di molte preziose comunicazioni ed osservazioni su monumenti e documenti della Venezia.

[2] Gnirs, in *Mitteilungen der kk. Zentralkomission f. Denkmalpflege*, 1915, pp. 257-263; Costantini, *Aquileia e Grado* cit., p. 137; artic. *Grado* nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* del Cabrol-Leclercq.

[3] Graeven, *Der heilige Markus in Rom und in der Pentapolis*, in *Römische Quartalschrift*, XIII, 1899, nn. 2 e 3; la riproduzione di tutte le placchette in Venturi, *St. dell'arte italiana*, I, Milano, 1900.

di cui si attende una completa descrizione) nulla offrono per ciò che si riferisce al culto di S. Marco e di S. Ermacora [1]. Il vescovo scismatico Elia esalta pomposamente la sua opera nella dedica del pavimento di S. Eufemia e torna a parlare nel pavimento della « schola cathecumenorum », da non molti anni ritrovata presso questa stessa basilica. Ma è muto al riguardo di quanto c'interessa. La capsella argentea rotonda che può ritenersi contemporanea d'Elia (quella cioè con la bella immagine della Madonna in trono che regge la croce astile) parla di altri martiri: Maria, Martino, Apollinare, Vito, Cassiano, Pancrazio, Ippolito. Per ritrovare le reliquie di S. Ermacora (congiunte a quelle di S. Fortunato) bisogna andare ad un'arcella del secolo XIV [2]. Siamo d'accordo che questo non è il reliquiario delle origini. Ma certo è l'unica testimonianza monumentale residuata (ove non si voglia risalire agli affreschi del XIII secolo nella cripta del duomo di Aquileia, che son testimonianze d'altro genere). E poi si aggiunga (sempre in altro ordine d'idee) la serie dei mosaici marciani con le storie di S. Marco ed accenni a S. Ermacora, eseguiti alla fine dell'XI e forse agli inizi del XII secolo.

Il tesoro della chiesa d'Aquileia trasferito a Gorizia ha un interessante bacolo pastorale, molto antico, che ha pur esso intorno a sè la leggenda di Marco ed Ermacora. Ma esso è soltanto un raro esempio di bacolo vescovile, che meriterebbe un diligentissimo esame [3]. Sta di fatto che quando Eraclio volle ingraziarsi il patriarca Primigenio di Grado, vessato dai Longobardi, gli mandò in dono la cattedra di S. Marco. Si tratta in realtà di una cattedra reliquiaria in pietra, di fattura evidentemente orientale, che dovea contenere una reliquia lignea dell'autentica cattedra alessandrina di S. Marco [4]. Si può esaminare questa im-

[1] COSTANTINI, *Aquileia e Grado* cit.; SWOBODA und WILBERG, *Bericht über die Ausgrabungen in Grado*, in *Wiener Jahreshefte*, IX, Wien, 1906, Beiblatt, p. 1; G. CAPRIN, *Lagune di Grado*, Trieste, 1890 (v. specialmente ivi le riproduzioni a colori di due mosaici); per le iscriz. del mosaico di S. Eufemia, *C. I. L.*, V, 1583-1615. Per i nuovi scavi, G. CALZA, in *Not. degli Scavi*, 1920, pp. 6-10; G. BRUSIN, in *Notizie Scavi*, 1928, p. 287 sgg.

[2] COSTANTINI, op. cit. e GNIRS, artic. cit.

[3] V. nell'op. del LANCKOROŃSKI, *Der Dom von Aquileia*, Wien, 1906 (trattazione in merito dovuta allo SWOBODA).

[4] V. la lunga bibliografia della cattedra diligentemente esposta nell'articolo *Chaire* di H. LECLERCQ nel cit. *Dictionnaire d'Archéol. chrétienne*.

portantissima scultura nel tesoro della basilica di S. Marco e ci si persuade che essa non dovette mai servire per trono di vescovi, ma soltanto custodire una tenue reliquia della cattedra. Così una reliquia creduta marciana veniva dall'Oriente agli inizi del VII secolo. Tutto ciò che esisteva sul luogo era generico ricordo di vescovi locali senza alcun sicuro riferimento a Marco ed Ermacora.

* * *

Dopo la reliquia della cattedra trasmessa da Eraclio, il secondo e più decisivo pegno doveva venire dal furto alessandrino compiuto dai nobili Venetici che la tradizione designa in Bono di Malamocco e Rustico di Torcello. Anche la *Translatio* passa dalla notizia dell'invio della cattedra alla narrazione della impresa di Alessandria. Molto abile il compilatore della *Translatio!* Il preambolo di questo documento ha servito a riaffermare tutti i motivi di legittimità della sede gradense, i discorsi messi in bocca ai due tribuni veneti servono a rinsaldare i motivi per cui Venezia può e deve aspirare al possesso della spoglia di S. Marco. Motivi che egregiamente si compendiano nella frase, che non è peraltro di tutti i codici, ma che ben conclude il discorso precedente: « Ergo nos sumus primogeniti filii eius ».

Ma quando fu redatta questa *Translatio?* Che attendibilità può essa avere? L'indagine paleografica accerta che alcuni codici del gruppo esaminato per la nostra edizione non possono essere più recenti della seconda metà del secolo XI. Fra questi ve ne è uno in « littera beneventana » (il Vallicelliano).

L'esame del contenuto può servire a fissare un altro termine. Nei testi offerti dai codici più autorevoli (ed anche negli altri) non si accenna punto ad un grandissimo avvenimento che assai commosse l'anima veneziana: voglio dire il ritrovamento delle reliquie dell'Evangelista (la cosidetta « apparitio » di cui si fece parola). Il redattore della *Translatio* non ha neppur sentore dello smarrimento che rese tanto pavidi i Venetici, se si sta alle più antiche relazioni dell'« apparitio », ma pensa che i resti di S. Marco siano ancor là dove li ripose Giovanni Partecipazio. Si potrà osservare che non era davvero opportuno raccontare al mondo cristiano la traslazione del corpo dell'Evangelista, per poi ammettere che, dopo tanti sforzi e tanta devozione, era stato miseramente perduto in un doloroso episodio politico interno.

Giustissimo. Ma questo riserbo non aveva più ragione di esistere dopo che la reliquia dell'Evangelista si era nuovamente manifestata in così straordinario modo. Perciò riteniamo che l'episodio dell'« apparitio » sarebbe stato accodato alla narrazione, e ciò a maggior gloria di questo Palladio veneto e quasi a riprova della sua autenticità (si ricordino i dubbi, subito rintuzzati da prodigi, di qualcuno dei Venetici durante la traslazione). In conseguenza pensiamo che la redazione attuale della *Translatio* debba essere anteriore all'anno dell'« apparitio » (1094), fatto del resto confermato dall'età cui debbonsi attribuire alcuni codici.

Ma per diffondersi la leggenda della *Translatio* anche in codici scritti lontano da Venezia, insieme e in mezzo ad altre vite di Santi, per essere insomma largamente passata in questi leggendarii medievali, occorreva pure un certo tempo, almeno un lustro. Ecco quindi che siamo riportati verso la metà dell'XI secolo.

Vi è un inciso che forse potrebbe dare un tenue indizio cronologico. In un punto della *Translatio* si sente la necessità di spiegare che uno dei custodi alessandrini del corpo di S. Marco, il prete Teodoro, perchè greco « beati pauli sequens doctrinam, uxorem habebat et filios ». Parrebbe che il redattore voglia giustificare questo fatto ai suoi lettori consci delle severe statuizioni sul celibato ecclesiastico emanate da Leone IX in base al concilio romano del 1050. Un redattore del secolo X non se ne sarebbe preoccupato, data l'anarchia che regnò in questo periodo pieno di travagli per la storia della Chiesa. Si potrebbe pensare anche alle categoriche ingiunzioni di alcuni concili carolingi, ma, se pur vicine ai tempi cui si riferisce la *Translatio*, oseremmo rilevare che si sarebbe troppo vicini e che poi è difficile si sentisse fra i Veneti l'influenza di quanto si stabiliva in ambiente franco. Ci sembra quindi di poter dedurre con sufficiente sicurezza che, se vi è un'allusione alle cennate norme di disciplina ecclesiastica, il testo in oggetto dev'essere stato compilato poco dopo il 1050. È anche sintomatica la concordanza dell'attuale testo della *Translatio* con gli episodi svolti nel più antico ciclo di mosaici della basilica Marciana, i quali debbono attribuirsi all'ultimo ventennio dell'XI secolo. Perciò il nostro documento deve riferirsi all'epoca indicata. Si spiegano così le derivazioni (specie della prima parte) dalla *Cronaca Veneziana* del diacono Giovanni, a meno che tanto il Diacono, quanto l'autore della *Translatio* non abbiano attinto alla medesima fonte, che poi larga-

mente saccheggiava Paolo Diacono (per quest'ultima ipotesi deporrebbe il fatto di alcune indipendenti derivazioni da Paolo Diacono nel nostro testo, come ad es. la frase: « non sunt furta, non latrocinia » etc.). E si spiegherebbe anche l'inciso relativo alla cappella ducale ove fu riposto il corpo di S. Marco: « usque ad presens tempus monstratur ». Qui tuttavia si potrebbe domandare: « Ma non fu il palazzo ducale distrutto dal fuoco durante la rivolta contro i Candiani? E non dovette Pietro Orseolo I rimanere nella propria casa « interim sancti Marci ecclesiam et palatium recreare posset »? [1] Rispondiamo che la cappella ove il Partecipazio collocò il corpo dell'Evangelista era « in palatii angulo » [2]. E questi angoli dell'antico palazzo dogale dovevano essere turriti, come par di comprendere anche attraverso delle altre testimonianze [3]. Il fuoco quindi, se guastò irrimediabilmente la parte intermedia, dovette danneggiare meno le torri d'angolo e lasciar quindi in piena evidenza la traccia del luogo ove fu accolta la reliquia santissima nella sua prima deposizione a Rialto.

Piuttosto vi son altri indizi per farci ammettere che alla base del documento attuale ve ne debba essere stato un altro assai più antico. Anzitutto la narrazione ha dei riscontri assoluti con quanto conosciamo sui dogi Giustiniano e Giovanni Partecipazio ed il vescovo olivolense Orso. Precisa abbastanza bene il momento storico, quando parla dell'imperatore di Bisanzio Leone V, l'Armeno [4] e della tensione esistente col mondo islamico. È di grande esattezza quando allude ad un governatore dell'Egitto (« regulus quidam nefandae gentis Sarracenorum ») che in questo tempo era anche lui della famiglia regnante degli

[1] *Cron. venez. antichiss.* cit., p. 140.

[2] *Cron. venez. antichiss.* cit., p. 110.

[3] *Cron. venez. antichiss.* cit., pp. 162 e 163. Interessanti note ed illustrazioni sul primitivo palazzo ducale sono contenute nell'opera del MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1926, vol. I.

[4] Benchè la traslazione sia avvenuta vari anni dopo l'uccisione dell'imperatore (820). Ma la faccenda del veto di frequentare i porti arabi è nella *Translatio* riferita più alla conferma di Giustiniano Partecipazio che alle decretazioni originarie di Leone l'Armeno. Si direbbe anzi che Giustiniano si sia preoccupato di far la voce grossa in tempo tardivo, proprio per scindere la responsabilità diretta del dogado dal traffico veneziano e dall'impresa del corpo di S. Marco in particolare. In più punti la *Translatio* cela malamente che il fatto fu provocato dall'alto; un punto è laddove si fan parlare i tribuni Bono e Rustico promettendo ai custodi alessandrini, Stauracio e Teodoro, che sarebbero stati colmati di onori dal Doge.

Abbasîdi. Ricorda con precisione che nella città di Cairo si andavano facendo delle costruzioni in cui venivano impiegati marmi di chiese cristiane, fatto ammissibile dopo quanto sappiamo sulla fastosa attività edilizia del periodo abbaside, e quando poi ci accorgiamo che molte moschee hanno utilizzato colonne e rivestimenti di basiliche cristiane. Uguale constatazione di esattezza per tutto ciò che allude alla topografia di Alessandria. E poi certi episodi vivacissimi, come quello dei doganieri che si ritraggono gridando: *Canzir-canzir!* (cioè: « kinzīr » o « khanzīr »), non hanno, che si sappia, dei paralleli o dei possibili prototipi. E la narrazione dei fatti corre logica, senza alcuna di quelle astrusità che ci fanno diffidare di fronte a tanti testi agiografici. Molte fioriture, fra cui certe narrazioni di straordinari eventi, possono essere state aggiunte dopo, ma non si può per questo infirmare il testo agiografico. Anche Gregorio Magno è candido narratore di fatti prodigiosi avvenuti ai suoi tempi ed in circostanze tali da averne diretta testimonianza. In conclusione: se non ci è possibile sceverare il fondo primitivo dalle parti aggiunte, resta la persuasione della esistenza di un racconto originario, molto vicino al tempo della *Translatio*, che una nota cronologica finale (senza dubbio male interpretata da calendari locali) fissa all'823 ma che verosimilmente deve correggersi in 828. E si noti poi che l'accenno alla chiesa di S. Marco s'arresta alle costruzioni di Giovanni Partecipazio e che non vi si fa parola delle vicende edilizie posteriori [1]. Non andremo quindi molto lontano dal vero ammettendo un primo nucleo stilato intorno alla metà del IX secolo su notizie più o meno contemporanee. Questo è tutto ciò che abbiamo potuto dedurre dall'analisi del testo. Il quale, come le altre cronache venete, è da giurare che provocherà per molto tempo ancora le discussioni degli studiosi.

NELSON MCCLEARY.

*(Versione dall'inglese di C. Cecchelli)*

[1] La basilica marciana vi è ancora notata nella forma e pianta centrale simile a quella del « martyrium » gerosolimitano. E si noti che la informazione è della *Translatio*, ma non di Giovanni Diacono. Cosicchè non si può asserire che il redattore della *Translatio* abbia seguito pedissequamente il Diacono, senza metter nulla di suo. Se ne deduce che egli aveva gli occhi su di un'altra fonte e quella seguì fino allo scrupolo, senza curarsi di aggiornarla. Ma questa fonte (che può essere la prima redazione cui accenniamo) doveva essere anteriore all'incendio dell'episodio dei Candiani, e molto probabilmente risalire, come osserviamo, al sec. IX.

## IL TESTO DELLA « TRANSLATIO SANCTI MARCI »

L'acutissimo editore della Cronaca del diacono Giovanni, il Monticolo, dichiarava che il testo della *Translatio* riprodotto negli *Acta Sanctorum* a cura dell' Henschen peccava di molte omissioni (è stata pure soppressa tutta la prima parte) ed inesattezze (v. *I manoscritti e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni*, in *Bullettino dell' Istituto storico Italiano*, n. 9, Roma, 1890, p. 253). E si riprometteva di darne una nuova edizione nel secondo volume delle *Cronache Veneziane antichissime* (v. la prefazione di questo volume, p. VIII) avendo anche trovato dei nuovi mss. non più antichi del sec. XI (*I manoscritti e le fonti* cit., p. 253, dove però non accenna di quali si tratti). Il Catalogo dei codici agiografici del Poncelet ha segnalato taluni di questi manoscritti romani. Ma siamo sicuri che ve ne devono essere degli altri, data la diffusione di questo singolare testo agiografico. Perciò la presente edizione, che si basa su cinque mss. romani ed uno veneziano, non è che un primo saggio critico. Esso ad ogni modo utilizza dei manoscritti che possono attribuirsi all' XI secolo o tutt'al più agli inizi del XII, fra i quali ci sembrano di particolare importanza quello di S. Giovanni in Laterano e il Casanatense. Ne facciamo seguire l'elenco:

*C* - Biblioteca Casanatense (Roma). Cod. 718 (alias B-I, 3), ff. 131 v-134 r (scrittura dell' Italia centrale, della seconda metà del sec. XI, molto regolare, con iniziali di bellissimo disegno e di colori smaglianti).

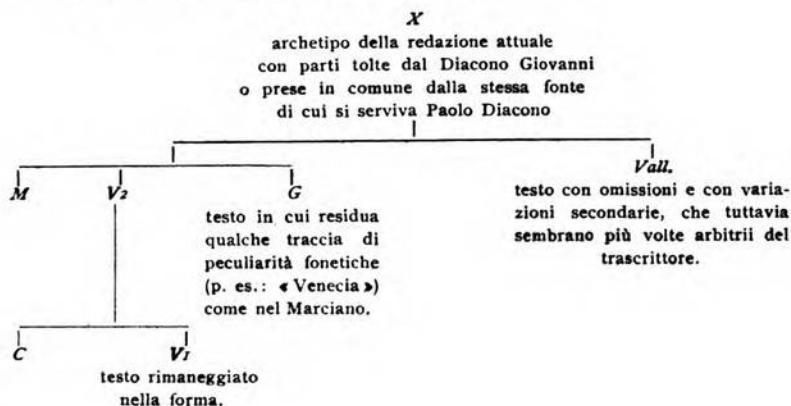
*G* - Biblioteca di S. Giovanni in Laterano (Archivio Capit.). Cod. A 79 (al. B), ff. 190 v-193 v (minuscola romana della seconda metà del sec. XI, o dell'inizio del sec. XII).

*Vall.* - Biblioteca Vallicelliana (Roma). To. XVII dei Codici, ff. 162-168 v (è un codice mutilo in fine; dal bibliotecario dott. Cordella fu ritrovato il f. 162 del principio della *Translatio* che il Poncelet credeva perduto; scrittura beneventana della fine del sec. XI o dell' inizio del sec. XII. Iniziale con piccola figura ed intrecci di scuola cassinese). Il testo ha gravi lacune che si segnaleranno nelle varianti.

*V1* - Biblioteca Vaticana. Cod. Vatic. Lat. 1196, ff. 157 v-162 v. (di varie mani del sec. XII, piuttosto tarde; è il codice che servì di base alla ediz. dell' Henschen in *Acta Sanctorum*, 25 aprile, vol. III apr.). Il testo è stato però corretto dal copista che ne ha migliorato la forma per una preoccupazione umanistica. Il ms. ha delle iniziali zoomorfiche eseguite a penna.

*V2* - Biblioteca Vaticana. Cod. Vatic. Lat. 7014, f. 47 v, olim 210 v. (una sola pagina che comincia col titolo rubricato: « Acta vel gesta » etc. La narrazione s'arresta a piè di pagina dopo la frase « diversarumque rerum immensas divitias acquisisset (Narsis) maxi »; v. *M. G. H.: SS.*, to. VII, pp. 4, 1, 41; il codice è della prima metà del sec. XII).

*M* - Biblioteca Marciana (Venezia). Cod. Marc. Lat., antico catal. Zanetti 856, odierno 1609, ff. 173v-177v (sec. XII con iniziali ornate del solito tipo miniaturistico ad intrecci e contorni rossi, delle scuole occidentali; il cod. s'inizia con la vita di S. Giovanni Evangelista e termina con la vita di S. Longino).

Lo schema dei codici può essere il seguente:

Per quanto riguarda la scelta dei codici, abbiamo detto che si son preferiti, come più completi e più prossimi allo stile del documento originario, il Casanatense e quello di S. Giovanni in Laterano, non trascurando peraltro l'importanza del Marciano. Invece si è pretermesso il Vat. Lat. 1196, in cui affiora continuamente lo sforzo di migliorare la forma latina. Pur tuttavia, quando ci sembrò che la sua lezione non dovesse del tutto rifiutarsi, abbiamo voluto, nell'incertezza, mettere vicino la seconda forma e spiegare nelle varianti il codice in cui trovasi. Abbiamo lasciato molte dizioni scorrette che però erano attestate dalla maggior parte dei codici, e fra questi i più autorevoli. Non ci si meravigli se non son proprio costanti certe forme che dovevano prendersi in assoluto, perchè attestate da altri documenti locali: per esempio l'addolcimento di Venetia in « Venecia ». Lo si è conservato fin dove si è potuto. Non le poche volte in cui anche l'amanuense del codice veneziano corregge in « Venetia ». Ma si sono trascurate varie altre peculiarità fonetiche locali del codice veneziano (per es.: « eciam ») non attestate da altri codici. Ad ogni modo la meticolosa notazione delle varianti gioverà a dare ragione dei nostri criteri ed a permettere ogni ulteriore studio.

Si osservi che anche in questo basso latino vi sono costrutti e forme che ambiscono ad essere eleganti, ma che però si ritrovano in testi della metà del secolo XI. Per es. « expergefacere, ad propria remeare, honore fungi » (V. in *Chronic. Gradense:* « ad propria remeavit », p. 47, l. 20; nel *Chron. Altinate:* « remeavit ad propriam seculariam », etc.).

Abbiamo incluso in parentesi tonde o uncinate le integrazioni di alcuni codici. Invece fra parentesi quadre, quando si era in dubbio circa l'accettazione di una forma a preferenza di un'altra.

Ed ora ecco una breve notizia sulle fonti venete che occorrono per lo studio del nostro testo:

a) La *Cronaca Veneziana* del diacono GIOVANNI: documento del principio del sec. XI (l'autore è un contemporaneo di Ottone III e cappellano del doge Pietro Orseolo II), che si vale di Paolo Diacono, Beda, Gregorio di Tours ed altre fonti note e poi di documenti veneti, senza un grande discernimento critico. Naturalmente le parti preziose dell'opera sono le ultime

che descrivono il X e gli inizi dell'XI secolo. Questa Cronaca andava un tempo sotto il nome di un certo Sagornino, altrimenti ignoto. L'edizione più bella fu offerta da G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, vol. I, Roma, 1890 (« Fonti per la storia d'Italia » dell'Istituto storico italiano).

b) *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* (edita nello stesso vol. del Monticolo e creduta molto antica; gli studi recenti di R. CESSI, *Venezia Ducale*, I, Padova, 1928, p. 217, tenderebbero a farla posteriore alla Cronaca del diacono Giovanni).

c) *Cronicon Gradense*. Riportato dal CESSI, op. cit., p. 219, al pieno secolo XI e messo in rapporto con la fonte che segue.

d) *Cronicon Altinate*. Composizione pletorica e arruffata di cui raramente ci siam potuti servire perchè mescola stranamente i fatti più disparati e più lontani di tempo e di luogo. Sembra il centone di un ignorantissimo che tuttavia persegua ingenuamente alcune finalità politiche: egli vuol creare delle origini assai nobili a molte famiglie della seconda Venezia e si vale di curiosi espedienti etimologici, messi in luce dal BESTA, *I trucchi della cosiddetta Cronaca Altinate*, in *Atti dell' Istituto Veneto*, LXXIV, par. II, p. 1255 sgg. Ma non sono trucchi, sibbene l'eco di vanterie nobiliari di tempo posteriore. L'edizione critica esistente è quella del SIMONSFELD in *M. G. H.: SS.*, XIV, 1 sgg., il quale pure compilò un saggio sulla Cronaca: *Venetianische Studien*, I: *Das Cronicon Altinate*, München, 1898 (una versione è in *Archivio Veneto*, XVII, XVIII, XIX). Il CESSI, op. cit., p. 221, accenna a nuove conclusioni e promette di svolgerle ampiamente in sede opportuna.

e) La *Cronaca* di ANDREA DANDOLO (finora l'edizione resta quella del MURATORI, in *R. I. S.*, XII, 14 sgg.), opera di gran mole, messa insieme con materiali diversi, che nella prima parte sono sopratutto quelli enunciati. Dà l'impressione di uno schedatore che poi raggruppi le schede sotto determinati capitoli. Il CESSI, op. cit., p. 233 sgg., ha qualche buona osservazione in merito a questa fonte.

f) *Chronicon Marci*, in frammenti di scarso valore (del sec. XIII) riportati dal ROSSI, in *Arch. storico italiano*, VIII, 1845, pp. 257-267 e dal SIMONSFELD, *Venetianische Studien* cit., pp. 163-168).

g) Le *Legendae de tempore et de sanctis* di PIETRO CALÒ DA CHIOGGIA (opera anch'essa di valore limitato del sec. XIV in cod. Marciano cl. 21, 128-133, inedito).

h) Gli *Annales Venetici breves*, in *M. G. H.: SS.*, XIV, 69-72. Si menzionano per la parte che forse sostituisce il più antico ed attendibile documento: l'elenco dei dogi (ove i dogi compaiono senza i cognomi foggiati posteriormente). L'elenco è forse del sec. X (v. pure in MONTICOLO, *Cronache* cit., pp. 177-178).

i) *Translatio Sancti Nicolai* (di un monaco anonimo di S. Nicolò di Lido dell'inizio del XII secolo; ediz. nel *Recueil des historiens des Croisades; Historiens occidentaux*, V, Paris, 1895, pp. 253-292).

k) *Translatio Sancti Isidori* (della fine XI o dell'inizio del XII secolo; composta da CERBANO CERBANI chierico veneto; ediz. in *Recueil des historiens des Croisades* cit., V, pp. 321-324; a torto si credeva che questa translazione avesse servito al compilatore della nostra; è vero l'inverso).

l) *Translatio Sancti Stephani Archimartyris* (circa del 1110-1125). Scritta da un monaco di S. Giorgio Maggiore e male stampata dal CORNER,

*Ecclesiae Venetae*, pp. 96-119. Il Monticolo ne prometteva una nuova edizione.

m) MARIN SANUDO, *Vite dei Dogi* (è la importante compilazione storica del sec. XV; v. la edizione con eruditissime note procurata dal MONTICOLO nella nuova ediz. dei *R. I. S.*).

Fra gli studi storici moderni:

A. FR. GFRÖRER, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084* (citiamo la versione italiana apparsa in *Archivio Veneto*, to. XII, p. I, 1876, p. 5 sgg.).

H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, Gotha, 1905 (vol. I soltanto uscito).

W. MEYER, *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia*, Berlin, 1898, oltre le altre opere citate in precedenza e la cui menzione aggiungeremo nelle seguenti note.

*II Kalendas februarii. Incipit acta vel gesta beatissimi et gloriosissimi marci evangeliste quomodo translatum est corpus eius de alexandria in venecia* [a].

Post passionem [b] beatissimi marci evangeliste, transactis
5 autem multorum annorum curriculis, cum iam deleta essent nomina ydolorum sub celo et libere xp̄ō dn̄o sacrificia libarentur occupata est regio egyptiaca [c] a paganis filiis ismahel. [d] qui alio nomine sarraceni [e] vocantur. qui universam illam regionem [f] crudeliter devastantes, urbem pariter alexandriam [g] inva-
10 serunt. Unde factum est ut beatissimi marci corpus quod adusque [h] illud tempus apud ecclesiam in loco buculi [1] quiescebat a

(a) *G rubr. C omette:* et gloriosissimi *e legge:* vinetia; Acta vel gesta beatissimi et gloriosissimi marci evangelistae quomodo translatum est corpus eius de Alexandria in Vinetia *V 2 rubr.*; Incipit translatio corporis beati marci apostoli et evangeliste *M;* Translatio corporis S. Marci evangel. *V* 1; Translatio sci marci Evg.-Evḡ. *Vall. rubr.* (b) *Così tutti i codd., eccetto Vall. che comincia:* Due namque venetie dicuntur esse etc., *come più sotto.* (c) egypti *C* e *V 2*; egyptia *M* (*però nota che paiono cancellate due lettere*). (d) isr̄l *V 2* (o israel ?). (e) *Così in M;* saraceni *in G. e altri codd.* (f) terram illam *V 1.* (g) alexandrinam *G.* e *V* 2. (h) quod usque *V 1 ed M* (*ma qui l'*ad è *spostato:* quod usque ad illud).

[1] Dalla Passione di S. Marco (ed. su mss. greci e latini dall' Henschen in *Acta SS.* III april., p. 348): « Mane autem facto convenit multitudo civitatis et ejicentes eum (Marcum) de custodia, miserunt iterum funem in collo ejus et trahebant eum dicentes: Trahite bubalum ad loca Buculi ». Questo testo è tuttavia molto tardo. Più antico, se pure dell'alto medioevo, il testo contenuto negli atti di S. Pietro d'Alessandria, l'ultimo martire (del IV secolo), laddove si accenna alla stessa località « At illi (carnifices) tollentes eum duxerunt in locum qui dicitur Bucolia, ubi et sanctus Marcus martyrium pro Christo suscepit » (*Acta sincera Petri Alex.*, in MAI, *Spicil. rom.*, Romae, 1840, to. III, p. 673 e MIGNE, *P. G.*, to. XVIII, col. 451 sgg.). La βουκολἰς ἐκκλησία del quartiere Βουκόλια aveva una rispettabile antichità, poichè sembra che aumentasse d'importanza al tempo del vescovo alessan

veneticis negotiatoribus [a] domino largiente sublatum. ad veneciam [b] duceretur. Ad illam scilicet regionem. quæ in maritimis insulis constituta [c], veneciȩ [d] nomen tenet. non [e] ad eam. que condam [f] apud italiam vocitata est. Siquidem veneciȩ [g] duȩ sunt [h]. [1] Prima namque [i] est illa quae in antiquitatem [k] historiis continetur que [l] pannonie termino usque ad [m] adam [n] fluvium protelatur. Cuius et Aquilegia civitas extitit capud [o] in qua beatus marcus [p] evangelista divina gratia perlustratus [q], dominum ihm̄ xp̄m [r] predicaverat [totamque ad eum convertit] [s]. Secunda [t] venetia est illa, que est apud insulas [u], que adriatici maris collecta sinu interfluentibus undis [v] positione mirabili [w] multitudine populi feliciter habitatur [x].

Qui videlicet populus quantum ex nomine datur intelligi [y], et [z] libris annalibus comprobatur, ex priori [aa] venecia [bb] ducit [cc] originem. Quae [dd] autem nunc in insulis maris inhabitata [ee] hec causa fuit. Winilorum [ff] qui et langobardorum gens, de litoribus

(a) *Così in M. Altrove:* negotiatoribus. (b) ad eamdem venetiam *V 1*. (c) est *agg. V 1*. (d) venetiae *V 1*. Venetie *lez. accettata dal M. per la Cronaca del Diac. Giovanni. Qui principia detta cronaca.* (e) nam non *G* e *V 2*. (f) quondam *V 1*. (g) venetiae *V 1 C*. (b) *Qui comincia Vall. con*: Due namque venetie dicuntur esse. *Il* duae *spostato in M* (due venecie sunt). (i) *manca in G;* denique *Vall.* (k) antiquis *in G corretto da* antiquitatum (l) a *agg. V 1*. (m) *manca in V 1*. (n) adan *G ed M;* addam *V 2*. (o) *così nei codd., meno che in V 1*: caput. (p) idem *M e G*. (q) perlustratum, *Vall.* (r) xp̄m ih̄m dn̄m *M;* christum ihesum *G* xp̄m dn̄m ih̄m *V 2*. (s) [totamque ad eum convertit] *manca in M e in G, come pure in Diac. Giov. (ed. Monticolo, p. 59)*. (t) vero *agg. V 1 e C*. (u) insulam *V 1* quam apud insulas diximus *C*. (v) *In Vall. e altri codd.* inter fluentibus (sic!) *Ma V 1 e C* e *V 2 corr.:* inter fluentes undas; *ed M* inter fluentes undaꝝ (*rasura dell'abbreviazione* ꝝ). (w) a *agg. V 1*. (x) habitantur *Vall.;* habitant *in G. Diac., ed. M., p. 59*. (y) intellegi *G e Vall.* (z) ex *Vall.* (aa) *omette V 1*. (bb) venetia *V 1*. (cc) duxisse *Vall.;* ducit *in G. Diac., ed M., p. 59*. (dd) Quod *V 1*. (ee) habitantur *Vall.;* inhabitant *M e G*. inhabitat *Diac. G., ed. M., p. 159. Qui segue lacuna in Vall. fino: Ad cuius robur.* (ff) Ubi unnorum et *C e G* e *V 2;* ubi unorum que et *M*. Winillorum *D. Giov., ed. M., p. 60 (da Paolo Diac. I, 1:* Winnilorum).

drino Achillade, successore di Pietro. Nell'occupazione araba del 640 fu bruciata. La ricostruì il patriarca giacobita Giovanni III (677-686). Presso questa chiesa vi era un cemeterio di cui siamo informati dagli indicati « Atti » di S. Pietro Aless. V. H. Leclercq, artic.: *Alexandrie (Archéologie)*, in *Dictionn. d'archéol. chrét. et de liturgie del* Cabrol.

[1] Tutto il passo fino a: *in qua beatus idem martyr sederat hermacoras* si ritrova con poche varianti nella *Cronaca Veneziana* del Diacono Giovanni (ed. Monticolo cit., pp. 59-63). Fonte principale di questa narrazione è il libro II della *Hist. Lang.* di Paolo Diacono. Istruttivi confronti con i testi veneti, oltre che nelle note del Monticolo a G. D., troverai anche nel suo studio: *I Manoscritti e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, Roma, 1890, n. 9, specialmente a pp. 225-226.

oceani parte [a] septentrionis egressa, cum per multorum bellorum
certamina, diversarumque terrarum circuitus tandem venisset [b]
pannoniam, ultra non audens procedere, sedem sibi in ea perpe-
tuę habitationis instituit [c]. Ubi cum habitasset quadraginta duo-
5 bus annis, tempore quo iustinianus gloriosissimus [d] augustus
romanum imperium apud constantinopolim [e] gubernabat, directus
ab eo est narsis patricius, vir eunuchus ad urbem romanam [f],
ut exercitum totilę regis gothorum qui italiam devastabat, deo
M, f. 172 r. auxiliante contereret. Qui cum venisset primum cum lan | gobar-
10 dis [g] omnimodam [h] pacem instituit, atque deinde procedens ad
bellum universam gothorum gentem < ipsorumque regem totilam
usque ad internitionem > [i] delevit [et universos Ytalię fines
optinuit],[k] hic narsis prius quidem cartolarius [l] fuit, deinde
V1, f. 158. propter | virtutem, patriciatus honorem promeruit. Erat autem
15 vir pius, in religione catholicus, in paperibus largus, in recupe-
randis basilicis satis studiosus, vigiliis et orationibus in tantum
G, f. 191. studens | ut plus supplicationibus ad deum profusis lacrimis [m]
quam armis bellicis victoriam obtineret [n]. Sed cum de spo-
liis gentium quas contriverat plurimum auri sive argenti, diver-
20 sarumque rerum immensas divitias adquisisset [o], maxi | mam a
V2, fine f. 47v. romanis pro quibus multum contra eorum hostes laboraverat,
invidiam pertulit. Qui contra eum iustino augusto, qui iustiniano
C, f. 132. in regno successerat, et eius coniugi sophie | [p] in haec verba
suggesserunt dicentes, quia expedierat [q] romanis gothis potius [r]
25 servire quam grecis; ubi narsis eunuchus imperat, et eos ser-
vitio [s] premit et hęc noster piissimus princeps ignorat. Nunc
ergo aut libera nos de manu eius, aut certe et civitatem roma-
nam et nosmetipsos gentibus trademus. Cumque hoc narsis audis-
set, hęc breviter retulit verba. Si male feci cum romanis, male
30 inveniam. tunc augustus in tantum adversus narsetem commotus
est, ut statim in italiam longinum prefectum mitteret, qui nar-
setis locum [t] teneret. Narsis vero [u] his cognitis, valde perti-
muit et maxime tantum [v] ab eadem sophia augusta territus est,
ut ingredi [w] iam ultra constantinopolim non auderet [x]. Cui illa
35 inter cetera pro eo quod erat eunuchus ita mandaverat, ut cum

(a) partem G. (b) evenisset *C.* (c) elegit *V* 1. (d) *manca in V 1.* (e) Costantinopolim *M.* (f) Romam *V 1.* (g) longobardis *V 1.* (h) omnimodo *V* 2. (i) internetionem *V 2.* < > *manca in V 1.* (k) [ ] *manca in M. La frase esiste nella cronaca del D. G., ed. M., p. 60.* (l) cartularius *G. e C.* (m) lacrimis *om. V 1;* perfusis *C.* (n) optineret *V 1.* (o) acquisisset *V 1.* (p) et eos (*sic!*) coniugi sophiae *C.* (q) expediebat *C.* (r) potius *M manca in G.* (s) servicio *M.* (t) loco *V 1.* (u) itaque *M.* (v) et in tantum maxime *V 1.* (w) regredi *V* 1. (x) non auderet Constantinopolim *V 1.*

puellis in genicio lanarum [(a)] faceret pensas dividere. Ad quam [(b)] narsis dicitur hec responsa dedisse, talem se ei [(c)] telam orditurum, qualem ipsa dum viveret deponere non potuisset [(d)]. Itaque odio metuque exagitatus, in neapolim civitatem campaniae [(e)] secedens, legatos mox ad langobardorum [(f)] gentem direxit, mandans ut paupertinam pannoniae terram relinquerent, et ad italiam cunctis repletam divitiis [(g)] possidendam venirent. Simulque multimoda pomorum genera, aliarumque rerum speties [(h)] quarum italia ferax est misit, quatinus eorum adveniendum animos [(i)] | posset [(k)] inlicere [(l)], Langobardi leta nuncia [(m)] et quae ipsi peroptabant gratanter suscipiunt deque [(n)] futuris commodis [(o)] animos adtollunt, et [(p)] egressi cum alboin [(q)] rege suo italiam possessuri adveniunt. Eodem tempore romanam ecclesiam vir sanctissimus benedictus papa regebat, aquilegensi quoque civitati < eiusque populo > beatus paulus patriarcha preerat [1]. Qui langobardorum [(r)] rabiem metuens, ex aquilegia ad gradus insulam confugit, secumque beatissimi martyris hermacorae, et cęterorum sanctorum corpora [(s)] quae ibi humata fuerant deportavit; et apud eundem [(t)] gradense [(u)] | castrum honore dignissimo condidit ipsamque [(v)] urbem aquilegiam novam vocavit. [2] In quo etiam loco post paucum

(M., f. 172 v.) (*V1*, f. 158 v.)

(a) eum in genitio lanarum puellis *V 1*. (b) ad quae verba *M e G e C.* (c) eidem *M e C.* (d) posset *G e C.* (e) campaniae civitatem *V 1.* (f) longobardorum *V 1.* (g) diviciis *M.* (h) species *V 1.* (i) animum *V 1.* (k) posse *G.* (l) illicere *C.* (m) nuntia *V 1.* (n) et de *C.* (o) accommodis *M.* (e 1°) et de *C.* (p) *omette C.* (q) alboino *V 1*; alboin (*su rasura*) *M*; alboin *G e C*; alboin *C.* < > *om. V 1.* (r) longobardorum *V 1.* (s) ceterorum corpora sanctorum *V 1*; caeterorum sanctorum *C.* (t) *sic!, tranne che in V 1 ove :* apud idem. (u) gradensem *M* (*anche il Diac. Giov.:* Gradensem castrum). (v) ipsam quoque *G.*

[1] Paolo o, meglio, Paolino patriarca. Paolo Diacono dice soltanto: « secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit » (*Hist. Lang.*, II, 10, ed. Crivellucci dei primi 3 libri della *Hist. Lang.* presso l'Ist. Storico Italiano, Roma, 1919, p. 57). Citiamo questa ediz. anche se non condotta a termine e perfezionata, giacchè il testo tien conto di più codici che non la ediz. del Waitz nei *M. G. H.* La fonte della *Translatio* o della Cronaca del diacono Giovanni tiene evidentemente ad aggiungere che furono tolte anche le reliquie ad Aquileia, cosicchè vi sarebbe stato un completo passaggio del centro religioso da Aquileia a Grado ove sorsero i nuovi santuari (« apud eundem Gradensem castrum honore dignissimo condidit »).

[2] Cfr. gli atti della sinodo di Grado del 579, i quali sono ritenuti autentici dal MONTICOLO (note alle *Cronache. ven. antichiss.*, pp. 5-6) e dichiarati falsi dal CESSI, *Venezia ducale* cit., I, pp. 227-228. Ad ogni modo, nella sinodo romana del novembre 731, cit. dal Monticolo, il patriarca gradense Antonino: « sua protulit monumenta, in quibus consuebatur de mutatione sue sedis ex veteri Aquilegia in Gradensem civitatem pie me-

tempus helyas egregius patriarcha [1] qui tertius [(a)] post paulum

(a) tercius *M.*

morationis decessoris nostri pape Pellagii auctoritate facta, eamque episcoporum viginti sinodica promulgata sentencia totius Venetiae et Istriae metropolim confirmatam, atque ad instar veteris novam dictam fuisse Aquilegiam ». I nomi dei partecipanti di questo Concilio (conservati nei documenti presentati al Concilio di Mantova dell'827) sono cogniti e sicuri. Ma in merito agli atti, ci schieriamo col Paschini: « sono un'incongrua falsificazione posteriore, colla quale ad un concilio scismatico fu dato l'aspetto di concilio cattolico per farsene appoggio a rivendicazioni di diritti di supremazia » (P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno,* in *Mem. stor. Forogiuliesi,* VIII, 1912, p. 236). Va notato che il MEYER, *Die Spaltung des Patriarchats Aquileia,* Berlin, 1898, ritiene falsa anche la lettera di papa Gregorio III sulla sinodo romana del 731. Essa sarebbe stata fabbricata relativamente tardi per procurarsi documenti di preminenza a favore dell'una o dell'altra sede patriarcale. Un « terminus » però esiste? Potrebbero essere gli atti del concilio di Mantova dell'827. Ma più esplicitamente in un doc. di Ottone II (2 aprile 974; *M. G. H.: Kaiserurkund.*, II, 1888, p. 86) si parla di una concessione rilasciata dal padre dell'imperatore nella sinodo romana del 2 gennaio 967 al patriarca gradense, e s'informa che in quelle trattative del concilio romano fu mostrato un documento che certificava aver papa Gregorio giudicato la controversia fra Grado ed Aquileia, concedendo alle due sedi il segno della dignità patriarcale, cioè le infule). La coscienza di questa nuova Aquileia stabilitasi nelle isole finisce con l'assumere presso le fonti veneziane l'importanza di una nuova Venezia ereditaria di tutte le glorie e i diritti dell'antica di terraferma. Abbiamo veduto che Giov. Diacono distingue la « secunda Venetia » posta « inter fluentibus undis » (frase che è pure nella *Translatio*). In altro punto parla della « Gradensis civitas, que totius novae Venetiae metropolis fore dignoscitur » (ed. Monticolo, p. 150). Per la « nova Venetia » v. anche lo stesso testo, p. 63.

[1] Nelle sottoscrizioni del documento presentato al concilio di Mantova dell'827: « Helias s. Aquileiensis Ecclesiae patriarcha ». E' un greco eletto nel 571, che aderì allo scisma dei tre capitoli. A lui papa Pelagio II indirizzò tre lettere (intorno al 585) per ricondurlo alla unità della Chiesa (v. PASCHINI, loc. cit., p. 237). Altro che consenso « beatissimi papae Pelagii »! Ma i cronisti veneziani hanno stranamente invertito le parti per foggiare un'ortodossia delle origini del ducato. La *Cronica de singulis Patriarchis nove Aquileie*, doc. dell'XI sec. (forse non del X, come crede il Monticolo): « Temporibus Tyberii Constantini Augusti Helias patriarcha Aquileiensis in Gradensi castro ecclesiam sanctae Eufemiae fabricari precepit ibique synodum congregavit in qua synodo quicquid de Calcedonense concilio dubitatur, pulsa dubietate, confirmatum est, ibique statuit ecclesiam Gradensem caput et metropolim totius provincie Histriensium et Venetiarum » (*Cron. Venez. ant.*, ed. cit., p. 5). Anche alla sinodo di Mantova i Gradensi spiegavano la sinodo di Elia come ortodossa e dicevano che Pelagio II aveva approvato il trasferimento a Grado del patriarcato di Aquileia (ed. degli Atti manto-

**regendam suscepit ecclesiam ex consensu beatissimi papae [(a)] Pelagii facta synodo viginti episcoporum eandem gradensem urbem totius venetiae [(b)] metropolim [1] esse instituit. Ad [(c)] cuius robur [(d)]**

(a) papa *G.* (b) venecie *M.* (c) A *G;* Ac huius *C; qui riprende, dopo la citata lacuna, Vall.* (d) robore *G.*

vani in De Rubeis, *M. E. A.*, p. 414 sgg.; Mansi, *Coll. Conc.*, 493 sgg.; *M. G. H.*: *Concilia*, II, 583; cfr. anche Paschini, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo*, in *N. Archivio Veneto*, N. Ser., vol. XX, par. II e XXI, par. I e II; v. il capo III).

[1] Abbiamo citato nella precedente nota la versione veneziana relativa alla sinodo di Elia. Un grave colpo alle pretese della sede lagunare fu dato dalle statuizioni della sinodo mantovana citata: « statuit igitur S. Synodus ut Aquileia metropolis.... deinceps, secundum quod et antiquitus erat, prima et metropolis habeatur, et Maxentius S. Aquileiensis ecclesiae patriarcha eiusque successores in singulis Histriae ecclesiis electos a clero et populo ordinandi in episcopos licentiam, sicut et in caeteris civitatibus suae metropolis subiectis.... habeat ». Grado era quindi una « plebs » di Aquileia. Per ottenere ragione, il patriarca Massenzio aveva calcato sul fatto della distinzione, fatta anche da Paolo Diacono, fra il patriarca Giovanni ortodosso, in Aquileia e il patriarca Candidiano, eretico, a Grado. In realtà Giovanni era anche lui scismatico. « Ma, osserva il Paschini, op. cit., p. 13 estr., nessuno allora (al tempo del concilio di Mantova) ci vedeva più chiaro: lo stesso Paolo Diacono aveva errato, inducendo anche altri in errore.... È però caratteristico che in tutto il medioevo anche i più fieri nemici di Aquileia non scoprirono come i successori di Severo († 607) in Aquileia sino a Pietro (698) fossero scismatici ». Il patr. Venerio di Grado ricorse a Roma contro le decisioni di Mantova e poi ricorse all'imperatore e finì con l'ottenere dei precetti contro il patriarca aquileiese. Più tardi Gregorio IV gli riconfermava la dignità metropolitana con la concessione del pallio. La questione fu risollevata agli inizi del pontificato di Sergio II, e allora si ebbe un nuovo vivace contrasto riecheggiato a noi dal noto *Rythmus de Aquileia nunquam restauranda*. Più tardi la parte aquileiese coniò a sua volta dei falsi documenti per mostrare che un concilio romano del tempo di Leone IV aveva riconosciuto ancora una volta essere Grado una « plebs » di Aquileia. Invece Leone IV, Benedetto III, Nicolò I e Giovanni VIII riconobbero l'autorità metropolitana di Grado circoscritta nei limiti del territorio lagunare. Ma i patriarchi di Aquileia non disarmarono. Si ebbero gli episodi di violenza forse di Valperto prima dell'880 e di Lupo nel 944. Abbiamo citato in una precedente nota un diploma di Ottone II, del 974. Esso chiude la fase del X secolo, col riconoscimento dei due patriarcati. Passiamo il 1000, ed eccoci ad una riapertura della discussione nel 1014 e 1015, sempre ad opera del patriarca gradense. Ed ecco l'invasione di Grado perpetrata nel 1024 dal potente patriarca Poppone, il ricostruttore della basilica d'Aquileia. Seguono delle decisioni contraddittorie delle sinodi romane del dicembre 1024 e dell'aprile 1027 (v. su queste vicende il citato lavoro del Cessi, *Venezia ducale*, vol. II, Padova, 1929, pp. 229-232; v. pure le documentate notizie del Paschini, *Le*

Heraclius [(a)] post hęc augustus beatissimi marci sedem [1] quam dudum Helena Constantini mater de Alexandria tulerat, sanctorum fultus amore direxit, ubi et actenus veneratur pariter [(b)] cum

(a) Eraclius *V 1*. (b) *manca in C e Vall. (quest'ultimo sostituisce:* in *ed omette il* cum) *Diac. Giovanni, ed. M., p. 63, come nel testo.*

*vicende politiche e religiose nei secoli nono e decimo* cit., pp. 38 e 68 dell'estr., capp. VII e IX, e poi dello stesso Paschini, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, in *Memorie storiche Forogiuliesi*, IX, 1913, p. 18 sgg.). Tanto la cronaca del diacono Giovanni come la *Translatio* sono, come si vede, nel vivo di queste controversie, che nell'ultima fase si scatenano anche in gravi episodi di violenza. E perciò si può comprendere il valore di queste costanti riaffermazioni circa il primato della sede gradense. Va notato tuttavia che le pretese sull'Istria riescono platoniche. Lo stesso Venerio e i successori capirono che in proposito non c'era gran che da fare. Lo stesso dualismo consigliò, nota il Meyer, i vescovi Istriani ad abbandonare il patriarcato gradense, debolmente sostenuto dall'imperatore greco, per unirsi al longobardo potente e favorito dai re (op. cit., p. 10 sgg.).

[1] Nella assai tarda « Passio » marciana: « adest etiam hujus rei testis, quae usque in hodiernum diem, ad confirmandam hujus veritatis assertionem in eadem ecclesia perseverat, ex ebore utique antiquo cathedra politis compacta tabulis, in qua quidem sedisse illum, dum Evangelicas paginas exararet, priscorum non reticuit memoria relatorum: in cujus nimirum cathedrae sedili nullus est unquam ausus Pontificum deinceps residere; sed in magna veneratione hactenus a cunctis exstat Pontificibus humiliter honorata ». (*Acta SS.* III april., p. 347). Il passo ha il ricordo di quel tratto degli *Acta Petri Alex.* citati in precedente nota, laddove si dice che il patriarca non voleva assidersi sulla cattedra di S. Marco, reputandosene indegno ed invece si poneva sullo sgabello a piè della cattedra. Quale testimonianza di legittimità i gradensi attribuissero al possesso della cattedra, già lo si desume dagli atti del concilio mantovano dell'827. Secondo essi il patriarca Paolo: « ex civitate Aquileiensi, et de propria sede ad Gradus insulam, plebem suam, confugiens.... sedes sanctorum Marci et Hermachorae secum ad eamdem insulam detulit » (De Rubeis, *M. E. A.*, pp. 414-420). Ma qui, come nel corrispondente passo di Giovanni Diacono (ed. Monticolo, pp. 62-63), si allude pure ad una seconda cattedra che l'imp. Eraclio avrebbe mandato al patriarca Elia dopo la famosa sinodo gradense. Senonchè Eraclio non è contemporaneo di Elia. E perciò è storicamente più corretta la notizia della *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* (ed. Monticolo, p. 11), in cui si dice che Giustiniano II (ma l'imp. era Eraclio) per compensare il patr. Primigenio delle ruberie langobarde: « plus remisit quam perdiderant, et insuper sedem beatissimi Marci evvangeliste dirigens, quam ad Alexandria Heraclius augustus in regiam urbem adduxerat ». Nel *Cronicon Altinate*, così pieno di confusioni troviamo (si parla del racconto della venuta del patrizio Longino nelle isole veneziane): « quod augusta Helena, Constantini mater, chathedras de Alexandria tulerat, que una sedit beatissimum Mar-

cathedra in qua beatus idem [(a)] martyr sederat hermagoras. At vero cum langobardi [(b)] italiam introissent, hic inde populi multitudo eorum gladios formidans[(c)] ad proximas insulas transiit[(d)]. sicque venecię nomen [1] de qua exierant eisdem insulis indiderunt < quibus et habitantes usque ad tempus istud venetici nun- 5 cupantur. Qui licet apud latinos, una addita [(e)] littera venetici (i?) [(f)] nominentur >, [(g)] apud [(h)] grecos tamen [(i)] Hennetici[(k)] laudabiles dicuntur [2]. [Gens omni nobilitate perspicua, catholice[(l)] fidei cultrix divinis praeceptis[(m)] libenter [(n)] intenta, in cuius terra [(o)] non

(a) *manca in G ed M.* (b) longobardi *V1 e Vall.* (c) formidantes *V1 e Vall.* (d) transierunt *V1 e Vall.* (e) abdita *G.* (f) venetici *M e G.* (g) nominantur *V1. manca in Vall. che collega così*: ... indiderunt unde apud grecos.... (h) apus *V1.* (i) *manca in alcuni codd.* (k) venetici *V1*, ennetici *C.* (l) *manca in V1.* (m) divinique precepti *V1.* (n) suffitienter *V1.* (o) ubi non sunt furta *sostituisce Vall.*

cum, Christum per sui evangelii verba Alexandrie gentis evangelizante, ibi et alia invenit cathedra, que Aquilegie beatus sederat Hermacora.... cathedre, quam Eraclius augustus eadem ille civitatem, quae Eraclia (Eraclea) nuncupata est, ipse secum deduxit Aquilegie civitate, que insule Gradus metropoli appellatur intus eadem Gradensi ecclesie cum magnum onore condite fuerunt » (p. 49, ed. Simonsfeld). Col che si finirebbe a non capirci più nulla, se non vi fossero ancora le prove della vera esistenza di due cattedre, una quella piccola in pietra del Tesoro di S. Marco, l'altra di cui residuano gli avori nel Museo Archeologico di Milano e a Londra, asportati certamente dal fusto che il cinquecentista Giovanni Candido vedeva (agli inizi del sec. XVI o alla fine del sec. XV) ancora rivestito di placche eburnee (ma molto rovinato) nella sacrestia del duomo di Grado: « Vidimus illam cathedram S. Marci Alexandrinam in sacrario Gradensi, laceram, ebore consertam » (*Commentarior. Aquilejens. libri VIII*, Venetiis, 1521, l. III, f. XIII b). Questa stessa cattedra, priva però degli avori, era ancor veduta dal seicentista E. Palladio de Olivis, *Rerum Foro-Juliensium libri undecim*, Udine, 1659, p. 98. Perciò non è quella trasportata nel tesoro di S. Marco, dove già si trovava nel sec. XVI.

[1] Intorno al significato del nome « Venecia » nella Cronaca di Giovanni Diacono trattò il Monticolo, in *N. Archivio Veneto*, N. S., III, 1896, p. 379 sgg. Egli dimostra che si alludeva al ducato intero. Ancora la Cronaca di Marco (nel sec. XIII) dice genericamente: « Prima edificacio civitatis Venetorum ubi nunc est Rivoalto » (frammento riferito dal Simonsfeld in appendice allo studio sulla cronaca Altinate in *Archivio veneto*, to. XXI, 1881, p. II, p. 198). Ma in questo stesso secolo, sta di fatto che il nome « Venecia » attribuito alla sola città si fa più evidente. Il Monticolo, in *N. Arch. Veneto*, N. S., to. III, p. 386, n. 1, dà come più antica testimonianza un periodo del Cod. Vat. Lat. 5273 del sec. XIII che precede il testo degli *Annales Breves* (c. 8 A): « Anno Domini quatuor centum edificatio Venecie ».

[2] « Eneti enim licet apud Latinos una littera addatur, grece laudabiles dicuntur ». Pauli Diac. *Hist. Lang.*, II, 14, pp. 61-62 ed. cit.; Jordanes, *Getica*, cap. 29: « Possessores, ut tradunt maiores, αἰνετοί, id est lauda-

sunta furta [1], non [(a)] latrocinia, nemo iniuste aliquem angarizat, sed ea patrantur quae deo sunt placita].[(b)] Sed quia [(c)] hec ideo diximus, ut veneticorum originem monstraremus, nunc iterum [(d)] ad narrationis ordinem (ad desiderium nostre narrationis)[(e)] redea-
5 mus. Igitur sarraceni [(f)], cum universam egyptum et alexandriam invasissent leo deinde romanum adeptus imperium [2] per diversas partes imperii [(g)] sui iussit ut nullus omnino ad terram egypti negotii causa pertingeret. Cuius videlicet iussio dum circumquaque
G, f. 191v evolitans [(h)] veneticis | quoque delata fuisset iustinianus qui eo
10 tempore dux venecię [(i)] erat [3], imperatoris sui [(k)] statuta confirmans [4]

(a) nec *V1*. (b) *manca in M.* (c) *manca in Vall.* (d) autem *Vall.*; interl *M.* (e) *sic!, nel Vall. la parte fra ( ).* (f) saraceni *V1*. *Qui comincia il testo degli « A. SS. »* (Igitur, *etc.*). (g) regni *V1*. (h) pervolitans *V1*. (i) venetiae *V1*; *manca in Vall.* (k) *agg. da G e C.*

biles dicuntur ». (Così ad « Heneti » è data una falsa derivazione da αἰνέω). Il passo di P. Diacono è ripetuto alla lettera dal diac. Giovanni (op. cit., p. 63).

[1] Il giurista Bertaldo (*Splendor Venetiarum consuetudinum* ed. da Fr. Schupfer, Bologna, 1895, p. 8) mostra i primi veneziani « puri ac castitate pleni », e crede il Besta (*Il diritto e le leggi civili in Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, Venezia, 1900, p. 13) che egli abbia preso l'ispirazione da una « legenda translationis S. Marci ».

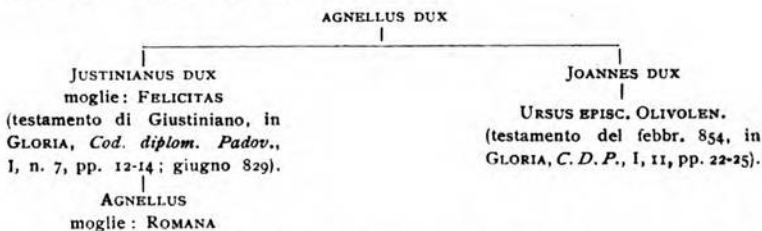
Paolo Diacono dice che nel regno di Autari « non erant furta, non erant latrocinia » « nemo aliquem iniuste angariabat » e che « unusquisque quolibebat securus sine timore pergebat » (*Hist. Lang.*, III, 16). Il *Chronicon Altinate* (ed. cit., p. 36, l. 18-23) in fine dell'elogio della pretesa semplicità dei Veneti antichi: « cuius terra non furtum, non latrocinio.... ».

[2] Cioè Leone V, l'Armeno (813-820). Gli arabi di cui si parla sono quelli governati dalla dinastia dei Califfi Abbasidi (in questo tempo il califfo era Mamum proclamato nell'813 nella residenza principale della Corte: Bagdad).

[3] Ecco un piccolo albero genealogico dei Partecipazi desunto dal Kretschmayr, *Gesch. v. Venedig*, p. 423, n.:

Agnellus dux

Justinianus dux
moglie: Felicitas
(testamento di Giustiniano, in Gloria, *Cod. diplom. Padov.*, I, n. 7, pp. 12-14; giugno 829).
Agnellus
moglie: Romana

Joannes dux
Ursus episc. Olivolen.
(testamento del febbr. 854, in Gloria, *C. D. P.*, I, 11, pp. 22-25).

Peraltro il Cessi ha fatto delle modifiche (*Venezia ducale* cit., II, p. 212) rilevando che il testamento di Orso non autorizza a pensare che fosse figlio del duca Giovanni.

[4] La frase conferma che ancora al tempo della redazione della *Translatio* persisteva una sia pur formale dipendenza dall'imperatore di Bisanzio.

idipsum omnimodo suis precepit. Sed ut cum [(a)] solitum extat
veneticis loca mercationis | frequenter exquirere, quidam [(b)] ex M, f. 172r.
eis navibus oneratis cum trans mare pergere vellent, profunda-
que [(c)] pelagi navigantes incederent, divino factum est nutu ut
flante congruo ventu, quod sponte agere propter mandatum [(d)] 5
(metum) principis [(e)] (-um) non audebant, velut [(f)] inviti ad ale-
xandriam ducerentur. | In illis autem diebus regulus quidam C, f. 132v.
nefandae gentis sarracenorum [(g)] dum apud [(h)] urbem quae ex
nomine civitatis antiquę babylonia [(i)] vocatur [(k)] [1], palatium [(l)] sibi
construere vellet [2], deo sibi contrario, iussit ut ubicumque in terra 10
egypti [3] columnę [(m)] marmoreę sive tabulę | tam in ecclesiis [(n)] V 1, f. 159.

(a) cum ut *V1*. (b) quadam *Vall.* (c) profundumque *Vall.* (d) *sic !, in G e C.* (e) *sic in V1;* principum in *C.* (f) velud *V1;* velut *G;* vel ut *C.* (g) saracenorum *V1* (h) ad *V1*. (i) babilonia *V1*. (k) vocitatur *V1*. (l) palacium *M.* (m) columpne *V1*. (n) suis *agg. V1*.

Vagano le osservazioni del MONTICOLO, *I manoscritti e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni* cit., p. 86: «.... anche nel principio del secolo XI, e perfino qualche decennio dopo il tempo, nel quale quello scrittore visse, sussisteva sempre qualche traccia della sovranità, già da molto tempo ideale ed astratta, della corte di Bisanzio sulla città dei dogi, come viene dimostrato dalle date delle stesse carte pubbliche e private di quel secolo, ove spesso sono notati gli anni di governo, non già dei dogi, ma degli imperatori d'Oriente, e questi dai Veneziani vi vengono designati col titolo di « domini nostri ». Del resto si veda questa notizia sul doge Giustiniano Partecipazio di cui si parla: « Agnellus dux, cum duos haberet natos, unus illorum, id est Justinianus, Constantinopolim destinavit, quem imperator honorifice suscipiens, ipati honorem sibi largivit; alterum vero, id est Johannes, ducem fieri promovit ». (*Cronaca Venez.* del Diac. GIOVANNI, ed cit., p. 106).

[1] Babilonia d'Egitto. Qui si allude alla residenza araba nella cittadella di Al Fustât (detta oggi impropriamente: vecchio Cairo). Una buona nota con bibliografia, alla voce *Cairo* della *Enciclopedia Italiana.* V. anche la voce *Abbasîdi.*

[2] Scavi di questi ultimi tempi hanno accertato in Al Fustât resti di case sontuose con decorazioni molto simili a quelle che si son trovate a Samarra in Mesopotamia. È il periodo in cui prevale anche in Egitto l'influsso iranico e ai califfi Abbasîdi piace la grande fastosità decorativa. L'Egitto in questo periodo era sottoposto a Governatori presi dal ramo Abbasîde. Essi avevano reso più forte Al Fustât e tutta una cittadella (la Kubbat-el-Hawa cioè la « cupola dell'aria ») era stata costruita nell'810 sulla collina di Mokattam, ov'è l'attuale cittadella del Cairo (v. CASANOVA, *La Citadelle du Caire,* in *Mémoires de la Mission archéol.,* to. VI; MIGEON, *Manuel d'art musulman. Arts plastiques et industriels,* to. I, Paris, 1927, p. 34; artic. cit. sul CAIRO nella *Enciclop. Ital.* e il lungo articolo di BECKER nella *Encyclopaedia of Islam:* voce *Cairo,* pp. 817-818, basato sulle fonti).

[3] Il sovrano che vien dopo il fatto della *Translatio*, cioè Ibn Tulun, già

quam [a] in vulgaribus ȩdificiis [b] essent reperte ob pompam fabricae quam parabat ad eum ducerentur [c] [perducerentur][d] (Unde factum est ut dato impietatis decreto, etiam de alexandrinis ecclesiis lapides tollerentur)[e]. Cumque venetici apud eandem urbem
5 negociis [f] insudarent, moramque [g] aliquando [h] facerent, consuetudinem sibi fecerunt [i] beatissimi marci corpus cotidianis orationibus frequentare [k] (muneribusque sive oblationibus) [l] eum pro suis delictis intercessorem expetere [m]. Locus etenim ipse prope [n] erat [1]. Porro veneticorum naves quae deo trahente [o] adve-
10 nerant decem erant, in quibus [p] pariter [q] (omnes) [r] nobiles viri [s]. Inter quos erant clarissimi [t] bonus tribunus metamaucensis et rusticus torcellensis [2]. Isti duo [u] causa cottidianȩ [v] orationis apud custodes ecclesie beati marci locum familiaritatis (sibi adesse) [w] inspicerent, quadam die videntes eos tristes, primum

(a) *omessa in V1, abbreviaz. finale.* (b) *omesso da V1;* edifficiis *M.* (c) *così in V1.* (d) *manca in V1 e G;* perducerentur in *C.* (e) *manca in C.* (f) negotiis *V1.* (g) morasque *V1.* (h) aliquamdiu *V1.* (i) ut *agg. in V1.* (k) frequentarent *V1 e Vall.* [ ] *agg. in V1 e C.* (l) *agg. in V1 e C.* (m) *sic G, M* e *C;* expeterent *V1* e *Vall.* (n) in proximo *V1.* (o) trahentes *Vall.* (p) devenerant *M.* (q) *manca in M.* (r) omnes *manca in M e Vall.; è messo invece dopo:* erant *che precede.* (s) *virgola in V1.* (t) nobiliores *in Vall.* (u) dum *V1.* (v) cotidiane *V1 e C.;* cotidie *Vall.* (w) manca in *M.*

luogotenente degli Abbasîdi, avrebbe, secondo alcune narrazioni, rifuggito dall'adornare la sua grande moschea colle spoglie di costruzioni più antiche. Un architetto gli avrebbe fatto il progetto di una magnifica moschea, nella costruzione della quale non bisognava introdurre altre colonne, tranne quelle che dovevano figurare ai lati dell'oratorio. (E quelle colonne sono, infatti, bizantine). Tanto narra l'EBERS nel suo vol. sull'*Egitto*, Roma, 1893, pp. 246-247. Si vede dunque (fatto d'altronde noto per altri molteplici indizi) che la spoliazione delle Chiese (e non solo per le moschee) era molto praticata.

[1] L'indicazione topografica è assai precisa. Giacchè la chiesa ove si venerava il corpo di S. Marco (come da memorie locali) doveva essere vicina al Gran Porto di Alessandria; v. E. BRECCIA, *Alexandrea ad Aegyptum*, Bergamo, 1914, p. 43 (si badi di non confondere il « martyrium » di S. Marco con la chiesa copta tuttora esistente e che è in altro luogo).

[2] Nell'antico ordinamento bizantino, i duchi sono a capo delle provincie e i tribuni delle città (v. E. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*, Paris, 1888, pp. 111 e 117-118. Non sappiamo se sia qui da vedere ancora la persistenza di quest'ordinamento. Il CESSI dice (*Venezia ducale* cit., II, 238) che non vi è nulla di più difficile che precisare la natura e la funzione originaria dei « tribuni » veneti, la sua evoluzione e la sua comparsa e l'origine del « giudice ». In genere, questi tribuni sono i « primates » che ora hanno funzioni specifiche del potere ducale, ora onorifiche o puramente amministrative.

quidem compati et condolere illis ceperunt de sarraceni [a] reguli iussu, qui marmoreas tabulas uel columnas auferre [b] preceperat. Nam et custodes propterea tristes erant, quia timebant ne < ministri illius impii reguli > [c] beati marci evangelistę [d] ecclesię [e] facerent illud quod locis ceteris faciebant; deinde [f] vero 5 inter eadem verba compassionis domino inspirante bonus et rusticus dixerunt; quare (igitur?) tantum [g] tristamini [h] xp̄i servi? quare plus solito animus vester affligitur? Ecce videmus quod impii reguli persecutio etiam [i] sacratissimis locis infesta est, quę non solum vobis, sed cunctis in xp̄o credentibus magni do- 10 loris tristitiam [k] generat. Sed quid contra haec agere possumus, cum dominus ipse predixerit [l] suis fidelibus persecutiones innumeras esse futuras. Unde si secretum possitis [m] custodire, aut placeret vobis consilium nostrum, hortaremur utique illud vos facęre, per quod et | [n] securi a perfida gente [o] ista essetis et 15 in honoribus maximis viveretis. M, f. 173v.

Erant sane duo custodes isti cum quibus hęc [p] loquebantur [q], quorum unus stauracius [r] nomine monachus erat alter vero theodorus sacerdotii [s] fungebatur [t] honore. Porro et alii eiusdem ecclesie erant custodes, sed isti aliis ceteris [u] eminebant. 20 Et quia ambo ex grecorum genere erant, theodorus < beati pauli sequens doctrinam >, uxorem habebat ac [v] filios [1], quem [w] etiam memoratus bonus tribunus compatrem fecerat, ob eam maxime

(a) saraceni *V1*. (b) auferri *V1*. (c) reguli impii *G*. < > *manca in Vall.* ecclesie *agg. Vall.* (d) *agg. da G.* (e) *manca in Vall.* (f) Deinde *G. agg. Vall.* (g) in tantum (*sic*) *Vall.*; in *V1*. (h) *sic nei codd.* (i) eciam *M.* (k) tristiciam *M.* (l) predixerat *V1*. (m) possetis; *V1*. (n) *manca in V1*. (o) a perfida ista gente *V1*. (p) manca in *V1*. (q) hec *agg. V1*. (r) stauratius *M.* (s) sacerdocii *M.* (t) fungebantur *Vall.* (u) isti plus ceteris *V1*. < > *manca in V1*. (v) et *V1*. (w) quae *in V1 e C. manca in V 1*.

[1] In più punti delle sue lettere l'apostolo Paolo, pur predicando il maggior merito di chi può vivere senza passioni in istato celibatario, ammette il matrimonio, anche per i membri del clero (*I Cor.* IX, 5-6; *I Timoth.* III, 2, 4; *Tit.* I, 6). Ma sta di fatto che inconvenienti diversi fecero dapprima vietare il matrimonio agli ordini maggiori e molto più tardi ai minori (v. gli articoli di H. Leclercq, *Célibat*, nel *Dict. d'arch. chrét.* e il bell'artic. di E. Vacandard alla stessa voce del *Dictionnaire de Théologie catholique*). L'ultima fase, ove si ebbero le più gravi ed energiche statuizioni dell'autorità ecclesiastica in materia, è appunto nel secolo XI, specie nella seconda metà del secolo, da Leone IX a Gregorio VII. Ma non si devono anche dimenticare le gravi decisioni dei concili nell'età Carolingia (Concilio di Worms dell'868 in Mansi, XV, 871). In Oriente continuò ad essere permesso il matrimonio, tranne che per i vescovi (v. la legislazione giustinianea).

Vı, f. 159 v. causam, ut verba que suadebat, in eius aures facilius intromitteret. Respondentes itaque ambo stau | racius [a] scilicet [b] et theo- Vall., f. 164 r. dorus dixerunt. Secretum | erit in corde nostro. tantum dicite quod vultis, et si sacratissimum [c] esse probaverimus, plane quia 5 faciemus. Qui dixerunt, tollite corpus beati marci, et ascendentes occulte navem [d], venite nobiscum ad terram nostram. At illi primum [e] dure accipientes, dixerunt, quid est quod dicitis? nunquid [f] super angustiam quam habemus, mortem [g] inducere queritis? Quis [h] enim ex nobis vel cogitare audet [i], ut faciet rem istam 10 grandem, et illud reverentissimum corpus quod veneratur in tota terra [k] egypti alieni generis [l] hominibus [m] tradat [tradatur] [n]. An forsitan vobis incognitum manet, quod idem beatus marcus evangelium [1] quod petro dictante descripserat [o], ipso quoque

(a) stauratius *V1*. (b) *manca in V1*. (c) gratissimum *V1*. (d) navim *V1*. (e) *manca in Vall. che pospone ad* accipientes. (f) numquid *V1*. (g) nobis *agg. V1*. (h) et *agg. V1 ed M*. (i) audeat *V1 e C*. (k) in totam terram *G*. (l) alienigenis *Vall.* (m) alienis hominibus *V1*. (n) tradatur *V1*. (o) scripserat *V1*.

[1] È interessante notare come ben presto, dopo il mille, si consolidasse ed ampliasse la leggenda veneta su questa missione apostolica. Nel fr. IX del *Chronicon Altinate* si vuol dare a credere che, avendo Pietro mandato Marco ad Aquileia, la sede aquileiese (e quindi la gradense che se ne dichiarava erede) fosse la seconda come importanza dopo la sede romana. Strano è il fr. X dove sorprendiamo Carlo Magno che ammette essere la sede gradense protetta da S. Marco (curiosissimo anacronismo poichè Carlo Magno muore prima della *Translatio*). Ed ora aggiungiamo che fra le reliquie della chiesa di S. Marco, MARIN SANUDO elenca: « Primum, liber beati Marci Evangeliste quem propria manu scripsit, in quo sunt carte scripte quadraginta cum tabulis argenteis de supra deauratis » (*Le Vite dei Dogi*, ed. Monticolo, p. 96). Questo preteso autografo appartenne prima alla Chiesa patriarcale di Aquileia; nel 1420 passò a S. Maria di Murano e poi il 24 giugno a S. Marco. (V. MARIN SANUDO, *Vita di Tomaso Mocenigo*, in MURATORI, *R. I. S.*, XXII, 933; MONTFAUCON, *Iter italicum*, pp. 57-62; *Acta SS.*, XI, aprile III, p. 345; DE RUBEIS, *M. E. A.*, pp. 17 e 22; CORNER, *Ecclesiae Torcellanae*, II, 79, ed. *Ecclesiae Venetae*, X, 176-178; JOPPI, *Le sacre reliquie della chiesa patriarcale d'Aquileia*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, III, 1886, pp. 208-212; PASINI, *Il tesoro di S. Marco*, pp. 81-83 e *Guide de la Basilique de Saint Marc*, Venezia, 1888, pp. 289-290). Dei sette quaderni del Vangelo di S. Marco il patriarca di Aquileia Niccolò cedette a suo fratello Carlo IV nell'ottobre 1354 i due ultimi, che sono tuttora nel Capitolo di Praga. Quanto al doc. in data di Udine, 15 novembre 1357, pel quale Niccolò fece testimonianza di aver già ceduto quei quaderni al fratello quando venne in Italia passando pel patriarcato, diretto a Roma per l'incoronazione (5 aprile 1355), vedi: BÖHMER-HÜBER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV. (1346-1378)*, Innsbruck, 1877, p. 560, n. 285 (testo già pubblicato in MONTFAUCON, op. e loc. cit., e CORNER, op. cit., X, 285).

iubente in hac provincia predicaverat [b], [1] Alexandrinosque cives qui ydolis serviebant, per fontem baptismatis [c] christi iehsu [d] domini nostri adoptionis filios fecerit [e]. Unde et merito tam-

(a) predicaverit *V1*. (b) baptismi *V1*. (c) ihu xpi *V1*. (d) faceret *Vall*.

Così pure MONTFAUCON, op. e loc. cit. e CORNER, op. cit., X, 281 pel doc. in data 31 ottobre 1354 (1355 secondo l'uso pisano), col quale Carlo IV attestò di aver ottenuto i due quaderni. Ma il Sanudo accenna al privilegio del 1354 con la frase: « Privilegium domini Caroli 4, Romanorum imperatoris cum bulla aurea in quo confitetur certam partem libri habuisse, datum Prage anno 1358, 15º Kalendas Januarii » (p. 96). Il grosso del codice creduto di S. Marco sta però a Cividale. Quando i Veneziani furono a Cividale nel 1420, avrebbero voluto portar via tutto il codice, ma si dovettero accontentare di una piccola parte, chiedendola il Doge Mocenigo con una solenne lettera alla comunità (v. G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 50 e fig. a p. 55). E' un codice in bellissima onciale del V o VI secolo, ultimo resto degli antichi codici liturgici d'Aquileia. Molti uomini del medioevo (anche alti personaggi) si son firmati sulle sacre pagine ritenute autografe. Perciò crediamo che il redattore della *Translatio* vada con la mente a quest'altra creduta reliquia dell'evangelista. Ma certo egli ha pure davanti agli occhi la figurazione, comune a vari codici orientali, dell'Apostolo che detta e dell'Evangelista che scrive. Anche nell'avorio del British Museum illustrato dal GRAEVEN, *Der heilige Markus in Rom und in d. Pentapolis* cit., p. 108 sgg. e tavv. VII-IX, si vede Pietro, designato dalla iniziale Π (έτρος) che parla mentre un angelo si rivolge verso di lui. Marco scrive e inizia l'alfa dell' Ἀρχή. In una miniatura di Hildsheim (pure riprodotta dal Graeven, tav. VIII), Pietro dà il Vangelo a Marco. S. Gerolamo scrive (ep. CXX, capo II, in MIGNE, *P. L.*, XXII, p. 1002): « Paulus.... divinorum sensuum maiestatem digno non poterat Graeci eloquio explicare sermone. Habebat ergo Titum interpretem sicut et beatus Petrus Marcum, cuius Evangelium Petro narrante et illo scribente compositum est. Denique et duae Epistolae quae feruntur Petri stylo inter se et charactere discrepant structuraque verborum. Ex quo intelligimus pro necessitate rerum diversis causis eum usum interpretibus ». Lo Pseudo Isidoro dice: « Evangelium (sc. Marci) nonnulli a Petro Romae dictatum ferunt » (*De ortu et obitu Sanctorum*, in *Monumenta Patrum Orthodoxographa*, II, 599). E difatti sull'avorio citato è scritto: ΠΟΛΙΣ ΡΩΜΗ. Il Menologio di Basilio ha: συνεγράψατο δὲ καὶ τὸ κατ' αὐτὸν ἅγιον Εὐαγγέλιον, Πέτρου τοῦ κορυφαίου τῶν Ἀποστόλων ἐξηγησαμένου αὐτῷ (*Menologium Graecorum, iussu Basilii* edito da ANNIBALE card. ALBANI, Urbini, 1727, III, p. 70). In una miniatura dell'Evangeliario Rossanense, non è Pietro, ma una figurazione simbolica, l' Ἁγία Σοφία che detta a Marco (v. HASELOFF, *Codex purpureus Rossanensis*, Berolini, 1898, tav. XIV, p. 38 sgg.).

[1] Sulla predicazione di Marco in Egitto non si può dir nulla di più di quanto registrava, non senza dubbiezze, EUSEBIO nei primi decenni del sec. IV: « Τοῦτον δὲ Μάρκον πρῶτόν φασιν ἐπὶ τῆς Αἰγύπτου στειλάμενον, τὸ εὐαγγέλιον, ὃ δὴ καὶ συνεγράψατο, κηρῦξαι, ἐκκλησίας τε πρῶτον ἐπ' αὐτῆς Ἀλεξανδρείας συστήσασθαι » (*H. Eccl.*, II, cap. XVI).

quam [a] revera sanctissimns pater ab omnibus veneratur. Et [b] quomodo fieri poterat [c], ut urbem alexandrinam, quae propter eum [d] toto in orbe [e] preclara est tanto quis auderet [f] privare patrono? Sed [g] si faceremus adversus animam nostram audacter, 5 nequaquam hoc plebi [h] latere potuisset, et tunc apprehensi, per multorum generum paenas occideremus [i] et essemus in opprobrium [k] omni carni. | Bonus et rusticus dixerunt. Si de predicatione eius tractandum est scimus [1] quia primum aquilegiam civi-

Vall., f. 165r

(a) tanquam *V1*. (b) et *V1*. (c) *sic, nei codd. meno che in V1*: poterit. (d) eum *Vall.* (e) urbe (*con* o *soprascritto*) *in Vall.* (f) audeat *V1 e C.* (g) et *agg. V1.* (h) plebem *V1.* (i) *sic;* occideremur *in V1.* (k) obprobrium *V1.*

[1] La Cronaca di Andrea Dandolo (Muratori, *R. I. S.*, XII, p. 14): « Marcus Evangelista in Aquileia primo Catholicam Ecclesiam fundavit Anno Christi Jesu Domini nostri XLVIII ». E poi continua : « Marcus itaque, assumpto Evangelio, quod ipse confecerat, jussu Petri Aquilegiam venit, et in quem primum egressus est locum, Mursiana vocatur, ubi ecclesia sui nominis postea constructa est; et innumeros sua predicatione et doctrina subsequentibus signis, ad Christi fidem convertit. Nam juvenem quendam Athaulfum filium Ulfi leprae morbo percussum in suburbanis Aquilegiae sanitati restituit, et supplicantibus Neophytis Evangelium suum transcripsit; et observandum dedit, quod usque in odiernum diem in eadem Ecclesia devotissime veneratur ». Dopo aver confermato costoro nella fede, prese con sè Ermacora: « in navicula secum assumpsit, et directo navigans in Paludes, ubi nunc Rivoaltina civitas constructa dignoscitur, tandem pervenit, cui tunc Rivoaltus nomen erat, et urgente vento naviculam ad tumbam ligavit; apparuitque ei in extasi posito Angelus Dei dicens: ' Pax tibi Marce. Hic requiescit Corpus tuum '... Cui cum se passurum illico naufragium haesitaret, subintulit Angelus: ' Ne timeas Evangelista Dei, quia adhuc tibi grandis via restat, multaque te pro Christi nomine oportet pati. Post vero passionem tuam circumvicinarum Regionum devoti et fideles Populi, Infidelium crebras persecutiones declinare volentes, hic mirificam Urbem fabricabunt, et corpus tuum, denique habere merebuntur: quod summa veneratione colent suisque meritis et precibus plurima beneficia consecuturi sunt '. Tunc beatus Marcus expergefactus gratias Deo egit, dicens: ' Domine fiat voluntas tua ' ». Nei mosaici marciani della Cappella Zeno, si svolge la leggenda con le seguenti didascalie : (mosaici degli inizi del secolo XII): « Sanctus Marcus rogatus a fratribus scripsit Evangelium ». — « Sanctus Petrus approbat Evangelium Sancti Marci et tradit Ecclesiae legendum ». — « Hic beatus Marcus baptizat in Aquileia » — « Cum transitum faceret per mare ubi nunc posita est ecclesia sancti Marci, angelus ei nunciavit quod post aliquantum tempus a morte ipsius corpus ejus hic honorifice locaretur ». — « Beatus Petrus confert patriarcatum aquilejensem Sancto Hermachorae ». — « Sanctus Marcus recedens Roma pergit in aegyptum ibique eijcit demonia et alia multa signa

tatem Ytaliae [(a)] duxit ad fidem quae sita est [(b)] in provincia illa
quae ex antiquo venecia[(c)] [venetia] [(d)] nuncupatur, de qua nos
orti sumus. (Ergo nos sumus primogeniti filii (eius [(e)]), qui primi
ab eo per evangelium geniti sumus. Unde et credi potest ut filios
suos quos alios acquisituros [(f)] relinquerat, multa post tempora 5
visitare [(g)] veluti [(h)] mortuus videre [(i)] gaudeat[(k)]. Et [(l)] forsitan
ut speramus ideo | nos dominus [(m)] huc velut invitos adduxit, ut M., f. 174r.
nobis eundem nostrum sanctissimum patrem restituat. < Nam
certe ad aliam regionem ire voluimus > [(n)]. Stauracius [(o)] et theodo-
rus dixerunt | : Sufficiat vobis quod [(p)] sedem eius habetis [(q)], cete- 10
rum autem rem [(r)] difficilem postulatis. quis enim sciat [(s)] si placeat C., f. 133r.
domino istud quod dicitis? vel quis [(t)] dicere poterit, quod [(u)] bea-
tus marcus vel [(v)] tangere corpus dimittat? [(w)] Unde cessate [(x)] iam
talia dicere, quae scitis [(y)] nullo modo fieri posse. Et tamen si
fieri posset [(z)] de nobis quid ageretur? Si dato corpore hic rema- 15
nemus [(aa)], diversis pęnis | a plebe occideremur. Sin autem vobi- V 1, f. 16v.

(a) italiae *M e V 1; così in G.* (b) *manca in Vall.* (c) *Così in G.* (d) *Così in M. V 1, etc.* ex antiqua venetia *in Vall.* ( ) *manca in G.* (e) *manca in Vall.* (f) *manca in G;* adquisitus *in M.* (g) *manca in V 1.* (h) vel *V 1.* (i) videns *V 1.* (k) gaudebat (*sic in Vall.*). (l) et (*di seguito V 1*). (m) dominus nos *G.* (n) *manca in Vall.* (o) Stauratius *V 1**. (p) quo (*sic!, Vall.*) (q) habeatis *Vall.* (r) res (*sic!, Vall.*) (s) faciat *Vall.* (t) qui *V 1.* (u) suum corpus *agg. V 1.* (v) ut (*err. G.*) (w) *punto semplice in V 1.* (x) cessante *Vall.* (y) scimus *V 1.* (z) dicamus ut fieri potuisset *V 1;* posset *in M:* potuisset *in G;* sic ut sicut potuis- set (?) *Vall.* (aa) remaneremus *V 1.*

facit». (Nel vano di una porta: « Pentapolis ». — « Angelus nunciat Sancto Marco ut pergat Alexandriam. — Pergit navigio Alexandriam. — Tradit calceamentum ruptum sutori, quod cum sueret vulneravit manum suam, et sanctus Marcus sanavit » (figurazione della città di Alessandria col faro da un lato). — « Saraceni (*sic!*) percutiunt Sanctum Marcum: celebrantem missam — hic catenatus trahitur ad loca buculi». — « Sepelitur beatus Marcus a Xpi fidelibus ». — Come ha stabilito il Paschini, *La Chiesa Aquileiese ed il periodo delle origini* cit., p. 29, la più antica testimonianza che si possa citare in favore della predicazione di S. Marco in Aquileia è nell'opera di Paolo Diacono, *De ordine episcoporum metensium*, scritta fra il 783 e il 786, ove si dice che Pietro: « Marcum vero qui praecipuus inter ejus discipulos habebatur, Aquilejam destinavit, (quibus) populis cum Hermagoram suum comitem Marcus praefecisset, ad beatum Petrum reversus ab eo nihilominus Alexandriam missus est ». (Migne, *P. L.*, vol. XCV, 699 e 711 B). Sulla fine del sec. VIII il patriarca aquileiese Paolino componeva un inno in onore di S. Marco che ha su per giù le stesse notizie (v. in Paschini, op. cit.). Ma la leggenda scaturì rigogliosa e si tradusse in opere letterarie e figurative per glorificare la nascente repubblica.

scum in navem [a] ascenderemus, duceremur [b] utique tamquam [c]
captivi ad terram quam ignoramus. Quapropter multo magis me-
Vall., f. 165v. lius nobis [d] est hic manere, et persecutionem | sufferre, quam
novis [e] rursum angustiis subiacere. Nam et dominus dixit [f],
5 beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam [g]. Et [h] iterum,
Mt. V, 10. Mt. XXIV, 13. qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit. Bonus et rusti-
cus dixerunt, ista quę dicitis vera sunt sed tamen in alio loco
Mt. X, 23. dominus item dicit: cum persecuti fuerint [i] in civitate una, fu-
gite in aliam [k]. Quam admonitionem [l] multi sanctorum secuti
10 sunt et etiam [m] sicut audivimus, hic beatissimus marcus implevit
quando fervente persecutione [n] ab alexandria [o] exiit et secessit
pentapolim. Unde quia domino omnipotenti et beato ipsi [p] evan-
geliste hoc credimus complacere, humanus vos timor [q] non ter-
reat. Quoniam ubi [r] dominus adiutor est, humana temeritas
15 nichil potest. Stauracius [s] et theodorus dixerunt, temeritas ista
quamvis nobis angustiosa sit, propter ecclesię lapides qui tollun-
tur, tamen portari potest, quia in nostris membris [t] pagani isti
aliquam lesionem non inferrent [u]. Hęc et his similia illis [v] per
aliquot dies occulte loquentibus, tandem divina gratia respirante,
20 stauracius [w] et theodorus, quod verbis audierant, animo conce-
perunt. Cumque ad invicem se [x] recessissent, ecce stauracio [y] et
theodoro [z] nuntiatum est, quod ministri illius pagani reguli cuius
memoriam fecimus, unus ex custodibus eiusdem [aa] [cuiusdam [bb]]
ecclesię crudeliter flagellassent. Siquidem fuerat in eadem eccle-
25 sia tabula marmoris nimium pretiosa, et timens custos ne tolle-
retur a sarracenis [cc], abiit et confregit eam in loco ubi stabat,
quod cum ministri reguli comperissent, apprehensum custodem
M, f. 174v. flagellis | condemnaverunt [dd]. Hec igitur audientes stauracius [ee]
et theodorus, timore perterriti, miserunt et vocaverunt bonum
30 tribunum et rusticum et [ff] dixerunt pertractavimus inter nos de
causa quam expetistis, et liceat nesciamus utrum domino placeat,
tamen intravit in cor nostrum, ut illud sanctissimum corpus tol-
lentes, egrediamur vobiscum. Nunc ergo volumus scire, quid erit

(a) navim *V1*. (b) haberemur *V1*. (c) tamquam *V1*. (d) nobis melius *V1*. (e) nobis *M e Vall.* (f) dicit *V1*. (g) iusticiam *M.* (h) et *V1*. (i) *om. da V1 e Vall.; messo da Vall. prima di* fuerint; *così in M.* (k) alia *G e C.* (l) ammonitionem *V1*. (m) etiam *V1* (*senza* et) eciam *M.* (n) persecutione fervente *V1*; persecutionem audierunt *Vall. e finisce il periodo.* (o) alexandriam *V1 e Vall.* (Ab alexandriam exiit). (p) ipsi beato *V1*. (q) timor vos *V1*. (r), quia ubi *V1*; quibus dominus *Vall.* (s) Stauratius *V1*. (t) menbris *V1*. (u) inferunt *V1* (*gli altri codd. come nel testo*). (v) illi (*sic! in G.*). (w) stauratius *V1*. (x) *manca in V1*. (y) stauratio *V1*. (z) et theodoro *agg. G.* (aa) *sic! in V1*. (bb) *sic! in G.* (cc) saracenis *V1*. (dd) condepnaverunt *V1*. (ee) Stauratius *V1*. (ff) *omesso da V1*.

nobis dum ad vestram provinciam venientes tam magnum thesaurum adduxerimus | Bonus et rusticus dixerunt, cum domino auxiliante illuc pervenerimus, vita comite [(a)], perducemus [(b)] vos ad dominum nostrum iustinianum egregium ducem virum illustrem, sanctorumque amatorem. Cui dum fuerit nuntiatum, protinus mente gavisus venerabillimum [(c)] corpus | suscipiet, et ecclesiam construens cum honore dedicabit [(d)], vosque [(e)] eritis in oculis eius [1] ultra quam credi [(f)] potest dilecti, et primi in ordine sacerdotum, quae admodum hic fuistis in ordine ministrorum. Custodes dixerunt. | Quomodo vobis [(g)] credere possumus? Bonus et rusticus dixerunt, Dominus inter nos mediator sit [(h)] [testis sit [(i)]]. Tunc statuerunt diem in qua advenientes sanctissimum corpus susciperent. Cumque statuta dies venisset, euntes predicti custodes, aperuerunt occulte sepulchrum quod erat ex marmore, habens veluti incastraturas per latera in modum capsellae [2] per quas tabula [(k)] desuper erat inducta. Iacebat autem beatum corpus undique circumdatum [(l)] clamide syrico [(m)] [3], et positum [(n)] resupinum [(o)], habens e capite usque ad pedes sigilla imposita per ea loca quibus ora eiusdem clamidis desuper iungebantur. Cumque quid agerent ignorarent, (tandem) [(p)] precipuum invenerunt consi-

G, f. 192v. — V1, f. 160v. — Vall., f. 166r.

(a) comitante *V1*. (b) perduceremus *Vall.* (c) venerabile *V1*. (d) dicabit *G*. (e) *manca in Vall.* (f) credididi *(sic! in Vall.)*. (g) *manca in V1*; hoc vobis credere, etc. *Vall.* (h) *così nel Vall.* (i) *Così in V1*; testis est *in M.* (k) tabulas *Vall.* (l) circumdato *G.* (m) serico *G*; sirico *V1*. (n) posito *G.* (o) *resupino G.* (p) *manca in Vall.*

[1] Ecco un passo che ha fatto dubitare al Gfrörer della premeditazione del furto del corpo di S. Marco. Come mai Buono e Rustico avrebbero potuto confortare il monaco Stauracio e il prete Teodoro con chiare prove della riconoscenza del doge se non fosse stato a loro già noto che la cosa gli sarebbe giunta graditissima?

[2] Si abbiano in memoria le cassettine eburnee (alcune del periodo in cui fu scritta la *Translatio*) con il coperchio ad incastro (« à coulisse »). Questa disposizione (descritta con tanta minuzia di dettagli) non ha esemplari monumentali. Merita tuttavia di essere registrata. Può trattarsi di un uso locale. Un po' simile è la disposizione di certi sepolcri giudaici dove una pietra circolare ruota davanti alla porta del sepolcro spostandosi in incastri laterali. V. quanto ne disse il p. VINCENT nel suo studio *Jerusalem*, Paris, 1912, to. I, f. I, a proposito della questione del sepolcro di Gesù Cristo.

[3] Anche questo merita di essere notato. Si tratta di quei panni di seta sempre con figurazioni, di cui si trovano molti esemplari nei tesori delle chiese d'Occidente, alcuni di provenienza alessandrina, come i preziosi resti scoperti nel tesoro del « Sancta Sanctorum » ed ora conservati nel Museo Cristiano Vaticano. Fra di essi vi è pure un « pallium mortuorum ».

lium. Vertentes igitur corpus, sciderunt [a] a dorso [b] clamidem, ut salva signa quae fuerant remanerent[c]. Et adducentes beatae claudiae [d] corpus [1], quod erat in proximo tumulatum, in loco [e] beati marci reposuerunt, simili modo supinum, et clamide circum-
5 dantes, sigillorum quoque impressiones [f] in pectore statuerunt, ut si fortuitu [g] diceret aliquis quod corpus beati marci furatum esset, clamidis et [h] signa quae ibi remanserant verum non esse ostenderent. Tanta igitur sublato corpore odoris flagrantia emanavit, ut non solum ecclesia, vel circuitus eius, sed etiam tota
10 civitas [i] alexandria repleretur. Conmoti | cives christiani scili-
M. f. 175r. cet [k] ac pagani dicebant, quid est hoc? Alii dicebant, nescimus. Alii vero [l] videamus, inquiunt [m] ne forte a [n] nautis illis [o] vene-
C. f. 133v. ticis [p] corpus beati marci furetur[q]. | Concurrentes ergo ex urbe ad eandem ecclesiam pervenerunt, et aperientes sarcophagum [r]

(a) scinderunt *Vall.* (b) a dorso *manca in G.* (c) *virgola in Vr.* (d) glaudie *Vall.* (e) cum *agg. G.* (f) impressione *G.* (g) forsitan *G.* (h) *manca in Vr.* (i) t *cancellato appresso al* civitas *Vr.* (k) *manca in Vr.* (l) dicebant *agg. Vr.* (m) *manca in Vr.* (n) *manca in Vall.* (o) nautes illi *Vall.* (p) venetici *Vall.* (q) furentur *Vall.* (r) sarcofagum *Vr.*

[1] Vi è una S. Claudia martire venerata in Paflagonia e in Asia Minore; un'altra Claudia, vergine e martire sotto Diocleziano, venerata ad Ancira (FR. VON SALES DOYÈ, *Heilige und Selige der Römisch-katholischen Kirche*, I, Leipzig, s. a., ma 1929, p. 203). Poi il citato Autore parla di una Claudia vergine e martire romana. Ma forse è in errore, giacchè si deve trattare della Claudia « mater Eugeniae » cioè della S. Eugenia martire venerata sulla Via Latina (H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles, 1912, p. 322) e il cui nome è compreso nella « Passio » dei SS. Proto e Giacinto (MOMBRIZIO, *Sanctuarium seu vitae sanctorum*, nuova ed. Solesmense, Parisiis, 1910, vol. II, pp. 391-397). Questa Claudia secondo la leggenda è la moglie di un Filippo mandato da Commodo imperatore come rappresentante imperiale ad Alessandria d'Egitto. La figlia Eugenia divenuta ardente cristiana converte la madre ed il padre. E poi si convertono gli altri famigliari ed infine « innumerabilis multitudo paganorum convertitur ad dominum, et omnis Alexandria ecclesia fit quasi una » (p. 355). Poi tornano in Roma ed ivi avviene il martirio di Eugenia. La madre Claudia morì poco dopo, ma non si parla di martirio nè di ritorno ad Alessandria. Può darsi che di questa Claudia gli Alessandrini abbiano fatto una santa e che credessero esser lei rimasta in Alessandria, dove sarebbe avvenuta l'uccisione del marito Filippo. La chiesa di S. Marco, della quale si discorre, era, lo ripetiamo, in una zona di « coemeteria » e quindi nella zona dev'esser stata tratta una spoglia creduta quella di S. Claudia. Ci limitiamo a queste indicazioni lasciando agli specialisti il compito di approfondire questo punto dell'agiografia Alessandrina cui allude la *Translatio*. Ignoriamo se vi siano ricerche in proposito che siano sfuggite alle nostre indagini.

viderunt beatae claudiae corpus [a] clamide involutum signaque salva. quod [b] cum vidissent creduli facti quod beatissimi [c] marci corpus ibi iaceret, sedato tumultu ad propria remearunt [d]. Porro venetici quorum iam sępe memoriam fecimus cum ibi laterent tulerunt corpus eius [e] et submiserunt [f] in sportam cooperue- 5 runtque [g] illud ex foliis holerum [h], videlicet cauli et caeterarum, ac desuper carnes porcinas imposuerunt. Cumque ad naves [i] pergentes incederent, accedebant sarraceni [k] quos [l] obviabant [m] ut cernerent quod portabant. Sed cum viderent carnem porcinam quam ipsi abhominantur, clamabant dicentes, canzir, canzir [1], id 10 est porcus, porcus | et expuentes elongabantur. At vero illi per- Vı. f. 161. transeuntes venerunt ad rupem quę in proximo maris [n] erat, et deponentes cum [o] funiculis sportam, miserunt in scapham [p], ac perduxerunt ad navem [q], quam cum intrassent extraentes beatum | corpus de sporta, absconderunt illud in pannis velorum. 15 Timebant enim ne perscrutata navi ab alexandrinis inveniretur. Vall., f. 167r. Cumque venisset dies egressionis illorum [r], stauracius [s] monachus occulte ascendit cum illis, Theodorus [t] (vero) presbyter [u], timens [v] plebem quę stabat ad litus, remansit ibi habens iam suppellectilem [w] suam navi [x] impositam. Erat etiam quidam mo- 20

(a) corpus beate claudie *Vı*; glaudie *Vall.* (b) Que *G.* (c) beati *Vı.* (d) *Così in Vı. In altri codd.:* redierunt (*G, C*). (e) *manca in Vı.* (f) submittentes in *Vı.* (g) operuerunt *Vı.* (h) olerum *Vı.* (i) navim *Vı.* (k) saraceni *Vı.* (l) qui *Vı.* (m) oviabant *Vall.* (n) proxima mari *Vı.* (o) *manca in M*; de *Vall.* (p) scastam *Vı*; scafam *M e Vall.* (q) navim *Vı.* (r) eorum *Vı.* (s) stauratius *Vı.* (t) Teodorus *M.* (u) manca in *Vı*; presbiter *in G.* (v) timebat, timens *Vı.* (w) suppellectilem *Vall.* (x) navis *G.*

[1] La scena è anche ritratta dai mosaici marciani (loggia destra dei cantori nella Cappella di S. Clemente). Ecco la serie della *Translatio* nelle relative didascalie: « Marcum furantur, Kanzir hii vociferantur » (versi leonini). Si vedano pure le didascalie di « Theodorus pbr » « Stauracius mon. », « tribunus (Bonus?), « Rusticus »; « Alexandria » — Carnibus absconsum quaerunt fugiuntque retrorsum » (sulle figure i nomi, e poi dall'altro lato della barca: « Kanzir-Kanzir »). C'è anche una figura di doganiere che accorda il permesso della partenza con le parole: « Kanziri, Kanziri ». Poi la tempesta sedata: « Tellus, adest, nautae, hic velum ponite caute ». Poi si è nell'Estuario veneto: « Estuarie ». Da ultimo la processione gloriosa a Rialto: « Pontifices, clerus, populus, dux mente serenus — Laudibus atque choris excipiunt dulce canoris ». I mosaici sono, come gli altri, degli inizi del sec. XII, ma hanno subìto molti restauri. Nella facciata è poi il celebre mosaico della processione che è della stessa epoca: « Collocat hunc dignis plebs laudibus et colit hymnis — Ut Venetos semper servet ab hoste suos ».

nachus ibi dominicus nomine comaclensis [a], qui fultus amore
divino eodem tempore fuerat hierusolimis [b], < et expleta oratione
revertebatur > [c], qui et ipse ascendit cum illis. Cum ergo ab ale-
xandria recessissent, tulerunt venetici sanctum corpus de velis
5 in quibus illud [d] absconderant, et sub solario navis dignissime
locaverunt, accendentes lucernas ac thimiama [e] assidue inferentes.
Dominicus vero monachus cum stauracio [f] diuturnis officiis [g]
G, f. 193. iugiter insudabant. Multa inter haec | signa per eum dominus
dum adduceretur [h] operatus est. Quadam et enim die dum omnes
10 illorum pariter [i] veneticorum naves velificantes [1] incederent, et
causam cęteri [k] ignorarent, dixerunt nautę beati marci ad quos-
M, f. 175v. dam qui erant in alia navi. Nescitis quid est | factum? qui
dixerunt, quid? Aiunt illi, vere nos corpus beati marci portamus.
Vall., f. 167v. At illi | dixerunt. Et quomodo istud fieri potuit? Cumque illi
15 exponerent ordinem rei, quidam ex illis irridens dixit [l], forsitan
alicuius egyptii [m] corpus est vobis datum [n] [2], et dicitis quia san-
ctum marcum portamus. Quod cum dixisset protinus navis illa in
qua beatum [o] corpus iacebat, tanta celeritate conversa quanta
nullus hominum vertere posset [p] insurrexit adversus eam in
20 qua vir ille erat, partemque lateris eius confregit, nec prius ab
illa recessit, quam diu omnes confiterentur beatum ibidem mar-
cum iacere. deinde cum nocte quadam [q] tempestas adesset, na-
vesque illę cursu velocissimo ducerentur, ac [r] nautę nescirent
< quo pergerent > [s] propter tenebras noctis, uenit beatus marcus
25 in sompnis [t] dominico monacho, dicens. Surge et dic hominibus
istis veneticis [u] ut citius [v] vela deponant ne patiantur [w] naufra-
gium quia terra non longe est. Quod cum monachus surgens
dixisset, ilico velis depositis, cum iam aurorę instaret crepuscu-
lum, (et) [x] ecce apparuit insula quędam stroalia [y] nomine [3], quam

(a) comaglensis *G.* (b) ierusolimis *V1*; hyerosolimis *M.* (c) *manca in V1.* (d) eum *V1.* (e) timiama *G.* (f) stauratio *V1.* (g) offitiis *M.* (h) adducitur *V1*; adducebatur *Vall.* (i) *messo prima di* illorum *da V1.* (k) reliqui *V1.* (l) ait *V1.* (m) egiptii *V1.* (n) vobis datum est *V1.* (o) beatus *Vall.* (p) potest *V1.* (q) *manca in G.* (r) et hoc *Vall.* (s) *manca in Vall.* (t) somnis *V1* (u) *manca in V1.* (v) *manca in Vall.* (w) paciantur *M.* (x) *manca in G e Vall.* (y) stroaliam *V1*; astroalia *Vall.*

[1] FOLCHERO DI CHARTRES, *Historia Hierosolym.* (verso il 1101; a proposito delle crociate dei Veneziani): « Iam Franci, quam Angli sive Itali et Venetici in una tantum navi seu tribus aut quatuor inter piratas hostiles et ante civitates Sarracenorum velificantes » (p. 383 della ed. dell'op. nel *Rec. des Histoir. d. Croisades, Histoir. Occid.*, III, 1866, XXVII, XV; ved. anche in MIGNE, *P. L.*, CLV, 821.

[2] Interessante accenno alle antiche mummie egizie che nel medioevo dovettero continuare ad esser tratte dai sepolcreti.

[3] Non sappiamo veramente a quale isola si accenni.

beatissi | mus marcus [a] adesse predixerat. Tunc [b] omnes pariter Vı, f. 161v.
fidem dantes, reverentissimum eius corpus sollertiori [c] studio
venerari cęperunt, creduli facti et congaudentes quod primum
evangelistam habere meruerunt. Erat | tamen apud illos occul- Vall., f. 168r.
tum (actus illorum occultus) [d] atque decreverunt ne ullus omnino 5
cuiuslibet regionis rem istam cognosceret. timebant enim ne illis
beatum corpus per vim ab aliquo tolleretur [e]. Sed quia dominus
tantum suae lucernae lumen lucere voluit coram [f] hominibus
multis per proxima maris loca degentibus, qui causam penitus
nesciebant, dignatus est revelare, quod sui martyris intra navem 10
luciflua membra quiescerent. qui ex diversis locis advenientes,
dum naves ad portus [g] vel litora [h] regionum accederent [i] po-
stulabant dicentes, revelatum est nobis a domino, quod beati marci
evangeliste corpus habeatis [k], unde divino amore precamur, ut
nos ad [l] eum orare sinatis. qui cum ingrederentur, fusis ad 15
deum [m] orationibus positisque muneribus, cum timore reverteban-
tur dantes gloriam domino, atque dicentes veneticis. O quam
beati estis, qui talem sanctum habere meruistis | Sed cum ut M, f. 176r.
plerique stultorum | ex tali re dubitare diutius [n] solent, quidam C. f. 134r.
ex nautis nequaquam beati marci, sed cuiuslibet alii corpus por- 20
tare sediceret, volens omnipotens deus ipsius [o] duritiam [p] coar-
guere, eumque illico credulum facere digna continuo illum sen-
tentia condemnavit [q]. Nam arreptus vir ille daemonio [r] tamdiu [s]
vexatus est, quousque ad sanctum corpus deductus, spumans et
stridens dentibus, beatum ibidem marcus iacere | confiteretur, ac 25
munus pro suis delictis offerret, qui statim a daemonio [t] libe- Vall., f. 168v.
ratus, et domino gloriam dedit, et nichil se [u] iam de corpore
sacro dubitaturum professus est. Verum quia multa sunt quę de
virtutibus per eum a domino [v] factis dicamur [w], qualiter ad ve-
neciam [x] venerit explicemus. Cum igitur naute [y] ad istriam per- 30
venissent, diverterunt ad urbem quandam quae appellatur [z] hu-
macus [aa]; [1] timebant enim redire ad sua, quia iustinianus eorum
dux [bb] vehementissime contra illos erat iratus, pro eo quod

(a) *manca in Vall.* (b) tunc *V1.* (c) solertiori *V1.* (d) *così in Vall.* (e) per vim tolleretur ab aliquo *V1.* (f) quorum *sic! M.* (g) portum *V1;* portum *C.* (h) littora *M.* (i) accederet *V1.* (k) habetis *V1.* (l) *manca in Vall.* (m) ad eum *V1;* ad dominum *Vall.* (n) diucius *M.* (o) *manca in Vall.* (p) duriciam *M.* (q) dampnavit sententia *V1.* (r) demonio *V1.* (s) tandiu *V1 e C.* (t) demonio *V1.* (u) *manca in G.* (v) deo *agg. V1.* (w) dicuntur *V1:* dicamus *C.* (x) venetiam *V1.* (y) nautes *Vall.* (z) appellabatur *Vall.* (aa) umacus *C.* (bb) dux eorum *V1.*

[1] Umago sulla costa istriana.

iussionem imperatoris et [(a)] suam repudiantes, ad [(b)] alexandriam ire presumpserant [(c)]. qui tamen missa ad eum legatione dixerunt, confitemur peccatum nostrum, et erubescimus, quia sumus tamquam rebelles inventi, sed dominus testis est quoniam [(d)] magis
5 inviti quam sponte hoc fecimus. At tamen ecce (enim) [(e)] habemus corpus beati marci evangelistae, si dominus noster nobis gratiam reddens [(f)], promittit nequaquam inferre molestiam nec in cor-

V1, f. 162.

poribus nec in rebus nostris, adducimus | eum [(g)] illi [(h)]. Sin autem

G, f. 193v.

(aliter) [(i)] divertemus [(k)] ad aliam | regionem. Ad hec iustinianus
10 dux [(l)] valde gavisus ait. Si istud quod affertur [(m)] verum est, revertantur in pace. quod [(n)] si talem thesaurum adducunt, non solum illis malum non [(o)] inferam, sed etiam [(p)] filios meos illos [(q)] vocabo. Accepto igitur nautę verbo, veneciam [(r)] redeunt Cumque | ad portum olivolensem [(s)] [1] venissent, egressum est [(t)] cum
15 crucibus ursus episcopus loci illius [2], et omnibus ministrorum ordinibus. induti [(u)] sacerdotalibus tunicis, reverentissimo corpori obviant, suscipientesque illud duxerunt ad ducis palatium [(v)] [3]. Ubi

Qui finisce il f. 168 v. del Vall. e il resto della *Translatio* manca.

(a) imperatoris et *manca in V 1.* (b) *manca in Vall.* (c) presumpserunt. (d) quod *Vall.* (e) *Lez. variabili:* Ecce enim habemus *V 1;* adhuc ecce habemus *M e Vall.; come nel testo, in G e C.* (f) gratiam suam nobis reddens *V 1.* (g) id *G.* (h) ad illum (*senza* eum) *od altro in C.* (i) *manca in Vall.* (k) devertemus *C; divertimur V 1.* (l) *manca in G.* (m) asserunt *V 1;* asseritis *G; così in Vall.* (n) quia *V 1.* (o) *manca in V 1.* (p) eciam *M.* (q) manca in *V 1.* (r) Venetiam *V 1.* (s) olivonensem *V 1.* (t) manca in *V 1.* (u) indutis *V 1.* (v) palatium ducis *V 1.*

[1] Castello, isoletta vicinissima al centro di Venezia che venne più tardi unita a Rialto. Ivi la importante chiesa di S. Pietro ed ivi la residenza vescovile.

[2] Questo personaggio è storicamente ben conosciuto. Il suo testamento pubblicato dal GLORIA, *Cod. Diplom. Padov.* cit., vol. I, doc. II, p. 22, ha la data del febbraio 854. Egli dice di aver edificato « a fundamentis » la chiesa di S. Pietro (in Castello) e il *Chronicon Altinate*, ed. Simonsfeld, p. 14) e il *Gradense* (ed. Monticolo, p. 44), sanno che la chiesa dei SS. Sergio e Bacco stava « ubi nunc est ecclesia sancti Petri apostoli ».

[3] Scrive il CATTANEO, *La basilica di S. Marco,* ed. Ongania, Venezia, 1900, p. 111: « Che il primo palazzo Ducale fondato da Agnello Partecipazio nell'810 sorgesse dov'è al presente, è fuor di dubbio, così è certo che le mura e le torri di cui era munito dovettero dargli sembianza di un castello ». Questo palazzo ducale andò a fuoco nell'episodio tragico dei Candiani (977). Scrive il DIACONO GIOVANNI: « Palatium tamen, qui a bellicosis, licet paucis, militibus illum stipatum noveraret, nulla ratione ausi sunt penetrare tandem nequam consilium invenientes, propinquas domos, quae e contra palatium citra rivolum consistebant, igne mixto picino fomento accendere studuerunt, quatinus flamarum flexibilia culmina vicinum palatium attingere et concremare possent: unde factum est quod non modo

dum per cenaculi scala[a] ascenderent, tanta agilitate pallium quo[b] corpus erat opertum, cum esset tranquillitas, movebatur, quanta vix aura venti submovere[c] poterat. Sed et ministri qui illum[d] portabant, fiebat subito pondus gravissimum | et immobile, et iterum subito tantum leve ut nichil sentire se dicerent. Accepto igitur corpore dux reposuit illud in cęnaculi loco[1] qui apud eius palatium usque ad presens tempus monstratur. Ordinatis cantoribus ac ministris qui ibidem deo[e] laudes deferrent[f], inter quos custos ille stauracius[g] primus erat[h]. Sed et theodorus presbyter[i] anno sequenti cum suis advenit. Porro dominicus ille monachus ad propria remeavit. At vero iustinianus dux, cum supra beatum corpus ecclesiam vellet construere, morte[k] perventus (preventus) est. Cuius germanus iohannes vir deo dilectus ducatum suscipiens, vicem eius explevit.[2] Construxit namque

M., f. 176v.

5

10

(a) *così nei codd. tranne che in V 1;* scalam. (b) quod *G.* (c) *così in C;* movere *V 1.* (d) eum *V 1.* (e) *manca in C.* (f) refferrent *V 1.* (g) stauratius *V 1.* (h) *Così il periodo.* (i) presbiter *M.* (k) manca in *V 1.*

palatium, verum etiam sancti Marci sanctique Theodori nec non Sancte Mariae de Iubianico (Zobenigo) ecclesiae et plus quam trecente mansiones illo die urerentur » (ed. Monticolo, p. 139). Più tardi Pietro Orseolo: « combustum vero palatium et sancti Marci ecclesiam honorifice propriis sumptibus redintegrare studuit » (ed. cit., p. 141).

[1] Ecco tutto il racconto della *Translatio* in Giov. Diacono (*Cronaca* cit., ed. cit., pp. 109-110): « ultimo vero vitae suae anno (Iustiniani ducis) sanctisimi Marci evangelistae corpus, de Alexandria a Veneticis allatum, recipere promeruit; qui tanti thesauri munus honorifice suscipiens, in sui palatii angulo peragere fecit cappellam ubi illum reconditum posset reservari, interim ecclesia esset expleta quam hisdem domnus inchoavit, sed preventus morte, Johannes, suus videlicet frater, ad finem perduxit ». Sappiamo che una cappella ducale esisteva almeno fin dal maggio 819 per un doc. scritto da Demetrio tribuno « nostre (= ducalis) capelle primicerium » (Gloria, *Cod. Dipl. Padov.*, n. 5).

[2] Abbiamoil testamento di Giustiniano Partecipazio (Gloria, *Cod. Dipl. Padov.*, doc. 7) in cui si legge frammentariamente: « De corpus vero beati Mar.... ti uxor mee ut hedificet basilicam ad suum honorem infra territorio sancti Zacharie » (il « ti » è completato: Felicitati). E poi: « De petra que habemus in Equilo (Equilio) compleantur hedifficia monasterii sancti Illarj (S. Ilario di Lizzafusina) quidquid exinde remanserit de lapidibus et quicquid circa hanc.... e.... iacet et de casa Theophilato de Torcello hedifficetur basilicha beati Marci evangeliste sicut imperavimus » (v. pure Monticolo, *I manoscritti e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni* cit., p. 232). Dunque il doge Giustiniano non potè che progettare l'opera, come appunto è detto nel contesto.

iuxta palatium elegantissimę formę basilicam, ad eam[(a)] similitudinem, quam supra domini tumulum hierusolimis [(b)] viderat. [1] Quam

(a) eius *Vr.* (b) yierosolimis *M;* hierosolymis *G.*

[1] Dunque Giovanni Partecipazio volle imitare la forma del « martyrium » gerosolomitano, cioè una costruzione a pianta centrale (per cui vedi l'op. del VINCENT e ABEL, *Jérusalem*, II, p. 610 sgg. e G. DALMAN, *Les Itinéraires de Jesus*, Paris, 1930, p. 449 sgg.). Va notato che la forma del « martyrium » eretto da Costantino sulla tomba di Gesù, a prescindere da ogni impressione personale del duca veneto, era arcinota attraverso le rappresentazioni, sia pur schematiche di eulogie, cassettine di reliquie ed altri ricordi di Terrasanta. Il CATTANEO, op. cit., I, p. 114 sgg., credette che la somiglianza della basilica al sepolcro del Salvatore si riferisse alla sola cripta, la quale è caratteristica anche in altre chiese veneziane (S. Zaccaria, S. Salvatore) e che doveva essere alquanto sollevata dal suolo e aveva dei finestrini arcuati che ora risultano chiusi. Egli rimarcò che la cripta è formata di due parti. Una più ampia ed alta, con tre absidi, sotto il presbiterio: un'altra più sotterranea e bassa, ma con identiche colonne, che sta quasi al centro dell'ambiente mediano proprio sotto la cupola centrale. Egli credeva che questa fosse la cripta primitiva. Invece più tardi il Berchet, restaurando la cripta, si accorse che la cripta più sotterranea aveva un soffitto rozzo e non aveva, a suo parere, altro scopo che di togliere l' umidità del pavimento superiore. E attribuì questa cripta alla stessa epoca dell'altra essendo, d'altra parte, caratterizzata dagli stessi supporti, vale a dire dalle stesse colonne con la solita dentellatura (op. cit., I, p. 238). Il Berchet poi rileva che tutta la cripta è di costruzione basilicale. Dà l' interessante notizia di avervi trovato un pozzo antecedente a tutte le costruzioni della basilica e verosimilmente appartenente all'anteriore brolo delle monache di S. Zaccaria. Dà la relazione esatta della invenzione del corpo di S. Marco avvenuta il 6 maggio del 1811. Vi era sopra un gran masso di pietra che fu aperto a colpi di scalpello (così andò in pezzi l' iscrizione dove appena si legge: « S. Ma... »). E si trovò una cassa robusta di legno chiusa da spranghe di ferro. Estratta la cassa, si trovò una testa coi suoi denti, le ossa principali che formano lo scheletro di un uomo, pezzetti d'ossa e ceneri, un balsamario, una scatola con reliquie, alcune monete bratteate col nome di Enrico imperatore e la iscrizione: « Anno incarnacione ihesu xpi millesimo nonagesimo quarto die octavo inchoante mense octubrio tempore Vitalis Faletri ducis » (BERCHET, op. cit., I, p. 240). Dunque tutta la cripta è dei tempi del rinvenimento del corpo di S. Marco, cioè della « apparitio ». Quindi è scomparsa ogni traccia della costruzione a pianta centrale dei Partecipazi, giacchè neanche la cripta appartiene a quell'epoca. Solo si può concordare col Cattaneo che alcuni marmi riadoperati nella basilica attuale appartengano al S. Marco dei Partecipazi. La quale basilica poteva bene avere la forma centrale (e non la sola cripta); tipo di costruzione che, cedendo al fuoco durante l'episodio dei Candiani, dovette essere totalmente rasa al suolo e rifatta su altra pianta dagli Orseoli, riconsacrata dal doge Domenico Selvo nel 1071 « Domenego Selvo doxe XXXI comenzò a far lavorare de

etiam multis ac variis iussit depingi coloribus. [1] Ubi et aromatibus venerabillimum [(a)] corpus conditum, honore dignissimo posuit. In quo [(b)] florent [(c)] orationes ipsius et multa beneficia a xp̄o patrantur credentibus [(d)], maxime autem et plurimi a dęmonis [(e)] liberantur. < Cuius corporis gloriosa translacio [2] facta est percurrente anno domini octingentesimo vigesimo tercio et > [(f)] celebratur pridie kalendarum [(g)] februarii (dedicatio vero basilicę [3] eius die secunda [(h)]

(a) venerabile *V 1*. (b) eo *V 1*. (c) florescunt *V 1*. (d) et multa beneficia patrantur xp̄o credentibus *V 1*. (e) demoniis *V 1*. (f) *così in M.* Cuius gloriosa translatio celebratur etc. *V 1 ed altri codd.* (g) kalendas *V 1*. (h) secundo *G.*

mosaico la Giesia de S. Marco e mandò in diverse parte per trovar malmori (marmi) e altre honorevole piere e mistri (mischi) per far cossì grand'ovra e meravigliosa, in colone de piera, che in prima giera de parè, zoè de legname », doc. riferito in CICOGNARA, *Storia della scultura*, Venezia, 1813, l. I, vol. I, p. 19). L'iscrizione del tempo in caratteri romani, nella cornice di marmo rosso sotto la ringhiera della nave principale, dice:

Istoriis, auro, forma, specie tabulatum
Hoc templum Marci fore dic decus ecclesiarum.

Oltre gli studi citati, v. P. PAOLETTI, *Nuovi ritocchi alla storia della chiesa di S. Marco*, Venezia, 1905).

[1] Forse si allude a mosaici.

[2] La data della translazione doveva esser già nei fasti della Chiesa locale. Ma Giovanni Diacono dice che avvenne nell'ultimo anno di vita di Giustiniano Partecipazio (829). La contraddizione può facilmente spiegarsi così: L'anno che precede la data del testamento è l'828. Il redattore della *Translatio* attuale vedeva scritto: « DCCCXXVIII » in cui forse la V era scomparsa, o egli per errore non la notò. Donde interpretò in tutte lettere: « octingentesimo vigesimo tercio ». Ma è strano che un errore analogo commetta Giovanni Diacono ponendo coerentemente la morte di Agnello Partecipazio « octingentesimo vigesimo secundo » (ed. Monticolo, p. 109), mentre fu nell'827.

[3] Si noti che non si parla ancora del ritrovamento della sacra spoglia dell'Evangelista. Avvenimento che non si sarebbe dimenticato in fondo alla *Translatio* perchè troppo connesso alle prime vicende del corpo. Il MONTICOLO studiò (nel *Nuovo Archivio Veneto*, N. Serie, IX, 1895, p. 111 sgg., l'« *Apparitio sancti Marci* » *ed i suoi manoscritti*. Diciamo brevemente di questo studio: Il « Kalendarium venetum saeculi XI » edito nel 1773 dal Borgia (GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche*, Venezia, Fracasso, 1795, II, 82) reca, di mano più recente, ai 25 di giugno: « Apparitio Sancti Marci Evangeliste », festa che si celebrava ogni anno. Il corpo di S. Marco era stato segretamente riposto in una colonna del tempio ma, ricostruito questo dopo la rivolta contro Pietro Candiano, cioè dopo il noto incendio, si erano perduti gl'indizi di dove giacesse. Nel giugno 1094, sotto Vitale Falier si stabilisce un digiuno di tre giorni con processione solenne nel quarto, dopodichè i marmi di una colonna si aprono e appare l'arca del corpo del santo. Nei docc. locali è narrato il fervore del popolo che con preghiere e lacrime (« profluentibus lacrimis ») invoca che il corpo si mostri. E allora: « scissis marmoribus columpne circumpositis arca que interius claude-

mensis Januarii agitur)[(a)] (Regnante domino ihū xpo cui est honor et gloria in secula seculorum - Amen)[(b)].

(a) [ ] *così in C e G.* (b) [ ] *così in V 1.*

batur, corpus ipsa quoque concludens, erupit et in conspectu omnium per semetipsam mirificencius exilivit. felix regio que tantum digna fuit habere patronum ad cuius nutum lapides scinduntur, marmora latenti virtute franguntur, insensibilia Spiritu Sancto intrinseco operante prosiliunt » (op. cit., p. 143). Poi si parla di miracoli: la indemoniata guarita presso l'arca (p. 147), il giovane avvertito in sonno di naufraghi che impetravano S. Marco nella tempesta (p. 149), ecc. In una seconda narrazione (v. p. 176): « Anno Domini millesimo LXXXXIIII inventum fuit corpus beati Marci die VII exeunte mense iulii (cioè: VI exeunte mense iunii) in quadam collompna que remanserat ex antiqua eiusdem ecclesia et inde in antea usque ad mensem octubris intrante die VIII fuit dedicata beati Marci (ecclesia?) et collocatum fuit in eadem ecclesia ». L'Anonimo narratore della *Translatio Sancti Nicolai* frate del monastero di S. Nicolò di Lido (del sec. XII) afferma che il corpo di S. Marco « de loco ubi in priori ecclesia collocatum fuerat, sublevatum est, et ad videndum in medio positum dum ecclesia nova consecraretur, qui totus integer et paratus, quasi missam cantaret, cunctis evidenter fere quinque mensibus manifestus apparuit; in quo spatio per eum etiam multa miracula Deus Omnipotens perpetravit » (Monticolo cit., pp. 125-126; l'esposizione fu dal 25 giugno all'8 ottobre). Un racconto era stato composto da Zenone, abate di S. Nicolò di Lido (verso la fine dell'XI sec.). Ma l'opera non ha ora altra testimonianza che quella di Bernardo Giustiniano (*De origine urbis Venetiarum*, etc., Venetiis, 1534; Monticolo cit., pp. 123-124). Riferisce il Monticolo sulla base di questo documento: Dopo trecento e più anni dalla dedica della basilica non si sapeva ove fosse il corpo dell'evangelista: « en quam diligenter asservata tanta res est! quam iniuste nobis totius orbis exprobrabit, ut quem furto aliunde substulimus, is furtim quoque fuerit a nobis ablatus ». Ma « quinta et vigesima iunii die » « lapides callopreciae cuiusdam (ea est columna pluribus ex lapidibus compacta) loco sensim moveri coepti, cadentibusque et admirantibus omnibus arca ubi corpus latebat mira cum odoris fragrantia, omnium oculis sese videndam offert » (op. cit., p. 125). Strano che i cronisti veneti posteriori, più che a questi documenti attendibili, abbiano fatto capo alla rielaborazione della *Legenda Aurea* del Da Voragine (v. ora l'ediz. di Th. Graesse, III, Vratislaviae, 1890, p. 268, cap. LIX) e all'opera: *Legendae de tempore et de sanctis* di Pietro Calò da Chioggia, composta forse nel quarto o quinto decennio del sec. XIV (*Acta SS.* III, 356-357 dal Barberin. Lat. XIV. 86, c. 252б). Il Calò si valse pure della « Leggenda Aurea » e di una narrazione anonima del XIII o XIV secolo. Interessante questa notizia del Calò relativa ad Alessandria: « Audivi ab illis qui fuerunt in Alexandria quod annuo die mortis eius (S. Marci) si tollatur de cardeto vel herba loci in quo tractus fuit beatus Marcus, emanat sanguinem » (Monticolo, op. cit., p. 116). La storia dell'« apparitio » è anche figurata nei mosaici della Marciana. Nel corridore della navata minore destra del braccio destro della Chiesa, presso il Tesoro. Didascalia del mosaico (che mostra grossolanamente l'interno della basilica; l'opera è del sec. XII): « Per triduum plebs jejunat, Dominumque precatur; Petra patet, sanctum mox colligit et collocatur ».

# ANTONIO SAVORGNAN
## (1457-1512)

URBANO Savorgnan, figlio del famosissimo Tristano, aveva sposato nel 1433 Elisabetta di ser Francesco di Cuccagna, la quale gli aveva portato in dote mille ducati d'oro. Da tale unione nacque nel 1437 Nicolò che il 23 febbraio 1440 ebbe in legato dal nonno Tristano il luogo di Torre di Zuino. Nicolò si sposò due volte, prima con Giacoma e poi con Samaritana di Porcia, figlie di Bianchino di Porcia. Non ci è stato tramandato se la madre di Antonio figlio di Nicolò fosse la prima o la seconda moglie, ma è assai probabile fosse Giacoma, poichè Antonio nacque nel 1457 e non è verosimile che il padre, allora appena ventenne, fosse già passato a seconde nozze. Nicolò morì a 63 anni nel 1500 lasciando, oltre Antonio, altri sei figli fra legittimi e naturali. Antonio superò senza alcun dubbio i fratelli per le sue doti. Nessuno degli altri, infatti, seppe raggiungere nè in bene nè in male la notorietà di lui. I figli legittimi morirono presto: nel 1477 Francesco, che era studente di legge, nel 1483 Girolamo, che pare fosse frate servita alle Grazie di Udine, nel 1509 Giovanni, che aveva sposato nel 1490 Elisabetta di Vinciguerra di Collalto e ne aveva avuti tre figli: Laura, Bernardino e Francesco. Si indovina facilmente che Antonio fu di fatto, se non di diritto, il primogenito della sua famiglia e l'unico che osò gareggiare d'ambizione con i potenti cugini Tristano e Girolamo. Sarebbe interessante poter seguire

NOTA. - Porgo vivi ringraziamenti a quanti mi facilitarono le ricerche negli archivi e specialmente a Mons. G. Vale, al conte G. di Prampero e al conte dr. E. del Torso.

lo sviluppo dell' indole di Antonio fin dai suoi primi passi nella vita e ricostruire le vicende della sua prima giovinezza.

Pur troppo ci mancano particolareggiate sue notizie fino oltre il suo trentesimo anno, ma non è troppo arduo imaginare quale sia potuto essere questo primo periodo della sua vita, dati i tempi in cui viveva e l' indole che aveva sortito da natura. Dedito alla caccia ed agli esercizi guerreschi come i giovani castellani suoi pari, egli indurì e rafforzò con le fatiche un corpo già forte e robusto. Fiero e senza scrupoli, non dovette però essere inumano e spietato come vollero dipingerlo i detrattori, male spiegandosi, in tal caso, l'affetto sincero e fedele dimostratogli dai contadini e dai soldati. Più atto a maneggiare la spada che la penna, seppe però apprezzare il valore dell' istruzione e non volle esserne digiuno, come rileviamo dalle sue lettere. Ebbe il titolo di dottore « in utroque » dall'Università di Padova. Non disprezzava nè trascurava alcun mezzo che potesse aiutarlo a salire, sapendo riconoscere che per comandare agli altri, com'era lo scopo della sua ardente ambizione, bisogna essere superiore agli altri almeno di poco e parere esserlo di molto. Non trascurò di basare la sua potenza su ingenti ricchezze accrescendo abilmente la già considerevole eredità paterna ed avita. È notevole a questo proposito il componimento del 16 febbraio 1489, sottoscritto dal « nobile Antonio Savorgnano per nome anco del padre da una parte e li nobili homini Tristano et fratelli Savorgnani dall'altra per l'occasione della causa da muoversi contro li Barisoni per ricupero delli beni venduti dal nobile huomo Pagan Savorgnano per mano di Lorenzo di Porcia quondam Stefano di S. Daniele »[1]. È questo un atto da cui si rivela con quanta previdenza il Savorgnan sapesse tutelare i propri interessi. Negli anni 1486-1488 Antonio Savorgnan partecipò già alla vita pubblica intervenendo alle adunanze del Parlamento. A lui ricorrevano con fiducia quanti avevano bisogno di aiuto e protezione, e soddisfatti divenivano suoi partigiani. La sua avvedutezza di finanziere si esplicava non solo nell'amministrazione della sua personale sostanza, ma anche a vantaggio della cosa pubblica. Nello stesso anno egli ebbe l' importante incarico di far parte di un'ambasceria inviata a Venezia. Entrò quindi in rapporti con quella Signoria che doveva influire tragicamente sul destino della sua vita. L'ambasceria, di cui fecero parte anche Rodolfo di Mels

[1] BCU. (Biblioteca Comunale di Udine), Mss. Joppi, Atti vari.

e Nicolò de Laurentiis, ottenne la conferma « di alcune capitolazioni a sollievo degli artefici » [1] e riuscì quindi grata all'elemento democratico udinese che cominciò a vedere in Antonio Savorgnan un protettore del popolo. E nel 1500 nulla si votò nel Comune di Udine senza che Antonio ne fosse ispiratore e testimonio, onde ben disse il da Porto che egli poteva essere considerato in questo momento « quasi signore della città » [2]. Il 27 marzo 1501 ricevette dal Luogotenente l'investitura generale dei feudi che possedeva; al principio del 1501 essendo stata messa dalla Repubblica veneta una tassa di cinque soldi per ogni campo (« gravezza del campatico »), furono destinati ambasciatori a Venezia Antonio Savorgnan, Gerolamo di Porcia, Francesco di Strassoldo e Antonio Claricini, dottori, per impetrare l'esenzione di tale gravezza.

Nel 1502 l'influenza di Antonio era già tanto grande da fargli ottenere per Nicolò suo figlio naturale nato da una padovana di nome Chiribina, che pare fosse monaca e perciò detto poi Nicolò Chiribin, la carica di pievano di Buia. Questo stesso Nicolò fu dichiarato dottore « in utroque » nel 1505 e decano della Collegiata di Udine nel 1512 [3]. Tali favori, concessigli per amore o per timore del padre, dimostrano che Antonio non era inaccessibile all'affetto paterno se, pur non legato dal matrimonio, si prese cura della prole. Anzi ambì ed ottenne per il figlio un canonicato ad Aquileia concessogli dal vicario patriarcale Francesco Mazzoni il 29 settembre 1503 [4]. È interessante notare come il 20 aprile 1502 Antonio Savorgnan si trovasse in compagnia del celebre cugino Gerolamo in casa degli Amasei per il matrimonio di una loro figliuoletta Samaritana. A quanto affermano i cronisti, fu un raro incontro, perchè tra i due cugini non regnava buon accordo. Gli apologisti di Gerolamo vogliono vedere nella sua avversione al cugino il naturale ribrezzo del gentiluomo verso la canaglia, ma ciò non è che un'esagerazione. La reciproca antipatia dei due cugini che divamperà in odio mal dissimulato, se non è bella in Antonio, non torna certo ad onore neanche di Gerolamo. Torbida fonte di ricambiata malevolenza era l'emula invidia, l'ambizione e la cupidigia d'impero in ambedue soverchiante, il cozzo degli op-

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

[2] Luigi da Porto, *Lettere inedite dal 1509 al 1513*, Padova, Crescini, 1829, *passim*.

[3] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

[4] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

posti interessi materiali e morali. Non era però dapprima questa inimicizia apertamente palese, chè anche in altro documento (relativo alla cappella di S. Stefano, 13 aprile 1504) vediamo uniti i nomi dei due cugini rivali. Nel 1504, dopo varie proposte di trascurabile importanza, Antonio Savorgnan, il 29 settembre, inveì nell'arengo, perchè il pane che si vendeva in città era mal cotto e di farina non buona, « contro la birboneria dei pistori che per turpe guadagno volevano attossicare il povero popolo », deplorando altamente quella vergogna « grandissima et danno de li poveri che comprano » e proponendo « che venisse aperta suso la piaza a spese de la Comunitade una panateria et sia in libertà di chiunque vuol venir ai deputati della terra e farse consegnar una botegheta ne la qual possa vender pan ». E sullo stesso argomento egli insisteva nel consiglio del 18 ottobre 1506 esortando a sorvegliare i fornai [1]. Nello stesso anno egli proponeva una legge protettrice per i lanaiuoli che obbligasse i padroni a corrispondere un'equa mercede in proporzione del lavoro fatto dagli operai [2]. Tali proposte eminentemente democratiche costituivano delle indiscutibili benemerenze verso il popolo.

È notevole come Antonio dichiari l'istruzione base di ogni civile governo e ne comprenda e chiarisca l'importanza: « Considerando che le letere e la dottrina da poi la salute era la principal et precipua cossa che se dee ricerchar et procurar in una terra imperochè mediante quele si rilieva et nutrise de excellenti spiriti et notabilissimi cittadini i quali sono la exaltation e gloria delle terre. Et cognoscendo che essa dottrina non si può acquistar senza ottimi precettori de che questa terra ne ha al presente grandissimo bisogno, però con ogni cura e diligenza si dee far circa ciò provisione » [3]. Perciò propone che sia nominato precettore del Comune « lo spectabile misser Hjeronimo Amaseo nostro cittadino poeta ed oratore excellentissimo » con paga di 18 ducati all'anno ed impegno per tre anni. Utile proposta e nobilissime parole che se fossero state pronunciate da Girolamo non sarebbero certo state dimenticate dagli storici che lo prediligono, ma che meritano di non essere poste in oblio appunto perchè pronunciate da Antonio.

[1] « Cognita malitia pistorum et fornatorum terre Utini ut provideatur quod terra Utini habeat bonum panem ». BCU., *Annales Civ. Utini*, to. 41.

[2] « Facientes laborare de arte lane teneantur facere solutiones laborantibus saltem dimidiam partem eorum mercedis ». BCU., *Annales Civ. Utini*, to. 41.

[3] BCU., *Annales Civ. Utini*, to. 41.

Anche nel 1507 l'autorità di Antonio si fa sentire in ogni atto del Comune. Egli riesce a far approvare l'elezione a cancelliere del Comune di Giovanni Monticoli, vincendo l'ostilità degli altri notai che vi si opponevano cavillando sulla sua mancata iscrizione nella matricola del Comune. Ciò è notevole se si pensi all'amicizia devota protestata in ogni tempo dal Monticoli al Savorgnan e che verisimilmente traeva origine da questo non trascurabile beneficio. Antonio Savorgnan era presente nel consiglio del 21 maggio 1507, nel quale si presentò come luogotenente il patrizio veneto Piero Capello, che fu poi suo sincero amico, e a quello del 18 settembre nel quale espose la necessità di trovare una casa per abitazione del magnifico e strenuo generale Bartolomeo d'Alviano. E poichè il nob. Andrea di Spilimbergo si era rifiutato di affittare una sua casa in borgo Aquileia, venne dato l'incarico a Nicolò de Monticoli di trovarne un'altra. Non senza ragione i Savi di S. Marco mandavano in Friuli un capitano valente come l'Alviano: la Serenissima fiutava già nell'aria il pericolo che un anno dopo doveva mettere Venezia a gravissimo repentaglio. Ed entrando nello stesso ordine d'idee, Antonio Savorgnan nell'adunanza del 20 settembre 1507 proponeva di comprare « 1000 lance » per difendere la città, e riusciva a far approvare la proposta. E riuscì pure a sostituire al « palium », corsa a premi per cavalli da corsa, una gara per i migliori tiratori di moschetto (« sclopeteri »), stabilendo un premio di 16 ducati da dividersi nel modo seguente: otto ducati al migliore tiratore, cinque ducati al secondo in ordine di merito e tre al terzo. Per un paese, che era continuamente minacciato da potenti nemici (e ne fanno fede gli avvenimenti del seguente anno 1508), tale disposizione era quanto mai provvida ed intelligente.

Nel Consiglio del 17 ottobre 1507, Antonio fece una notevolissima proposta: che si riformassero gli antichi statuti di Udine, non più adatti al progresso della città e dei tempi, prendendo a modello quelli di Padova, Verona, Brescia, Bergamo, ecc. e che si eleggessero nove cittadini, sei nobili e tre popolari, per compiere tale riforma. La proposta fu approvata « nemine dissentiente » e furono scelti nove cittadini col titolo di Riformatori delli Statuti (tra essi Francesco da Tolmezzo e Giovanni Francesco del Torso). Nella stessa occasione fece approvare una proposta riguardante la legna trasportata per mezzo della roggia per favorire i poveri, a cui gli avidi negozianti non volevano vendere tale legna al minuto. Col 1508 entriamo in un periodo di storia

molto agitata per il Friuli e occorre la massima diligenza nello scrutare ogni azione di Antonio Savorgnan in questi tre anni che precedettero il suo famigerato tradimento.

Nel 1508 vediamo Antonio comportarsi con fedeltà e valore non inferiori a quelli dello stesso Girolamo. Intervenne al consiglio del 2 gennaio e fu eletto tra gli oratori da inviare a Venezia per allargare le fosse a difesa della città assieme a Nicolò Giovanni da Tortona, Francesco da Tolmezzo e Alvise della Torre.

Il 16 gennaio, presago del turbine di guerra che si addensava sul Friuli, fece approvare la proposta di prendere a prestito dai cittadini 600 ducati per impiegarli nelle paghe delle milizie affidandoli a Ser Andrea de Corbellis. La guerra con Massimiliano covava sordamente, ma non era stata ancora dichiarata. Fu dichiarata il 3 febbraio 1508 a Trento, dove l'imperatore Massimiliano, dopo una solenne processione, fece annunziare da Matteo Lang, vescovo di Gurck, la decisione presa di entrare ostilmente negli Stati veneti. Sono tanto note le vicende di tale guerra, che torna superfluo riassumerle. Basti notare che, mentre i Tedeschi erano guidati dal margravio Federigo di Brandeburgo e dal duca Enrico di Brunswick-Kalenberg, il Governo veneto spediva in Friuli come provveditore alle armi Giorgio Cornaro e Bartolomeo d'Alviano quale capo delle milizie, ma lasciava a capo delle « cernide » Antonio Savorgnan dimostrandogli eguale fiducia che al cugino Girolamo. Del resto l'irreprensibilità di Antonio in questa campagna non è menomata neanche nella fonte più parziale e a lui più avversa, nei *Diari* degli Amaseo. Sappiamo, dunque, che se il 9 febbraio 1508 Bartolommeo d'Alviano potè recarsi opportunamente da Udine a Vicenza per comando della Signoria, ciò fu per effetto delle lettere di Antonio con cui egli aveva avvertito che 4000 fanti tedeschi avevano saliti i monti del Vicentino sopra Marostica e Bassano (altopiano dei Sette Comuni). Così pure il 20 aprile 1508, giorno di giovedì santo, Antonio Savorgnan partì a cavallo col magnifico luogotenente Andrea Loredano, con Alvise della Torre, a lui già nemico, e Francesco di Sbroiavacca per andar a Gorizia per l'acquisto della rocca. Ed il 23 aprile 1508 soli ad entrar in Gorizia col luogotenente Loredan, a titolo di distinzione, furono Antonio Savorgnan, Nicolò Stella ed Evangelista della Scala. Nella pubblica adunanza della comunità di Udine del 15 maggio 1508, Antonio Savorgnan diede spontaneamente in prestito cento ducati alla Comunità per la paga dei soldati. Intanto, grazie alla fortunata abilità dell'Alviano, gli imperiali erano costretti

a chiedere un armistizio che fu firmato l'11 giugno 1508. Ed il 12 giugno 1508 Antonio Savorgnan con altri cinque oratori espressamente delegati dalla Patria del Friuli veniva ricevuto dal doge che ascoltò le loro congratulazioni per la felice vittoria e, come dice il Sanudo, « mostrò loro bona cera perchè si hanno ben portato ». Nulla dunque, fino a questo punto, poteva rimproverarsi ad Antonio. Eppure proprio in questi giorni e precisamente il 16 giugno 1508 Girolamo Savorgnan, che asserragliato nel castello di Bret con Artico di Prampero e costretto a patteggiare, aveva bisogno di denaro per pagare al nemico la taglia convenuta, scrive alle figlie: « Fiole carissime. Io non vi scrivo altro perchè mando ser Jacopo Janis cancellier nostro el qual a boca vi dirà el tuto. Ho commesso specialmente a ser Jacopo che non toglia denari da messer Antonio Savorgnan, ma che el vada da longo a Venezia a tuor i denari del Bancho et meni con sè ser Francesco Manin ». Che si ricorra ad un estraneo, in simili casi, piuttosto che ad un parente, significa chiaro che con questo parente non si è in buona armonia. Ora chi ha voluto legittimare l'inimicizia di Girolamo contro Antonio ha confuso le date. Nel 1508 tale sentimento non poteva avere origine che da un invidioso rancore contro il cugino più ricco e più autorevole. Nè alcuno si sdegni nel dover riconoscere tali poco lodevoli sensi nel valoroso difensore del Cadore: era uomo anch'egli e come tale un misto di pregi e di difetti.

Intanto ai danni di Venezia si era stretta tra l'imperatore, il papa, Francia e Spagna la formidabile lega detta di Cambray. In Udine si attendevano ansiosamente notizie: il 2 marzo 1509 Antonio Savorgnan, tornando da Pordenone, riferiva di aver parlato con la moglie di Bartolommeo d'Alviano e di aver saputo che erano passate 200 lance francesi e che il re era in Asti. Tuttavia le preoccupazioni della guerra non gli facevano dimenticare le arti della pace e nell'adunanza dell'11 aprile 1509 proponeva di inviare uno speciale messaggero a Treviso, Feltre e Belluno per studiarne gli statuti dell'arte della lana ed eventualmente imitarli ad Udine.

Nel frattempo gli avvenimenti guerreschi precipitavano e nel luglio 1509 gli imperiali invadevano il Friuli. La difesa fu illustrata da splendidi episodi di eroismo: notissimi quelli di Antonio Bidernuccio da Venzone e del prode Artico di Prampero coadiuvato nella strenua difesa, per quanto era possibile a donna, dalla moglie Anastasia (che il D'Annunzio chiamò « Anastasia

dalle bombarde ») poichè alla patria sacrificò il vasellame di peltro ch'ella stessa portava, a rischio della vita, sugli spaldi ai difensori, per farne palle da bombarde. Anche in questa campagna, come vedremo, Antonio Savorgnan si comportò onorevolmente, ma già covavano contro di lui sordi rancori ed ire mal represse, fomentate nei suoi nemici dall'invidia che non gli perdonava la crescente ricchezza e potenza. Infatti, mentre nel luglio 1509 Antonio Savorgnan usciva in campo a Cervignano con diecimila uomini per fronteggiare il nemico sempre più minaccioso intorno a Cormòns e a Gorizia, Alvise della Torre cercava di calunniarlo presso la Signoria. Ma la Dominante, che per il momento voleva sfruttare, lusingandolo, la potenza di Antonio, faceva scrivere al luogotenente Gradenigo in data 13 luglio 1509 di non aver dubbi sulla fedeltà di Antonio, che non aveva mai dato motivo a sospetti. E saggiamente raccomandava di non mostrarsi inopportuni e diffidenti verso di lui per non spingerlo alla ribellione di cui lo si accusava: infatti, è profondamente umano il fenomeno per cui un innocente, accusato a torto, è spinto dal dispetto e dall'ira a commettere anche la stessa colpa di cui l'indignava l'accusa [1]. Raccomanda quindi di trattarlo « con ogni dolze et amorevole offizio potendo essere calunnie dei suoi emuli che molti ne ha et mostrargli di essere amato e stimato da noi ». Ed ancora il 27 luglio 1509, persistendo il Gradenigo nei sospetti su Antonio, il Consiglio dei Dieci gli scrive che ciò non crede perchè, avendo egli molto potere ed autorità, se avesse voluto avrebbe potuto fare molto male allo Stato specialmente nella dedizione di Pordenone, perciò raccomanda di usar con lui « ogni dolze et amorevole offizio, accarezzarlo et lassar ogni sospetto ».

Antonio, frattanto, continuava a combattere onoratamente a capo delle « cernide » composte di contadini e popolani a lui devotissimi. Il primo agosto mosse, coadiuvando il provveditore generale Giampaolo Gradenigo, in soccorso di Cividale assediata, e, benchè la sorte non volgesse propizia ai Veneti, vinti presso Remanzacco da Cristoforo Frangipane conte di Veglia, Antonio Savorgnan « fo in la pugna et armato si portò ben ». L'eroica atmosfera di guerra valse ad imporre tregua, non sincera però

[1] « Dimostrandosi ambigui e sospettosi della fede sua, questo non potria ben esser causa di farlo precipitar ad alcun pensiero alieno de la natura et disposition sua che saria periculoso per il seguito ha in tutta quella patria ». BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

nè duratura, alle rivalità ed alle discordie civili e familiari. Così Antonio Savorgnan si riconciliò col cugino Girolamo ed ambedue si riconciliarono con Alvise della Torre. Girolamo fu eletto capitano delle « cernide » del paese. Nello stesso mese di agosto, Antonio operò al di là del Tagliamento, mentre Girolamo tornò al di qua per adunar fanti. Del sincero entusiasmo con cui Antonio partecipò a questa campagna in difesa di Venezia, fanno pure fede le di lui parole riportate in una lettera del Provveditore generale Giovanni Gradenigo (2 agosto 1509) « et con loro etiam vene misser Antonio Savorgnan et altri cittadini coi quali el sopradito protestò dicendo: ' persa Cividale, se pol dir persa Udine ' ». È da notarsi che, secondo i *Diari* degli Amasei, il 6 agosto 1509 si sentì che il capitano del campo dei Tedeschi da Gorizia aveva scritte tre lettere, una al magnifico messer Giampaolo Gradenigo, l'altra al magnifico messer Antonio Giustinian luogotenente e la terza al magnifico messer Antonio Savorgnan « nè mai s'è saputo quel che se contien in dite letere in modo che tuto Udine è messo in paura per non intender lo tenor d'esse ». Tali parole includono, per la parzialità propria degli Amasei, il sospetto che Antonio avesse già dubbi rapporti col nemico, ma sarebbe ingiusto l'ammetterlo, come sarebbe assurdo coinvolgere nell'accusa il luogotenente ed il provveditore, che pure avrebbero ricevuta tale lettera.

Comunque, passato il pericolo imminente della guerra, discordie ed invidie ripullulavano. Antonio Savorgnan, accusato presso la Signoria da molti castellani di aver procurati disordini, si scusa con una lettera alla stessa del 5 settembre 1509, nella quale si raccomanda contro le calunnie dei feudatari invidiosi, ed accusa, a sua volta, Paolo di Cassano e Federico Formentini della perdita di Tolmino e Alvise della Torre di secrete intelligenze con Odorico figlio del ribelle Albertino di Colloredo, terminando con la frase espressiva « questi castellani tutti hanno lo figado guasto » [1]. E il doge mandava, in data 6 settembre 1509, una lettera di lode ad Antonio Savorgnan, deplorando la perdita di Tolmino e promettendo soccorsi per la conservazione della Patria « quale ne è tanto a cuore quanto questa nostra propria città di Venezia » [2]. In altra lettera pure del 6 settembre 1509, si tributano uguali lodi ad Antonio e a Girolamo « confortando el magn. domino Antonio et el magn. domino Girolamo Savorgnan

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[2] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

ad esser de bon cuor, et dal canto suo non mancar de le debite provision, come finora hanno grandemente et cum la solita sua ardentissima et inconcussa fede fatto con molta nostra soddisfactione et immortal laude »[1]. In altra lettera del doge Leonardo Loredano a Girolamo, questi viene caldamente esortato a continuare ad agire di buon accordo con Antonio per giovare e dar soddisfazione alla Signoria (22 settembre 1509). Un'altra ducale di Leonardo Loredan, in data 28 settembre 1509, indirizzata ad Antonio e Girolamo, reca grandi elogi per le loro offerte e l'augurio di una prossima vittoria espresso in forma non precisamente diplomatica: « per Grazia del Signore Iddio, speriamo che fra breve i nemici con danno e vergogna se ne vadano in malora ». Lo stesso giorno, come ci apprende il Sanudo [2], arrivarono a Venezia, dov'era già il figlio suo Nicolò dal giorno 26, lettere di Antonio con la buona notizia di uno scontro vittorioso coi nemici. « Sicchè si hanno portato ben », conclude il Sanudo, riaffermando implicitamente la valorosa condotta di Antonio. Il giorno 8 ottobre 1509, secondo gli Amaseo [3], « si intese che il magnifico messer Antonio e messer Hieronimo Savorgnan volevino andar a tor Castelnuovo presso Pinzano soli cum vilani compatrioti ». Due soli giorni dopo, il 10, giovedì a mezzanotte, « tornarono ad Udine lo magn. messer Antonio e messer Hieronimo Savorgnan, li quali avevano ripreso Castelnuovo a discretion, et menorono cum sè alcuni captivi et cum lo stendardo de Austrie, cum la ponta indrio per vituperio » [4]. Il 15 ottobre 1509 il Consiglio dei Dieci concedeva Castelnuovo in feudo ad Antonio Savorgnan e figli, in compenso dei suoi servigi. La concessione veniva confermata da un privilegio ducale del 30 ottobre 1509. Girolamo Savorgnan fu creato « collateral », ma non contento della ricompensa avuta, elevò pretese all'investitura di Castelnuovo data al cugino e, secondo il Sanudo, tentò di impadronirsene con le sue genti. Di ciò si dolse a Venezia presso la Signoria, per incarico del padre, Nicolò figlio di Antonio Savorgnan e Girolamo fu chiamato ed ammonito dalla Signoria. Nuova e fortissima ragione (è bene notarla) codesta per Girolamo di odio verso Antonio, di cui fin d'allora si ripromette la rovina. Si acuiscono ora le discordie fra i partigiani e i

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[2] Sanudo, *Diari*, IX, p. 192.
[3] Amaseo, *Diari Udinesi*, Venezia, 1881, p. 146.
[4] Amaseo, *Diari*, p. 146.

difensori di Antonio: fra i difensori notiamo Pietro Capello già luogotenente in Udine nel 1506 e nominato nel 1509 Savio del Consiglio. Continuava Antonio a partecipare alla vita pubblica udinese, mentre andavano maturando quei germi di discordia che dovevano dare sì nefandi frutti nel 1511. Un sordo malcontento covava nel popolo minuto contro la ricca borghesia ed i nobili fino dagli ultimi anni del governo patriarcale. In questi anni i rapporti divengono specialmente tesi tra i nobili della campagna ed i rustici e ne è prova l'incendio portato dai villani al castello di Sterpo. Antonio Savorgnan fu l'unico castellano cui le bande dei contadini continuassero ad obbedire con devoto amore, e ciò prova che egli, anche se meditava di servirsi dell'elemento popolare come sgabello alla sua ambizione, lo aveva tuttavia trattato bene e lo sapeva dominare con le sue doti indiscutibili di energia e di avvedutezza nel comando. Gli Amaseo, apertamente nemici del Savorgnan, lo descrivono a foschi colori come un sobillatore della plebe senza poter negare la sua influenza fascinatrice sulle masse. « Li homini de le loro jurisdition non vono più obedir li loro signori, ma non conoscino altro per signor che Misser Antonio Savorgnano ». In tali condizioni di cose gli odi e le invidie degli emuli sfortunati intorno ad Antonio si moltiplicavano: ne sentiamo un'eco nei *Diari* imparziali del Sanudo: « lì in Udine tra queli castellani e domino Antonio Savorgnan è gran discordia » [1]. Il 28 febbraio 1510 il doge indirizzava una lettera al luogotenente della Patria del Friuli per disapprovare le discordie tra i castellani ed Antonio Savorgnan accennando al modo di finirle [2].

Dal canto suo, il luogotenente del Friuli Antonio Giustinian, in una lettera al doge in data 3 marzo 1510, riassumeva la situazione riferendo che Antonio Savorgnan, invitato a deporre le armi, non aveva nascosto il suo malcontento lagnandosi di essere posposto a castellani infidi dopo le sue benemerenze; secondo il Giustinian, egli avrebbe avuto interesse ad invelenir le questioni per avere il pretesto di opprimere gli avversari, pur di difendere il dominio di Venezia. Il Giustinian finiva con il consiglio di bandire da Udine Nicolò della Torre ed alcuni nemici dichiarati di Antonio per togliere a questi ogni scusa e pretesto a disobbedire [3]. In questa lettera il luogotenente raccomanda segretezza

[1] Sanudo, *Diari*, IX, p. 554.
[2] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[3] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

poichè Antonio è, chi sa come?, al corrente di tutto: — « Nescio unde venit che tutti i secreti di quel stado sono cussì noti a messer Antonio Savorgnan come che el fosse in tutti i Consigli segreti » [1]. All'interpellanza fatta se era vero che il 2 marzo di notte Nicolò della Torre con armati, bandiere e tamburini « aveva corsa la terra gridando: *Struma et Torre*, risponde che in detta notte giunse la notizia del levar dell'interdetto e fu grandissima allegrezza, fuochi e suon di campane, e molte brigate andavano solazzando per la terra con diversi strumenti e suoni e detto Nicolò con trenta giovani, circa, con bandiera e tamburino andò per la terra gridando: *Marco, Marco!* e alcuno gridò *Torre!* ma niuno udì il nome di *Struma* salvo che lo riferì Antonio Savorgnan ». Del fatto furono rimproverati dal luogotenente Nicolò della Torre e suo zio Alvise [2].

Il 4 marzo 1510 Girolamo Savorgnan dirigeva al doge una lettera che non brilla certo per disinteresse, lamentandosi ancora una volta per le mancate ricompense:

Vorrei, Serenissimo Principe e Cavalier Signor mio, che tanto di gratia mi havesse la fortuna concesso che senza gravezza alcuna di V. S. potessi con grande utilità sua dimostrare al mondo la costantissima fede mia verso di quello, il che certissimamente riuscito mi saria se alle azioni e ragioni mie contro messer Antonio Sarvognan d'intorno agli Botini, prigioni et il castel proprio di Castelnuovo la porta della giustizia non mi fosse stata serrata, che per lo meno mi toccavano di mia parte ducati seimila [3].

A sua volta, Antonio, in data 5 marzo 1510, dirigeva una lettera ai capi del Consiglio dei Dieci lagnandosi dei suoi nemici e specialmente di Nicolò della Torre, di Francesco Cergneu « seditioso, povero et mendico » e di Polidoro e Zuan Lunardo della Frattina « homini di pessima sorte » ed esplicitamente e caldamente si raccomandava alla Signoria dicendosi insidiato ed oppresso dai castellani [4]. Evidentemente il luogotenente non simpatizzava con Antonio il quale doveva trovarsi circondato da odi ed insidie tali da indurlo a guardarsene con qualsiasi mezzo. Il 6 marzo 1510 il luogotenente ricevette una lettera con la quale il governo veneto gli diceva con buone parole che, per finire le discordie, mandasse a Venezia Antonio Savorgnan, Luigi Isidoro e Nicolò della Torre, Giacomo di Castello e Francesco Cergneu.

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[2] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[3] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[4] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

Lo esortava, inoltre, a provvedere affinchè non nascessero scandali ed accennava ad un tumulto provocato il 2 marzo 1510 da Isidoro della Torre [1].

Il 9 marzo 1510 il viceluogotenente Antonio Giustinian rispondeva al doge accusando ricevuta della lettera di chiamata a Venezia di Antonio Savorgnan e dicendo di averlo fatto « con bona et dolce forma di parole » e così riguardo agli altri invitati. Riferiva però che ad Antonio Savorgnan era parsa strana assai l'ambasciata « e tolse tempo per venir per indisposition sua »; poi disse di andare a Gradisca chiamato dal provveditore generale e poi venire a Venezia. « Interim manda a Venezia Nicolò suo figlio. Vedo che lui volentieri voria non faser questo viazo » [2]. Evidentemente messer Antonio, conoscendo i Veneziani come gente di pochi scrupoli, quando era in gioco il loro interesse politico, sentiva già una certa diffidenza. Il 15 marzo, secondo gli stessi Amaseo, Antonio Savorgnan campeggiava sotto Cormons e inviava per lettera notizie della morte naturale di ser Bertino di Coloredo. Continuava in Friuli, infatti, nei primi mesi del 1510, la guerriglia contro le bande dei lanzi tedeschi e dei cavalleggeri croati, mentre Massimiliano con il grosso del suo esercito moveva contro Padova. Ed il provveditore generale del Friuli Alvise Dolfin, in tre sue lettere alla Signoria, dando notizie di varie piccole azioni e lagnandosi di non aver denaro, lodava il contegno di Antonio Savorgnan [3]. Notevole pure, per l'ascendente di Antonio Savorgnan sui popolani, è quanto lo stesso Alvise Dolfin scrisse in lettera del 17 marzo alla Signoria da Gradisca: « La Signoria li scrive lassata ogni presa domino Antonio Savorgnan debbi venir a Venezia, il qual era venuto con bona soma de zente ma non comandata, tamen per amor suo, tra le quali 500 schiopetteri e balestrieri boni homini » [4]. E poichè Antonio era stato chiamato a Venezia, lo stesso Sanudo prevedeva « partendosi domino Antonio Savorgnan tutto si dissolverà » [5]. Infatti, il provveditore Alvise Dolfin, in altra lettera alla Signoria dello stesso marzo 1510, riferiva che i tedeschi avevano ripreso il sopravvento: « i tedeschi haveano reauto li castelli e questo è sta per l'absentia di domino Antonio Savorgnan » [6].

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[2] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[3] Amaseo, *Diari Udinesi*, p. 162.
[4] Amaseo, *Diari*, p. 15.
[5] Sanudo, *Diari*, X, p. 49.
[6] Sanudo, *Diari*, X, p. 53.

A Venezia, intanto, Antonio Savorgnan ed i principali suoi nemici facevano atto di riconciliazione il 21 marzo 1510 alla presenza del doge: « In Collegio fo li Cai dei X con domino Antonio Savorgnan e tre capi di castellani de la patria, videlicet domino Jacobo de Castello, domino Alvise della Torre et Cergneu et tandem per esortation fattagli per il principe si pacificarono insieme dicendo: a questi tempi tuti dover esser uniti contro i barbari.... ita ritornon in la patria essi castellani et praecipue domino Antonio Savorgnan ch'è il primo et ha grandissimo seguito in dita patria » [1]. D'altra parte, il 22 marzo 1510 il doge inviava una lettera ufficiale al luogotenente notificandogli la pacificazione tra i castellani ed ordinando di istruire un processo sui disordini accaduti. Ma una lettera riservata con la data medesima ammoniva il luogotenente ad evitare la formazione del processo, essendo meglio non rimescolar tali faccende. Fin d'ora appare chiara la politica veneziana che mirava solo a tener fedeli le terre del Friuli per mezzo dei castellani prendendosi gioco di ogni altra cosa.

Il 2 marzo 1510 i sindaci e i deputati del popolo di Cividale scrissero al doge lagnandosi di Antonio Savorgnan per l'eccessivo dispendio di vite seguito nell'assedio di Cormons da lui voluto. L'esagerata pretesa da essi avanzata di vederlo esonerato dal comando ci avverte che molto livore stava addensandosi contro di lui e che la sua potenza e prepotenza gli avevano creati numerosi nemici [2]. I giudici e i deputati del popolo di Cividale scrissero al doge che, avendo Antonio Savorgnan uniti i villani della Patria a Cividale per andare ad espugnare il castello di Cormons, « ne processe uccisione di molte persone per avere il suddetto tal cosa mal disposta et levate le genti di sua jurisditione la nocte avanti che fossero gli altri assaltati dai nemici et da poi aver posto doi volte ordine di andar a expugnar Cormons et ultimamente deliberato di prender Vipulzano et santa Maria di Casca de la qual cosa sempre è riuscito con poco onore et danni intollerabili de noi et sudditi nostri perchè sono stati morti subditi non pochi de la Signoria vostra et brusate et arse tutte le ville. Et quando ne ha parso dar notizia alla S. V. de li enormi errori commessi per dicto messer Antonio Savorgnan in far dicte adunanza et masse.... perciò supplichiamo metter silenzio al detto

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[2] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

nè se faccia dete masse, nè se abbia a impassar come capo con cossa alcuna per esser sempre mal riuscito et cum vergogna et cum danno vostro » [1]. Eco di ogni diceria ostile al Savorgnan si fa l'Amaseo: egli lo accusa di aver palesato fin dal marzo 1510 ai conti di Collalto e S. Salvador la sua intenzione di consegnare « tutta la Patria del Friuli se gli promettessero sicurezza e ricompense ». Lo accusa pure di aver lasciato uccidere dalla plebaglia a lui devota un certo Morgante famiglio di Alvise della Torre, e narra che Alvise della Torre si vantava di aver intercetta una lettera « in man de uno vilano, in meso de uno pan de segala », ne la quale Antonio si raccomandava al « duca di Bransbicho oferendosi di dargli Udine e tutta la Patria del Friuli, se gli voleva investir et confirmar tutte le sue et lassarlo ne le preminentie che lo possede a Udine senza usurpatione » [2]. Viceversa lo stesso Amaseo deve confessare che richiamato Antonio Savorgnan a Venezia quando egli comparve in Consiglio, il 20 marzo 1512, gli fu agevole dimostrare di essere stato calunniato. E lo stesso Amaseo conviene che Antonio Savorgnan abbia potuto trattare col nemico per segretissimo incarico della Signoria avvezza a scandagliare con ogni più fine accorgimento le intenzioni dell'avversario: « io non posso far altro giudizio, conclude l'Amaseo, se non che lo avesse misser Antonio Savorgnan intelligentia cum questo stato de scriver al duca et far quel che lo vien inculpado » [3]. Il che può essere vero, come può essere un ripiego dell'Amaseo per non smentire se stesso riconoscendo l'insussistenza delle accuse. Pur non volendo concedere la minima benevolenza al Savorgnan, è forza riconoscere che in tale groviglio di doppiezze e di rancori è arduo sceverare imparzialmente il vero dal falso; e sarebbe ingenuo credere senza prove a parole di Alvise della Torre acerbo nemico personale di Antonio riportate dall'Amaseo, il quale, pur essendo nemico di Antonio, aggiunge quasi per scrupolo ad una riferita risposta di Alvise: « se l'è lo vero! » Che non tutti i torti fossero dalla parte del Savorgnan ma che più di lui infidi temerari e sediziosi fossero i suoi emuli, appare da una lettera del viceluogotenente al doge del 16 aprile 1510, nella quale lamenta le prepotenze dei Torriani che avevano suscitato l'odio della plebe ad impeti di ribellione. Il popolo tumul-

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[2] Amaseo, *Diari*, p. 156-57.
[3] *Ibid.*

tuante voleva assalire le case dei della Torre e mandar quattro oratori popolari a chiedere giustizia a Venezia, ma nol fecero « anca a persuasion di Antonio Savorgnan » [1]. Fino a questo momento dunque Antonio non aizza ma frena la plebe sdegnata contro i suoi avversari. Che se anche l'avrà fatto per savia moderazione politica più che per sincero amor di patria, a noi deve bastare l'accettare i fatti senza fare il processo alle intenzioni. Continuava intanto il Savorgnan a servire con il suo braccio e le sue armi Venezia ed il 28 aprile 1510 partecipava ad un consiglio di guerra con Baldassarre Scipione ed Alvise da Porto [2]. Venezia si serviva di Antonio Savorgnan anche per attingere denari alla sua ricchissima borsa ed attingeva non troppo discretamente, come testimonia anche il Sanudo: « non ha modo di tuor denari lì, quela camera è poverissima, non è altri che impresti, il resto è poveri, si non domino Antonio Savorgnan et Camillo di Colloredo, ma sono stanchi di tanto imprestar » [3]. Antonio Savorgnan nel giugno 1510 viene invitato dal luogotenente a Venezia con Alvise della Torre [4]. Anche in questa occasione Venezia non si diparte dalla sua linea di condotta di astuzia e di duplicità.

Infatti, addì 8 giugno 1510 il doge scriveva al luogotenente una lettera riservata in cui gli ordina « di chiamar segretamente Antonio e dirgli vada a Venezia perchè più pronti là vadano gli invitati Luigi della Torre, Giacomo de Castello e Francesco de Cergneu, i quali colà giunti, egli testè ritornerà in Patria e così conosca la fiducia che ha in lui la Signoria. Avuta questa lettera, la abbruci senza fallo avendo avuta altra lettera pubblica di invito a li primi ed altri di venir a Venezia per consultar su cose de la Patria » [5]. Come mai tale lettera ci rimase sfuggendo alla sorte decretatale? E quante altre, che forse ci sarebbero preziosissime, furono prudentemente ridotte in cenere? Purtroppo ciò non è dato di sapere. Per le esortazioni della Signoria, i della Torre ed Antonio si riconciliarono ufficialmente senza sincerità nè spontaneità nè da una parte nè dall'altra: « fecero la pace lupina abbrazzando lo Savorgnano li prefati nobili alla gattesca » [6].

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[2] Sanudo, *Diari*, X, p. 84.
[3] Sanudo, *Diari*, X, p. 330.
[4] BCU., *Annales Civ. Utini*, 41.
[5] Sanudo, *Diari*, X, p. 532.
[6] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

Il 23 giugno 1510 Antonio Savorgnan aiutava il cugino Girolamo nelle operazioni di guerra: « Jeronimo Savorgnan con li homeni etiam di domino Antonio ha ciò fato » [1]. Ma la cooperazione in luogo di riconciliare il cugino ne suscitava la gelosia. Vediamo, infatti, Girolamo, in una sua lettera alla Signoria del 25 giugno 1510, lagnarsi della inimicizia di Antonio e tentare di metterlo in cattiva vista. « Il terzo contrario è questo avversario mio, dico messer Antonio Savorgnano, il quale sempre veglia alla ruina mia e sa la S. V. quanta riputazione Ella vuole che egli abbia et in questa patria ha gran mezzi per i quali è atto di turbare ogni buona impresa » [2].

Pochi giorni dopo, Antonio cadde ammalato. Dice l'Amaseo che egli aveva ricevuta una lettera del figlio da Padova per mezzo di ser Giovanni de Pozzo « et questo io lo intesi questa sera da messer Antonio Savorgnan ne la sua camera essendo sua magnificenza in letto amalato.... però lo mal se tase più che mai possibile » [3]. Nello stesso luglio fu chiamato a Venezia Alvise della Torre il quale protestò la sua fedeltà e dichiarò di aver deposto ogni odio contro Antonio Savorgnan [4]. Grande doveva essere la fama del Savorgnan per attribuire allo stesso duca di Ferrara il proposito di farlo prigioniero [5].

È notevole come l'Amaseo stesso dichiari la sua inimicizia con Antonio spifferando con impudenza gli interessati motivi del suo rancore: « s'el non lasave reusir mio fradelo ambasador io romperia contro de miser Antonio Savorgnan a bandiera dispiegada et che lo se ne acorseria ad aver comperada inimicizia cum casa Amasea, ma se la sua magnificenza se porterà ben de noi che noi saremo soli amici ma che non la credesse che con la scola sola satiarne tutti, et che io gero in tuto deliberato de aver degli onori et delli ofitii della terra, altramente non è modo de esser amisi » [6]. Per loro esplicita dichiarazione, dunque, gli Amaseo erano parte interessata e il loro modo di impostar la questione nei riguardi di Antonio puzza di ricatto. Ciò non si deve dimenticare per non dar cieca fede alla narrazione pessimistica degli Amaseo stessi sulle gesta posteriori di Antonio. Il 20 luglio 1510

[1] Sanudo, *Diari*, X, p. 642.
[2] Amaseo, *Diari*, pp. 501-503.
[3] BCU., Mss. Joppi 689 b: Doc. e studi sui Savorgnan, II.
[4] Amaseo, *Diari*, p. 172.
[5] Sanudo, *Diari*, X, p. 741.
[6] Amaseo, *Diari*, pp. 178-81.

Antonio Savorgnan ottenne il decanato di Udine per il figlio Nicolò [1].

Il 9 agosto 1510 Antonio Savorgnan era a Gorizia con tremila contadini della Patria [2]. Verso la fine dello stesso mese si recò di nuovo a Venezia ed ammonì in consiglio che Baldassare Scipione non stava bene nella Patria « per l'odio che era tra lui e domino Costantino Paleologo, domino Zuan Paleologo, e Thodero del Borgo » e che perciò sarebbe stato opportuno richiamarlo. Riferì pure di essere stato a Gradisca con tremila uomini dei quali era rimasto poco contento, parlò dell'impresa di Tolmino ed informò che verso Gorizia vi erano circa duemila cavalli dei nemici. « Or fu laudato dal principe di questi aricordi e devve ritornare in Friuli » [3]. Ancora una volta quindi troviamo Antonio in ottimi rapporti con la Signoria. Nel giugno 1510 Antonio Savorgnan, uomo di indiscutibile valore e di grande autorità fra i friulani, raccolto e riordinato il suo esercito delle « cernide » condotte da lui e dal genovese Baldassare Scipione, con esse muove ad incontrare gli arciducali sui prati d'Orsaria e lungo il Torre, ricacciandoli in Cormons, quindi li accerchia da Vipulzano e dai colli di S. Martino di Quisca, finchè, soccorso da Giovanni Venturi elevato da Venezia a luogotenente, riesce a disfarli nei pressi di Gorizia [4]. Nel settembre del 1510 si spinge fino al Piave per arginare l'avanzata nemica ritirandosi solo davanti alla strapotenza del numero, « il che fu consiglio di esperto e prudente capitano », come scrisse il Partenopeo e confermò il Tassini. Nell'adunanza del 21 ottobre 1510 Antonio Savorgnan fece votare la nomina di un chirurgo per fronteggiare il contagio della peste, e fece decretare che tutti i camerari usciti di carica rendessero i conti al Comune, e ciò malgrado fosse tra i camerari morosi ser Battista del Torso, suo ottimo amico e partigiano. Nella gestione finanziaria egli dunque amava farsi vedere imparziale!

Covavano ciononostante gli antichi rancori con gli altri castellani, che di lì a pochi mesi dovevano degenerare in aperte violenze. L'11 novembre 1510 il viceluogotenente scriveva a Venezia che Antonio Savorgnan, per affari di guerra non poteva abbandonare Udine, che i nobili, temendo esser levati da Udine

[1] Bibl. Cap. di Udine, *Acta Cap. Utini,* V: Bellonus (1505-1516).
[2] Sanudo, *Diari,* XI, p. 90.
[3] Sanudo, *Diari,* X, 137.
[4] Sanudo, *Diari,* XI, pp. 137-38.

per istigazione del Savorgnan, volevano tutti lasciar la città e ritirarsi nei loro castelli e perciò consigliava di ritenere a Venezia solo Nicolò della Torre « per essere un poco fastidiosetto, di che nessun si rammaricherà » [1]. Malgrado la fittizia riconciliazione voluta da Venezia nel maggio, l'odio dei Torriani era sempre più vivo contro colui che chiamavano per ischerno Antonio Boccale, alludendo al fatto che Urbano Savorgnan aveva scagliato sul capo di Antonio un boccale ferendolo [2]. L'odio era tale che per gli uni e per gli altri era questione di vita o di morte, il che non giustifica, ma spiega, gli avvenimenti del 1511. Se da un lato Antonio, approfittando della carica di colonnello delle « cernide », si circondava di uomini armati e si appoggiava alla plebe, dall'altra i suoi avversari rafforzavano le fila dei loro sgherri in modo del tutto illegale. E, a quanto pare, disgustati della fiducia che Venezia dimostrava di aver sempre in Antonio, sarebbero stati pronti a patteggiare con lo straniero pur di trionfare di lui. Su tale punto, Antonio non mancò di attirare l'attenzione del governo veneto specialmente in una sua lettera del 25 gennaio 1511, nella quale accusa esplicitamente Giacomo de Castello, ser Alvise della Torre, ser Theseo de Colloreto e ser Francesco di Cergneu, « li quali indubitatamente aspettano lo Misia et lo advento de tedeschi et sono inimicissimi del stado de vostra serenità; nè scrivo questo per odio nè garra ma solum per ben del Stado » [3].

Tale era l'atmosfera greve di odio sotto una forzata apparenza di mentita pace in cui scoppiò la famosa sommossa del 27 febbraio cioè del giovedì grasso 1511. Sarebbe superfluo ricostruire i fatti notissimi già narrati da storici contemporanei e moderni. Giova piuttosto richiamare l'attenzione del lettore su tutte le fonti che non concordano affatto nel far gravare su Antonio Savorgnan l'intera responsabilità dell'eccidio. La narrazione più estesa e la più ostile ad Antonio risale agli Amaseo [4]. Ma gli Amaseo sono indiscutibilmente una fonte parziale. Certo non si può assolvere Antonio da una grande responsabilità nei gravissimi fatti successi, ma perchè non tener conto

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

[2] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

[3] G. Forgiarini, *Quattro lettere storiche di Antonio Savorgnano (1457-1512)*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, IX, p. 301.

[4] Amaseo, *Diari*, pp. 225-35.

delle altre fonti più imparziali dell'Amaseo, che mettono gli stessi fatti sotto tutt'altra luce? Basta rileggere la *Cronaca* di Giovanni Battista Cergneu [1], la storia di Giovanni Partenopeo [2], la narrazione del notaio Antonio Belloni, i *Diari* di Marin Sanudo, per convincersi che l'esclusiva responsabilità della rivolta non risale unicamente ad Antonio e che se egli approfittò dei torbidi per togliere di mezzo qualche nemico (facendo anche cercare a morte i figli dei Torriani, che furono portati in salvo da Andrea di Prampero), compì anche atti di clemenza, com'è espressamente ricordato dal Sanudo: « presoni fati assaï de domino Antonio Savorgnan ai quali tuti è restata la vita per misser Antonio Savorgnan tra essi ser Zuan Battista de Candido e ser Antonio de Andecanis fradelo de mio genero, i quali hanno volesto stare in custodia del dicto misser Antonio per fusir le furie popolari » [3]. Basta infine la lettera spedita il 26 febbraio alle ore quattro di notte da Alvise della Torre ai cugini Giacomo e Girolamo di Spilimbergo, lettera piena di insulti e minaccie ad Antonio, per convincersi che il Savorgnan non fece che prevenire i suoi avversari, i quali, altrettanto in mala fede e ferocemente disposti, l'avrebbero a loro volta assalito ed ucciso, se la sua prontezza non avesse loro dato scacco matto.

D'altra parte, la Repubblica di Venezia non pronunciò nessuna condanna contro l'operato di Antonio: tanto da farci sembrare attendibile l'opinione di quegli storici che, come l'Antonini ed altri, pensano che egli abbia agito per ispirazione, se non per diretto incarico, della Repubblica. Si pensi che alla Repubblica gli alteri e potenti castellani del Friuli davano fastidio e ben utile le tornava domarli col braccio del Savorgnan capo del partito popolare. Riuscita poi in questo suo intento la Repubblica, temendo di aver reso troppo potente il Savorgnan, pensò bene di abbandonarlo alla sua sorte lasciando sfogare contro di lui le ire dei suoi nemici. E fu allora che, trascurato da Venezia e circondato da minaccie ed insidie, il Savorgnan, forse anche sdegnato di vedersi abbandonato, si vide costretto a cercare rifugio nelle file nemiche: atto troppo severamente e anacronisticamente

[1] G. B. CERGNEU, *Cronaca delle guerre dei Furlani co i germani (1507-1524)*, Udine, 1895, pp. 39-48.

[2] G. PARTENOPEO, *La guerra del Friuli contro i Tedeschi (1508-1513)*, trad. D. Tassini, Udine, 1906, p. 34.

[3] D. TASSINI, *La rivolta del Friuli nel 1511, durante la guerra di Venezia contro i Tedeschi*, Venezia, 1920, p. 149.

giudicato come delitto di traditore della patria e che non fu che il volontario esilio di un uomo amareggiato e deluso. Subito dopo i gravissimi fatti del giovedì grasso del 1511, era stata aperta da Venezia un'inchiesta della quale restano tracce nella relazione dei luogotenenti del Friuli Alvise Gradenigo e Andrea Loredan, nelle relazioni dei capi del Consiglio dei Dieci e nelle lettere dei Rettori e di altre cariche [1]. Scarse tuttavia sono le notizie che su questa aggrovigliata matassa fu possibile rintracciare non essendo riuscito nessuno, almeno finora, a scovare il vero e proprio incartamento del processo contro Antonio. Nè si può sapere di quanti importanti documenti ci abbia privati, con una tempestiva distruzione, la subdola prudenza della Serenissima. Ora è notevole che, mentre il processo contro Antonio fu fatto nel marzo 1511, egli non passò ai Tedeschi che nel settembre dello stesso anno, quando cioè tale mutamento gli parve la sola via di salvezza; chè se, infatti, avesse freddamente tradito per interessato calcolo, perchè non passare ai nemici, sempre pronti ad accoglierlo fino dal marzo, quando Udine era ancora turbata dalla recente sollevazione e per di più afflitta dalla peste? E dopo quanto aveva fatto a prò di Venezia, perchè avrebbe tradito? Notevole la difesa presentata da Antonio Savorgnan al Consiglio dei Dieci e divisa in ben cinquantadue capitoli assunti per ribattere ad una ad una le accuse. Fosse convinzione dell'innocenza di Antonio, fosse consapevolezza di averne suggerita la condotta, dopo la chiusura dell'istruttoria (15 marzo 1511), tanto grave che si sentì il bisogno di affidarla, oltre che al luogotenente Alvise Gradenigo, allo stesso capo del Consiglio dei Dieci, il Consiglio emanò sentenza di assoluzione « quod non facit tenere diutius hic venerabilem nobilem Antonium Savorgnanum doctorem » (30 maggio 1511) [2]. Dopo tale sentenza, Antonio, ritornato ad Udine, continua a comportarsi fedelmente nei riguardi di Venezia, soccorrendo la città travagliata dalla peste e minacciata dai nemici, come appare da una sua lettera del 22 giugno 1511, diretta a Leonardo di Riseri in Venezia. E in Udine continuava pure nel suo ufficio di decano del capitolo il figlio di Antonio, Nicolò Chiribino. Infatti il 7 luglio 1511 il Capitolo informava il decano Nicolò Savorgnan che nessun

[1] Archivio di Prampero, Tavagnacco (Udine), doc. 28 febbraio 1511.

[2] Arch. di Stato di Venezia, Atti del Consiglio dei Dieci dal 1502-1511, p. 168.

prete voleva assistere gli appestati, che il popolo si lagnava perchè molti morivano senza sacramenti, che dei canonici erano rimasti tre soli e non potevano arrivare dappertutto; si criticava il decano assente, e lo si esortava a provvedere [1].

Il 13 luglio 1511, avendo ordinato il decano stesso che il Capitolo non conferisse benefici senza avvertirlo, questo gli scrive che, essendo morto l' 11 luglio pre Bernardino de Thebaldis vicario di Paderno, si sarebbe raccolto il 16 luglio per dargli un successore [2]. Nell'agosto 1511 Antonio Savorgnan era a Marano ed attendeva alle fortificazioni di quel luogo [3]. Il 10 agosto 1511 il doge Leonardo Loredan indirizzava una ducale al luogotenente Luigi Gradenigo ed al provveditore generale Luigi Mocenigo perchè citassero Antonio Savorgnan « persona fidata e potente ad unir le zenti del paese contro i tedeschi » [4]. Ed essi, con lettera patente del 15 agosto 1511, ordinavano che ognuno si unisse ed obbedisse ad Antonio Savorgnan. Dov'era dunque la giusta esecrazione che alcuni storici hanno preteso di riscontrare in Venezia contro l'autore dei nefandi eccessi « della crudel Zobia grassa »? Erano passati appena sei mesi ed Antonio Savorgnan era chiamato « magnifico », « fidelissimo et dilectissimo » e si augurava che egli insistesse nelle « optime et laudabilissime operation sue »! Non devono aver lette codeste lettere coloro che dipingono Antonio come un facinoroso legittimamente nviso al governo veneto. Non fu egli piuttosto fedelissimo strumento della politica veneziana, benchè poi rinnegato dalla Serenissima? Ed ancora il 30 agosto 1511 il doge Loredan scriveva una ducale ad Antonio Savorgnan, raccomandandogli la difesa del Friuli, con larghi elogi e promesse di ricompense: « essendomi costantissima la sincera et inconcussa fede di V. Spettabilità verso lo Stato nostro per le valorose operationi sue prestate in diversi tempi » [5]. Belle parole alle quali non corrispondevano i fatti. Si lasciava pesare su Antonio Savorgnan la responsabilità della guerra ripresa con gli imperiali, non gli si mandavano gli aiuti richiesti, lo si lodava in via ufficiale, ma non si frenavano i suoi nemici. Gli imperiali erano intanto pervenuti a Sacile ed avevano ricevuto nella loro devozione i conti di Porcia, di Pol-

[1] SANUDO, *Diari*, XII, pp. 261-62.
[2] Bibl. Cap. di Udine, *Acta Capit. Utini*, V: Bellonus (1503-16).
[3] Acta Capit. Utini cit.
[4] SANUDO, *Diari*, XI, pp. 3, 4, 7.
[5] BCU., Mss. Joppi, Doc. e studi sui Sarvognan, III.

cenigo ed i signori di Spilimbergo. La posizione di Antonio Savorgnan andava facendosi sempre più critica: soverchianti gli imperiali, che gli offrivano ottime proposte di accordi, nemici i castellani suoi conterranei, nemico palese lo stesso cugino Girolamo e vacillante per opportunismo Venezia. Antonio Savorgnan entrò in trattative con il conte Antonio di Lodrone, emissario dell' imperatore Massimiliano, ed accettandone le vantaggiose proposte, si rifugiò nel suo campo lasciando le parti della Serenissima. Egli seguì il suo tornaconto e l' interesse della sua famiglia con mossa abile in un secolo in cui il trasformarsi da alleati in nemici quasi non era considerato tradire. Ricordiamo che il voler rifare la storia del 1500 da un punto di vista nazionale sarebbe un' illusione ed un anacronismo. La tradizione ha perpetuato lo sdegno universale per il tradimento del Savorgnan, ha esaltato le invettive un po' rettoriche lanciate contro di lui dal cugino Gerolamo; ma a chi voglia considerare il fatto obbiettivamente, sarà ben chiaro che non si devono prendere alla lettera le parole di Gerolamo interessato a gravare le accuse sull'odiato cugino.

Le gesta gloriose di Girolamo compiute più tardi hanno spinto a tal punto l'entusiasmo verso di lui, da far commettere un' ingiusta parzialità. Inoltre, si consultino obbiettivamente gli storici contemporanei e si vedrà come non tutti condividano l'ostilità dell'Amaseo, a cui risalirono con troppa fiducia gli storici moderni. Dice, infatti, il Palladio: « Lo stesso Savorgnan, vedendosi destituito del soccorso veneto, fu astretto di passare a quel partito con le condizioni stabilite dal conte di Lodrone, a tal oggetto da lui inviato al campo cesareo, e furono: che fra l'armi imperiali e tutta la famiglia Savorgnan fosse stretta confederatione nè che ricevesse alcuna offesa dalle medesime » [1]. Ed il Partenopeo, nel suo interessante opuscolo in latino, così si esprime: « Il Savorgnan fece dedizione con i patti stabiliti col conte di Lodrone mandato a questo scopo dai cesariani. Avevano stabilito che il Savorgnan ed il resto della famiglia dei Savorgnani conservassero illese tutte le loro cose e che fosse sancita perpetua alleanza tra il Savorgnan stesso ed i capi cesariani. Varie erano le opinioni tra i Friulani perchè così facilmente si fosse arreso il Savorgnan uomo notevole per lealtà ed onestà. Moltissimi credono che egli abbia fatto ciò perchè non aveva forze per continuare la guerra e non credeva di poter aver nes-

[1] PALLADIO, *Historie della provincia del Friuli*, Udine, 1660, par. III, p. 11.

sun aiuto neanche con l'andar del tempo. Frattanto temeva, se avesse irritati più che danneggiati i cesariani, di attirare l'esterminio sull'intera provincia da parte di un nemico prepotente che già per causa meno grave aveva devastato col ferro e col fuoco Feltre, Belluno e tutti gli altri luoghi dei Carni. Altri invece credettero e pensarono che il Savorgnan fosse stato incolpato presso il governo veneto della sedizione, come se per suo cenno molti nobili friulani fossero stati uccisi dalla plebe, e la città di Udine data al saccheggio. E perchè l'accusa di questo delitto era grave e gli stessi nobili incalzavano la causa e stimavano null'altro ostacolare la condanna del Savorgnan se non la preoccupazione della guerra, il Savorgnan per sottrarsi ad un sicuro giudizio ed evitare i Veneti passò a Massimiliano: 'ad Massimilianum defecisse'. La prima opinione, anche a mio parere, è più vicina al vero; infatti se il Senato veneto avesse considerato sospetto il Savorgnan non avrebbe affidata alla sua lealtà una cosa tanto importante »[1].

Notevolissima è una lettera riportata dal Sanudo[2] e scritta dal conte Gerolamo di Porcia a ser Zuan Badoer, il 27 settembre 1511. In essa, pur deplorando la defezione di Antonio, lo scrivente ritiene « ch'el sia andato con qualche misterio: sono rason pro et contra ». Assai ricordevole testimonianza di fonte indiscutibilmente imparziale che ci afferma come tra l'imperversare delle accuse contro Antonio qualcuno, fin d'allora, pensasse a rendergli giustizia! Lo stesso Partenopeo[3] aggiungeva, dopo aver riferite le accuse mosse ad Antonio: « Coloro che si attaccano alla altrui reputazione, dovrebbero meditare a lungo se ciò che vanno dicendo fra la gente sia logicamente possibile, che se così non è, meritamente incorrono nella taccia di mentitori ». A ciò pose mente il Tassini che, pur lasciando insoluta la questione, metteva in dubbio la reità di Antonio[4]. Ora se nemmeno i suoi nemici animati da fiero odio di parte poterono negare le sue discolpe, a più forte ragione il moderno storico imparziale deve considerare le circostanze attenuanti della sua condotta ed essere disposto ad assolverlo.

Dopo il suo passaggio ai Tedeschi, ben poco sappiamo di Antonio. Lo troviamo nominato in un documento del 18 otto-

[1] Partenopeo, op. cit., p. 171.
[2] Sanudo, *Diari*, XII, p. 79.
[3] Partenopeo, op. cit., p. 38.
[4] Tassini, op. cit., p. 150.

bre 1511, e precisamente in un rapporto di guerra dettato dal vescovo Pietro Bonomo e mandato all'imperatore Massimiliano: « Queque agenda videbantur.... si Gallicus exercitus, ut nobis dominus Antonius de Savorgnano retulerat, ab expeditione Tarvisina recessisset » [1]. D'altra parte, parrebbe che i rapporti tra Antonio e i Tedeschi non fossero sempre i più cordiali, se il conte di Porcia poteva esprimere la speranza che fosse da essi impiccato [2]. Ed infatti nello stesso ottobre 1511 fu mandato a Venezia un messo di Antonio Savorgnan che era disposto a ritornare sotto la Serenissima. Tale tentativo di ravvicinamento fu respinto; ormai prevaleva in Venezia il partito avverso ad Antonio, le cui minaccie avevano spinto il Savorgnan alla defezione e presto questo partito spingerà Venezia a provvedimenti di irreparabile gravità. Al momento Venezia non seppe agire contro i ribelli, differendo il castigo ad occasione più propizia. « Bernardin de Parma dice aver inteso che passò de là via Antonio Savorgnan e andare in Friuli in gran pressa. El Provedador dice con il tempo si castigherà e hora non è il tempo fino i nemici non si slontana » [3].

Altro fatto degno di rilievo è che nell'opinione dei Friulani stessi Antonio Savorgnan non aveva agito male ma saviamente, mosso da carità di patria. Infatti il 26 ottobre 1511 si presentano in Collegio « con li Cai dei X quatro degani di Udine dicendo quela terra esser presta a ritornar alla devotion della Signoria nostra e cussì è il voler di tutti per non li esser rimasta dentro alcuna custodia dell'imperator, ma ben voriano che fusse perdonato ad Antonio Savorgnan: quel che l'ha fato l'ha fato a fin bon a ciò Udine e la Patria non fusse brusata, come saria stata se non fosse dito Antonio andato da loro, el qual è a Pianzan suo castello ». Ora più che la Signoria, informata a volte da personali nemici di Antonio, non potevano meglio giudicare la condotta del Savorgnano i suoi concittadini, oculari testimoni di ogni suo gesto? Ancora una volta nel novembre del 1511 Antonio Savorgnan tenta di riavvicinarsi a Venezia mandando un suo cancelliere « a ser Alessandro Bon podestà de Maran e ser Francesco Marcello provedador » per chiedere salvacondotto

[1] TAMARO, *Documenti inediti di storia triestina, (1298-1544)*, in *Archeografo Triestino*, vol. 1929-30, p. 62.
[2] SANUDO, *Diari*, XIII, p. 154.
[3] SANUDO, *Diari*, XIII, p. 79.

di andare a Venezia [1]. Ma il salvacondotto gli viene negato; ancora una volta Venezia lo respinge. Non si deve dimenticare che in questi tempi è a Venezia accarezzato dalla Signoria Girolamo Savorgnan « qual espose come è fedelissimo de questo stato tamen andò dall'imperator » [2]. Certo il 21 settembre 1511 Girolamo aveva nobilmente rifiutato le lusinghiere proposte dell'imperatore con la notissima lettera in cui non tralasciava di stigmatizzare nella luce più sfavorevole la condotta del cugino Antonio. Eppure è lecito chiedersi: perchè due mesi dopo egli riapre le trattative con l'imperatore? *Honny soit qui mal y pense?* Nè il fatto che subito dopo Girolamo Savorgnan si è recato a Venezia e vi ha rinsaldati i suoi vincoli di fedeltà, potrebbe dimostrare nulla, tranne che con l'imperatore non si erano messi d'accordo. Può darsi che a Girolamo non sia mai venuta la tentazione di cambiar partito; vedasi però quanto facilmente, volendo fare il processo alle intenzioni, si potrebbe mettere anche lui in istato d'accusa.

Il 1 novembre, come appare da lettera di ser Alessandro Bon podestà di Marano, fu promessa salva la vita e la roba a quanti udinesi avessero capitolato « excetuando Antonio Savorgnan ». Il 14 novembre 1511 veniva preso dai veneziani il castello di Pinzano e subito dopo Castelnuovo, dov'era Isabella moglie del quondam Zuan Savorgnan, fratello di Antonio: codesta cognata di Antonio che era figlia di Maria di S. Salvador si arrese di propria volontà a Venezia.

Altro giudizio favorevole ad Antonio sulla sua defezione troviamo nelle *Autentiche testimonianze intorno alla famiglia Savorgnan*. Antonio Savorgnan era entrato in Udine con gli imperiali il 21 settembre 1511. Ho trovato nell'archivio Savorgnan l'originale del diploma dell'imperatore Massimiliano in favore di Antonio, documento assai importante, ma non lo allego perchè già pubblicato dal Vollo [3]. Ci resta ora da seguire le tracce di Antonio negli ultimi mesi della sua vita, cioè dal settembre 1511, epoca in cui passò agli imperiali, al 27 marzo 1512, giorno della sua morte [4]. Sei brevi mesi: il dramma della vita del nostro personaggio precipita allo scioglimento. Antonio Savor-

[1] SANUDO, *Diari*, XIII, p. 170.

[2] SANUDO, *Diari*, XIII, p. 189.

[3] B. VOLLO, *I Savorgnani*, Venezia, Cecchini, 1857.

[4] Notisi che le ricerche fatte nello Steiermärkisches-Landesarchiv di Graz non hanno rivelato alcun documento atto ad approvare la defezione di Antonio.

gnan fu seguito anche nella sua defezione da pochi fidi: « oltre che da due figli, Nicolò decano e Pietro dottore, pre' Lorenzo che diceva Messa in castello seguitò Antonio Savorgnan al campo dei tedeschi. Pre Zuan de Zulian, capelan de misser Antonio Savorgnan, ser Jeronimo Da Sal seguitò Antonio Savorgnan per tutto. Ser Mallo de Mellis, schiavo de m. Antonio Savorgnan, Zuan de Bianchin, seguitarono messer Antonio in Alemagna ». Dalla defezione di Antonio prese subito pretesto il governo per sequestrare le sue ingenti ricchezze. Il 22 settembre 1511 il Consiglio dei Dieci decise di inquisire anche con tormenti contro i familiari di Antonio Savorgnan ribelle e contro le altre persone che si credessero complici del suddetto [1]. Lo stesso giorno una lettera del doge al podestà di Marano lo loda per aver mandato a Venezia sotto buona guardia Nicolò Palladio cancelliere di Antonio Savorgnan. Gli ordina di espugnare la torre di Zuino e di impadronirsi dei forzieri di Antonio che dovevano contenere più di tremila ducati [2]. Così il 7 ottobre 1511 il Consiglio dei Dieci impegna i frumenti confiscati al ribelle Antonio Savorgnan [3]. E l'11 dicembre si ricavano 1408 ducati dalle sue robe vendute dai provveditori « supra bonis » a Lorenzo Giustinian [4]. Se pensiamo alle vistose ricchezze possedute da Antonio Savorgnan, ai suoi larghi, ripetuti prestiti di denaro alla Serenissima, sorge nel nostro animo il sospetto che una delle ragioni per cui Venezia lo spinse alla perdizione sia stato il desiderio di appropriarsi i suoi beni.

Dov'era, intanto, e che faceva Antonio Savorgnan? Come già si disse, nell'ottobre 1511 era in quel di Tarvisio ad operare una ricognizione per informare gli imperiali. Ai primi di gennaio 1512 era a Gorizia, dove contava amici e partigiani. Nello stesso tempo erano a Gorizia 500 alemanni ed il vescovo di Lubiana [5]. Il 13 gennaio Andrea Trevisan, luogotenente e provveditore nella Patria del Friuli, manifesta al governo le proprie inquietudini: « Come si dubita, i nemici non vengano a far danno in la patria. Però non vorrei si muovesse la zente perchè Nicolò Savorgnan a Vilacho fa gran adunanze di gente et a Goritia è Antonio Savorgnan con zente ». Il 23 gennaio tali accresciute ansie erano di

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[2] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[3] BCU., Mss. Joppi, Atti Vari.
[4] SANUDO, *Diari,* XIII, p. 386.
[5] SANUDO, *Diari,* XIII, p. 395.

nuovo espresse: « In Gradisca non sono computati li boemi più di 500 fanti, in Gorizia più di 300 fanti et 200 cavalli, et scriveno le adunatione in quele bande si fano presto, però bisogna stare oculati chi vol conservar quela patria e tanto più che in Udine de fora Antonio Savorgnan ha ancora assai amici » [1]. Dobbiamo riflettere su questi fatti che impensierirono Venezia e fecero certo pensare i savi del Consiglio all'opportunità di sbarazzarsi definitivamente di Antonio Savorgnan. Non era più il caso di adescarlo a tornare all'obbedienza ora che i suoi beni erano stati confiscati, i suoi amici e servitori fedeli arrestati e torturati. Venezia aveva ora paura del valoroso capitano che aveva talmente maltrattato da costringerlo a rifugiarsi presso i nemici. Gli allarmi diventano di giorno in giorno più incalzanti. Nel febbraio 1512 si convocò una dieta italiana alla quale fu chiamato Antonio Savorgnan [2]. Il 10 marzo 1512 il luogotenente Andrea Trevisan avverte la Signoria di essere rimasto sprovvisto di armati per non aver i denari da pagarli ed informa ad un tempo che Antonio Savorgnan era ad Innsbruck, il figlio Nicolò a Vilacco e che i nemici ingrossavano [3]. Venezia non perde tempo: sceglie tra i nemici di Antonio quelli che le sembrano più adatti e lo fa ammazzare. Su questo punto delicatissimo della nostra storia, getta nuova luce un documento finora inedito, conservato in duplice copia nell'Archivio di Stato a Venezia e nell'archivio dei conti di Prampero a Tavagnacco. Si tratta di una lettera riguardante il nob. Artico di Prampero. « cum d. Gerolamo Colloredo e Zuan Giorgio di Zoppola » [4]. Il 5 gennaio 1513 con lettera ducale al luogotenente di Udine fu investito il nobile Girolamo Savorgnan della giurisdizione di Castelnuovo un tempo di Antonio [5]. Tra le file imperiali restavano i due figli spuri di Antonio Savorgnan e l'uno specialmente, Nicolò, bellicoso e violento era temuto dai castellani e da Venezia come un possibile vendicatore del padre. Nel dicembre 1513 egli era presso Gradisca con le sue genti e con gente venuta di Germania [6]. Tale vicinanza inquietava la Serenissima ed infatti una lettera riservatissima del doge al luogotenente dell'8 otto-

[1] Sanudo, *Diari*, XIII, p. 416.
[2] Sanudo, *Diari*, XIII, p. 468.
[3] Sanudo, *Diari*, XIV, p. 21.
[4] Sanudo, *Diari*, XIV, p. 21.
[5] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.
[6] Amaseo, *Diari*, p. 265.

bre 1513 gli dà istruzioni segrete per fare uccidere Nicolò Savorgnan promettendo ai sicari una taglia di seicento ducati. Questa volta il desiderio della Serenissima non potè essere tanto prontamente appagato, perchè Nicolò, fatto accorto dalla sorte del padre, stava in guardia. Ma cinque anni dopo, e precisamente il 2 aprile 1518, nella chiesuola di Sant'Anna presso Villaco fu sorpreso e trucidato dai nobili Francesco di Colloredo di Udine, Gian Giacomo di Caporiacco e Nicolò di Colloredo con due famigli. Le vendette dei nemici di Antonio si estesero ai suoi amici più cari: il dottor Francesco Janis di Tolmezzo, detto il dottor Tolmezzino, famoso per sapienza, ma accusato di crudeltà per aver detto ad Antonio durante il famoso giovedì grasso « homo morto non fa guera », assalito ad Udine il 21 agosto 1522 da Girolamo, Colloredo e ferito gravemente alla testa ed alla mano, morì in conseguenza delle ferite il 29 dicembre 1522. Così pure Giovanni Monticoli, amico di Antonio Savorgnan e principale istigatore delle uccisioni avvenute nei torbidi del giovedì grasso, fu ucciso nel dicembre del 1522 a Monza da ser Nicolò di Colloredo.

Sopravvisse tuttavia un figlio spurio di Antonio, Pietro dottore, il quale si ritirò ad abitare nella fortezza di Gradisca con la carica di avvocato fiscale della Camera cesarea. Con il favore di Giovanni Hoffer, capitano di Duino suo amico, si accasò con Apollonia Rauber parente di detto Hoffer e nipote di Cristoforo Rauber vescovo di Lubiana, molto favorito da Massimiliano, « attendendo al servitio del Principe ed a favorire anco gli parenti », come si legge nelle lettere di Francesco Savorgnan di Udine scritte in Venezia il 30 luglio 1524 ed il 3 marzo e 1 dicembre 1525. « Nonostante ciò, i nemici continuarono a tendergli insidie e, per prevenirle, l'imperatore fece pubblicare un editto a Gorizia il 28 settembre 1539 molto severo contro qualunque insidiatore della sua vita complice et fautore ». Dopo tale editto, Pietro fu lasciato tranquillo e, continuando nel servizio di S. M., « fu riconosciuto con le grazie di un buon numero di beni camerali, al numero di 107 campi nella villa di Raccogliano sottoposta. L'11 marzo 1512 il Consiglio dei Dieci aveva ordinato al luogotenente di mandare a Venezia ad uno ad uno i sospetti da lui indicati, eccetto Artico di Prampero abitante alla Chiusa. Il 16 marzo 1512 una lettera riservata del Consiglio dei Dieci al luogotenente lo avvertiva che era stato segretamente presso il Consiglio dei Dieci Artico di Prampero il quale aveva promesso

di fare in modo che Antonio Savorgnan venisse preso ed ucciso dal contestabile della Chiusa. La lettera è assai importante perchè dimostra chiaramente, anche a chi stentasse a crederlo, la diretta responsabilità di Venezia nel mandato d'assassinio. A chi poi intendesse indagare i motivi che possono avere spinto il Prampero ad una tale offerta, due principalmente se ne offrono: anzitutto la difesa della Chiusa, di cui Artico era il naturale protettore e alla quale si era coperto di gloria tre anni prima, richiedeva che un nemico temibile come Antonio Savorgnan, imminente al vicinissimo confine, venisse soppresso. Una seconda ragione, di indole privata questa, può ricercarsi nell'intima amicizia che legava Artico a Girolamo Savorgnan e che doveva fargli desiderare di far cosa grata all'amico sbarazzandolo del cugino. Ma l'uccisione venne assunta da altri. Fu Gian Odorico di Spilimbergo con la complicità di Girolamo di Colloredo e Gian Giorgio di Zoppola che uccise Antonio Savorgnan a Villaco alle ore 9 del 27 marzo 1512, mentre usciva dal duomo. Ne dànno notizia principalmente il Sanudo [1] e l'Amaseo [2]. Secondo l'Amaseo, un certo Cecho figlio di Tomaso da Ragogna, massaro, stando in osteria a Villaco aveva scoperte le intenzioni dei congiurati e, fedele ad Antonio per essere stato in gioventù « familio » del cavalier Nicolò Savorgnan, corse ad avvertire Antonio che se ne stava in chiesa e lo trovò davanti all'altare di santa Maria Maddalena. Ma Antonio, dandogli del matto con frase trivialmente burlesca e sprezzante del pericolo, uscì incontro alla morte. Tale misera fine ebbe un uomo che era stato per molti anni il vero dominatore della Patria del Friuli! I tre uccisori, banditi anch'essi come ribelli, furono spinti al delitto, oltre che da antico odio privato, dalle lusinghe di perdono della Serenissima. Infatti, nel giugno 1512, con deliberazione del Consiglio dei Dieci, Gian Odorico di Spilimbergo ed i suoi complici furono assolti dal bando [3]. Nell'agosto 1512 fu mandato in Friuli ser Francesco Donado provveditor sopra il fisco per riscuotere le entrate e per far l'inventario dei beni di Antonio Savorgnan [4]. Il 23 settembre 1512 Venezia mandava una lettera al luogotenente con l'incarico di esaminare da quali beni di Antonio Sa-

[1] SANUDO, *Diari*, XIV, p. 282.
[2] AMASEO, *Diari*, p. 541.
[3] SANUDO, *Diari*, XIV, p. 578
[4] SANUDO, *Diari*, XIV, p. 284.

vorgnan dovesse cavarsi la taglia di tremila ducati promessa agli uccisori [1]. A riprova della connivenza della Serenissima con gli uccisori stessi, il 23 settembre 1512 una lettera del podestà di Pordenone concedeva di stare a Pordenone a Guglielmo Veronese « che fu in Alemagna per cose pertinenti al stato nostro a Gorizia per l'occasione dei quali et ralentata la rabia dei nemici, trasportò l'abitazion sua a Gorizia ».

Da Pietro discesero Nicolò ed Urbano. Urbano fu dottore in leggi e morì senza figli. Nicolò seguì la carriera militare, fu fatto prigioniero dai Turchi nelle guerre d'Ungheria e, condotto a Costantinopoli il 9 agosto 1554 col mezzo di Domenico Trevisan bailo della Repubblica veneta, fu riscattato pagando una taglia di 1500 aspri. Ritornato a Gorizia, si sposò con Anna Casale ed ebbe 4 figli: Annibale, Urbano, Giacomo, Nicolò. La discendenza di Annibale risulta dall'albero genealogico cortesemente indicatomi dal nob. Arrigo de' Savorgnani di Cormóns, nel cui Archivio privato ora si trova.

FABIA SAVINI.

[1] BCU., Mss. Joppi, Atti vari.

# DOCUMENTI.

## I.

Cormons, Archivio nob. Arrigo de Savorgnani.

AUTENTICHE TESTIMONIANZE DI CASA SAVORGNANA.

L'anno 1508, ritrovandosi la Patria del Friuli gravemente travagliata dalle armi di Massimiliano imperatore uscite sotto il comando di Henrico duca di Brumswick, Antonio Savorgnan dottore, figliuolo di Nicolò Cavaliere, *huomo di grande stima et autorità et uno dei principali di tutta la Patria*, perseguitato et insidiato da potentissimi inimici per gravi offese ricevute da quello in servizio della Repubblica durante il carico militare che se havevano imposto in quelli urgenti moti di confusioni e di guerra, disgustato dalla Repubblica presso la quale era stato costituito in mal concetto da' suoi emuli et malevoli, non potendo egli più resistere alle potenti ed ingagliardite forze dei suoi avversari, nè assicurarsi più oltre dalla Repubblica, fu necessitato per sicurezza della propria vita et de Nicolò decano del Capitolo di Udine et canonico di Aquileia et Pietro dottore suoi figlioli ricoverarsi sotto la protectione dell'imperatore, alle genti del quale comandavano all'hora Giorgio Liechtenstein, Cristoforo Rauber, vescovo di Lubiana, et Antonio Mauro, dottore da Trento, Commissari bellici, con il favore dei quali fu assicurato nella città di Villaco, ove un anno dopo insidiosamente fu ammazzato da Girolamo Colloredo, Giorgio Zoppola e Gian Enrico di Spilimbergo, come un anno dopo nella medesima città fu levata la vita anche a Nicolò canonico da Gian Giacomo Caporiacco, da Nicolò Colloredo e da Francesco Candido, come ne fanno mentione, sebbene con penna troppa interessata, Giovanni Candido dottore nell'ottavo libro dei suoi *Commentari* intitolati d'Aquileia.

## II.

BCU. (Bibliot. Comun. di Udine), Mss. Joppi, 689b: *Documenti e studi sui Savorgnan*, vol. III.

*Ms. Jacobo et Ms. Hieronymo cusini Onorandi.*

Per lo presente lator ho ricevuto due vostre lettere a tutti noi al solito gratissime: per gli avvisi et offerte vostre etiam che noi tutte intendiamo: et consolatione vestra ve advisemo che *questa bestia di Antonio Savorgnan*

per alcuni boni famegli, che novamente havemo trovati era posto in tanta fuga che non ardiva mostrar lo volto. Fece tutto lo suo sforzo in far venir per più vie forse vilani 800 per mettere teror, et di questo erimo per darvi notizia. Quando gionse lo Nuntio vostro et noi intendendo la mente di questo Cristianello, subito se preparessemo con li nostri amici et servidori talmente che altro non se desiderava nome che se avessemmo apisati cum voi che *havereste sentito belle et a voi grate faccende*, ma lui che se ne accorse andò dal magnifico luogotenente et procurò che sua Magnificenza ne strensesse a rimetter le armi, et che questa cosa non andasse più avanti: et cussì sua Magnificenza mandò per noi et volse le fessimo la promessa di non se ofender l'un l'altro et cussì per convenienti rispetti ho fatto, benchè credo sarà di poca durata: et questi spernacchi l'ha fatto, non solum perfido ma etiam per darse reputation: et spogliar tutti voialtri e voi di ogni potere: benchè questo magnifico luogotenente intende ben lo tutto sì che, signori clarissimi, bisogna star con gli occhi aperti: et tutti uniti che occorrendo con un segno possiamo l'un a l'altro soccorrerse: sapete quanto l'importa per universal bene. Così noi de qua siamo pronti ad ogni vostro bisogno, et richiesta: e del tutto vi ringraziamo: sovi ben dire che questa volta ha acquistato poca reputation: che nisuno di questo popolo non si ha mosso, anche li ha dispiaciuto. Per ora se riporteremo a parlar a bocca et per questo non bisogna restar a prepararse et star attenti. Bene valete et ricomandatemi a tutti quelli illustrissimi Consorti.

Data Utini, die 26 Februaris 1511 a hore 4 di notte.

Aloisio della Torre.

*(a tergo):* Magnificis dominis Jacobo et Dn. Hieronymo ex Consortibus Spilimbergi affinibus hic in Spilimbergo.

## III.

BCU., Mss. Joppi 689 c.: *Doc. e studi sui Savorgnan*, vol. III.

1511, 30 agosto.

Ducale di elogi ad Antonio Savorgnan specialmente in questa adunanza delle genti del paese.

Leonardus Lauredanus Dei gratia dux Venetiarum.

Spectabili domino Antonio Savorgnano doctori nobili nostro dilecto salutem et dilectionis affectum.

Essendomi costantissima la sincera et inconcussa fede di vostra Spettabilità verso lo Stato nostro per le valorose operationi sue prestate in diversi tempi non ne par accader hora far altra espressione ne' dichiararli quanto ne sieno sta continuis temporibus accepte et grate non che colocate nell'intimo del cuor nostro, perchè sapemo a quelo essere il tutto notissimo et vedendolo perseverar con tanta prontitudine alla conservation di quella fidelissima nostra et carissima patria, aderendosi al ordine datoli dal provveditor nostro generale come per le sue del 18 vedute allacri animo le ne significa

con chiarir el pensier suo in lo addunar le zente ben disposte et armate da poter star allo impeto delli inimici, se fossero per estenderse in quelle parti. Ricercando licentia non potemo salvo somamente lodar la spettabilità vostra di tal sua affetionata dispositione ben conforme al desiderio nostro. Però anche senza altra omissione di tempo l'attenderà pro viribus ad adunar quel mazzor numero persone atte et meglio armate lo potrà et non dubitiamo interponendose l'auctorità et prudentia sua, la ne leverà in breve la quantità sufficiente alli bisogni. Sperando poi et potissimum che là dove le se havi a trovar con dite forze la si sii per riuscir con el solito honor mediante la virtù et intrepido animo suo, et de ogni sua azione la se intenderà con il detto provveditor nostro generale per la patria attendendo unitamente con quello a la securità et defension di essa. Rendendose ben certissimo la Signoria nostra essere per avere continua memoria di tal sue singolari operazioni. Circa il prudente riccordo di mandar al provveditor a Spilimbergo, si farà immediata provisione per la importantia del loco.

Datum in nostro ducali palatio, die XXX Augusti, Indictione XIV, 1511.

## IV.

BCU., Mss. Joppi 592 c.: Atti vari.

1513, 8 ottobre.

*Riservata.* — Lettera della Signoria al Luogotenente ordinandogli d'ordine del Consiglio dei X e zonta che a quelli ammazzeranno Nicolò Savorgnan spurio quondam Antonio nui promettemo e siamo per dar ducati 600 dalla camera. Pertanto volemo che dar dobbiate cautissima secretissima et diligentissima opera per ritrovar alcuno esecutor de la morte del prefato Nicolò promettendogli la taglia la qual promptissimamente gli sarà pagata et in questa cosa ponerete tal studio che faciate levar di mezzo el dicto nostro rebelle per quiete e securità di tutta quella patria.

## V.

BCU., Mss. Joppi 689 c.: *Doc. e studi sui Savorgnan*, vol. II.

1511, 10 agosto.

DUCALE AD ANTONIO SAVORGNAN.

Ducale al S. L. Luigi Gradenigo e Provveditor generale Luigi Mocenigo perchè eccitino Antonio Savorgnan ad unir le genti del paese contro i tedeschi.

LEONARDUS LAUREDANUS Dei Gratia Dux Venetiarum.

Nobilibus et sapientibus viris Aloysio Gradenigo de suo mandato locumtenenti Patrie Fori Julii et Aloysio Mocenigo equiti, Provisori nostro generali fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Perocchè non è da ommettere ogni debita et opportuna provision che far si possi a la defension de questa Patria, et la prima vedemo essere l'adu-

nation de quelli fidelissimi nostri, che senza multa difficultà et dilation si faria, essendo dato tal carico al nobile et dilettissimo nostro d. Antonio Savorgnan doctor quale non dubitiamo che, secondando il desiderio nostro, se disponerà alle solite sue optime et laudabili operationi, non sparagnando la fatica per mazor demonstration de l'affettuoso animo suo verso la serenissima Signoria nostra et in beneficio di quella fidelissima patria. Però ve imponemo affinchè chiamato a vui il prefato d. Antonio et fatto il discorso debito circa le nove dei nemici, havete dal canto de lì et che non possono essere salvo zente comandata della qualità et forze ben conosciute et experimentate per esso d. Antonio, debbiate in nome nostro persuaderlo a far star parati quel mazor numero de homeni della patria et potrà, disponendoli per modo che, in ogni caso, insieme con altra zente nostra da cavallo e da piedi sono de li possino esser presti alla tutela e difension da essa patria. Del qual prometemo quel più se puol sperar da ogni fidelissimo et carissimo del stato nostro, consenguenter portandose animosamente dove bisognerà con le forze el potrà aver. Teniamo certo che per la prudenza sua ne conseguirà vittoria con fama perpetua. Questo è il sentimento nostro. Voi reson veramente havrete a trattar la cosa, userete tal forma de parole che 'l se acendi ad accettar il carico suesposto et ne par sia precipuo a la tutela di detta patria nostra esponendone massime voi Proveditor con tutto lo ingegno et forze vostre a la conservation de quela, confortando quelli fidelissimi e dipendenti nostri ad adoperarsi fedelmente e virilmente perchè non siamo per mancar delle sue necessità et provedar tasse e li denari immediate et mandasse dietro li orzi che questa sera si mettono in camino.

Datum in nostro ducali palatio, die X Augusti, Indictione 14ma 1511.
de loco ad locum
cum bulla plumbea

## VI.

BCU., Mss. Joppi 689 c.: *Doc. e studi sui Savorgnan,* vol. III.
1511, 5 agosto.

Nos Aloysius Gradenigo locumtenens et Aloisius Mocenigo eques Provisor Patrie Fori Julii pro illustrissimo Duci Domino Venetiarum.

Desiderando la serenissima Signoria nostra la conservation e tutela di questa sua fedelissima patria non meno che de la inclita città di Venezia, non vuol pretermettere ogni debita et opportuna provision che far si possi per la defension di quella da ogni impeto ed offesa de' nemici, et preservarla illesa da quelli, reputando che tra le altre provisioni utili et proficue a tale effetto sia molto a proposito et necessario ancora far coadunation di questi suoi fedelissimi de la patria. Però la prefata serenissima signoria per suo efficacissimo commandamento ha imposto a nui questo carico de coadunation de homini al mazor numero, che far si possi dar dobbiamo in nome suo al magnifico et suo fidelissimo et dilectissimo domino Antonio Savorgnan doctor rendendosi certa et intendendo lui il desiderio suo insistendo *ne le optime et laudabilissime operation sue* non sparagnerà fatti o cosa alcuna per dimostratione della fede et devotion sua verso questa serenissima

Signoria et a beneficio di questa sua carissima patria, et così chiamato a vui il magnifico prefato d. Antonio Savorgnan li habbiamo dato et imposto il carico prefato. Il quale con la solita prontitudine et fede sua avendolo accettato, allacri animo volemo ancora darli mezzo et expediente pel quale et con la prestezza et con la diligentia possibile si possi fare lo effetto antedetto et coadunation d'homini alla obbedientia sua ne li servizi de la serenissima Signoria nostra.

Per tanto, per tenor de le presenti nostre, con efficacissimo comando imponemo a tutti li comuni et homini de la patria ed a tutti li altri, ai quali quoquo modo appellasse et appartenesse et sotto pena della indignation della stessa illustrissima Signoria nostra, debbano ad ogni segno et mandato di detto mag. dom. Antonio et più speciali commessi, a questo prepararsi et accingersi con ogni prextezza e sollecitudine alla coadunation prefata, et transferire ai lochi che per sua magnificenzia et suoi commessi li sarà ordinato prestandoli inviolabil obedientia et talmente portandosi cadauno ne lo effetto antedetto alla conservation et beneficio di questa patria che meritamente possi essere commendato et laudato. Et se'l sarà alcuno così temerario et presuntuoso che presumi contravvenir a questo stretto ed efficace mandato nostro, li daremo tal severa punition che sarà sempre di perpetuo et paventoso esempio ad altri tutti. In quorum fide. — Utini, die XIII Augusti 1511.

Patricius Franciscus Balbi cancellarius mandato.

Sigillum magnum Sancti Marci.

## VII.

Cormons, Arch. nob. Savorgnani, Autentiche testimonianze su Casa Savorgnan.

1511.

### Capitula Clarissimi Domini Antoni Savorgnan.

Magnifici et Clarissimi Signori. Io Antonio Savorgnan q. Mg. Nicolò riverentemente alla Mag. Vostre Ve espono: Come Dio sa quanto me rincresce delli inconvenienti seguiti in li zorni passati e dentro e fora della Terra, delli quali tutti io ne sono innocentissimo, e chiaramente me offerisco provar tutte le infrascripte cose supplicando quelle se degnino esaminar per iustification della innocenza mia, apertamente consterà alle Vostre Magn.ze alle quali mi raccomando.

1. Et primo siando io certissimo chel q. Missier Alvise della Torre Ms. Theseo e complici havevano deliberato de trovar fra loro tutti famegli in numero de settanta in ottanta, e tutti valenti homini, e ben armati, e tenirli in Udene; io sapiando certo che 'l tutto favano per farme amaziare e che era impossibil cosa a schifar li scandali, andai dal Mag.co Logotenente, al qual io dissi che a me pareva che per obviar ogni inconveniente faria a proposito che io me partisse della Terra cum gran parte delli mii famegli e che andasse a far tutto questo Carnovale a Maran e cussì parse alle sue Magnificentie che io dovessi fare. Testimonio lo Mag.co Logotenente.

2. Item io me partiti da Udene addì 15 del mese passato cum quasi

tutti li miei famegli e andai a Maran; dove trovai una casa cum amico, e intention de star tutto lo Carneval. Test. S. Zuan de Monticoli, Ms. p. Bernardin de Valarina.

3. Item addì 22, 23, 24 del mese passato lo qm. Ms. Theseo e Nicolò della Torre, tutti armati, siando io a Maran uscirono di casa cum Valenti homini suoi famegli de 40 in suso e andavano per tutta la terra bravando e minaziando. Ita che messeno in paura gran parte delli miei amici e buoni servitori di questo stato.

4. Item che lo Mag.co Logotenente subito che 'l vedete tal zurma e adunation de famegli, fece lo proclama che sotto gravissime pene non si dovesse portar arme et tamen, nonostante lo proclama, tutti questi portavano le arme.

5. Item che oltre li prefatti Ms. Theseo e Nicolò della Torre li altri loro complici et adherenti quelli de Candido quelli de Brazà, Sandaniel, S. Bastian de Monfalchon, ser Francesco de Pavona, quelli della Fratina et molti altri andavano per la terra cum molti famegli armati li quali tutti havevano tolti novamente.

6. Item che non solamente le terre ma tutto lo Paese presero grandissima admiration et cordoglio; e tutti murmuravano de tanta novità per questi fatti e a tutti pareva de novo che questi al tempo delli bisogni della presente guerra non havevano zente armata per diffesa de questa Terra et della Patria et che hora tenessero tanti homini armati.

7. Item che in diverse Case di questi complici era grande apparato de arme d'ogni sorte; et fra gli altri in casa de Ms. Zuan Candido, la qual è appresso la piazza, era gran numero de lanzoni in lo portico da basso.

8. Item in case del q.m M. Alvise della Torre hera grandissimo apparato di schioppetti, balestre et d'ogni sorte d'arma imbastate.

9. Item che pubblicamente tutto lo Populo de questa terra et li miei amici murmuravano de mi et se dolevano che io stesse fora della Terra et che questi cusì bravando andasseno manazando armati tutti.

10. Item che addì 15 del passato io me partisse de Maran et venni in Udene solum cum cinque famegli. Testes: S. Zuan Monticolo, Ms. P. Bernardin.

11. Item che sapiando certo che questi me volevano amazar et voglando venir in la terra per non perder la reputation in lo tempo de la presente guerra, feci pregar alcuni miei sudditi che se reducesse in la Villa de Caurigli lontan de Udine mezo miglio et non li volsi lassar nella Terra per schivar ogni scandalo poteva intravignir.

12. Item che oltre li miei sudditi, che forono da me pregati, grande numero de cittadini ex se et motu proprio se redussino parte in la Villa de Cauriglis et parte in Udene per difenderme da queste sì periculose sette et adunation.

13. Item che subito zonto in queste terre, io andai dal Magnifico Logotenente et li dissi la causa che mi aveva mosso per partirme da Maran et venir a Udene.

14. Item sua Mag.za per parte del Ex.o Consesso de X me comandò due cose: primo io e tutti li miei deponessemo le arme, et chel faria deponerle etiam a questi altri: secondo che io dovesse far pace cum tutti questi et io rispose a Sua Mag.za che in ogni tempo et in tutte cose io era per

obedir; ma che pregava sua M. se degnasse diferir fino al zorno seguente et cusì Sua Magnificenza fo contento. Teste: Lo Magnifico Logotenente.

15. Item lo zorno seguente che fo addì 26 io pregai infinitissimi cittadini et populani tutti delli primari et li pregai dovessero redurse in Casa mia et cusì fecero et presenti tutti esposi li comandamenti a me fatti per lo M.º Logotenente per nome dello Ex.º Consesso de X et pregai tutti che erano al numero de più de cento che 'l e facesse pace de bon core et che vegnissimo suso di bon core meco dal M. Logotenente per tal effetto: et cusì insieme andassimo da Sua M.za et fessemo intender esser contentissimi de far bona pace; et subito sua M.za fece chiamar Ms. Alvise della Torre, Nicolò suo Nepote, Ms. Theseo, Francesco Cergneu et molti altri; fessemo pace et se tochassemo le man et basassimo et Sua M.za comandò che ogni uno deponesse l'armi, et a tutti con sapientissime parole fece intender lo voler del Ex.mo Consesso de X.

16. Item che io venni subito a casa et per aver fatta bona pace io mandai subito Francesco mio Nepote et S. Zuan de Monticolo in la Ville de Cauriglis a ringratiar tutti de quello erano venuti alla conservation della vita mia et che tutti se tornasse a Casa quella sera perchè avevimo fatta bona pace; et similiter io in persona tutti quelli io trovai in Casa et in la terra li mandai fora item et taliter che tutti quelli erano venuti per mio rispetto tornarono a case chel era gran numero. Testes: Ser Zuan Monticolo, Biasio de Fagagna, Ms. Bortolo de Gemona.

17. Item che in quella sera per Biasio de Fagagna io mandai una poliza al Magnifico Logotenente de mia man suplicando quella volesse operar che Ms. Alvise della Torre, Nicolò suo Nepote et Ms. Theseo volessemo partire la matina dopo, che fo la zobia, delle Terre et andar a far lo Carneval cum le sue Donne, et questo io feci col oviar ad ogni scandalo: et sua M.za me ha detto che cusì li feci intender et dire.

18. Item quella notte a quattro hore Ms. Alvise de sua man propria presente Ms. Theseo scrisse la infrascritta lettera a doi delli Consorti de Spilimbergo: la qual lettera la zobie de matina seguente per lo Degan et uomini de pascolo fo tolta a uno suo fameglio che la portava a Spilimbergo, et mi fo portata a lezar fora delle Porte de Aquileia, quando io era contro li inimici.

19. Item che la zobia de matina a una ora di zorno fora della Villa de Pradaman se ritrovò esser li inimici de Goritia in ordenanza, parte a cavallo parte a pie, persone de mille in cinquecento et li stetero per spatio de hore tre et non erano lontani megliaro uno e mezzo delle terre.

20. Item che li detti inimici in la Villa de Lovaria et in lo Bosco li appresso havariano possuto far danno grandissimo de animali et de persone se havessino voluto; ma essi inimici mai non se volseno partir di ordenanze et solamente presero circha persone 14 et carri 16 di bestiame in Pradaman, li quali trovarono in dita villa de Pradaman.

21. Item che ditti inimici vegnirono tanto secretamente et per vie tanto secrete et cum tante prestesse, che nè lo M.º Proveditor General de Gradischa nè li Exploradori ch'erano fuori, nè persona viva seppe inimici mai essere forse se non quando foreno in la Villa de Pradaman.

22. Item diti inimici presero in la Villa de Pradaman alcune femime; et subito foro adimandate se in la terra de Udene le Porte erano in arme

et se fra loro se tagliavano a pezzi et quello adimandava era un homo di Autoritade et haveva una sella tutta lavorada.

23. Item che li presoni presi a Pradaman et poi scampati dicono che ritornando lo Campo a Goritia ritornava di mala voglia et se dolevano ch'el suo pensier non era andato ad effetto.

24. Item che Venere de matina fora de Gradisca uno explorador venuto per Ms. Todaro a Goritia li disse che lui etiam era stato cum li nemici a Pradaman et che erano venuti cum ferma intelligentia de un de la parte per entrar in Udene.

25. Item per li balestrieri de Gradischa fo preso uno contadino e condotto a Gradisca; lo qual presente assai testimoni disse ch'erano venuti molto grossi et ben in ordene et secretamente perchè avevano intelligentie dentro le terre.

26. Item che Ms. Zuan de Candido dottor, lo quale è uno di quelli che se soleva ritrovar in tutti li Consulti secreti, disse la zobia matina questi volevano far ozi di bona voglia la zobia grassa; ma manzarono fritolle amare che mai manzassimo al tempo della vita sua.

27. Item che 'l mercore de sera quando fo fatta pace uno fameglio de Ms. Alvise della Torre disse a Pietro de Pradaman cho sta in Praclus presente uno Urbano: Al Corpo della Verzen, sel se deferiva a doman da matina se Ms. Antonio Savorgnan havesse havuto 3000 persone sariano state poche.

28. Item Maistro Lunardo de Guberto Medico lo qual hera molto passionato in queste cose, et anno uno a me non parlava, disse alcuni zorni avanti la zobia in la quale seguise tal scandalo: « ho studiato et trovo che in la zobia grassa sarà punito di strage che in Udene se farà assai et amazerà pur assai persone ».

29. Item che quella zobia de matina Nicolò della Torre mettendose in man un guanto di maglia disse: « ozi noi faremo un Vespro Siciliano ».

30. Item che la zobia de matina come sentite li inimici esser a Pradaman, subito montai a cavallo insieme cum Ms. Nicolò mio figlio et cum zente assai delle Terre et cum contadini ch'erano zonti in quella matina in Udene. Andai fora delle terre verso li inimici et li trovai star in ordinanza tutti circa un miglio et mezzo fora della Terra et io steti per spatio de tre hore fora con le zenti.

31. Item che 'l q. Ms. Alvise della Torre, Ms. Theseo et tutte le secte cum tutti li famigli et gran numero de zente, se ne redusseno tutte in casa di Ms. Alvise la zobia de matina et tutti se armarano et in casa se metereno in ordinanza et li stavano: in la qual casa si redusse non solum li famegli tolti per Ms. Alvise et Nicolò della Torre; ma tutti li famegli et le persone de più de vinti famiglie de Udene. Ita che per lo manco erano più che cento valenti homeni armati del capo alli piedi.

32. Item che 'l era pubblica fama et voce che li inimici cusì segreti et grossi erano venuti cum intelligentia de questi li quali herano tanti et cussì armati et uniti insieme.

33. Item che Ms. Agustino de Coloredo, fratello del q. Federigo, la zobia a bon hora se partite delle Terre et condusse cum lui doi putini del prefato Federigo.

34. Item che alquanti zorni avanti seguisse lo caso, Ms. Alvise della

Torre, Nicolò, Ms. Theseo et molti de loro havevano conduti fora della Terra loro mogliere, et fioli.

25. Item che siando io de fora contri li inimici in lo ritorno cum tutte le zente de vile et populo, venni alla volta della piazza et dissi: « non voglio andar a casa con tanta zente per non apizar scandalo; ma andarò alla Piazza et licenzierò tutti », et cussì io feci: et siando in piazza licentiati tutti, pregandoli andassemo a casa et perchè molti volse venir mecho, io date opre per schivar li scandali, andai a casa per una strada per la qual non me acostai alla casa de quelli della Torre.

36. Item che subito andai in Castello del Magnifico Logotenente et li monstrai le lettere che eran del q. Misier Alvise pregando sua Magnificenzia provedesse: et essendo io in camera de M.za in tal parlare et ordinando sua M.za al Ms. lo Vicario et Canceliero andasseno in casa de quelli della Torre a far alcune provisione: lo rumor scomenzò et tutte la Terra fo in Arme.

37. Item Sua Magnificenzia subito venne zoso per proveder a tal scaramuza appizzata, et similiter vense lo Magnifico Thesoriere al loco del rumor, et sue M.za cum tutti li modi possibili si sforzava per diverse vie et modi de obviar li scandali.

38. Item quando sua M.za zonse zoso tal scaramuze era dal tutto comenzate: et che fin dal Populo et Contadini hera grandissimo numero et cum balestre archi schiopetti combatevano la Casa del q. Ms. Alvise.

39. Item io venni de Castello senza arme nè mai io hebbe quel zorno arme de nessuna sorte nè in man, nè in dosso.

40. Item che io messi ogni mio potere in obviar che 'l non se seguisse le imprese comenzate essendo io in Castello; nè mai potei obviar ne lo populo et la zente armata ma voleva al dir: imo tutti cridavano: « Amaza, Amaza, Bruse: sachizè questi traditori », et cum ogni mio inzegno et poter me sforzai che 'l si restasse da combatter la casa et brusar et sachezar; et andava sempre in qua in là correndo per obviar chel non se sachizasse et bruzasse: et due volte cum le mie man smorzai lo fogo in casa de quelli della Torre nè mai fo possibile obviar.

41. Item che intendo io esser ascosi in casa de S. Asquinio de Sbroiavacca et in altre case molti cittadini et soldati che erano cum questi, io in persona andai in la casa et li feci asconder, et la notte li condusse in Casa mia fra li quali furono Francesco de Cergneu, S. Troiano suo genero, Zuan Battista de Candido, S. Augustino de Partistagno et tre soi fioli, Felice fiol de S. Bastian de Monfalchon, S. Antonio fiol del q. S. Francesco dei Gorghi.

42. Item che intendendo esser S. Antonio de Brazà da Nicolò della Torre e Corado suo fiol: et S. Nicolò de Braza homini richissimi in casa de Zuan de Zucho fiol del q. S. Roberto et essendo sei che lo sapevano et li volevano amazar, io in persona andai a tuorli de casa et a ore 6 de notte li condussi in Monastero de S. Pietro Martire; et dissi uno cargo de vilanie a questi sei che non havevano dispiacere.

43. Item che intendendo io che a Moruzo era uno puto de anno uno del q. Ms. Alvise et che l'era stato tolto alla balia et posto in un'altra casa et che alcuni erano stati a dimandarlo per mio nome et lo volevano portar via; mandai Thomaso mio fameglio alla Villa et feci condur lo puto in Udene et lo feci dar a Madama Smiralda sorella del q. Nicolò della Torre.

44. Item che 'l q. S. Federigo de Coloredo, lo qual scampò in casa del

Ms. Piero de Campoformido, li disse con la sua bocha propria che certamente questi Thodeschi erano venuti cum ferma intelligentia della loro secta et compagnia.

45. Item che Maistro Pietro de Campoformido è uno homo da ben et integerimo; et per pubblica voce et fama è cusì homo da ben che altro Artesano sia in Udine.

46. Item che S. Federigo de Coloredo per aver molti zermani in Goritia et esser mal disposto verso questo stato sapea tutti li secreti che se consultavano per questi; ita che se 'l era qualche intelligentia, lui lo sapeva benissimo.

47. Item chel q. Ms. Alvise et Nicolò della Torre et Ms. Zuan Lunardo della Fratina li quali erano li Capi et Authori de farme amazar et amazarme havevano concluso fra loro: che vegnando io in piaza quella zobia de matina de amazarme: et era comessa et dimandata tal cósa a Nicolò della Torre Guarienti de Percoto: Zuan Lunardo de la Fratina et a un soldado credo sia fiolo de S. Alexandro Calcidonio: li quali quatro come se acostavano a me dovevano amazarme; et subito redusse in casa de essi della Torre: et Ms. Alvise li diceva come che, morto Ms. Antonio, tutti starano bassi ne homo olsarà parlar.

48. Item che in casa de quelli della Torre erano fatti doi busi in li muri et anchora sono et havevano ordinato che come me apresentasse a qualche mia finestra io fosse tolto da mira et amazato: et tenivano uno schiopetiero, che tra benissimo, a posta per eseguir tal cosa et per farme amazar.

49. Item che poi che in Udine seguite la zobia, li scandali seguirono, dubitando io che per la Patria non se fosse inconvenienti, mandai Maistro Jacomo de Fagagna Castaldo di quel logo alla volta di Vil Alta et in quelle ville, Nadalino mio Capitaneo de Bure a Pers et Coloredo, Luca a Pradaman, Nicolò de Palazol a S. Vido, Antonio de Zuins a Castel de Porpetto, S. Nicolò Monticolo verso Pers, Ventura a Valvason, Paolo verso la Villa de Spilimbergo, Alexandro verso Pramper et Chiasse, Zuan Marsa a Coloredo.

Et tutti pregai volesseno andar in li sopradetti loghi et in le Ville circonvicine et con ogni loro ingegno obviar che 'l non se fesse scandalo fazando intender a tutti che 'l Magnifico Logotenente li farà apicar se farano inconvenienti.

50. Item Jacomo del Fara della Villa di Savorgnan et lo Rosso di Bagnarolla delli primi contadini de là del Tagliamento faremo de adimandarne quello se havesse a far in questo: alli quali io risposi et dissi che subito ritornassero a casa: et che fesseno lo possibile, che li contadini per modo nissuno si adunassero insieme et che non fesseno dispiacere a persona viva, nè in la roba nè in la persona et che loro che havevano autorità andasseno per diverse ville a questo effetto.

51. Item subito fatto lo scandalo in Udene, scrissi al mio capitano de Pinzan et de Buia che comandasseno a tutti li miei subditi che sotto pena della forca homo de loro non ardisse andar a li dani de persona alcuna: et nè offendesseno in la persona nè in la roba homo vivo.

52. Item sabato passato, che fo addì prima de questo mese, alcuni che erano in lo castello de Villalta cridava: « Austria, Austria! ».

Ad acta reposita fuere suprascripta probationis capitula et ad penam extremi suplitii damnatus fuit Antonius Savorgnan, prout probatus est a damnationis sententia existente in publico archivio utinensis curie.

# LE ORIGINI DELLA CITTÀ DI GRADISCA.

Dopo la prima invasione dei Turchi, il Governo veneto inviava nel Friuli forti contingenti di truppa. Al piccolo esercito però mancavano gli alloggi ed i vari reparti erano accantonati un po' dappertutto. I fienili, le stalle, i granai nelle campagne e gran parte delle abitazioni dei centri dovevano rimanere a disposizione dei soldati. Il malcontento fra le popolazioni per questa forzata convivenza era generale, la disciplina nell'esercito ne soffriva più che mai causa la poca sorveglianza e la scarsa coesione dei servizi. Siccome si trattava di soldati mercenari, nella grande maggioranza albanesi, greci e dalmati, fra esercito e popolo non poteva esistere quel reciproco rispetto che soltanto una ferrea disciplina poteva mantenere. Al Governo perciò pervenivano continuamente le rimostranze dei cittadini, intese a persuadere i « Patres patriae » a far togliere tale inconveniente. Finalmente il doge Nicolò Marcello si vide indotto a promulgare una legge che obbligava tutti gli abitanti del Friuli a concorrere al mantenimento dell'esercito e alla costruzione degli alloggiamenti. L'immediato pericolo incombeva però sull'Isonzo e qui appunto si pensò a costruire gli alloggi per le guarnigioni e, in ispecial modo, nel « terrario et fortezza di Gradisca ».

Come è noto, la riva destra dell'Isonzo era difesa da un argine innalzato fin dal 1472-75 ad opera di Cittadino della Frattina, argine che da Gorizia andava alle paludi di Aquileia. Nel centro di questa linea fortificata stavano i fortini della Mainizza e di Gradisca. Fortilizio di vedetta sulla sinistra del fiume era la cittadella di Fogliano. Tutti i cittadini erano tenuti alla contribuzione di guerra, non esclusi i sudditi goriziani che abi-

tavano nel Friuli veneto, i quali si dimostravano sempre ribelli a tali ingiunzioni. Eppure i loro possessi e la loro stessa esistenza si trovavano in pericolo, ma l'antipatia per il nome veneziano inculcato loro dagli officiali comitali, faceva dimenticare che Venezia, difendendo il proprio dominio, assicurava pure il loro. Il conte di Gorizia poi, per intralciare il buon andamento del governo a lui nemico, mai pensò alla difesa dei suoi stati contro, il turco invasore, obbligo, però, che pure avrebbe dovuto sentire in qualità di capo d'una Contea così esposta. Il Governo veneto, all'incontro, fu costretto a far pesare il suo potere anche su questi.... estranei, i quali durante il periodo delle invasioni si erano sentiti, in certo modo, grati a Venezia quando nella comune calamità trovavano conforto ed aiuto dai sudditi di S. Marco. Ma, a burrasca passata, ritornavano ricalcitranti un'altra volta. La Ducale che noi presentiamo è un documento in forza del quale veniva istituito un Ufficio con il delicato incarico di fissare la misura del focatico che ogni famiglia era tenuta a sborsare. Naturalmente gli abitanti del Cividalese montano erano stati esentati da ogni tributo di guerra per il fatto che essi si erano presa la responsabilità dell'individuale e comune difesa e perchè i Turchi, nelle precedenti invasioni, non avevano preso tanto di mira quelle parti.

R. Archivio di Stato, Venezia (ASV.), Luogot. d. Patria d. Friuli, Busta 282-272, Reg. G. (1474-79), c. 3 v.

PRO ALLOGIAMENTIS STIPENDIARIORUM SUPER L'ISONZION.

Nicolaus Marcellus Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Marino Maripetro de suo mandato Locumtenenti Patriae Fori Julii et successoribus suis, fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Denotamus vobis in consilio nostro rogatorum die XVII° instantis captum fuisse partem tenoris infrascripti videlicet:

Le summamente de necesita per conservatione del nostro stado et salvamento de la Patria de Friul, che le zente d'arme nostre, le quale allogiano sparte ne la dicta Patria senza alcun fructo quando el bisognasse, et cum gran caussion et in qualita de tuti quelli povari contadini, pero che quando se voleno redure, per obviare ali inimici non lo polleno fare in tempo, et per el transito loro si manza et dissipa quelli de la dicta Patria che men pono et altri non hano cargo alcuno, che dicte zente insieme in uno luogo siano allogiate, et questa provision è supplicada per la mazor parte, anzi da tuti de la dicta Patria, pochi exceptuadi como in scriptura et a bocha particularmente hano facto noto a la nostra Ill.ma Signoria et al Colegio, et pero landera parte che tute le zente predicte debiano alozare sul fiume del lisonzo

dentro dal terrario et forteza già per la mazor parte facta el qual terraio et forteza sia compita per quello melior mezo et modo che al luogotenente aparera, conferito prima cum quelli conductori nostri, cum quelli fedelissimi de la patria, et cum i periti de cusi facte cose; et azio che dicte zente possiano acomodamente allogiar et haver tute suo necesita, sialo provisto de allogiamenti commodi et sufficienti et de lor necessita chome et per quel modo che qui sotto se curerà et cusì aricorda et richiede i sopranominati compatriotti.

PRO TRIBUS DEPUTATIS PER ILLOS ULTRA TALMENTUM.

Prima siano ellecti tre, zoe uno per li prelati, uno per i castellani et uno per le comunità che sono i tre stadi de la patria et questo de la dal tayamento debiano fare la descriptione de tuti li fuogi de la dal tayamento bona fide et sine fraude, et similiter i tre de là dal tayamento debiano fare la descriptione de tuti li fuogi de qua dal tayamento, et siano i dicti sei ellecti, azio che li habiano cason de fare detramente tuto, sagramentadi per el luogotenente. Sia ellecto preterea per la mazor parte de i dicti sie uno cancellaro over scrivan, el qual habia a demorar in Udine, che noti et scrive in autenticho libro la dicta descriptione et ogni altra pertinente ai dicti sie. I quali etiam siano soliciti a far notar quanto è dicto, sotto debito a tutti de sagramento, siano per uno anno et chi serà uno anno non sia l'altro, et non habino per questo i predicti sie alcuno sallario, como non hanno simil officiali in alcuno altro territorio nostro, a chi sia commessa la cura et cargo d'alogare le zente d'arme. Non possi alcuno de i predicti tuto el tempo del so officio ricever alcuno presente over don o manzaria d'alcuna persona sotto penna de libre XXV, e stare mese uno in preson per cadauna volta. Dagano li predicti sei lo incargo de fare li sopradicti allozamenti, condure legne, strame et feni ale dicte zente d'arme et far tute altre angarie et bisogni che per i tempi serano ordinadi per la nostra Ill.ma Signoria et per i luogitenenti partendo tuti e qualmente per tuto i predicti fuogi, si che alcuno non riceva torto, et tutti indifferentemente compatriotti et altri che hano possessione in la patria cuiuscumque gradus et condicionis exitant nemine uno excepto per alcun privilegio o littere de la Signoria o alcuna altra causa cosa over.... nome el qual podesse esser allegato, siano obligati ad egual contributione de allozamenti et graveze predicte, perchè questo beneficio è universale, e però universal die esser la graveza, et niuno omnino excepto patisse: Excepti solummodo li homini de le montagne de Cividal che custodisseno i passi, per i qual barbare zente poleno intrare in la patria; et similmente i homeni de Cargna i quali homeni rimangano in dispositione del luogotenente. Li sopraditti veramente da esser ellecti et constituidi ut supra, se ellezano et constituischano dove et da chi se doverano elleggere et constituir secondo la consuetudine, et non a busoli et ballote, et niente omnino circha la forma et modo de queste ellectione et deputatione se debia innovar perchè ogni novità è sempre scandalosa.

QUOD SALLARIUM DARI DEBET CANCELLARIO ELLIGENDO
PER DEPUTATOS PRO TENENDA COMPUTA.

El cancellaro veramente over scrivan soprascripto habia ducati XL[ta] d'oro a l'anno per suo sallaro et mercede, da esser pagado questo sallario un terzo per li prelati, uno terzo per i castellani et l'altro terzo per le comunità, como anche sono distribuite le altre graveze et spexe comune. Quare auctoritate suprascripta mandamus vobis quatenus suprascriptam partem et contenta in ea observare observarique inviolabiliter facere debeatis; facientes has nostras ad futurorum memoriam registrari, et registratas presentanti restitui.

Data in nostro ducali palatio, die XXIIII maii, indictione VII[a], MCCCCLXXIIII[o].

Da questo documento apprendiamo, anzitutto, come già nel 1474 esisteva il terrario di Gradisca, cioè l'umile borgo gradiscano circondato da graticci e da terrapieni. Ai deputati era affidato l'incarico di amministrare i fondi di guerra e di provvedere gli alloggiamenti per la truppa sparsa un po' dappertutto e che questo inconveniente veniva in ispecial modo subìto dai lavoratori dei campi. Lasciamo immaginare al lettore le angherie e le violenze sofferte da quella benemerita classe da parte delle soldatesche. Ma la presente legge semplice e chiara nel suo contenuto sollevò, da parte dei nobili, dei prelati e dalle comunità, diverse rimostranze accompagnate da una odiosa resistenza passiva. I luogotenenti ebbero un bel da fare per convincere i ritrosi a pagare i tributi di guerra. Le lamentele e le eccezioni si protrassero per circa sei anni tanto da costringere il Governo ad emanare un'altra legge suppletiva e integrante, e pensare che in questo frattempo si sono potute effettuare altre due invasioni (1477 e 1478) e che perciò i mezzi di difesa dovevano assolutamente essere condotti a termine.

Se i sudditi goriziani che abitavano nel Friuli furono pur essi obbligati al contributo di guerra, perchè mai le classi dominanti, suddite di S. Marco, volevano esimersi? I nobili riparati nei loro castelli, i prelati nei monasteri e i cittadini chiusi dentro le loro mura si credettero forse in diritto il lasciare in balìa degli invasori le ville aperte, abitate da poveri ed inermi coloni che con i loro sudori li nutrivano? Ma il doge Mocenigo, tagliando corto, riconfermava la legge di Nicolò Marcello obbligando nuovamente tutti gli abitanti del dominio di terraferma, senza alcuna eccezione, alla difesa della patria comune.

A titolo di curiosità riportiamo il brano di una lettera del conte Brizzaglia di Porcia diretta al conte Artico per alloggiare.... un uomo d'arme. Se per dar ricovero a un solo uomo è occorsa una vera e propria corrispondenza, quali quantità di pratiche si saranno ammonticchiate negli scaffali dei luogotenenti per dare un alloggio a un centinaio di stradiotti e a qualche compagnia di fanti? Ma i soldati non aspettavano lo svolgersi del nefasto corso burocratico delle pratiche e naturalmente non osando essi varcare la soglia dei castelli o invadere le città, requisivano con la violenza le case coloniche ed ivi alloggiavano comportandosi con gli affittavoli da veri e propri invasori. Ed ecco la dimostrazione pratica della necessità di provvedere le truppe di comodi e solidi alloggiamenti.

*Spectab. ac generose uti fili carissime.*

Questa sira circha hore do de nocte ho ricevuto una vostra la qual ho intexa. Quanto a la prima parte de Domenego homo d'arme, parlai l'altro zorno con Hieronimo, il quale ge fanno un bolitin de alozar a Castion. Del facto de le spexe un pocheto meglio conzarle vi parerà....

Valete felix

De Brugnera, die 8 oct. 1471.

BRIZAGLIA PURZILIARUM
Comes

(*A tergo*) Spectabili et Generoso Dño. Artico
Comiti Purziliarum et tamquam filio [1].

Dalle due ducali che seguono possiamo apprendere, inoltre, quali furono le istruzioni che il Governo centrale aveva inviato ai luogotenenti Giovanni Emo e Giacomo Venier, il modo e la forma che dovevano seguire per l'esazione degli obblighi dagli agricoltori che anch'essi erano stati chiamati al comune sacrificio per la difesa del Friuli. La legge doveva essere eguale per tutti. Nobili, prelati, comunità e agricoltori dovevano osservarla senza riserve. La continua minaccia turchesca non ammetteva discussioni nè pericolose esitazioni.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 282-272, Reg. H (1481-83), c. 24.

PRO PATRIA.

Iohannes Mocenigo Dei gratia dux Venetiarum etc. nobili et sapienti viro Johanni Emo militi de suo mandato Locumtenenti Patrie Fori Julii et successoribus suis fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

[1] Originale, in Archivio dei Conti di Porcia e Brugnera.

Fuerunt ad nostram presentiam fidelissimi nostri Bartholomeus de Nordis et Lodovicus de Purzilijs oratores istius nostre fidelissime Patrie qui post commemoratam singularem diligentiam a nobis adhibitam in munienda cittadella Gradisce quam affirmant vos ingenio et prudentia vestra in talem terminum et securitatem redegisse, ut quilibet tuto illic versari posset suppliciter a nobis petierunt ut providere et mandare dignemur quod armigeri quos in Patriam misimus et missuri in posterum sumus in cittadellam predictam se recipiant. Item indoluerunt exigi fena ab ista Patria gratuito sine ullo prorsus precio suppliciter petentes ut ijs qui dare cogerunt dare sua fena armigeris eis pro dictis fenis solvi faciamus iuxta ordines taxarum facturam per bancham nostram, et quod non habentes fena non cogantur illa dare. Demum indoluerunt contatinos istos nostros gravari ad carrigienda ligna nulla prius vobis data noticia, suppliciterque petierunt ut mandare dignemur, quod contatini predicti non graventur circa carrigia ultra justum et honestum.

Quo circa quod ad primam partem attinet, mandamus vobis ut lectis presentibus provideatis quod omnes copie tam equestres quam pedestres tot quot capere poterit ipsa cittadella ad alloggiandum in ipsam cittadellam se se recipiant; quam fabricare fecimus ad hunc precipuum finem: vosque qui eam mirum in modum fortificastis laudamus et commendamus summopere. Quod autem ad secundum attinet de fenis mentionem facientem, mandamus vobis ut fena non habentem fena dare armigeris nostris non cogatis, quoniam nemo dat quod non habet: habentibus vero fene et dantibus prefatis armigeris precium illorum solvi facite iuxta taxas factas per bancham nostram in ista nostra cancelleria registratas. Quod autem ad terciam et ultimam attinet, mandamus vobis ut quemadmodum invigilatis quotidie cunctis rebus respicientibus salutem istius Patrie, ita huic quoque invigiletis nec promittatis contatinos istos nostros circa dicta carrigia super justum et honestum aliquo pacto gravari, quemadmodum vos per vestra prudentia et diligentia confidimus esse facturum.

Data in nostro Ducali palatio, die XXVIII Martij, indictione XIII, MCCCCLXXX.

La presente Ducale ci fa sapere come Giovanni Emo, il rude ed esatto esecutore degli ordini emanati, aveva trattato nobili ed ignobili alla medesima stregua. L'esercito veneto dislocato in Friuli ebbe sotto l'alacre luogotenente un nuovo impulso, ma per ottenere ciò non si peritò di far rispettare nel loro esatto tenore gli ordini emanati dall'alto. Perciò avvenne che parecchi agricoltori furono costretti a provvedere foraggio per i cavalli e l'ordine fu così reciso che taluni contribuenti avevano dato quello che effettivamente non possedevano. Ma l'Emo pensava alla difesa più di quello che fecero i suoi predecessori i quali non ebbero nè il talento nè la forza di provvedere l'esercito difensore del suo necessario. Il Doge tentò di persuadere un po' il rigido luogotenente a base di logica con il ben noto assioma: « nemo dat quod non habet », ma la difesa della Patria era una dura

necessità. Tra questi due estremi preferiamo l'opinione del doge, ma non possiamo riprovare la rigidezza di Giovanni Emo. I tempi e l'ambiente la richiedevano! Tutto era da riorganizzare e intanto il pericolo d'una nuova invasione turchesca si faceva sempre più minaccioso. L'Emo lo intuiva! Lo vedremo sedere nel maggior Consiglio sei mesi dopo la data di questa Ducale, per difendere il suo punto di vista e per far conoscere alla Signoria lo stato miserando in cui veniva lasciata la difesa del Friuli.

ASV., Senato Terra, Reg. 8, c. 106.

MCCCCLXXX, die XII Septembris.
*Sapientes Consilii.*
Ser Franciscus Venerio.
Ser Johannes Capello.
Ser Bernardus Justiniano Procurator.
Ser Antonius Lauredano miles et procurator.
Ser Thomas Trivisano.
*Sapientes Terrefirme*
Ser Johannes de Lege.
Ser Constantinus de Priolis.
Ser Johannes Emo miles.
Ser Nicolaus Trivisano.

Altre volte fo preso in questo Conseglio che tuti de la patria de Friuli, cussì exempti como non exempti, ut cussì privilegiadi chome non privilegiati dovesseno contribuir ali allozamenti de le zente d'arme allozante in essa Patria, i quali da poi fono contenti essa contribution convertire in darla ale case de Gradischa dove dieno allozar esse zente d'arme. E perchè alguni ha pagato et alguni recusa de pagar, dicendo esser exempti et haver privilegi et necessario sia proveder et servar equalità; pertanto l'andera parte per auctorità de questo Consejo sia scripto et commandato al nostro Luogotenente, che debi astrenzer, et far contribuir tuti et cadauno la rata et portion sua, cussi exempto, chome non exempto, cussi privilegiato, chome non privilegiato, qualle non havesse pagato, per la presta perfection et complimento de esse caxe. Quelli veramente de Cargna et altri, che guarda i passi, sia lassati in arbitrio del Luogotenente, chome fo preso in le altre deliberation nostre circa tal materia. Preterea molto importa la scarpa et fortificacion de Udene, et del luogo de Gradisca, po sia etiam preso, che etiam a dicte fabriche tuti, ut supra privilegiati et non privilegiati, exempti et non exempti facino le opere et angarie soe personal. Et quelli de Cargna et che guarda i passi, rimagnino ut supra, in arbitrio di Luogotenenti.
De parte 132.
De non 3.
Non sinceri 5.

Questa deliberazione del Senato venne spedita a Udine in forma di Ducale a cui fa seguito la consueta chiusa burocratica:

ASV., Luogot. d. P. d. Friuli, B. 282, Reg. H (1481-83).

.... Qua re auctoritate suprascripta vobis mandamus quod suprascriptam partem sit contentam in ea observare, et observari facere inviolabiter debeatis facientes has nostras litteras ad futurorum memoriam registrari.

Datum in nostro ducali palatio, die XII septembris, indictione 14ª, 1480. Registrata 17 septembris.

Circa otto mesi dopo, dalla pubblicazione del presente decreto, in seguito alle relazioni inviate dal luogotenente, il Governo gl'indirizzava una Ducale comandandogli di continuare nella riscossione dei tributi di guerra onde poi impiegarli nella costruzione delle case da erigersi nelle cittadelle di Gradisca e di Fogliano.

Loc. cit., c. 61.

PRO DOMIBUS GRADISCHIE.

Johannes Mocenico Dei gratia dux Venetiarum etc. — Nobili et sapienti viro Jacobo Venerio, de suo mandato Locumtenenti Patrie Fori Julii, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Scripsimus et replicavimus vobis sepe numero ut exigi faceretis cum diligentia ab his, qui debitores sunt et restant de ratione domorum Gradischie et Foiani, quibus non contribuerint portionem suam, quidquid dare ipsi restant; et quamquam vos respondisse meminimus, declarando impotentiam ipsorum debitorum. Et ut videre videmur huiusmodi exactio usque hactenus protracta est cum non parvo incommodo et sinistro illius fabrice Gradischie, que sine pecuniis et nostis minime prefici potest. Et quia nobis relatum est debitores suprascriptarum domorum non esse particulares personas, videlicet nobis ad dictam contributionem et taxam teneri comunia sub quibus ipse persone existunt. Volumus et mandamus vobis, quod si ita est, ipsa comunia ad huiusmodi solutionem cogi et compelli faciatis.

Que postea comunia a dictis particularibus personis suis portionem, et ratam cuiuscuiusque exigere poterunt sicut et alibi fieri solet. Quas omnes pecunias dicta de causa et ratione exigendis converti faciatis in suprascripta fabrica Gradischie, cuius perfectionem maximopere cupimus et de quanto egeritis circa hoc, nobis notitiam date, et declarate summam que exigi restat.

Datum in nostro Ducali palatio, die 16 aprilis 1481, indictione XIIII. Registrata secundo maij.

Senza uscire dall'argomento, riportiamo, a titolo di curiosità, un semplice episodio dal quale possiamo rilevare come già nel 1479 la villa di Gradisca era tutta in movimento nella costruzione delle nuove case. Competeva al luogotenente del Friuli il giudicare nelle cause penali perchè in quelle civili fungeva da giudice l'istesso provveditore di Gradisca.

Ed è per questo che i documenti del genere sono rimasti conservati in numero abbastanza rilevante perchè gli archivi dei provveditori di fortezze e gran parte di quelli dei capitani di città andarono distrutti nell'incendio del palazzo ducale del 1577.

ASV., Luogot. d. Patria del Friuli, B. 63.

2 febbraio 1479.

Ioannes filiaster Colussii et affictualis Curie habitans Gradisce querelando accusavit.

Iacobum filium Iosepii de Gradischia pro eo quod iam sunt dies viginti preteriti salva veritate, circa horam 2.am noctis ipse Iacobus cum duobus famulis suis videlicet Juliano et Muto et quadam eius sorore nomine Justa, venit et juravit curtivum ipsius testis, et ex ipso furtim abstulerint unum lignum pro fabricanda domo, et dum ipse Iacobus sensisset ipsos qui talia commiserant venit extra coquinam suam ubi tenebat, et ipsis increparent Stefanus filius Martini de dicta villa ipso audito et viso traxit certum cultellacium versus ipsum Joannem, qui sibi evitavit propterea patet in predictis sibi jus et justitiam fieri.

Testes Tonius de Gnese.

Vinantus de Gradischia.

Die 3 junij 1479.

Comparuit suprascriptus Iacobus cum Iuliano eius famulo et Muto et sorore et dixit quod verum est quod accepit dictum lignum ex curtivo Iohannis filiastri Colusii tamquam suum, quia emerat predictum lignum a domino Bartholomeo Girardino et ipsum conduxit domum suam causa illum ponendi in fabricatione sed non furatus fuit et se offert probaturum quod emit dictum lignum ut supra; et ideo petit absolvi cum expensis.

Testes D.nus Bartholomeus de Girardinis, Stephanus Martini de Gradischa.

***

Oltre all'amministrazione della giustizia, il provveditore venne tenuto responsabile dell'onesto collocamento dei fondi che gli venivano affidati e destinati alle fortificazioni e alla costruzione delle case. A tal uopo gli fu posto a lato un amministratore il quale doveva tenere il registro di tutte le paghe e degli stipendi assegnati agli operai ed agli ingegneri. I due documenti che seguono riflettono appunto l'amministratore di Gradisca, un certo Antonio da Ginevra, cui venne affidata la custodia delle armi e delle munizioni con l'obbligo di rendere conto al provveditore del movimento di cassa.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 282-272, Reg. G. (1474-79), c. 47 v.

DEPUTATIO ANTONI ZENEURI AD TENENDUM COMPUTUM MONITIONUM AD CITTADELLAM GRADISCHE ET GUASTATORUM.

Ioannes Mocenigo, Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Iacobo Venerio de suo mandato locumtenenti patrie fori Julij et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Ut expensa, que fit in fabrica Gradische regulariter procedat et computum clarum ac distinctum teneatur, nec non guastatores faciant debitum eorum et non discedant quantum eis libet, et ut monitiones nostre, que sunt in citadellis fidelissime custodiantur et conserventur: et de eis teneatur computum particulare, elegimus fidelem civem nostrum venetum Antonium Zeneuro de cuius fide et integritate confidimus, et volumus, ut ipse Antonius teneat computum predictarum expensarum, que in fabrica predicta fiunt. Nec non teneat computum omnium monitionum que in citadellis nostris fiunt, et illas conservet diligentissime et fidelissime, nec non teneat c ompu tum guastatorum, videlicet quantum veniunt et quantum recedunt et quantum ipsi guastatores recedent, Antonius prefatus faciat illis bulletinum cum subscriptione Magistri Henrici (ingegnere Enrico Gallo) et strenui comestabilis nostri D. Joannis Antonii de pedemontium; nec non strenui comestabilis nostri Petri de Begna aut saltem magistri Henrici et alterius dictorum comestabilium; et ut ipse Antonius habeat mercedes laborum suorum, statuimus ei salarium ducatorum quator in mense et ratione mensis, quos denarios volumus solvi et exbursari de pecuniis designatis pro domibus citadelle Gradische; et illis finitis de pecuniis fabrice citadelle predicte. Quam ob rem jubemus vobis, ut eundem Antonium Zentura constituere ad predicta exercenda et facienda debeatis ei dando domum in citadellis pro sua habitatione et monitiones ei consignari faciendo per munetarium, cuius copiam tenete in ista Camera. Dando ei soldum quattor mensium de presente et solvendo ac satisfaciendo ei de tempore in tempus ut habeat unde vivat, et suppleat suis necessitatibus; has autem nostras registrari faciatis et registratas presentanti restituite.

Datum in nostro ducali palatio, die XXIII septembris, indictione XIIII, 1480. Registrata die 28 septembris 1480.

I fogli delle paghe (bollettini) dovevano essere firmati dall'architetto militare Enrico Gallo se riguardavano i lavori di fortificazione e delle case, dal connestabile se attinenti all'amministrazione strettamente militare. Antonio da Ginevra veniva, dunque, preposto dal Governo all'amministrazione per proprio conto dei capitali che le diverse camere fiscali erogavano a favore della nascente città-fortezza. Per questo suo delicato incarico, gli venne assegnato uno stipendio mensile di quattro ducati, cioè $3^1/_2$ ducati in meno dello stipendio che riceveva l'ingegnere capo, d'un quarto di ducato in più dell'ingegnere Borella. E già che siamo in tema di stipendi, vogliamo fare un breve raffronto con quelli

d'oggi prendendo per base le condizioni di vita d'allora e confrontandole con quelle odierne. Considerando che 1 pecora costava allora 40 cent. di ducato; 60 pecore, 1 bove e 4 maiali duc. 29; 1 letto completo duc. 3; 1 vitello da $^1/_2$ — 1 ducato; 1 cavalla, 1 puledra e 4 maiali duc. 10; 1 maiale di grossa taglia duc. 1,5; 1 campo arativo (3500 m²) duc. 10; 1 casa di muro 60 duc. e 1 staio di grano 0,40 di ducato, dobbiamo venire alla conclusione che lo stipendio dell'ingegnere Enrico sarebbe stato di circa L. 2380 mensili, L. 1190 quello del Borella e L. 1270 quello di Antonio da Ginevra. La Ducale che segue conferma lo stipendio dei due ingegneri militari occupati nella fabbrica di Gradisca.

Loc. cit., c. 46 v.

PRO MAG.co HENRICO INGENIARIO.

Ioannes Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Iacobo Venerio de suo mandato Locumtenenti patrie Fori Julij et successoribus suis, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Alias deliberamus ut fideli nostro M.o Henrico ingeniario pro se et suo famulo daretur singulo die per istam Cameram nostram unum quartum ducati pro suis impensis et Iohanni Borella unum octavum pro eadem causa; qui sunt ingeniarii et sollecitatores fabrice Gradischie. Quam ob rem cupientes ut pecunias predictas habeant ipsi fideles nostri, sic requirentibus virtute, fide, et meritis ipsorum. Item volumus et vobis mandamus ut ipsis dare debeatis predictam summam pecuniarum pro suis expensis de tempore in tempus ut causam habeant alacriori animo inservire nostro dominio et vacare operi, et fortificationi predicti loci nostri Gradischie.

Datum in nostro palatio, die 13 septembris, indictione XIII, 1480. Registrata 17 septembris.

Tre anni dopo la pubblicazione di queste due Ducali, le quali stabilivano la regolarità nel ramo amministrativo-militare nella città e fortezza di Gradisca, altri provvedimenti consimili furono presi, con i quali si destinavano i capitali alla sola costruzione delle case dato che i lavori di fortificazione erano già arrivati ad un buon punto, essendo stato destinato ad altra sede l'ingegnere Enrico Gallo.

Dal testo della ducale che segue apprendiamo, anzitutto, l'elezione del nuovo provveditore nella persona di Giorgio Sommariva, al quale venne fatto obbligo di presiedere l'ufficio lasciato vacante dal primo provveditore Francesco Tron, di far controfirmare i bollettini delle paghe dallo stesso luogotenente d'Udine,

di insistere vieppiù nell'esazione dei tributi bellici, di provvedere all'escavazione delle fosse gradiscane e di porre il tutto sotto la diretta sorveglianza d'uno dei tre deputati della Patria, i soli sopraintendenti alle fortificazioni.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 283-273, Reg. I (1483-92), Filza CCLXXXIII, c. 34 v.

Ioannes Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Luce Mauro de suo mandato Locumtenenti patrie Fori Julii et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Desiderosi dar modo et forma a la expedition de la fabrica, et cosse nostre de Gradischa per la importancia sua semo devenuti a le provisioni infrascritte le qual per quanto apartengi al officio vostro inviolabilmente exequirete et farete exequir; et primo havendo nui deputato sopra la fabrica et provision necessarie de quela cittadella nostra lo egregio fidelissimo nostro Zorzi Sumariva, volemo che a quello prestar dobiati ogni aiuto et favor vostro in poter exequire et observar quanto nui li havemo comesso. Item volemo che vui stodate tuto quelo resta a pagar le comunità over castelani per conto de le munitioni et similiter la comunità de Monfalcon per lo melgio hauto.

I qual denari siano spexi in le casse de la fabrica de Gradischa cum le bolete vostre. Item che da tuti queli che restano a pagar de tese de campo sia steso per vui cum ogni celerità, et presteza sì da quelli dal monte come da quelli del piano segondo la continencia de la scrittura facta per el nobel homo Benedo Trivisan precesor vostro non obstante alcuna lettera nostra in contrario; volemo etiam che per vui sia dichiarito quel che al capitolo de Aquilegia debi esser compensa per li dani hauti si al tempo de Turci chome de altre zenti nostre et quanto haverete dechiariti i debiano pagar provedereti de stuoder spendando quelli dinari nella fabrica predicta.

Item volemo che Antonio Zenevre come parerà al sovrascritto Zorzi Sumariva tengi conto de tute opere et guastadori averano a lavorar in quela zithadela, i quali partir non se possano senza licentia del predicto Zorzi ad hobedientia del qual dito Antonio star habia et tenir conto a nome de la Signoria Nostra scontro del deputado posto per li deputadi de la patria a zo le cosse proceder posi cum mazor integrità. Item che li deputati de la patria habiano a mostrar a vui tuti i conti sì de opere come etiam de ferri integramente de tuto quelo haverano fato et non fato ac etiam quanto per loro serà sta steso aver se scoderà in danari; i qual sia posti in man del texaurier da esser convertidi nela predicta fabricha cavando fuora el salario del canzelier et de colui tien el conto de le opere de quela per nome del deputado sempre veramente et ogni volta che al dito Zorzi richiederà ali deputadi opere over cari per lavorar in la fabrica, siano tenuti immediate darli et contrafazando i comuni siano tenuti pagar le opere over carezi per li contrafatenti et disobedienti. Havemo etiam deliberà el se comenza far cavar le fosse comenzando dal mezo de questo mexe in driedo segondo el modo et ordene esta consegna le particion per el nobel homo Francesco Trono a tute ville et iurisdicion et tuti se debia dar in nota al predicto Zorzi talgiando da lui el boletin ut suprastante del deputado per li deputadi de la patria.

Havemo insuper deliberà mandar in la rocha de Gradisca el contestabil de Monfalcon cum ordene el sia ben pagato et ogni mexe faza la mostra sua. Preterea volemo che ad Antonio Zenevre ne faziati consignar particular et distincto conto de tuto quelo che l'ha scosso de le munition et come l'ha spesso i danari stesi et hauto da quelo el dito conto provedereti haver da tuti i logi de la patria la quantità de munition che li haverano hauto et come quelle harano distribuito, azo posiate accurato et diligentemente tuto scontrar cum li conti del predicto Antonio; quanto veramente in execution de tal nostri mandati haverete opera et trovar per vostre lettere particular et copiosamente tuto ne significarete, azo intender posano chome siamo serviti.

Le presenti veramente nostre per memoria deli successori fate registrar, et la copia manderete al predicto fidelissimo nostro Zorzi Sumariva azo quanto a lui aspeta exequir possi li ordeni et mandati nostri predicti.

Datum in nostro ducali palatio, die XI octobris, indictione 2ª MCCCCLXXXIII.

Nobilibus et sapientibus viris Luce Mauro locumtenenti patrie Forii Fulij et successoribus suis. Registrata die XVII octobris 1483.

*
* *

Per avere un'idea della misura in cui le popolazioni dovevano concorrere al mantenimento dell'esercito, stralciamo da un documento il regolamento al quale cittadini e soldati dovevano attenersi. Naturalmente considerando tali regole, le imposizioni non erano tanto forti, dato il prezzo più che modesto dei generi di consumo.

Stemma del secondo provveditore veneto di Gradisca, Giorgio Sommariva [1].

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 282, Reg. H (1481-83), N. 8, cc. 78-79.

PRO PATRIA TAXE GENTIUM ARMIGERARUM.

.... Mandamus igitur has ad quos spectat et in futurum spectabit.

Cui huiusmodi cura ducali mandato est imposita, ut taxas infrascriptas observent et exequantur ut infra, videlicet.

[1] Nell'elenco cronologico dei provveditori, egli viene dopo Francesco Tron di Luigi e precede Domenico Bon fu Nicolò, che lo sostituì nella carica con deliberazione del Senato in data 4 marzo 1488. L'entrata nel provveditorato data dal 1482. Lo stemma era murato sui contraflorti della Porta di Farra (P. Nuova).

Ad beneplacitum tamen Ser.mi Dominii nostri antedicti.

Et primo che le gente d'arme habiano et haver debano stantie idonee et sufficiente per alozar cum lor persone et cum lor cavagli vivi tamen havendo etiam coperto conveniente per governar el strame, et habia de ficto colui de cui sarà la chaxa a l'anno de quelle terre, castelli et ville dove dicte zente d'arme alozarano lire sie per lanza, havendo però rispetto a la bontà e conditione de la chaxa; et che ditta casa sia aconzata de restellere et manzature.

2. Item che le ditte case debano esser da per sè, per modo che li soldati preditti non habiano a star mescolati, ne a far alguna cossa in le habitation cum li preditti de le terre, castelli, e ville; anzi chadauno homo d'arme o soldato sia tenuto star in la casa e stantia a lui deputada; e non possa transferirse in altro luogo over lozamento per alchun modo.

3. Item che ditti soldati habiano le masarizie, zoe lettiera, tavola da manzar con trespedi, bancha e vasello per suo uso de bando le qual tutte cosse siano obligati ditti soldati reconsignare al suo partire a chi le havesseno date.

4. Item che ditti soldati debiano haver per li mesi de mazo e zugno campo uno de herba bona e sufficiente per lanza de bando; et se li ditti soldati non volesseno ditte herbe debiano haver caro mezo de fen per lanza li quali campi et la qual herba ditti soldati debano falzar et non pascolare.

5. Item che ditti soldati debiano haver carri octo de fen per lanza a peso de libre mille e seicento il carro per li cavalli vivi solamente per mesi diese. Comenzando el mese de luio fino per tutto aprile sequente, pagando li ditti soldadi il preditto feno zoe il carro per lire quattro il magro et lire cinque il grasso, perchè cusì è termination de la nostra Ill.ma Signoria.

6. Item debiano haver ditti soldati dei preditti carra octo de paia per lanza a l'anno de peso de carro del fen per li cavalli vivi tanto de bando. E questo perchè in questa patria non hanno stobie. Comenzando darli ditta paia del mese de luio, et cusì successive la ratha de mese in mese. Et non le togliendo ditti soldati de mese in mese, non possano astrenzer algun a darglile per li mesi passati no, ma per li mesi correnti solamente.

7. Item che ditti soldati debano haver carra dodese de legne a l'anno per lanza de bando per li cavagli vivi, zoe ogni mese la sua ratha.

8. Item per obviar a le fraude et malicie quale se soleno comettere cerca queste taxe se dichiara che algun soldato non si possa accordar cum alguna persona a denari over altre robe in loco de le ditte taxe, ma debano tuor le preditte taxe ut supra et se contrafaranno cadauno de ditti soldati cadano a la pena de esser privati de ditte taxe per mesi quattro continui, et ditte persone, terre, castelli, comuni et ville che cum preditti se acorderanno per cadauno per cadauna volta a la poena de libre venticinque da esser aplicada per la mità a la chamera de la Ill.ma Signoria et per l'altra mità a lo accusador, qual sarà tenuto da credenza.

Item dichiaremo che in questa provisione de taxe non se intendano le gente d'arme che alozano et alozeranno in le citadelle de Gradisca et Fojano, perchè de lì hanno caxe sufficiente e fornite campagne e boschi a Sacomanno. Dove e per loro e per questa patria se li fanno feni e strami a sufficientia, sichè altre paghe e caxe non li bisognano. Quae omnes taxe incipiant effectum sortiri die primo mensis novembris futuri proxime.

Et ita pronunciamus et declaramus omni meliori modo etc.

Publicata subtus logiam die veneris XXVI mensis octobris millesimo quadrigentesimo octuagesimo primo indictione quartadecima presentibus.

Rev.do decretorum doctorum D.no Iacobo de Marano, dignissimo Decano Utini ac Canonico Aquilegiense, etc. etc.

Va osservato al punto ottavo del presente regolamento che Gradisca e Fogliano erano già provviste sufficientemente di case, e da ciò si arguisce che la legge non venne soltanto promulgata, ma messa veramente in effetto. Dobbiamo pensare che le cittadelle di Gradisca e di Fogliano furono dalle fondamenta costruite. e che con le opere fortificatorie sorsero pure le abitazioni e con esse la nuova chiesa chè quella esistente era troppo piccola e non confacente alle esigenze della nascente città. [1] Di tutta questa grande opera non ci rimase altro che una pratica risguardante il riattamento d'una vecchia casa d'un certo Anastasio da Gradisca che venne assegnata al connestabile gradiscano.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 62.

Ioannes Mocenigo Dei gratia dux Venetiarum etc. — Nobili et sapienti viro Joanni Hemo militi de suo mandato locumtenenti Patrie Fori Julij fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum.

Petitionem quandam nobis porrectam parte Angeli Sbroiavacca mittimus vobis presentibus inclusam volentes et mandantes ut eam videre et examinare debeatis, eamdem nobis remittendo cum consilio et opinione vestra litteris vestris inclusam.

Datum in nostro Ducali palatio, die XI septembris, indictione XII, 1479.

Serenissimo Principi eiusque pio et generoso consilio etc.

Humilmente supplica il vostro fidelissimo servitore Agnolo Sbroiavacca, zintilhomo vostro de la Patria di Friule, cum sit che alias avanti sequisse la rotta di Friul fossen fatti più comandamenti a lui supplicante qual era deputato ali alozamenti de le zente d'arme per il Mag.co Mr. Zaccharia Barbaro tunc providitore vostro de le zente darmi e per il tunc Mag.co logotenente e li altri Deputati el dovesse far fare et fabrichar una chaxa in la ciptadella de Gradischa per hospitio de Mr. Anastasio olim vostro condutier. — Et benchè lui supplicante havesse mal el modo di far construer tal chaxa, tamen come deditissimo servitor fexe fabricar tal chaxa de la soa propria facultà. Et promettendoli sempre el ditto Mg.co provedador e il logotenente farlo refar de tal spexa. Ne la qual chaxa havea spexo Lire 396 e gr. 14 per li quali non essendo mai satisfatto recorre ai piedi de la Sign.ria Vostra, quella humiliter supplicando che habia information dal ditto Mag.co Mr. Zacharia se degni far scrivere e comandar al Mag.co Logotenente de la Patria che hauto vera information de le spexe fatte per lui supplicante in tal cossa, voglia e debia per quello el die haber per tal spexe farlo integraliter satisfar, le qual spexe

[1] Altrove ci proponiamo di trattare ampiamente della costruzione del nuovo tempio.

sarano qui di sotto particulariter annotade como confida ne la Clem.ma Signoria Vostra. Alla gratia de la qual humilmente se ricomanda.

S.r Agnolo Sbroiavacca die haver adì 18 luio del 1477 in Romans per spexe fatte in la chaxa de M.r Anastaso.

In Gradischa fatta de comandamento del Mag.co Logotenente et provedador et etiam deputati et primo se die retrar da quelli mancha a far le chaxe.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Per tole 370 a 6 luna | Lir | 111 | gr. — | p. — |
| Per quarelli de pezzo 10 | » | 2 | » — | » — |
| Per tola da far trespidi | » | — | » — | » 8 |
| Per coppi 6000 cum la conduttura | » | 120 | » — | » — |
| Per mattoni 5000 cum la conduttura | » | 45 | » — | » — |
| Per chalcina stara 100 a gr 25 per star | » | 25 | » — | » — |
| Per 10 bordonaletti a 3 per uno | » | 30 | » — | » — |
| Per 3 chatene doppie a 2 per una | » | 30 | » — | » — |
| Per 2 chatene et do para de bisthanteri | | 10 | » — | » — |
| Per dar a M.tro Antonio da Chaurillis sopra la maistranza per parte | » | 41 | » 6 | » — |
| Per duo miara de chiodi de uno bagatin | » | 6 | » — | » — |

Somma Lire 396, gr. 14. — [1]

A questa pratica fanno seguito sei documenti riflettenti alcuni cittadini gradiscani: il capomastro muratore Giovanni Pietro de Coteis (Zottig, Ciotti, Zotti, Sotis), i nobili Andrea Zancani, Giov. Antonio de Galexio (Galassio, Gallas), Francesco Tiepolo, Giovanni Ambrosio de Cernuselio e Andrea Del Borgo. In tali documenti, si può osservare con quale tenacia il Governo aveva favorito non solo la costruzione della città di Gradisca ma bensì pensato al suo abbellimento, comodità e ingiunto al provveditore gradiscano di non requisire gli alloggi per dar ricetto alle truppe ed ai cavalli, ma solamente a scopo di bene pubblico e di vantaggio all'erario. Inoltre il Governo aveva avocato a sè il diritto di decidere e modificare i piani e i disegni dei singoli fabbricati che venivano costruiti nella fortezza di Gradisca. Le case dovevano corrispondere alle esigenze d'un luogo fortificato, costruite in modo da non impedire i movimenti alle truppe e ai loro carriaggi e di seguire quelle piccole ma indispensabili regole d'arte architettonica per rendere la nascente città un insieme pratico e, nello stesso tempo, estetico.

[1] Niccolò Tron coniò la prima lira effettiva (1472) di grani 126 con 120 di fino argento. Il grano era la minima frazione della marca veneta, e corrispondeva a milligrammi 52 e 59 cent. un po' meno della ventesima parte del grammo.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 273, Reg. I. (1483-92), Filza 283, c. 62 v.

PRO S. JOANNES AMBROXIO DE CERNUSELIIS.

Marcus Barbadico Dei gratia dux Venetiarum etc.

Nobilibus et sapientibus viris Hieronymo Contareno de suo mandato Locumtenenti patrie Fori Julii et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Fidelis noster Ioannes Ambrosius de Cernuseliis ad presentiam Dominii nostri constitutus reverenter exposuit, quod cum his proximis preteritis diebus in animo proposuerit exigendi unam apothecam in cittadella nostra Gradischie rebus diversis copiosam pro comoditate et beneficio stipendiariorum et aliorum habitancium illic, operam dedit habendi unam domum aptam exercitio predicto. Quam sicuti nobis explicavit a literis prudentis Georgii Summarippa atestatur a Deputatis istius Patrie nostre cum interventu auctoritatis nostre consensus fuit ad beneplacidum Dominij nostri. Suppliciterque petiit dignaremur id nostris litteris confirmare, cum obligatione solvendi quolibet anno aliquam honorantiam Dominio nostro pro recognitione nostra.

Nos vero cupientes summopere ut locus ille Gradischie habitetur amplietur, fiatque copiosus et habundans omnium rerum pro maiori utilitate habitandum prefato Ioanni Ambrosio concesimus et ita tenore presentium concedimus, quod domum ipsam cum eius pertinentiis per deputatos predictos sibi traditam et asignatam habere, tenere, possidere et usufructuare possit et valeat per annos decem proxime venturos ad renovandum, ipsamque de novo struere, reparare et hedificare sicuti expediens sibi videbitur et opportunum cum condictione et expresa obligatione errigendi et continuo tenendi apothecam predictam ad universorum usum sicuti se facturum policetur. Volentes et mandantes vobis quatenus presentem concessionem nostram observare, et observari facere inviolabiliter debeatis. Has autem nostras registratas presentanti restitui facite.

Data in nostro Ducali palatio, die XIII maij indictione quarta MCCCCLXXXVI.

Ibid., c. 67.

SUPER FABRICA GRADISCE.

Marcus Barbadico Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Thome Lipomano de suo mandato Locumtenenti Patrie Fori Julij fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Fidelis noster Magister Joannes Petrus de Coteis ostendit nobis quoddam designum fabrice fiende citadelle nostre Gradisce.

Cui iussimus ut illud vobis presentet; et volumus ut illud habeatis parerem et opinionem sui fidelissimi nostri Andree del Burgo et si concurrens quod fabrica ipsa fienda sit eo modo quo designata est illam fieri facietis; quando vero secus concluderetis, facietis id quod melius et magis proficuum et comodum rebus nostris fore cognoveritis et nobis vestris litteris noticiam debitis.

Datum in nostro Ducali pallatio, die XVIII julij, indictione III$^{a}$ 1486. Registrata die XXVII julij 1486.

ASV., Capi del Cons. dei X, Lettere, Filza N. 6, Locumtenenti Patrie Fori Julii (1490–92).

Provisor noster Gradische per suas litteras diei XXI aprilis proxime lapsi, quarum exemplum habebitis his inclusum, facit nobis suspectum Andream Del Burgo in illa cittadella, et nonnulla dicit de quadam domo quam ipse Andreas fabricare intendit, que esset tamquam bastita roche et porte illius citadelle, nec non quod ipse tenet XVIII domus in eadem citadella etc. ut in ipsis litteris. Quare volentes a vobis intelligere rem istam nun veritate, jubemus nobis, quod habita et accepta caute de omnibus particulari et bona informatione, si reperitis que scripta sunt vera esse, jubete eidem Andree, quod se conferat ad presentiam dominii nostri, quando res aliter se se haberet quam in literis prefatis scriptum sit, rescribite nobis omnia ut postmodum possemus deliberare quid et quantum conveniat.
6 maij 1490.
Per dominium et dominos capita.

Ci meraviglia assai il fine intuito del provveditore di Gradisca Fantin Pesaro, coll'aver egli inviato al Consiglio dei Dieci la richiesta di Andrea Del Borgo, accusandolo come persona sospetta. Diciamo questo perchè la famiglia Del Borgo a Gradisca era stata sempre una delle più insigni. Ricordiamo il valoroso Teodoro, capitano dei balestrieri, il quale nel 1511, alla testa di cento cavalli era uscito da Gradisca per sedare la rivolta che era scoppiata in Udine. La richiesta del Del Borgo, infatti, dette da pensare. Un'abitazione dall'apparenza d'una casamatta da costruirsi in un punto sì delicato come era quello sito tra la porta cittadina e il castello, mise il sospetto nell'animo del provveditore gradiscano, tanto più che i cittadini non dovevano minimamente interessarsi delle fortificazioni nè avere con esse alcuna attinenza.

Dalla seconda parte del documento, apprendiamo come il Consiglio dei Dieci non persuaso dall'insinuazione fatta dal Pesaro, abbia agito con la sua tradizionale prudenza. Non prestando sufficiente fede al Provveditore, pretese una conferma dal luogotenente d'Udine per poter poi su basi sicure procedere contro l'accusato. Non sappiamo, però, come sia andata a finire questa faccenda, ma i fatti confermarono, in seguito, il dubbio del Pesaro.

Il Del Borgo, dopo la presa di Gradisca da parte dei Tedeschi, si fece suddito imperiale e nel 1519 lo troviamo nientemeno che investito della dignità di oratore per conto di Carlo V. Dopo la guerra della Lega di Cambrai, continuarono vieppiù le contese fra gl'imperatori e la Repubblica veneta per la delimi-

tazione dei confini. Carlo V, venuto a conoscenza dei molti disordini che avvenivano fra veneti e austriaci, aveva esortato la Repubblica a venire ad un possibile accordo. Inviò perciò a Verona i suoi Commissari nelle persone di Andrea Del Borgo ed Antonio Richerio affinchè conferissero col legato veneto Francesco Pesaro intorno al modo di comporre i dissidi. Il Del Borgo difese a spada tratta i presunti diritti dell'Imperatore. Combinazione veramente strana! Un Pesaro, diciotto anni prima aveva denunciato ai Dieci il Del Borgo; un altro Pesaro, a Verona dovette trattare con lo stesso per difendere i diritti vantati da Venezia sulla perduta fortezza di Gradisca.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 283-73, Reg. I (1483-92), Filza 283, c. 71 v.

PRO DOMINO ANDREA ZANCHANI.

Augustinus Barbadico Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Thome Lippomano de suo mandato Locumtenenti patrie Fori Julij, et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Significavit nobis fidelis noster Georgius Sumarippa gubernator Gradischie assignasse de ordine et jussu nostri precessoris quoddam tectum domus positum in dicto loco, ab omni parte circumdatum via publica cum eius habentiis et pertinentiis Nobili Viro Andree Zanchani; habenti haut longe predia sua et cupienti edificare domum in dicto loco ei assignato. Ubi frumenta blada et reliquos fructus possessionis sue reponat, nos vero quibus carus est dictus nobilis et gratissimum quod locus ille habitetur, et amplificetur. Attenta etiam commoditate et beneficio quod locus is consecuturus est et huiusmodi repositione bladorum, statuimus eidem nobili ita humiliter petenti concedere tectum prenominatum cum pertinentiis jure livelli per annos viginti proxime venturos ad renovandum cum obligatione solvendi isti camere nostre singulis annis par unum fasionarum pro recognitione dicti tecti. Quod volumus ipse possideat libere construat hedificet et reparet pro ut sibi videbitur. — Hanc vero concessionem nostram prefato nobili et eius heredibus, quos etiam beneficio presentis gratie nostre volumus gaudere observabitis et facietis ab omnibus inviolabiter observari. Et has nostras registratas in ista Camera ad futurorum memoriam presentanti restitui.

Date in nostro ducali palatio, die XVIIII septembris, indictione quinta 1486. Registrata die 30 octobris 1486.

Ibid., c. 89 v.

PRO S.r IOANNE ANTONIO DE GALEXIO.

Augustinus Barbadico Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Luce Navaierio de suo mandato Locumtenenti patrie Fori Julij et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Exponi nobis fecit devote et reverenter fidelis noster Ioannes Antonius de Galesio vicecollateralis Tarvisii possidere in presentiarum in citadella nostra Gradischie quandam domum terrenam cum eius horto et curtivo ei alias connessam per q.m nobilem virum Franciscum Trono dum isthic provisorem nostrum ageret et postea per nobilem virum Thomam Lippomanum precessorem vestrum, cum obligatione solvendi quot annis unum par fasianorum quequidem domus ut attestantur littere ad nos gubernatoris dicte cittadelle manifestam ruinam minatur, offerens se, dictus Joannes Antonius predictam domum suis pecuniis et impensis non solum instaurare, verum etiam de novo fabricare in solario, et eam tenere in culmine sive ulla omnino impensa nostra; petens propterea ut concessionem ipsam ei confirmare velimus; quam ob rem oblationem ipsam gratam habentes, ut qui cupimus ipsam citadellam a fidelibus nostris in habitari, concessionem predicte domus, horti et curtivi confirmamus et laudamus, presentium tenore tam ipsi Ioanni Antonio quam filiis heredibus et legitimis successoribus suis cum dicta obligatione solvendi singulis annis unum per fasionarum: quamquidem concessionem et confirmationem nostram vos exacte et inviolabiliter observabitis observarique facietis.

Has autem nostras in actis Cancellerie vestre ad futurorum memoriam registrari faciatis et registratum presentanti restituite.

Datum in Nostro Ducali palatio, die XIIII novembris, indictione VI, 1487. Registrata die quinto decembris 1487.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 273, Filza 283, N. 10 (1497-98), c. 107.

PRO D.° FR. THEUPOLO ET SOCIIS QUOD STRATIOTE NON AMPLIANT HABITATIONES ET MAGAZINOS SUOS IN GRADISCHIA.

Augustinus Barbadico Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viri Iohanni Mauroceno de suo mandato Locumtenenti patrie Fori Julij et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Dilectus noster nobilis Francisco Theupolo et socii, qui in hac urbe nostra carnariam merchaturam exercent, habent Gradische domum quamdam cum non nullis repositoriis, seu magacenis, in quibus merces suas tenent et servant. Intelleximus autem provisorem nostrum Gradischie velle in his repositoriis equos strathiotarum ponere, quod essent cum totali consumptione et ruina ipsius domus, et magazenorum et consequenter cum notabili jattura et disturbatione rerum ipsorum sociorum et precipue maximo cum periculo ne res et merces, quae maximi sunt pretii in ipsis existentes dispereant et in predam eant. — Quantum autem ipsi socij comodi et adiumento rebus huius urbis nostre, et ipsius Gradische utilitatis et augmenti afferant, nemo est qui ignoret: propterea volumus et efficacissime vobis mandamus ut nullo pacto permittatis in ipsa domo aut magazenis equos aliquos strathiotarum poni, neque etiam strathiotas aut stipendiant se ipsam domum liberam dimitti et relaxari faciatis predictis mercatoribus nostris, seu eorum factoribus sicuti hactenus fuit, quoniam hec est omnino firma et constans opinio et intentio nostra facientes hac nostras registratas presentibus restitui.

Datum in nostro Ducali palatio, die XXVII julij, indictione XV, 1497.

E così, con questo ritmo lento ma sicuro e sotto una continua emanazione di decreti da parte del Governo e di sollecitatorie luogotenenziali, la città di Gradisca s'andava sempre più ampliando. Dopo sette lunghi anni dalla pubblicazione delle legge di Nicolò Marcello, i decreti avevano conservato ancora quel loro tono monotono.

Estremamente difficile si presentava l'esazione dei balzelli bellici. Nel seguente decreto si comprenderà ancor meglio come tutte le tasse focatico andassero a colmare gl'immensi vuoti che causavano le fortificazioni.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. Reg. I (1483-92), Filza 283, c. 81.

QUOD QUANTUM EXIGETUR EX FACTO FOCORUM
CONVERTATUR IN FABRICA GRADISCHIE.

Augustinus Barbadico Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Thome Lippomano de suo mandato Locumtenenti patrie Fori Julij fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Per vostre de dì 15 del presente habiamo visto quanto ne scriveti et aricordate per el pensier et opinion vostra circa quello se ha da scuoder de rason de fuogi etc. videlicet che quella se habi a convertir in reparation et fortification de quel castello et questo per poder più facilmente indur ogni uno a pagar quello dieno dar et hano scosso et dicto nostro pensier non seria inutile. Tamen considerando nui questa cossa, et volendo tal cossa se convertisca a quella opera che sia più utile e necessaria, respondendo vi dicemo de nostra volontà et intention esser che tuto quello poreti recuperar con la dexterità et solicitudine vostra da questa cossa et rason di fuogi tuto sia posta et converti a la fortification et fabrica de Gradisca et cusì vi comandemo debiate exequir.

Datum in nostro ducali palatio, die XX maij, indictione quinta, MCCCCLXXXVII.

***

Già con la costruzione della fortezza di Gradisca, sorse l'idea di erigere nei pressi della nascente città un molino. Un accenno al riguardo troviamo nel documento di elezione del primo provveditore Francesco Tron: « .... Sia insuper prexo che per Commodità de li habitanti de esso luogo in li suo duo Cantoni che sono acanto lisonzo, far se debia doi mollini da masenar sopra sandoni (zatteroni). La utilità de li qual et similiter del passo et porto lì facto, et ogni altra regalia, et utilità pertinente a la no-

stra Signoria scuoder se debia da esso provedador ponendo tuto in conto de la prefata nostra Signoria.... » [1].

Ma, in effetto, venne costruito un solo molino e anche quello nella giurisdizione del Capitolo d'Aquileia. Siccome tra la Repubblica Veneta e il Capitolo d'Aquileia non correvano troppo buoni rapporti e non avendo il Conte di Gorizia rinunziato apertamente ai suoi diritti sui feudi di quel Capitolo di cui egli si riteneva ancora protettore e avvocato, ecco per istigazione forse dello stesso Capitolo venir distrutto il molino obbligando, così, gli abitanti di Gradisca ad andare a macinare cinque miglia lontano dalla fortezza.... Ciò venne fatto anche per togliere alla Repubblica il modo d'incassare le tasse sul macinato per farle entrare nelle casse del Capitolo. [2]

Il danno però fu ben di poca entità perchè il molino era posto su due grandi zatteroni legati con catene a pali infitti nel letto del fiume. Ancor oggi esiste tale sistema sull'Adige dove la corrente muove le due ruote a pala innestate su un unico asse e poste ai lati del galleggiante. Siccome tali ruote non potevano sviluppare forza sufficiente per muovere belle e pesanti macine, l'ingegnere militare Giovanni Borella aveva ideato la costruzione di un molino fisso su acqua corrente, ma, per la natura torrentizia dell'Isonzo, il suo piano rimase allo stato di progetto. Così si continuò a usufruire del molino del « sandone » che venne distrutto dagli armigeri del Conte di Gorizia nel 1497. Nel 1529, troviamo nominata la « Roia del Molino » [3]. A Gradisca esiste un'epigrafe mutilata che ci tramanda la notizia della costruzione del molino di Farra sorto appunto sull'accennata roggia, ricordando anche il celebre capitano di Gradisca, il conte Giacomo d'Attems (1565). [4]

Secondo il Morelli nel 1575 al molino di Gradisca venne aggiunta una sega. [5] Ma quarant'anni più tardi e precisamente

[1] ASV., Senato Terra, Reg. N° 8, 8 marzo 1481, c. 118.

[2] Il Sanudo ce ne tramandò la notizia, nei suoi *Diarii*, vol. I, p. 685 (1497, luglio 9).

[3] G. BALDINI, *Campion generale*, p. 19, in Arch. privato E. Patuna, Gradisca.

[4] Eccone il testo rimasto: .... *C. et. Farrense. Molendinum. aquae. ductumq .... teris. cum. aedificis. Deo. Op. Ma. Fav pacifica. cla. aequitis. et. d. Iacobi Attimis. praefectura. Antonius ....* Peccato che ci manchi il casato di quel certo Antonio che allargò il canale e costrusse il molino con gli annessi edifici.

[5] Ved. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, vol. I, p. 159.

ai primordi delle « Guerre gradiscane » i molini che erano siti nei pressi delle mura di Gradisca e à Farra, furono abbattuti. Infatti, nel disegno di Giovanni Iusto, esistente nella raccolta di stampe Gherro (Museo Correr di Venezia), dedicato a Don Giovanni Ernesto conte di Nassau, sono segnati i tre molini gradiscani siti di fronte al Torrione del Portello. Nel disegno del Iusto, accanto a questi, sta scritto: « molini di Fara disfatti dalli nostri » cioè dai Veneziani. Quelli gradiscani invece furono fatti atterrare dal difensore di Gradisca, il conte Riccardo di Strassoldo. [1]

Passata la bufera della guerra gradiscana, la provincia rimase devastata per lungo tempo. Per Gradisca venne presto come potente salvatore e protettore il conte Francesco Uldarico della Torre, il fastoso maresciallo della Contea di Gradisca. Il territorio gradiscano ricominciò ad accrescere il numero dei suoi abitanti e nel 1683 venne inviata al Governo gradiscano una domanda di allargamento della « Roia del Molino » fatta da Giov. Batta Sebastianutti di casa Strassoldo. Con l'introduzione dell'industria della seta nella Contea gradiscana da parte del benemerito conte Uldarico, nel 1726 fu allargata (« fu fatta », dice il cronista), la Roia ossia Fiumicello [2] « la di cui acqua serve spezialmente per far andare il Filatoio Cesareo che oggidì si vede a Farra ». [3] Nel 1796 è proprietario del molino di Bruma il conte Strassoldo e un

[1] « .... Accorgendosi poi più sempre venir crescendo il rischio, spiantò « la Chiesiuola di Santo Spirito, et alcune case poste sul Mercatuccio, luogo « vicino alla porta un tiro di pietra, acciò l'inimico non le adoperasse a suo « profitto .... et vedendo dopo questo pur ad ogni hora più appressargli il « pericolo, spianò inoltre alture, ch'erano attorno alla Fortezza, tagliò alberi, « dirupò altre case, et atterrò molini .... » F. Moisesso, *Della Guerra nel Friuli*, Lib. I, p. 32.

[2] « Fu fatta, dice il cronista, la Roia ossia Fiumicello ». La data del 1726 ci porta al tempo dell'imperatore Carlo VI il quale per impiantare e far muovere a forza idraulica il macchinario del Filatoio, s'è dovuto accordare con il proprietario della vera e propria « Roia del Molino », onde venne scavato un nuovo corso d'acqua secondario alimentato dalla Roggia stessa di cui era proprietario in quei tempi il Conte Riccardo di Strassoldo, giurisdicente di Farra. Difatti il nuovo corso d'acqua fu chiamato « il Roiollo ». Dopo il 1796 i Conti di Strassoldo abbandonarono Farra e vendettero a privati i loro beni con ogni diritto sulla Roggia che attraversava i campi di Casa Strassoldo. All'impianto del Catasto Teresiano non sappiamo a chi venne di ragione iscritta le proprietà della Roggia del Molino. Prima della guerra (1907-09) esistevano ancora a Farra documenti che attestavano i diritti di Casa Strassoldo.

[3] Baldini, ms. cit., p. 113.

anno dopo Giov. Battista Tavagnac acquista quello di Bruma e di Farra.

Nel 1813, il mugnaio Pietro Battistig compera un fondo comunale all'asta per L. 300 per erigere il molino, e nel 1874 il molino è segnato col N. 74 nella vecchia Circoscrizione militare. Nel 1820 passa in proprietà di Tomaso Mreule al quale successe il figlio Antonio.

Con la costruzione dei molini, la città di Gradisca aveva acquistato una maggior importanza e ad essi si deve se, già anticamente, ebbe il privilegio di possedere propri mercati. Prova ne è che il Borgo della Rocca cambiò la sua denominazione in quello di Borgo del Mercato o Mercatuccio (1548).

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, loc. cit., die 26 Jannuari 1490, c. 137.

Per comandamento del Mag.co Luogotenente, como deputado de la patria andai in cittadella de Gradischa a dì soprascritto, per veder el modo et la via de condure l'aqua del Isonzo a la via de la cittadella per far uno molino el qual luogo se dimanda la Mainicha et del ditto logo ala citadella sono circa milgie quattro; da che vedendo la distantia esser grande; et in questa distanza esser latitudine de passa X in suso, et etiam sasso da tagliare assai: perho vedendo questa contrarietà, me par cossa infatibile, et presupponendo che ditta cava fusse fatta non haveria efletto per do rasone. Prima perchè magistro Juan Burella insigniero altre volte principiò una cava che ozi se vede per far ditto molino vìtese non haver eflecto, lasso star ditta cava. La seconda raxon sie che la prima montana che farà el Lisonzo riempierà ditta cava de giara et sabion, per queste due rason etiam considero voler una infinità de opere, che saria la destruction de questa patria che trenta miglia opere non la faria. Si che considerato tuto questo, me pare una impresa de consumar tanto sudore de poveri homeni indarno; et se per ditto magistro Francesco Diana vuol star pertinace che la sua opera abbia effecto, fasa el suo principio de la sua opera, i passa 100 over dosento de cava, se veramente haverà eflecto li sarà datto tute le opere azo possa finire suo desegno; se veramente non haverà effecto che debia satisfare ogni danno et interesse dei poveri homeni. Thomas de Tingo manu propria supscripsit.

Ibid., c. 138.

Producta die 29 Januarii 1490.

Mag.co D.o Locumtenenti per S.r Thomasium de Tingo, deputatum patrie, nomine suo et sociorum deputatorum dicte patrie.

Mag.ce et Cla.me tamquam Pater honorandus per risponder ale lettere de vostra Mag.tia a mi scrite li zorni preteriti per el fabricar del molendino che intende fare Magistro Francesco Diana qui a Gradischa.

Dinoto alla Mag.tia Vostra haver volesto veder più volte el luogo per el quale dicto Magistro Francesco dice voler condur l'aqua per far el molino et

omnibus consideratis parme questa conductura de aqua esser imposibile si per rispeto de la natura de questo fiume de Lisonzo el qual non se ge puol meter freno, nè ordine, si etiam per essere il luogo giaroso dove si dise voler condur tal aqua come etiam, perchè a iuditio mio et de altri mai tal aqua se porà condur al logo dove el dice volerla condur, perchè parme loco più conveniente cha dove el dice volerla condur dal Lisonzo; ma quando el se potesse questa aqua condur como el dice al loco dove l'a mostrato voler fabricare si el molino como altre fabrice. La opera saria bella, comoda et utilissima a questa terra de Gradischa et al suo contado, et seria molto a proposito de questo loco. Tamen tuto lasarò in dispositione de vostra Mag.tia a far quel juditio ge parerà ala qual quanto fiol me ricomando.

Ex Gradischa, die 30 januarii 1490. Franciscus Pisaurus Gradische Provisor. Mg.co et cla.mo tamquam Patri honorando D. Ludovico Bragadino, dignissimo Locumtenente Patrie Fori Julij.

Ibid., c. 138 v.

Visa et diligenter examinata suprascripta supplicatione per me Ludovicum Bragadinum Locumtenentem patrie fori Julij iuxta mandata, Vestre Serenitatis, scripsi litteras ad Spec.m D. Provisorem Gradisce pro habendi informatione de contentis in ipsa supplicatione; a quo responsum habui per eius litteras quas huic supplicationi annexas mitto sublimitati vestre una cum oppositionibus et contradictionibus factis per venerabilem capitulum ecclesie aquilegiensis et per deputatos patrie pro eorum interesse. Quibus omnibus visis Excellentia Vestra que sapientissima est deliberare poterit et mandare quemadmodum summe sapientiae sue conveniens esse videbitur cuius gratie me humillime commendo.

Datum Utini, die primo februarii 1490.

Serenissime Princeps et D.ne Excel.me

Supplicationem magistri Francisci Diane per me visam et examinatam iuxta mandata Ser.tis Vestre his inclusam litteris mitto una cum litteris spectabilis Provisoris Gradisce, pro informatione ad me scriptis, et cum oppositiotionibus et contradictionibus factis per venerabilem Capitulum ecclesie aquilegiensis, et per deputatos patrie pro eorum interesse et postremo cum responsione mea reverenter superinde; pro ut iubet Excellentia Vestra cuius gratie me humillime commendo.

Datum Utini, die primo februarii 1490. Ludovicus Bragadinus Patrie fori Julii Locumtenens.

*
* *

Dopo questa breve parentesi, ritorniamo al nostro argomento. I documenti che seguono ci portano alla conclusione di questo nostro lavoro.

La città di Gradisca avrebbe certamente superato in importanza la stessa Gorizia, se gl'imperatori tedeschi avessero accettata la proposta della Repubblica veneta di fissare cioè i confini dei

possedimenti di terraferma all'Isonzo. Dobbiamo rassegnarci al duro destino che gli avvenimenti hanno voluto serbare alla nuova città di S. Marco.

Loc. cit., c. 166.

PRO VENERABILI CAPITULO AQUILEGIAE QUOD OBSERVENTUR PRIVILEGIA SUA, ET QUOD DOMINUS PROVISOR GRADISCE NON IMPEDIAT JURISDICTIONES SUAS.

Augustinus Barbadico, Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Allovisio Bragadeno de suo mandato Locumtenenti patrie fori Julii et successoribus suis, fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.
.... Insuper quia videtur eundem provisorem nostrum pretendere velle quoddam lucrum et emolumentum pro concessione terreni, sive fundi, in quo aliquis fidelis noster intendit fabricare, et construere sibi domos pro habitattione sua, et colonorum suorum, quod prorsus est aliquum ab omni expectaione, et desiderio nostro: volumus, et imperamus ut amplam libertatem et facultatem faciatis omnibus volentibus fabricare in dicta citadella, prout superius dicitur, eisdem assignando, sive assignari faciendo fundum, et terrenum necessarium ad fabricam, quam quilibet facere voluerit libere, et absque omni omnino solutione. Nam quo fabricare ipsa erit frequentior, et celerior, eo magis consultum erit saluti, bonificationi, et ornamento citadelle predicte ....
Datum in nostro Ducali pallatio, die XX augusti, indictione VII, 1490.

Loc. cit., c. 166 v.

ADDICIO PRO CAPITULO AQUILEGENSE.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ultimo, perchè dicto Misser Piero, et altri intendeno voler per augumento de quello logo et etiam per sua segurità edificar case de muro suis sumptibus in la citadella predicta de Gradischa, provideatur che per lo Clar.$^{mo}$ Logotenente, ad esse M.$^{r}$ Piero, e tutti altri, quali volesseno similiter debi edificar, li siano consignate le partite, portion e poste convenienti del fondo in dicta citadella per gratia omnino.

Queste notizie abbiamo stralciate da una lunga Ducale in cui vengono trattati oggetti diversi da quello che a noi interessa e che concorre a completare queste note. Il decreto adunque comanda al provveditore di Gradisca d'essere largo in favori con quelli che intendevano ad aumentare il numero delle case di Gradisca.

Osserviamo nel documento quanto ci tenesse la Repubblica all'ingrandirsi della nuova città non trascurando la parte estetica. Certo i costruttori avranno presentato dei piani di fabbrica, altri-

menti nella Ducale non si parlerebbe di un vero e proprio ornamento.

Peccato che ci manchino altri documenti per poter precisare la natura dei lavori eseguiti da M.[r] Piero e dagli altri cittadini di Gradisca.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 282-273, Reg. K (1497-98), c. 10 v.

PRO DOMIBUSQUE ET FOVEIS OPPIDI GRADISCAE.

Augustinus Barbadico Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Hyeronimo Vendramino de suo mandato Locumtenenti patrie fori Julii fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Inter cetera que non minus utiliter quam prudenter Domino nostro memoravit vero vir Bernardinus de Molino nuperime reversus provisor noster Gradische retulit fossa illius oppidi nostri aliquibus in locis minime excavatas fuisse. In aliquibus autem semicavatas non sine manifesto periculo ipsius loci subiungens domos etiam stipendiariorum nostrorum maiori ex parte ad ruinam tendere; indigereque actuali reparatione prout vobis itidem retulisse nobis affirmavit que omnia plurimi ut par est facientes volumus et mandamus vobis efficaciter et ex corde ut more cuncta sublata precipere debeatis illis comunibus que nondum exhibuerunt opera sua in excavandis fossis predictis ut subito unumquodque ipsorum mittat operarios suos pro absolvendis atque adeo proficiendis fossis predictis quoniam non est propositi nostri ut sic deinceps inchoare et imperfecte remaneant hoc iddem omni adhibita diligentia, volumus exequamini circa reparationem domorum predictorum non expectando ut deteriores reddantur quam maiori cum impensa et labore instaurabuntur, ceterum intelligentes quod reparum castelli positi ad portam farre corruit, volumus similiter illius refectioni studiose incombatis dando operam ut muri fabricati per prefatum provisorem terra implentur pro eorum maiori munitione. Ad hec omnia tali diligentia vos gerendo ut merito vos laudare possimus.

Datum in nostro Ducali palatio, XXVI septembris indictione undecima, 1492.

Il presente documento ci riferisce il rapporto che il provveditore di Gradisca, Bernardino de Molino (quinto della serie) aveva fatto al Governo appena rientrato a Venezia: non soltanto la incompleta escavazione delle fosse e conseguente edificazione dell'argine sito dalla parte di « Porta di Farra » [Porta Nuova sita a settentrione] bensì la non avvenuta riparazione delle vecchie case di Gradisca. Dal medesimo documento veniamo, inoltre, a conoscere due notizie importanti: la Porta Nuova che conduce al Mercaduzzo allora chiamavasi Porta di Farra; il bastione di terra che circondava il castello era situato nei pressi di tale porta.

ASV., Luogot. d. Patria d. Friuli, B. 283-273, Reg. K (1497-98), c. 13.

DE M° MISIANO PRO PONTE CONSTRUENDO AD GRADISCAM SUPER LISONTIO.

Augustinus Barbadico, Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Hieronymo Vendramino de suo mandato Locumtenenti patrie Fori Julii fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum. Istuc se confert iussu nostro magister Misanus architectus, presentium lator, ut conficiat pontem Gradischae, iuxta tenorem, et modum incantus seu conventionis sue.

Volumus ideo, et vobis mandamus, ut dicto magistro Misano, si eis opus fuerit, et vos requiret, prospici facere debeatis de Carrigiis ad vehendum ligna et lapides pro perfectione dicti pontis, juxta obligationem mercatus sui, cuius continentiam habet apud se bullatam, sicuti maxime cupimus; et similiter si a vobis ligna requiret, permittens cum incidi facere, non discrepando penitus a conventione mercati sui, sicuti vos facturum pro comperto tenemus.

Datum in nostro Ducali palatio, die XXIII octobris, indictione XI, 1492.

La su riferita Ducale, invece, ci fa noto come ancora allora la Repubblica aveva pensato di costruire a Gradisca un ponte, per unire la nuova città con l'opposta riva dell'Isonzo e, in special modo, con la cittadella di Fogliano. [1]

Altri documenti trattano del passaggio dell'Isonzo nei pressi di Gradisca rimasto un inappagato desiderio della Città, e, fra essi, questo che abbiamo creduto opportuno di pubblicare perchè riguarda una costruzione che sarebbe stata di vantaggio e decoro della nuova città di S. Marco.

ASV., Senato Secreta, Rg. 36, MCCCCLXXXXVII, die VI octobris, c. 167. Locumtenenti Patrie Fori Julii.

Ser Nicolaus Mocenigo proc.r.
Ser Nicolaus Trivisano,
Ser Lucas Geno,
Ser Franciscus Fuscareno,
Ser Leonardus Lauredano.
*Sapientes Consilii.*

Sier Hier.mus Aurio,
Ser Leonardus Grimani.

*Sapientes Terre firme.*
Per lettere vostre precedente nec non.... etc.
De parte 163
De non 3
Non sinceri 0

[1] Tale problema è stato, in parte, già da noi trattato nello studio *Un'epigrafe gradiscana.*

In questa seduta fu presa la deliberazione che viene riportata integralmente nella Ducale seguente. È un notevole documento dal quale si ricava come il Governo si era interessato non solamente della costruzione delle case di Gradisca bensì della regolarità delle nascenti strade, perchè alcuni gradiscani avevano fatto costruire le loro case in posizione tale da rovinare la linea della via principale (la Piazza, Via Marziano Ciotti). Si ingiunge loro, infatti, di abbattere quelle case e costruirne di nuove sui livelli assegnati, entro un anno, pena la perdita degli stessi. Per tal modo, potè sorgere bella e regolare la piccola città-fortezza.

PRO DOMIBUS GRADISCHE.

Augustinus Barbadico, Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Ioanni Mauroceno de suo mandato Locumtenenti patrie Fori Julii, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Per lettere vostre precedente nec non de 27 del mese passato particolarmente ne dichiarite la difficultà che in ogni occorrentia se haria de allozar zente d'arme et fantarie nel luogho nostro de Gradischa; et questo procieder per che tute case altrevolte fate per conto de la Sig.ria Nostra e tuti terreni et poste deputate per far case a questo effecto so sta allivellate per tempi passati a diverse persone; le qual non solum non hanno fabricato, ma hanno ruinato le case cum bruteza del luogo et iactura de le cose de la Sig.ria Nostra. Preterea ne significate esser sta livellata per provedadori nostri passati la più bella et necessaria strada de decto luogo de Gradischa; et quella occupata da orti et altro.

A le qual lettere vostre respondendo ve dicemo: primum attento che le strade publice non se pono alienar ne occupar come prudenter scrivete. Nui cum el nostro Conseio de Pregadi cassar et anullar tuti li livelli sopra dicta strada facti: commandandove cum auctorità del dicto Conseio chel tuto faza ruinar et tornar la strada in pristinum, come è ben conveniente. Quanto veramente aspeta ai livelli de le case ruinate, ve comandemo cum auctorità del dicto Conseio che fazate far comandamento ali patroni de dicti livelli che non hanno fabricato, che fra termene di mexi tre debano haver principiato a fabricar; e fra uno anno proximo haver compito le fabriche; aliter passato dicto termene sì di tre mexi come del anno cazino di soi livelli, i quali ritornino in la Signoria Nostra come erano, et cussi al tuto exequite.

Datum in nostro ducali palatio, die VII octobris, indictione prima, 1497. Registrata die 10 octobris 1497.

Die XI octobris scriptum M.co Sebastiano Zantani, provisori Gradischie, quod exesequi debeat quantum superius continetur, et quod in ea executione M.cus D. L. concedit ei vires et auctoritatem suam et quod de omni executione significet.

Ed ecco la risposta del provveditore di Gradisca, Sebastiano Centani. Alquanto interessante è il documento perchè ci tramanda il casato e il nome di diversi abitanti di Gradisca veneta.

ASV., Loc. cit., c. 119 v.

Li infrascripti sono queli livellari li quali per lo Mag.co Prov.r de Gradischa è stato facto comandamento che in termine de mesi tre debiano haver principiato ad fabricar le case in Gradischa per lor tolto a livello e far termine de uno anno proximo debiano haver compito de fabricarle; altramente cazino de li soi livelli, li qual ritorneno in la Nostra Ill.ma Sig.ria, in execution de le lettere ducal de dì 7 octobrio presente qui avante registrate a carte 118.

**A.** Alexio Alban, facto comandamento die 13 octobris.
Mr Andrea Zanchani.
Sr Antonio Palamin facto comto die 13 octobris.
Mro Antonin Moraro è prothofacto comandamento die 13 octobris.
Mro Antonio Tambello facto comto die 13 octobris.
Andrea da Milan facto comto die 13 octobris.
Antonio Parmisan facto comto die 13 octobris.
M. Pre Antonio, vicario de Fara overo Donna Tutussa (Colussa) facto comandamento die 13 octobris.
Mro Antonio Biton.
Antonio de la Bona facto comandamento die 13 octobris.
M. Pre Antonio Bogio piovan de Sancta Trinita da Venexia.
Aloysio de Bonifacio facto comandamento die 13 octobris.
M. Antonio Quirini.
S. Aloysio de vinian.
S. Antonio Certogliaro facto comandamento die 13 octobris.
**B.** Baptista de la Grocta facto comto die 15 octobris.
Bartholo de Angelo da Foglian facto comto die 15 octobris.
Bernardin de Lodi, facto comto die 13 octobris.
Bernardel da Bressa facto comto die 13 octobris.
Bernardin Parmisan overo / Donna Catherina sua matre } facto comto die 13 octobris.
Berthlomio Canosato (Covosato) f. comto die 13 octobris.
Mro Berthlomio de Maniacho f. coto die 13 octobris.
Mro Benvignù da la Volta f. comto die 13 octobris.
Bartholomio Curazina f. comto die 13 octobris.
Doctori Bernardin Galesi facto comto die 13 octobris.
**C.** Christoforo Bovolon facto comto die 15 octobris.
Mro Christoforo da Bressa tagliapietra facto die 13 octobris.
Christoforo Rampin f. comto die 15 octobris.
Colao de Zuan da Frata f. coto die 15 octobris.
**D.** Dona de Sagrà.
Domenego de la Valisella da Mossa facto comto die 15 octobris.
Dimitri de Zuani fo Cavaller de M. Andrea de Riva.
M. Dona Cornar.
M. Pre Domenego da Romans.
**F.** Francesco Baracha da Venetia.
Francesco da Iursinovi f. comto die 13 octobris.
Sr. Franceschim dal Borgo facto comandamento die 13 octobris.
Sr. Facio de Bonifacis facto comto die 13 octobris.

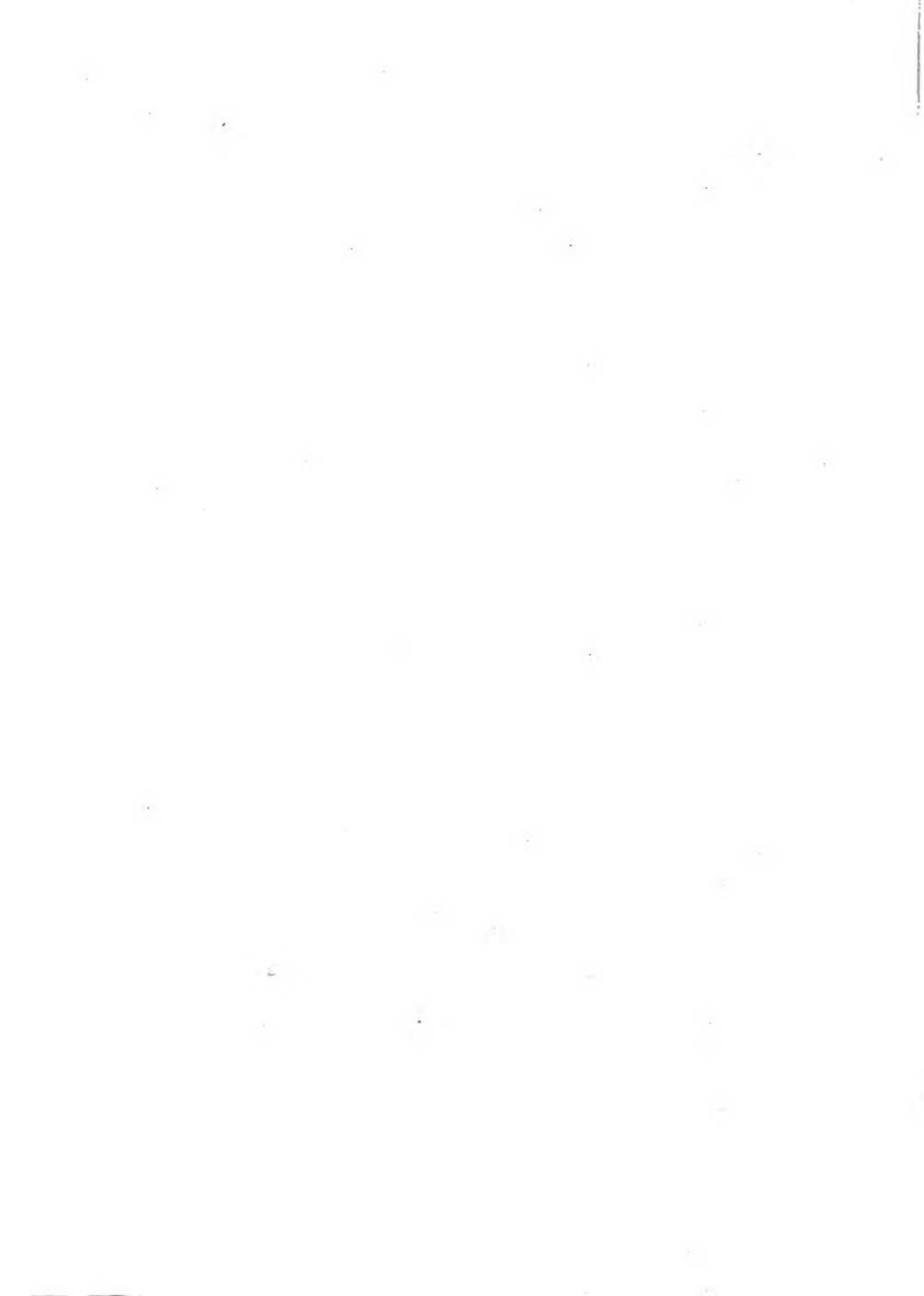
La frataglia di S. Salvador de Gradischa.
Filippo dicto Largo facto comto die 13 octobris.
Francesco Octodero (o Todero) dal Borgo.
Franceschο da Mortagliana facto die 13 octobris.
Mro Francesco Special facto die 13 octobris.
**I.** Iacobo de Marchora dicto tempora facto die 13 octobris.
Iacobo de Sandrin facto comto die 13 octobris.
Iacobo Rizo da Chison.
Mro Iacomazo f. comto die 13 octobris.
Ser Ieronimo Carlo facto comto die 13 octobris.
Iaconello da Fontana da fara die 15 octobris.
Ieronimo de sancto Avocha.
**L.** Laurenzo dal Borgo die 13 octobris.
Mr Lodovicho Basadonna f. die 13 octobris.
**M.** Micheli da Ragosa die 13 octobris.
Marco Vicentin da la Grocta f. die 15 octobris.
Mastro Mathio de la Murgana f. comto die 13 octobris.
M. Marchio Quirini.
M. Marcho Vengner de s.ta Lucia.
M. Pre Marin Spacti.
Micheli da Leni f. comto die 13 octobris.
**N.** Nicoleto d'Antivari f. comto die 13 octobris.
Nicolò Soboloto Cavallar da Utin die 15 octobris.
Nascimben da Cenada f. comto die 13 octobris.
**P.** Polo Caligar f. comto die 13 octobris.
Mro Piero di Strassoldo.
Sr Pero da Ronzin f. coto die 15 octobris.
M. Pre Polo Musachi (Musadri) f. comto die 13 octobris.
Polo da Scutari f. coto die 13 octobris.
Paschin da Cazalmazor f. com o die 13 octobris.
Mro Pasin Barbero f. Comto Die 13 octobris.
Ser Pero da le Curazine.
Pace de Antonio da La Maniza die 15 octobris.
Piero da Bergamo f. coto die 13 octobris.
M. Polo de Augustini Canonico in Udin.

Nota quod per Ill.um D. scriptum fuit sub die 28 februarii 1497 more veneto, quod atento quod Franchus et Theodorus Dal Borgo capita balestrariorum serviebant de presenti ipsi essent exempti pro nunc ab onere fabricendi usque ad eorum reditum, et propterea nulla novitas ipsi fieri deberet si non fabricarent, nec aliquod prejudicium sibi cureret.

**R.** Sr Richardo de Scribanis.
**S.** Mro Stephano favoro die 13 octobris.
Mro Stephano noza die 15 octobris.
Mro Stephano sartor da Rocha die 15 octobris.
Mro Stephano bombardier f. comto die 15 octobris.
Sebastian Zanin da Sazil.
**T.** Thomaso de Scandian.
Tura da Cordignan die 15 octobris.
**V.** Mro Venturini barber.

M. Victor Salamon.
M. Vincenzo Corso die 15 octobris.
Vidal da Bertonoro sta ala Chiusa.
Z. Zuan da Donato da Bergamo o vero Zuan Dibo a Zuan da Bergamo.
Zorgi dicto Anz. da la Zuchia da Bergamo.
Zuan da Orzi f. com^to^ die 13 octobris.
M^ro^ Zuan Tempora die 13 octobris.
Zorzi d'Antivari f. C^to^ die 13 octobris.
Zuamecto da Bagniol die 15 octobris.
Zuamecto da Basan f. com^to^ die 15 octobris.
Zuan da Monferar f. com^to^ die 13 octobris.
Zorzi da Zara f. Co^to^ die 13 octobris.
Zuan Tassili f. com^to^ die 15 octobris.
Zuan Cordelich.
Zuan Buso.
Ser Zitadino da Vincenza.

Se si considera quanto siamo venuti esponendo, non si può fare a meno di lodare l'agire del Governo veneto. La legge sulle case fu dura ma le difficoltà furono superate. E più che mai la città di Gradisca deve alla legge di Nicolò Marcello la sua esistenza, il suo futuro sviluppo tanto come fortezza quanto come città del Dominio veneziano.

ALFONSO MOSETTI.

# ANEDDOTI

## PARLAMENTI DEGLI ULTIMI ANNI DELLO STATO PATRIARCALE

NEL mentre attendevo a tutt'altre ricerche, mi sono venuti sotto mano tre documenti relativi ad adunanze parlamentari tenute negli ultimi burrascosi anni dello stato patriarcale. Poichè P. S. Leicht non potè conoscerli e giovarsene nella sua opera, li sottopongo alla considerazione dei lettori delle *Memorie*, tanto più che servono a chiarire alcuni punti oscuri nella storia di quegli anni.

1. Di un Parlamento radunato ad Udine per risolvere le questioni insorte nel patriarcato dopo la sentenza di Gregorio XII contro il patriarca Antonio Panciera, ci parla una lettera che Virgilio di Cividale scrisse da colà il 10 dicembre a Giovanni di Rabatta che in quegli anni era capitano di Gorizia. La lettera non reca la indicazione dell'anno, ma lo si potrà arguire con sicurezza da quanto vi si trova esposto. Scrive dunque Virgilio, nel suo gergo un poco friulano ed un poco veneto, che messer Paolo Zane era stato inviato in Friuli, come ambasciatore, dalla Signoria di Venezia al patriarca, ai prelati ed ai gentiluomini cioè, aggiungiamo noi, al Parlamento. La commissione affidata allo Zane comprendeva quattro punti: il primo era di salutare il patriarca ed i Friulani; il secondo era di offrire loro l'aiuto della Signoria per tutto quello che reputassero necessario; il terzo riguardava le chiacchiere che correvano sul proposito del papa di togliere al patriarca il patriarcato d'accordo con lo stesso patriarca,

mentre una tal cosa sarebbe dispiaciuta alla Signoria la quale, ai tempi di papa Bonifacio IX, aveva detto in curia che nessuno poteva essere patriarca più gradito di lui; il quarto riguardava le notizie che la Signoria aveva ricevute su Parlamenti e consigli di Parlamenti tenuti per fare lega con qualcuno fuori della Patria perchè, se questo fosse stato vero, sarebbe dispiaciuto assai alla Signoria, la quale pregava il patriarca ed i Friulani a non volerlo fare. Lo Zane espose ad Udine, in pieno Parlamento, la sua ambasciata, e al primo ed al secondo punto gli fu risposto coi complimenti d'uso; al terzo fu risposto genericamente essere impossibile chiudere la bocca ai maldicenti, mentre una tal cosa non poteva venire in mente ai Friulani; al quarto fu risposto che non si era mai pensato di far lega con alcuno fuori della Patria, anche se la Patria ne avesse avuto bisogno e che, in ogni caso, si sarebbe preferito ricorrere alla Signoria piuttosto che a nessun altro.

È evidente che, quando fu scritta la lettera, il Parlamento era stato radunato da pochissimo tempo, forse il giorno prima; in ogni modo sui primi di dicembre. Il papa, di cui qui si parla, non può essere Gregorio XII, che già aveva deposto il patriarca Antonio Panciera; deve, quindi, trattarsi di Giovanni XXII[1] che lo aveva riconosciuto; dunque fu scritta dopo il maggio 1410, quando Giovanni fu eletto papa, ma prima del 1411, in cui si ebbe la discesa in Friuli del conte di Ortemburg'; perciò la lettera è del 10 dicembre 1410. Per conseguenza la missione dello Zane è posteriore a quella di Bartolomeo Nani mandato dalla repubblica di Venezia ad accompagnare Giacomo di Isolanis, inviato dal papa nel settembre 1410 per pacificare il Friuli. Di più, proprio nel dicembre di quell'anno, il papa s'industriava di ottenere la rinuncia del Panciera colla speranza di mettere poi in pace il patriarcato. Ecco ora l'interessante documento che palesa, nelle sue sfumature, un animo avverso ai Veneziani, com'erano in quel momento tutti i Cividalesi, i quali stavano già in secreti accordi col conte d'Ortemburg.

Nobel maçor carissimo. Sapiate che un vinician, lu qual se clama misser Polo de cha Çanne, si è stado in Friul per ambaxador della Signoria de Venexia a tutta la contrada çoe al patriarcha, ali prelati e ai çentili homini e si expone una ambaxada, che ave quatro parte. La prima ave a saludar lo pa-

[1] Del resto il Panciera fu creato cardinale nel giugno 1411 e con ciò il patriarcato rimase vacante.

triarcha e tutta la contrada, la seconda ave offerir la soa Signoria a tutta la contrada, che ço che a la Signoria era possibil de far, per lo patriarcha e per tutta la contrada, e lo volevan far molto volentera chome per se medesimi, la terza ave a dir come era vignudo a noticia a la sua Signoria chome algun overo alguni andavan parlando come lo papa summo pontifico voleva e vuol privar lo nostro patriarcha del patriarchado con volontade, consentimento e saypuda dela soa Signoria, e de questo la soa Signoria ene riceveva grandissima malinchonia e grandissimo desplaser, e con ciò sia cosa che al tempo de la bona memoria del papa Bonifacio la soa Signoria mandà doy ambaxadori in so servixio al papa [*manca una parola per rottura della carta*] per lo simil al papa moderno altarsì, digando la soa Signoria e suplicando ali pey dele Sanctitade deli sopradetti cheli non poraven far nesun patriarcha, che fos tutto a grat ala Signoria quanto a custuy chi è al presente e molti altre parolle, che la soa Signoria aveva fatto e detto in servixio dela nostra patria, segondo che la nobeletat vostra ben po pensar, che li sa ben dir, ala quarta parte ello disse, com la soa signoria saveva che in Parlamenti e in consegli de Parlamenti se cerchava o vigniva cerchat che la contrada de Friul de far lega con algun fora de la patria de Friul, onde se questo fosse, ello sarave in grandissima malinchonia della soa Signoria, pregando lo patriarcha e tutta la contrada che questo no se cerchi, e che la contrada resti de questo, en chaso che de queste chose non se resti de far, nota ben la Signoria covegner ave proveder, a quel che fos stado ch'onor e conservation de la soa Signoria, e questo è lo affetto dela ambaxada del vinician, e si la fe in ***plen parlamento a Uden.*** La responsion si fo in questo tenor a la prima e seconda parte lu salut fo acettado secondo usança, ala oblacion altarsi rengraçarin molto come se apartegneva, voy save ben, ala terça fo resposto che lo non se posseva tigner le lengue de li male dicenti, e che l non posseva chaçer in li mente de li homini de la contrada, che chusi fos, ne la Signoria aves tal intencion contra del patriarcha e deli homini de la contrà, tali parolle generali, ala quarta fo resposto, chelo era nient che fos stat cerchat, nè che se cerchas lega con alguna persona fora dela contrada, anche se l besognas alguna cosa ala patria, la patria recorarave chusì tosto ala Signoria che d'algun altra persona, dagando li boni parolli, e non parolli obligatorij, parolle furin asay più, ma questo è lo effetto, se più savarrò, io velo scrivarrò, se io posso far, odi che sia de vostro ben e stado io son d'ogni hora al vostro commando. Dio ve conservi. Dada in Cividat, adì X de decembre cum debita recommendatione premissa.

El vostro VIRGILIO de Cividat.

(*di fuori*): Egregio ac Nobili Viro ser Johanni de Rabatta suo Majori singularissimo [1].

2. Nel *Registrum* di papa Martino V, fra le bolle *De Curia* [2], ho ritrovato, unico esempio, trascritto il testo di una petizione

[1] Ms. Marciano XIV. 202, n. LXXXVIII.

[2] Arch. Vat., *Registrum Vatic.*, to. 352, fol. 29. In margine alla trascrizione sta scritto: *Litere cleri et populi patrie fori Julii;* in calce: *Coll*[*ata*] *per me Comitis* η.

indirizzata a quel pontefice dai tre ordini di cui era composto il Parlamento friulano per ottenere da lui la conferma all'elezione del patriarca Lodovico di Teck. L'istanza è datata da Cividale il 13 dicembre 1417, cioè poco più che un mese dopo l'elezione di Martino V; Lodovico di Teck era stato invece eletto, grazie alla pressione esercitata sul capitolo di Aquileia da Sigismondo re di Germania e d'Ungheria, il 6 luglio 1412 ed era stato intronizzato il 12 a Cividale dal conte Enrico di Gorizia [1]; ma poichè per quell'elezione non s'era avuta ancora la conferma papale, Lodovico governava più come principe che come patriarca.

Beatissime pater et clementissime Domine noster. Dudum veneranda Aquilegien. ecclesia maximo suorum fidelium heu nimis vacante, quam presidentes tunc vestre apostolice sedis non pie recusaverunt pastoris cura et digni patriarche subsidio reparare, venerabile eiusdem ecclesie Capitulum non sine dolore conspiciens illam, ea vacatione, nimis lapsam, et discrimina fidelium eius in deterius verti cum tempore, eidem Ecclesie clero et populo, quantum cum Deo potuit providens salubriter, generosum virtutibus progenie et omni claritate illustrem dominum Ludoycum ducem de Teck, diu clericali caractere insignitum et omni morum venustate et requisita scientia redimitum, experiencia et omni claritate magnificum, et tunc trigesimum etatis sue annum plus agentem in patriarcham Aquilegien. ecclesie nominavit et concorditer postulavit. Et mediante exinde Regia adortatione invictissimi principis et domini Domini Sigismundi Serenissimi Romanorum Regis, eius ecclesie advocati et protectoris, interveniente nostra et universe huius patrie *publici Parlamenti et generalis Colloquii* instantia, votis et desideriis, ad defendendam patriam perductus extitit fructuosissimeque assumptus et pro reparatione opportuna tam ecclesie quam Patrie et suorum fidelium, ex eiusdem illustris domini postulati magnifica providencia et vigilia indefessa non in modicis reparata est, et fideles eius ample tuitionis refrigerio sunt refecti, et Patria Foriiulii fuit inde rapacitati et morsibus vetustis multorum pie et oportune erepta. Ex quo speramus et tenemus certissime quod sub pastorali cura et principatu eius magnifico in sinu inclitissimi Domini Romanorum Regis ecclesia ipsa in Deo prosperabit et iusticia superabit et nos cuncti optata pace fruemur in obediencia et reverencia a nobis vestre sanctitati et apostolice sedi debita et consueta. Nec est sine gravi molestia nostrorum animorum id quod nuper audivimus de denunciatione et diffamatione certe indigna que de ipso domino nostro Domino Ludoyco tam in Romana quam in Imperiali Curia sparsa dicitur, sed ex non veris illa reperiretur exorta. Supplicamus itaque vestre Sanctitati quatenus tam oportunam et uberrimam provisionem ipsi Aquilegien. ecclesie nobis et cunctis eius fidelibus ac vestre sanctitati devotis dudum prospere inchoatam dignetur felicissime perficere ac cum gratia consummare, et ipsum generosum Dominum Ludoycum dicte ecclesie et nobis patriarcham preficere et pastorem. Datum in Civitate

[1] Cfr. P. S. Leicht, *Parlamento Friulano*, I, Bologna, 1925, p. 434, n.; p. 437.

Austrie Opido foriuliano, in festo Lucie virginis Tertii decimo (*sic*) Decembris, Pontificatus vestri anno primo.

V. S. Devoti servitores Prelati Nobiles et Communitates et generale Colloquium Patrie Fori Iulii cum pedum osculo beatorum et Recon.[ne] humilima.

Capitulum Aquilegien.
Abbas Mosacen[sis]
Prepositus S.ti Stephani
Purcill.
Spignimbergum
Chuchanea Valvasonum et Zuchum
Mels et Coloretum
Vilalta et Chavoriacum
Strasoldum
Cergnochum
Varmum inferius
Manzanum
Pers
Aquilegia
Glemona
Tumecium
Maranum
Faganea
Sanctus Vitus
Canipa
Abbas Sumaq[uensis]
Abbas Sexten[sis]
Prata
Pulcinicum
Tricanum
Chastellum
Sbroglavaca
Atemps
Manyachum
Brazachum
Toppum
Civitas Austrie
Utinum
Venzonum
Sacilum
Monsfalconum
Sanctus Daniel
Avianum
La Miduna

L'istanza ci fa, dunque, sapere anzitutto che, rimasta vacante la sede aquileiese per la rinuncia del patriarca Antonio Panciera, papa Giovanni XXIII non aveva nominato il nuovo patriarca. Di Antonio da Ponte, nominato da Gregorio XII in opposizione al Panciera e che pure era vivente, non si fa cenno; segno che nessuno pensava potesse vantare dei diritti. Il capitolo d'Aquileia, per riparare ai danni ai quali era esposto il patriarcato, s'era arrogato il diritto di eleggere il patriarca, scegliendo a tale ufficio il duca di Teck insignito da lungo tempo del carattere clericale ed in età di più che trent'anni [1]. Fermiamoci qui un momento. Il duca non era, dunque, nel 1412 più che semplice chierico e, se si dice che aveva oltrepassati i trent'anni, s'intende di far notare al papa che, da questo lato, l'elezione era stata fatta canonicamente. Sappiamo però che nel 1394 il duca stava ancora allo studio di Padova e, se aveva allora venti anni circa, era nel 1412 ancora sotto la quarantina.

L'istanza prosegue dicendo che, avvenuta l'elezione, il Parlamento della Patria fece istanza a re Sigismondo, avvocato e

[1] L'età di trent'anni era l'età canonica in cui uno poteva essere eletto vescovo; quella di 27 era l'età canonica per la quale uno poteva essere *postulato* dal papa. Ciò secondo il diritto delle Decretali.

protettore della chiesa d'Aquileia (questa qualifica è abbastanza curiosa, perchè il vero avvocato sarebbe stato il conte di Gorizia), perchè il duca di Teck fosse messo nel vero e reale possesso del patriarcato. Ci mancava notizia precisa di un intervento di questo genere da parte del Parlamento che, del resto, era presumibile date le circostanze; e quando l'istanza parla, subito dopo, della salvezza della Patria procurata dal duca contro la rapacità ed i morsi antichi di molti, è chiara, mi pare, l'allusione a Venezia, ai Savorgnani ed ai loro fautori. La tregua di cinque anni che Sigismondo aveva concordata con Venezia nel 1413 era la conseguenza del suo intervento nel patriarcato e nel Veneto; ed aveva realmente portato un periodo di tranquillità dopo i trambusti degli anni precedenti. Ma il partito avverso al duca di Teck dovette aver ripreso coraggio subito dopo l'elezione di papa Martino e tentato d'impedire che il nuovo pontefice lo riconoscesse come legittimo patriarca, mettendo in giro accuse e facendole pervenire anche alla corte del re Sigismondo; di qui perciò l'istanza inoltrata al papa; non per nulla infatti essa fu datata da Cividale che era stata la prima fra le comunità friulane ad accettare il duca di Teck. Com'è noto, Martino V lo riconobbe il 28 febbraio 1418 come legittimo patriarca [1], sanando così l'illegittimità della sua elezione.

Ma l'istanza stessa con tutto il corredo di sottoscrizioni che l'accompagnano deve essere stata approvata in un Parlamento, che si sarebbe adunato il 13 dicembre stesso o qualche giorno prima. Così avremmo memoria di due sedute parlamentari una nel 1412 e l'altra nel 1417, di cui finora non si aveva notizia [2].

3. Di un'altra adunanza parlamentare, di assai minore importanza, ci è rimasta memoria in un documento. A Cividale il 22 febbraio 1415 si radunò il Consiglio del Parlamento e vi furono presenti il patriarca Lodovico di Teck, Enrico vescovo di Concordia, Nicolò di Portogruaro, decano di Aquileia e vicario generale « in spiritualibus », per i prelati, Simone conte di Polcenigo, Nicolussio conte di Prata, Guido e Federico conti di Porcia, Venceslao milite di Spilimbergo, Giovanni Padovano di Colloredo,

[1] « 1418 : Die lune pridie kal. Marcii habilitatus est Ludovicus temperans ecclesiam Aquilegiensem et eidem ecclesie provisum est de persona dicti Ludovici ». Arch. Vatic. (trascrizione di un Diario Concistoriale), Armar. XII, vol. 121 a, p. 99.

[2] Ne manca, infatti, ogni cenno nell'opera del Leicht.

Fresco di Cucagna, Nicolò di Attimis, Nicolò di Villalta, Andrea di Prampero, Galvaneo di Maniago, Levisio di Strassoldo per i nobili ed i rappresentanti di Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, e trattò a proposito di certi danni fatti dai signori di Wallsee a Castelnuovo, per i quali alcuni di Gemona chiedevano il diritto di rappresaglia [1]. Simili prepotenze dei Wallsee sono ricordate nel Parlamento tenuto poi a San Daniele il 22 aprile 1415, dove il patriarca si lamentò che i loro servitori volevano rubare nel castello di Pietrapelosa in Istria, che esigevano indebitamente una muta a Duino ed inoltre « che vi sono discordie in Istria, fra i servitori del signore di Wallsee e quelli della Chiesa d'Aquileia » [2].

Pio Paschini.

[1] Il documento è nel ms. Marciano XIV. 101, n. 141.
[2] Leicht, *op. cit.*, p. 469.

# « CAPUT VENETIAE »

Nel quattordicesimo capitolo del secondo libro della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono c'è, come è ben noto, il catalogo delle province d'Italia. Nel menzionare la « Venetia », Paolo esce in queste parole: « huius *Venetiae* Aquileia civitas extitit *caput;* pro qua nunc Forum Iulii, ita dictum quod Iulius Caesar, negotiationis forum ibi statuerat, habetur ». Dall'esame di questo passo sorge subito un quesito: perchè Paolo Diacono dà a « Forum Iulii », cioè a Cividale, la qualifica di « caput Venetiae »? Una prima risposta potrebbe venire dalla considerazione che Paolo nacque, come è riconosciuto dalla gran maggioranza degli storici, a « Forum Iulii »; egli vi dimorò a lungo, ne conobbe le leggende, ne ricordò gli edifici, volentieri si soffermò a parlare degli avvenimenti storici accaduti nell'antica città: si può, dunque, attribuire questa qualifica ad un sentimento di predilezione per il luogo nativo, giustificato dal fatto che il duca del Friuli era, come appare dalla stessa narrazione di Paolo, il più potente fra i duchi della Venezia? Di certo, dal ceppo di questi duchi vennero più re e pretendenti al trono regio, che da qualsivoglia altro seggio ducale delle Venezie e questa potrebbe essere una prima spiegazione del titolo dato a Cividale, dal celebre storico langobardo. Tale spiegazione però non regge, quando si osservi che il passo che contiene la designazione di Cividale quale « caput Venetiae » non è opera originale di Paolo, ma è tolto di peso dal *Catalogus provinciarum* di Madrid, un elenco delle provincie italiane conservato in una copia Madrilena attribuita al X secolo. Secondo le osservazioni del Bethmann e del Waitz, Paolo si servì del catalogo, aumentandolo con alcune aggiunte tolte da Isidoro [1]. Il catalogo che ci vien conservato nell'esemplare Madrileno, dovette esser redatto nei tempi langobardi, dopo

[1] *M. G. H.: Scriptores rerum Langobardicarum,* p. 81, n. 6 e 188.

la fondazione del monastero di Bobbio (a. 713), giacchè essa vien ricordata nel testo. Il passo concernente la Venezia è quasi identico a quello di Paolo; esso suona così:

Prima provincia Venetia. Sunt huius Venetiae infra Veronam et Vincentiam, Pataviumque et Mantuam civitates seu et alias. Sed inter omnes Aquileia civitas extitit caput, pro qua nunc Foroiuli ita dictum est quod Iulius Cesar forum negotiationis ibi statuerat.

Non è, dunque, possibile attribuire la qualifica di « caput Venetiae », data a Cividale, all'opera di Paolo; tale qualifica risale molto più addietro. Quale ne può essere la giustificazione? Il significato di « caput Venetiae » non può suscitare dubbio alcuno: il vocabolo « caput provinciae » è adoperato dalle fonti romane come capitale della provincia, residenza del governatore [1]. Ma in quale senso si può pensare che Cividale fosse designata con questo titolo nell'epoca langobarda, mentre sappiamo che duchi esistettero a Ceneda, a Treviso, a Padova, a Vicenza, a Verona, a Trento? [2]

È da ricordare, a questo proposito, che molti anni or sono, due acuti ricercatori di cose storiche il Vesme ed il Gabotto esposero, l'uno per l'epoca langobarda, l'altro per quella franca, un'ipotesi interessante secondo la quale, nel regno langobardo, ci sarebbero stati duchi preminenti sugli altri, e nell'età franca, poi, sarebbe stato diviso il territorio del regno d'Italia in cinque grandi ducati Neustria, Austria, Emilia, Tuscia e Spoleto, così che le contee comprese in questi vasti territori avrebbero subìta la supremazia dei rispettivi duchi.

La divisione langobarda dei duchi in maggiori o minori era stata già esposta in forma molto prudente dal grande Muratori nelle sue *Antiquitates Italicae Medi Aevi.* Questi aveva dapprima ritenuto che, oltre Benevento e Spoleto, anche « Forum Iulii », cioè Cividale, dovesse esser designata come sede d'uno di tali ducati maggiori, in quanto il suo duca avrebbe avuta una

[1] Ved. ad es. *Dig.* I, 16, 7: « si (proconsul) in aliam quam celebrem « civitatem vel provinciae caput advenerit, pati debet comendari sibi civita- « tem laudesque suas non gravate audiri, cum honori suo provinciales id « vendicent ». Il quadretto gustoso è relativo all'oriente, ma di certo si applica anche all'occidente.

[2] Non credo possibile attribuire al termine « caput Venetiae » il significato di capitale ecclesiastica (Cividale diviene dal tempo di Liutprando sede del patriarcato) perchè nel catalogo non si allude mai a circoscrizioni di tale natura.

supremazia nell'Austria langobarda, cioè nelle terre orientali dell'Italia settentrionale. Più tardi egli, si soffermò, come il Pivano[1] ha osservato, sulla mancanza di prove che stiano a suffragare questa condizione di superiorità del duca friulano sugli altri della Venezia. Si può citare la frase del catalogo come una prova di tale superiorità, prova che il Muratori non conobbe, perchè al suo tempo il catalogo non era ancora noto?

Non ci troviamo qui di fronte, come si vede, ad una semplice questione d'interesse locale, ma ad un problema molto più vasto, che riguarda l'ordinamento del Regno langobardo.

L'esistenza di queste grandi divisioni del Regno ci è nota per mezzo di pochissimi testi. L'amico Pivano citò, a questo proposito, il cap. 39 del libro V della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, dove si narra del duca Alahis che, uscito da Pavia, « per Placentiam in Austriam rediit, singulasque Civitates sibi socias adscivit ». Vi è però un altro passo che dà maggior concretezza a queste grandi divisioni territoriali ed è il c. 61 delle leggi di Liutprando: colà il gran Re langobardo stabilisce un diverso termine per la prestazione del giuramento da parte dei « sacramentales » della « Wadia », per coloro che sian chiamati a prestarlo e si trovino in paesi vicini o lontani; coloro « qui de longinquo sunt, quomodo sunt de Tuscia vel de Austria » hanno un termine doppio degli altri. Era quindi una circoscrizione ben determinata, che portava i suoi effetti nel campo giuridico[2]. Aveva essa un prevalente valore geografico oppure portava con sè altri effetti, oltre a quelli sanati dal c. 61 di Liutprando? Il termine « caput Venetiae » adoperato dal catalogo Madrileno e da Paolo Diacono a proposito di Cividale, porta alla ragionevole ipotesi che altri ve ne fossero, benchè sia difficile determinare di che indole. Si può soltanto osservare che, dato il carattere mili-

[1] Gabotto, *I ducati dell' Italia Carolingia*, nel *Bullettino Storico bibliografico Subalpino*, XIV, 1910, n. VI. Vedi poi Pivano, *Contro l'asserita divisione del Regno Italico in cinque grandi ducati* ecc., in *Rivista Storica Italiana*, vol. L, 1912, fasc. II-III.

[2] Non si può tacere che il passo di Paolo, nel quale egli racconta come Gisulfo fu nominato dal Re Alboino duca del Friuli, lascia supporre che quegli in origine avesse supremazia su tutta la Venezia: « Indeque Alboin « cum Venetiae fines quod prima est Italiae provincia, sine aliquo obstaculo, « hoc est civitatis vel potius castri Foroiuliani terminos introisset, perpendere « coepit cui potissimam primam provinciam quam ceperat committere debe- « ret » (*H. L.*, II, 9).

tare prevalente negli ordinamenti dell'alto medioevo, appare probabile che il termine stesso indicasse in primo luogo una preminenza militare del duca del Friuli sugli altri duchi della Venezia (che dovette in gran parte coincidere coll'Austria langobarda), preminenza che si dovette esercitare, con ogni verisimiglianza, in caso di guerra, quando il confine orientale fosse minacciato all'improvviso, e, prima ancora che il re potesse accorrere, convenisse organizzare una difesa. Di tale preminenza dal lato militare, non abbiamo altre prove per l'età langobarda all'infuori della frase del catalogo [1]: certamente però l'« Austria » continuò ad avere un'individualità propria nell'età Franca e ne è la prova la denominazione di « Civitas Austriae » presa da Cividale nei tempi carolingi, ciò che può equivalere al « caput Venetiae » dell'epoca precedente. In Paolo Diacono, Cividale è chiamata « Foroiuliana Civitas » oppure « Civitas vel potius castrum Foroiulianum » (*H. L.*, II, 9), il che sta ad indicare, come già ebbi ad osservare altrove, il suo carattere di fortezza, giacchè « castrum », come il compianto Schneider ha dimostrato, è termine tecnico che indica uno dei caposaldi del « limes » e dei suoi « castella ». Perchè la « Civitas Foroiuliana » prese il titolo di « Civitas Austriae » se non perchè in un certo tempo fu sede del comando militare superiore franco della regione? D'altra parte, se noi consultiamo la *Constitutio de expeditione Beneventana* di Ludovico II [2] dell'anno 866, vediamo che le regioni di raccolta delle milizie ivi determinate per l'Italia superiore sono: una dal Po alla Trebbia, una dal Po al Ticino, una dall'Adda all'Adige, una « ab Adiza usque Forum Iulii ». Forse qui si trova determinata l'estensione dell'Austria carolingia: la parte dell'Italia settentrionale, cioè, ad oriente dell'Adige.

Se poi questa qualifica di « Caput Venetiae » o più tardi di « Civitas Austriae », avesse anche altri fondamenti, in attinenza coll'ordinamento amministrativo o finanziario del Regno d'Italia

[1] Non credo che si possa citare come prova l'unione delle forze dell'« Austria » provocata da Alahis contro Cunincperto attestata da Paolo (*H. L.*, V, 39) perchè prodotta dalla violenza; tuttavia la frase è caratteristica per indicare una divisione territoriale ben definita: « cum omni Alahis « Austria, e contra Cunincpert cum suis venientes, in campo cui Coronate « nomen est castra posuere ». Con Alahis erano le forze militari di Vicenza, Treviso ed altre della regione. Anche nella insurrezione del duca del Friuli contro Carlo Magno vediamo l'Austria scendere in campo contro i Franchi.

[2] Ved. *M. G. H.: Capitularia*, ed. Boretius, II, 95.

carolingio, è questione che non possiamo risolvere. Un altro problema invece si disegna in relazione al « Caput Venetiae ». Questa denominazione, come già vedemmo, è romana ed il catalogo accenna ai tempi romani [1], nei quali Aquileia era stata per lungo tempo « caput Venetiae », ossia residenza del governatore della vasta provincia « Venetia et Histria ». Dopo le successive devastazioni che funestarono la sventurata Aquileia, la qualifica di « caput Venetiae » passò, come ci mostra il catalogo di Madrid, da Aquileia a Forum Iulii; ciò vuol dire che il governatore civile, dapprima, militare poi, della provincia « Venetia et Histria » pose a Cividale la sua residenza. Discesi i Langobardi, il comando della difesa militare bizantina, ebbe residenza, dopo la conquista del Friuli, ad « Opitergium » [2]; più tardi, quando questo « castrum », ultimo presidio della difesa litoranea cadde in potere del Re Rotari verso il 643, il « magister militum » che stava a capo delle forze bizantine si ritirò in Istria [3]. Non è improbabile che esso risiedesse nella ricostruita Giustinopoli e che per questo fatto la città istriana assumesse il nome di « Caput-Histriae » che poi divenne la sua denominazione definitiva.

Se queste deduzioni fossero esatte, se ne potrebbe far discendere un'ultima ipotesi. Si potrebbe ritenere cioè che, occupata « Forum Iulii » residenza del « magister militum » della « Venetia et Histria » e costituito colà il loro primo ducato, i Langobardi, imitando in questo come in altre cose gli ordinamenti bizantini da essi ben conosciuti, abbiano attribuita al duca friulano un'autorità preminente sulla stessa regione, alla quale presiedeva il grande capo militare bizantino.

P. S. LEICHT.

[1] Nel catalogo, fatta eccezione per la Liguria, non si fa cenno dei Langobardi, e le 16 provincie, tra le quali è compresa la Sicilia, la Sardegna e la Corsica sono elencate e descritte come se facessero parte di una stessa dominazione. È vero che nella terza provincia « Alpes Cottiae » è ricordato il « monisterium Bovium », ciò che fa discendere come accennò il Bethmann, la redazione Madrilena a tempi posteriori alla fondazione del chiostro Bobbiese, ma dovette trattarsi così, in un caso come nell'altro, d'interpolazioni d'un testo più antico che risale forse all'epoca gotica o anche prima. Vedasi l'accenno ai « Gallorum fines » nella terza provincia.

[2] È ad « Opitergium » che il patrizio Gregorio (nel 630 o 31) tende l'agguato ai figli di Gisulfo, i duchi dei Friuli Taso e Caco, che fa venir colà col pretesto di adottare il primo quale figlio (P. DIAC. *H. L.*, IV, 38).

[3] Ved. LAZZARINI, *Un'iscrizione Torcellana del secolo VII*, in *Atti del Reale Istituto Veneto*, to. LXXIII, 1914, part. II, p. 395.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. HASELOFF. — *Die Vorromanische Plastik in Italien*. Berlin, Brandussche Verlagsbuchhandlung, 1930; - 4°, pp. 92 e tavole 80.

Il carattere di rapida informazione imposto da necessità editoriali, visto che l'opera si presenta nella ben nota collezione della casa editrice « Pantheon », non diminuisce affatto al testo interesse prettamente scientifico, dati i molteplici problemi concernenti il mondo preromanico, che l'A. affronta ed imposta spesso in modo originale, anche se poi non sempre giunge ad una soluzione definitiva per deficienza di dati allo stato attuale degli studi.

La trattazione s'inizia con l'esame dei caratteri della tarda antichità, dal quale risulta l'affermazione di quella molteplicità di aspetti delle singole opere, dovuta a varietà di correnti artistiche, che sarà il filo conduttore di tutto il volume e che assume particolare interesse per quanto riguarda la cosidetta arte longobarda.

A questo proposito l'A. distingue in epoca preromanica in Italia vari strati di popolazioni: longobardi, bizantini, franchi, arabi, indigeni e ricorda come l'arte barbarica fu introdotta dagli Ostrogoti e dai Longobardi che avevano (v. gli studi dell'Åberg) caratteri d'arte ben distinti: di derivazione orientale quella dei primi, nordica quella dei secondi. Però la fusione con i popoli indigeni fu artisticamente lentissima, cosicchè il Mausoleo di Teodorico con i suoi ornati barbarici nel coronamento, rimane un fatto isolato. Nonostante la scarsezza della documentazione, è però possibile notare differente livello culturale tra i due popoli, perchè sotto gli Ostrogoti con Teodorico e Teodato si hanno ottimi coni, imitazioni barbariche di esemplari bizantini, mentre una estrema rozzezza, ciò che già notò anche il Wroth, informa le opere del periodo longobardo: esempio la lamina del Museo Nazionale di Firenze di Re Agilulfo (591-615). Arte questa dei Longobardi che per quanto concerne le sue origini è stata posta in relazione con le correnti artistiche più disparate: con quella etrusca o della tarda classicità, specialmente nelle sue manifestazioni provinciali, come con quella orientale nelle forme particolari a volta a volta a Bisanzio o alla Siria o al mondo copto; e ancora con l'arte del Nord germanico, con quella franca, con quella irlandese. Ora la possibilità di simile molteplicità d'ipotesi è dovuta, secondo giustamente afferma l'Haseloff, in parte al carattere prevalentemente ornamentale di questa scultura, in parte alla disparità stilistica dei monumenti pervenutici, che influì unilateralmente sugli studiosi. Ma cercando di raggruppare in una visione sintetica quelle che potranno essere le fonti informatrici di quest'arte, si viene alla conclusione che in essa si riscontrano elementi derivati dalla tarda classicità, dal-

l'arte ornamentale bizantina e da quella più propriamente barbarica; elementi che corrispondono perfettamente « ai fattori politici ed etnografici » e alla fusione delle popolazioni indigene italiane con i conquistatori greci e longobardi. Se però all'elemento barbarico soltanto si debba far risalire la decadenza verificatasi in quest'epoca, è discutibile e l'A. pone in evidenza il fatto che essa era già comparsa nell'arte romana, mentre poi in tempi selvaggi quali furono da noi i bassi secoli, dovette rendersi sempre più difficile, specialmente in luoghi lontani dai grandi centri culturali, il tramandare l'esperienza tecnica. E tale decadenza si verifica « anche in monumenti che non portano l'impronta peculiare dell'arte longobarda come nel sarcofago di Felice a Ravenna ». Scendendo quindi all'esame delle singole opere, nota l'A. come la derivazione di schemi bizantini sia palese tanto nel sarcofago di Teodato, dall'Heiberg e dal Broensted creduto addirittura di artista orientale, o in marmi del Museo di Modena, quanto nella lastra sepolcrale di S. Vitaliano a Osimo e in quella di S. Cumiano a Bobbio, a proposito della quale prende posizione contro il Porter che tenderebbe a credere importato dai monaci irlandesi in Italia il motivo dell'intreccio, tanto comune da noi, invece, fin dai tempi più antichi.

Notevole importanza ha la questione concernente il gruppo di sculture cividalesi nelle quali si fa ancora più palese la tendenza a distinguere varie correnti artistiche in questa plastica d'epoca longobarda. Con riferimento infatti ai notevoli studi del Cecchelli, sono posti in rilievo gli influssi orientali dei marmi del Battistero del patriarca Callisto, che vengono connessi con le sculture modenesi e distinti stilisticamente dall'altare di Ratchis; e a proposito della transenna di Sigualdo viene chiarito come le relazioni notate dallo Zimmermann tra il pluteo e la miniatura dell'Irlanda e dell'Inghilterra settentrionale risalgano con ogni probabilità unicamente a comune derivazione da esemplari orientali dello stesso tipo. In quanto poi alla questione tanto dibattuta degli stucchi del tempietto di S. Maria in Valle, l'A. precisa la distinzione stilistica di questi dalle opere precedenti specialmente per quanto riguarda l'accentuazione plastica, diversità che originò nella critica la tendenza a segnarne la datazione in epoca tarda tra l'XI e il XIII secolo dal Toesca al Cattaneo allo Zimmermann; cionostante preferisce attenersi all'opinione del Venturi sull'impossibilità di « porre gli stucchi in rapporto con l'arte romanica », e, dopo aver ricordato come il Cecchelli pensi che essi sieno stati eseguiti « al tempo della rinascita artistica di Cividale » all'epoca del patriarca Paolino II (787-802), dichiara che « di un'origine molto più recente non si dovrebbe in ogni caso neppure parlare ». Molto giustamente d'altra parte crede che non si debba seguire il Porter nella sua teoria dei rapporti tra queste opere e gli stucchi tedeschi del XII secolo, anzi li precisa nel senso inverso, in quello cioè di un influsso degli artisti dell'Italia settentrionale su quelli oltramontani, e pone in valore per quanto riguarda questi stucchi quelli trovati in Isvizzera nel Convento di Disentis. Il punto giusto per la soluzione del problema sono per l'autore lo Strzygowski, che, nel suo *Das orientalische Italien,* ricorda l'esistenza in Egitto, Siria e Persia di stucchi di grande valore artistico, ed il Bertaux con la sua idea di cercar di stabilire rapporti tra gli stucchi e la scomparsa scultura monumentale dell'epoca.

Ritornando quindi ai problemi d'indole più generale, esaminati i carat-

teri della cosidetta arte nazionale longobarda — i quali consistono anzitutto in motivi derivati dai tessuti: nodi, intrecci, ecc. ecc. — e le teorie dei precedenti studiosi e specialmente dello Stückelberg, egli viene alla conclusione che « in nessun modo tali motivi sieno stati trovati dai Longobardi », poichè molti di essi erano già nell'arte classica e orientale del bacino mediterraneo, tanto che il Vitzthum affermò che in quell'arte « non c'è neppure un solo elemento nazionale ». Per l'Haseloff quindi la cosidetta arte longobarda che anche in Italia non è affatto limitata ai domini longobardi, è una particolare espressione di uno stile che ha avuto vasta diffusione in Croazia, in Francia, in Inghilterra; ma quella scultura decorativa « non dev'essere considerata come creazione artistica di uno spirito longobardo tendente ad un'attività formatrice, ma come adattamento compiuto dai lapicidi dell' Italia settentrionale dell'epoca longobarda, alle forme della grande corrente artistica che allora passò attraverso l'Europa ».

A simili conclusioni arriva anche per l'arte dell' Italia centrale e ad esempio per quella umbra, varia d'aspetto nei suoi monumenti, se si osservino la transenna di Magister Ursus a Ferentillo del tempo del Duca Federico Dagileopa (739) o il ciborio di S. Prospero di Perugia o la lastra murata a S. Gregorio di Spoleto. E così per la regione romana, ricchissima di lastre ornamentali e nella quale sporadicamente si ritrovano anche rilievi figurati. Ma l'A. non crede, ciò che è notevole, che questi marmi romani possano nella loro rozzezza darci la misura delle capacità plastiche del tempo; capacità che anzi ci sfuggono, data la perdita della scultura monumentale in metalli nobili, ma della quale abbiamo insieme ad una prova anche una vaga idea negli argenti del Sancta Sanctorum, « lontani sia pure dalla rinascita bizantina e da quella carolingia », ma anche dai rilievi informi di quei secoli, e più consoni invece alle pitture e ai mosaici dell'epoca.

Passando in seguito ad esaminare lo sviluppo della plastica nell' Italia meridionale, l'A. ne mette in evidenza il carattere peculiare ponendolo in rapporto con i fattori commerciali e storici e specialmente con le dominazioni longobarda, araba, bizantina, normanna, pur rilevando l' impossibilità di tracciarne un profilo sicuro data la scarsità dei monumenti di epoca preromanica nella regione. Però, anzitutto, partendo dall'esame del sarcofago di Calvi, ch'egli data circa all'VIII secolo, si può dedurre con sufficiente sicutezza la persistenza in epoca tarda di motivi classici tolti specialmente dalla plastica dei sarcofagi, e questo fatto basta da solo a differenziare nettamente la cosidetta scultura capuano-longobarda da quella contemporanea dell'Italia settentrionale e centrale. Tanto più che simili motivi importano la presenza dell'elemento figurato, così raro altrove, e che, invece, nella regione avrebbe avuto largo sviluppo nel periodo di dominazione longobarda, se lo si deve dedurre da alcuni singolari monumenti datati dall'Haseloff intorno all'VIII-IX secolo.

Chiari del resto anche i rapporti di alcune opere campane con le sculture cividalesi.

Dove è difficile poter seguire l'A. è nell'attribuzione al IX secolo del fregio della cappella dell'Arcivescovado di Napoli. Già il Mazzocchi con buone ragioni aveva attribuito il Calendario a quest'epoca ed il Bertaux era stato propenso ad aggiungervi anche i rilievi che ne ornano il tergo; ma tanto il Venturi quanto il Toesca, notarono invece che non è affatto neces-

sario che il fregio sia contemporaneo al Calendario; anzi è più probabile che venisse scolpito più tardi quando, divenuto incompleto il testo, si desiderò riadoperare la lastra ad altro scopo. Ora quest'ipotesi è, mi sembra, la più verosimile, dato che le forme epigrafiche ancora incerte e analoghe a quelle di alcune iscrizioni di Cimitile risalenti al IX secolo, non corrispondono affatto alla scioltezza dell'ornato dell'altra parte del marmo, come non corrispondono i capitelli delle colonnine, dividenti in zone gli elenchi dei santi, schematici e incerti altrettanto quanto le forme epigrafiche. D'altra parte, è chiaro che il fregio non può essere anteriore alle transenne del Museo Correale di Sorrento che vengono datate intorno all'XI secolo; anzi dev'essere più tardo data la maggiore scioltezza e ricchezza dei motivi vegetali, la maggiore complicazione dei piani e la maggiore complessità di tecnica nel segnare particolari, il nuovo senso di moto, in modo che potrebbe felicemente essere avvicinato piuttosto ai rilievi della porta del Duomo di Benevento del principio del sec. XIII, cui preludia. D'altra parte, il Calendario non può andare scisso artisticamente dalla transenna di S. Giovanni Maggiore a Napoli per la quale, « dato il miracolo dei due grandi animali plasmati bene e completamente, che mostrano nell'esecutore una capacità plastica che non incontriamo in alcun altro lavoro di quest'epoca », l'A. ammette che non si possa totalmente escludere il problema del riferimento al XII secolo. Riferimento che diviene certezza, qualora si confronti con questi marmi o la porta di Benevento o l'intaglio di S. Vincenzo al Volturno o le miniature benedettine del XII secolo o una cassettina saracena della Collezione Carrand al Museo Nazionale di Firenze. Del resto ciò viene anche confermato dal confronto differenziale con le transenne di S. Aspreno per le quali l'A. mantiene la datazione al X secolo proposta su basi epigrafiche dal Capasso. E anzi a questo proposito sarebbe utile richiamare l'attenzione sull'articolo del Monneret de Villard, *Le transenne di S. Aspreno e le stoffe alessandrine*, in *Aegyptus*, 1923, p. 24, per gl'influssi degli oggetti suntuari di provenienza orientale sulla plastica romanica campana. E data l'importanza di questi marmi nella regione, accennare alle relazioni con i rilievi di S. Felice in Pincis a Cimitile, con l'epitaffio del Console Bono in S. Restituta a Napoli e con i pilastrini e le transenne del Museo Correale a Sorrento, in modo da seguire più ampiamente lo sviluppo ed il persistere di alcuni motivi nel Napoletano.

Così l'autore propende ad attribuire al più tardi al secolo XI le formelle del Museo Correale di Sorrento, alcune delle quali si trovano al Museo Barracco e al Friedrichs Museum e alle quali è bene aggiungere altri rilievi appartenenti al medesimo nucleo in possesso di Musei e di privati a Sorrento e all'estero illustrati in questi ultimi anni e interessanti per i rapporti con le altre sculture della regione (Cimitile). Marmi questi di Sorrento per alcuni dei quali si potrebbe anche giungere come datazione fino al XII secolo, e per la cui destinazione si possono far convergere le ipotesi, per quanto riguarda le formelle (dati gl'incassi che testimoniano come fossero disposte in duplice ordine), verso l'applicazione in cancelli presbiteriali, o recinti di coro, o basamento d'ambone e per quanto riguarda i frammenti con figurazioni di Giona, in un ambone.

Nell'ultimo capitolo del libro intitolato « Correnti di rinascita da oriente ed occidente » alcuni singolari monumenti nostri sono posti in relazione con l'arte carolingia da una parte e con la seconda età aurea bizantina dall'altra.